



SCRITTI POSTUMI.

SCRITTI POSTUMI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO

A CURA

DI MATTEO RICCI.

LA LEGA LOMBARDA. SCRITTI POLITICI.
SCRITTI VARI. EPISTOLARIO.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1871.

AL LETTORE.

Abbiamo creduto di onorar la memoria di un uomo caro ed illustre; e di rendere al tempo stesso un servigio alle lettere, alla storia, alla scienza politica, raccogliendo e ordinando in questo volume gli *Scritti Postumi* di Massimo D'Azeglio, i quali era omai tempo che uscissero dalle cartelle di chi avea la fortuna di possederli, come la parte più preziosa dell' eredità paterna.

Questi scritti si possono distinguere in vari ordini. Viene anzitutto il romanzo, pur troppo interrotto, sulla *Lega Lombarda,* di cui però abbiamo tanto quanto basta per potere, fino a un certo segno, congetturare di qual pregio sarebbe riuscita l' opera condotta a fine. Oltredichè gli otto capitoli che si pubblicano, contengono molte parti che

possono reggersi benissimo da sè sole, hanno una propria e vera bellezza, e sono degnissime di studiarsi. Desiderandosi poi, come è naturale, sapere perchè l' autore interrompesse l' opera cominciata, la ragione è semplice e chiara; ed io l'ho intesa ripetere cento volte. Il fine dell'Azeglio nei suoi romanzi fu sopra ogni cosa politico: volle poter dire sotto il velo, più o meno trasparente della favola, ciò che innanzi al 47 e 48 non sarebbe stato concesso esprimere o insegnare altrimenti, in nessuna parte d' Italia. Ma, venuti i tempi nuovi, l' Azeglio si mise a dire: — A che scrivere dei volumi, e ravvolgere il mio pensiero sotto la covertura di una lunga e difficile invenzione, quando oramai posso far intendere tutto quel che mi piace, e più chiaramente, e più interamente, in una mezza colonna di giornale, o in un opuscolo di quattro pagine? —

Seguono alcuni discorsi, di materia segnatamente politica, e lettere politiche, cui manca il nome, non l' importanza di un libro: le quali scritture non possono arrogarsi oggi di certo il valore e l' interesse che avrebbero avuto se fossero state pubblicate quando uscirono dalla penna dell'autore. L'utilità pratica di molte avvertenze e di molti concetti è ne-

cessariamente scemata, o anche interamente perduta: ma vi sono pur sempre stabiliti principii e dichiarate dottrine appropriatissime a tutti i tempi; e oltracciò non può essere che da scritture tali di un uomo che tenne in Italia il luogo occupato dall'Azeglio, non si ritragga una buona guida e molta chiarezza per una più compiuta e esatta intelligenza della storia italiana contemporanea.

E si è creduto di aggiungere un vero merito a questa edizione, dando anche fuori alcune Note diplomatiche, scritte dall'Azeglio durante il proprio Ministero, integralmente di suo carattere, e gelosamente da lui serbate fra le sue carte particolari. Perchè gli è chiaro che queste Note, a giudizio stesso dell'Azeglio, formavano una delle parti migliori e più importanti della sua opera ministeriale; ed erano forse gli atti in cui egli credeva di avere più efficacemente e durevolmente scolpito il suo modo speciale d'intendere e di trattare certi punti più scabri e gelosi della politica italiana.

Si troveranno inoltre inserite in questi *Scritti Postumi* alcune lettere, di cui l'autore serbò la copia (come sarebbero quelle al ministro della Guerra, al ministro dell'Interno,

al presidente del Senato), per ciò unicamente che ci sono sembrate i più preziosi documenti biografici che si possano immaginare. E, in verità, esse rivelano meglio di un grosso volume tutta la nobiltà del carattere di chi le scrisse. Nè abbiamo creduto di dover lasciar fuori da questa Raccolta alcune scritturelle *sui generis*, e non possibili a classificarsi; ma che ci parvero affatto degne di essere conosciute. Come ci parvero eziandio degne di essere conosciute quelle tre o quattro poesie bernesche che pubblichiamo. Non sono un gran fatto, ne convengo: ma pure dimostrano che se l' Azeglio si fosse esercitato un po' più in quel genere letterario, colla sua mirabile pieghevolezza d'ingegno, e collo spirito naturalmente pronto, acuto, frizzantissimo, che possedeva, avrebbe forse potuto raspar qualcosa di non comune anche qui.

Ma oltre agli *Scritti Postumi*, questo volume contiene anche una specie di fiorilegio di Lettere famigliari dell'Azeglio, da me raccolte e ordinate con molto studio e con molto amore. Ma confesso che mi ha tenuto non poco sospeso in questo negozio delle Lettere, il crescente e ragionevole discredito in cui vanno cadendo nell'opinione del pubblico gli

Epistolari; essendosi così stranamente, e stava per dire iniquamente, abusato dell'autorità e del chiaro nome dei morti per soddisfare i rancori o servire alle cupidigie dei vivi. E neppur esso, l' Azeglio, fu interamente al riparo di questa pèste; con grave disgusto di chi gli voleva bene, e scandalo di tutti gli animi gentili.

Mi feci però finalmente animo, ed andai innanzi, confidando di essermi governato di forma nella scrupolosa mia scelta, che ne risultasse onore all'Azeglio, profitto al pensiero italiano, incremento alle lettere; pregiudizio, o anche una semplice stiratura di nervi, a nissuno. E d' altra parte io credo che quante più lettere dell' Azeglio, con giudizio e prudenza, si daran fuori, si farà opera lodevolissima. Perchè mi pare che esse aggiungano quasi il tipo ideale di quello scrivere franco, spontaneo, fluido, naturale, che entra ogni giorno più nell' amore degl' Italiani; ormai infastiditi senza rimedio della prosa lisciata, attillata, involuta, artificiosa, accademica. Nelle epistole dell' Azeglio c' è un predominio continuo e assoluto del pensiero sulla parola: la parola in lui è sempre ancella del pensiero e non lo padroneggia mai. È impossibile tro-

vare un luogo solo in cui possa entrare in chiunque il più lontano sospetto, che si sia data quella tal piega al pensiero, che si sia usato il menomo artificio di locuzione, perchè ne sbocciasse fuori una bella frase. E contuttociò si è costretti di esclamare, al termine quasi di ogni sua lettera: « Come scrive bene costui! »

Ma dovremo dire per questo che non potesse anche scrivere meglio? Sì, che avrebbe potuto; ove avesse posseduto intero quell'*instrumentum* della lingua, che non possedeva che in parte. E non essendosi neppure addentrato tanto quanto fecero, per esempio, alla nostra memoria, il Leopardi, il Botta, il Gioberti, nello studio profondo ed assiduo dei Classici, non ebbe manco il validissimo aiuto che (per consenso anche della scuola manzoniana) questo studio può dare in chi difetti di una perfetta cognizione dell' uso toscano. Ma si può esser ben certi, che se l'Azeglio avesse avuto alle mani intero l'*instrumentum* della lingua in cui scriveva; o in altri termini, avesse conosciuta tutta la lingua parlata in Toscana; ne avrebbe usato colla stessa scioltezza, colla stessa spontaneità, colla stessa disinvoltura, con cui usava quel tanto che n' è passato

nella lingua comune d' Italia. E soltanto non sarebbe avvenuto che, mancandogli un tratto la parola o il modo toscano, egli andasse a supplirvi, incastrando parole o modi piemontesi, lombardi, il più spesso francesi; o gettati là tali e quali, o appiccicatavi una cadenza italiana. Insomma, allora la lingua dell'Azeglio (senza nissun danno della spontaneità e della naturalezza) avrebbe ottenuta quell' unità armonica che le manca; che è necessaria; che a nissuno è dato di creare a sua posta, ma (come dice egregiamente il Manzoni) bisogna andarla a cercare e studiare dov' è.

Ma io non saprei finire, senza rispondere anche una parola ad una questione, che spontanea si offrirà alla mente di centinaia di lettori. Chi raggiunse meglio lo scopo di scriver lettere, colla naturalezza della lingua viva e parlata: il Giusti o l' Azeglio? Io per me non dubito di anteporre l'Azeglio. Perchè nell' uno si vede le mille miglia lontano l' artificio continuo di parer vivo e naturale, mentre l' altro è sempre naturale e vivo senza artificio. Ma se il Giusti, dirà più d' uno, fece professione apertissima di voler seguire, e seguì in effetto, con gran gelosia la lingua del-

l'uso, e proprio come la corre per le bocche del popolo toscano? Lo so. Ma essendo le sue scritture, e specialmente le lettere, un riavvicinamento, e come un conserto espresso e perenne di tutto quanto il linguaggio toscano, o fiorentino che dir si voglia, ha di più speciale, di più spiccato, di più curioso, di più nuovo, di più casalingo, ne viene che di tanti modi freschissimi e parlatissimi, si è costruito, senza volerlo, un museo. Non voglio dire con ciò (Dio me ne guardi!) che le lettere del Giusti non abbiano grandissimo merito: ma quello scoppiettío continuo di fiorentinismi mi offende; e mi offende segnatamente perchè, sotto la specie dello spontaneo e del naturale s' intravede di troppo il lavorío delle seste e del lambicco.

Onde dirò, concludendo, che per il rispetto massimamente della vera naturalezza, per il rispetto del predominio costante e assoluto del pensiero sulla parola, lo stile epistolario dell' Azeglio è, a mio vedere, uno dei migliori esempi che possano profferirsi.

MATTEO RICCI.

LA LEGA LOMBARDA.

LA LEGA LOMBARDA.

Capo Primo.

La terra di Lombardia alla quale nè l'ingiuria della fortuna, nè la malignità degli uomini, non poteron mai tôrre la sua bellezza, era però alla metà del secolo duodecimo (epoca del nostro racconto) assai men ricca ed assai men bella che non è a' giorni nostri.

Cento turbini di guerra avean per più secoli devastata questa terra felice, ove il seme degli antichi abitanti s'era smarrito, se non perduto, ne' torrenti delle invasioni germaniche. Sotto le lunghe ed amare dominazioni de' Longobardi e de' Carolingi, era sorto un nuovo popolo dal violento congiungersi della razza tedesca e romana. Questo popolo, che fu poi l'Italiano, destinato da Dio a così brevi glorie, e tanto lunghe miserie, s'era a poco a poco sottratto alla dura signoria degl' Imperatori, i quali stretti dalle guerre d'oltremonti, non avean modi o forza di raffrenarlo. E durante le guerre delle investiture, i vescovi, o fossero di parte imperiale o di quella della Chiesa, erano stati costretti per reggersi, a valersi delle forze e de' favori del popolo.

Nè s'intenda per popolo soltanto i capitani, valvassori, od altri nobili d'inferior grado; ma con questi

anche i mercanti, gli artefici, in una parola, tutti gli abitanti della città; i quali, sollevati così a più alti pensieri, e forti del prestato aiuto, vollero vivere di propria ragione; e ripensando l' antica maestà di Roma, riavere i Consoli e reggersi a *comune*.

Da oltre cinquant' anni durava in Lombardia questo stato: e malgrado le difficoltà d' ogni nuova signoria, malgrado gli odii e le guerre tra vicini, antica pazzia di noi Italiani, le nascenti repubbliche erano già divenute le più ricche e potenti d' Italia, anzi di tutta Europa. Milano poi per l' antica autorità della sede di Sant' Ambrogio, e per la virtù e potenza di parecchi suoi vescovi,[1] o per altre cagioni, che ad essere rintracciate vorrebbero troppo lunghi ragionamenti, era la prima, la più forte di tutte. Basti, a dar idea della sua ricchezza, la spesa fatta nel cingersi di mura l'anno 1155, spesa che passò 50 mila marche d'argento.[2] I suoi edifici, le chiese, le torri, eran la meraviglia di quell' età; e (con barbari versi, è vero) l' esprimeva Donizone, sin dal secolo antecedente, nel suo poema della *Contessa Matilde*. Il contado milanese,[3] rimasto per lunghe età ed in gran parte selvatico ed incolto, mutava aspetto e forma rapidamente sotto il provvido reggimento comunale; e le lande sterili, le paludi, le selve corse e calpestate per tant' anni dalle incursioni e dalle caccie de' barbari, si mutavano ora in campi, in prati, in terre fruttifere: e di questa trasformazione cagione

[1] Come Eriberto.

[2] 28 milioni di lire.

[3] I Conti stabiliti da Carlo Magno nelle città, al luogo de' Duchi longobardi, sopraffatti a poco a poco dalla crescente potenza de'Vescovi, avean ceduto a questi la loro autorità nell' interno delle mura; serbandola soltanto per le campagne dipendenti, che vennero così, più particolarmente, dette *comitatus*, d'onde *contado*, *contadini*.

ed istrumento principale erano i Monaci di Chiaravalle, stabiliti nel 1135 da san Bernardo.

Dopo aver dissodate e messe a coltura le terre del monastero; offerendo così ai loro vicini, esempi e modelli d'operosità e d'agricoltura; dopo essere stati, si può dire, essi gli autori del sistema d'irrigazione tanto mirabile nella terra lombarda, e prima origine della loro ricchezza; i Monaci cluniacensi s'adopravano affine di propagare le loro dottrine ed i loro modi presso gli agricoltori de' contorni. Ed a quelli che, avendo terre incolte le volean dissodare, concedea l'Abbazia di Chiaravalle uno de' suoi monaci;[1] il quale la prendeva in cura, dirigeva i lavori, e ridotta a coltura, la restituiva al padrone.

Ma nonostante queste cure, ed i molti beni che d'anno in anno se ne riconoscevano, le terre di Lombardia, come dicevam cominciando, mostravano un aspetto assai diverso da quello d'oggi. Gl'innumerabili torrenti che dalle Alpi scendono al Po, e che, malgrado l'arti moderne sono cagione anche a' dì nostri, di tanti inaspettati mali, erano in quel tempo nemici troppo più potenti dell'uomo. Il quale, ad ogni momento, e senza aver modo a frenarli, dovea starsene inoperoso spettatore delle loro rovine. Così l'aspetto del paese veniva spesso a mutarsi, mutandosi gli alvei de' fiumi: e distrutti i pochi e rozzi ponti che v'erano; affondate, o rotte, o scomparse interamente le strade che i Longobardi, con istrano pensiero, aveano usato scavar quasi fosse; le comunicazioni, anche a brevi distanze, venivano sovente interrotte, o rese almeno malagevoli e pericolose ai viandanti.

[1] Era detto *granciere* da *grancia;* voce portata probabilmente da san Bernardo. Anche oggi in qualche parte di Lombardia si usa da' contadini nel pretto senso di *grange.*

E ad accennare particolarmente quest' inconveniente dello stato d' allora, non creda il lettore che vi siam condotti dal caso; ma sappia che, a cagione appunto di torrenti sfrenati, e strade rotte, siamo in pensiero per uno de' più cari (per noi almeno) attori della nostra storia; il quale viaggiava solo, su un muletto, una sera del 1157, tra Milano e l' Adda, sur una strada che per lunga pratica benissimo conosceva; ma che il Lambro aveva colmata e coperta di ghiaia in una recente inondazione. Questo viandante dunque, vecchio oltre i sessant' anni, di pallido ed afflitto volto, ma però valido di membra, e verde di forze, aveva indosso un saio di pignolato,[1] ed in capo una berretta oscura. Gli uomini di quel secolo, usavano portare i capelli lunghissimi, e soltanto tagliati in modo che fossero uguali alla punta, secondo l'antica usanza longobarda. Esso invece li portava corti, all' uso de' Romani; come li vediamo ritratti nelle statue e ne' bassirilievi degli antichi monumenti. E la sua barba, corta anch' essa, e tagliata a due dita dal mento, non mostrava ch' egli si curasse gran fatto seguir la moda comune; o rassomigliare ad uno di quelli antichi invasori della terra italiana.

Uscito dalla porta di Milano, quando in Santa Tecla, cattedrale estiva,[2] suonavano gli ultimi tocchi di vespro, s'era avviato (il dove lo vedremo poi) per una strada stretta, tortuosa, infossata, che dovea condurlo a varcare il Lambro tra Monza e Lambrate. Per quanto avesse sollecitata la sua cavalcatura; che non era, secondo la sua specie, più giovane del cavaliere, e sentiva certamente, più di questo, gl' incomodi della vec-

---

[1] Panno grossolano usato in quei tempi.

[2] Milano aveva allora due cattedrali: una per l' inverno, dove poi fu fabbricato il duomo moderno; l'altra per l' estate, nel lato opposto della piazza, dedicata a santa Tecla.

chiaia; la via fangosa, piena tratto tratto di profondi pantani, avea reso impossibile al povero animale il trottare; ed esso soffriva pazientemente le ingiuste pretese, che il padrone esprimeva con un continuo martellare di due calcagna armate di formidabili sproni.

Dopo aver traversato un tratto di campagna assai ben coltivato, ma vuoto affatto di case; chè in quell'età era un mal vivere fuor delle terre murate; entrò in certe macchie, poi in boscaglie, ed alla fine in un bosco folto: ove, per la crescente oscurità, la nebbia bigia d'un cielo d'autunno, e la vôlta di frasche che aveva sul capo, poco più poteva discernere la sua via, nascosta, per giunta, sotto un letto di foglie secche.

Seguitando a punzecchiare la sua mula; alla quale lasciava del resto libertà piena nello sceglier la strada; non avea negli atti o nel volto nulla che mostrasse ira od impazienza, fretta bensì ed inquietudine, come di chi tema esser tardo ad eseguir cosa che importi. Il suo desiderio di giunger presto alla meta del viaggio, non dovea tuttavia procedere da nessuna lieta cagione; e pareva invece effetto di cieca e reluttante obbedienza ad una volontà prepotente, a giudicarne dai frequenti sospiri che uscivan dal petto del vecchio.

In un passo men malagevole, ove riuscì alla mula di prender il trotto per pochi passi, venne, per questo moto, a risuonare un pugno di *mediatini*,[1] ch'egli aveva in una sacca appesa alla cintola; ed allora i sospiri del vecchio finirono in quest'esclamazione:

" E potrò poi salvarmi l'anima, facendo di queste cose? "

---

[1] Circa alla metà del secolo XII i Milanesi batterono la moneta dei *terzuoli*, così detta perchè era un terzo d'argento, due terzi lega. N'aveano un'altra, detta *mezzani mediatini*, ove argento e lega erano a parti uguali.

Ma il dubbio espresso da tali parole non parve rallentar punto la sua voglia di sollecitare il viaggio: che anzi, per la prima volta, spronò la mula in atto quasi adirato, dicendo:

" Se Iddio non vorrà aver pietà di me, l'abbia almeno del povero figliuol mio! "

Dette le quali parole, seguiva per un pezzo tacito la sua via.

Giunto su un tratto scoperto, dov'era un poco di rialto, conobbe non aver però smarrita la strada, ritrovandola battuta, e rivedendo certi segni noti che gliel'indicavano. Pensava dover presto giungere ad un crocicchio dove facevan capo quattro strade, ed era eretta una croce, detta perciò *Croce alle quattro vie.* Ma seguitando innanzi, sentì presto affondarsi nella sabbia le zampe della mula; ed entrava dove un letto di melma e di ghiaia avea di fresco occupato il terreno, non vi lasciando orma di strada.

Di chiaro giorno non sarebbe stato difficile tener la direzione, guidandosi secondo la vista d'oggetti lontani: ma era invece ormai notte buia; ed al di là della circonferenza d'una ventina di passi, tutto si perdeva in una tinta monotona ed oscura.

Convenne qui al vecchio fermarsi un momento a pensare; poi risolutosi per la parte ove gli pareva più probabile trovar la *Croce alle quattro vie,* riprese per quella a camminare: e dopo breve viaggio, vi giunse in effetto; ma la trovò travolta dalla piena, la strada scomparsa affatto, e la giacitura del suolo mutata interamente da quella di prima.

Un'esclamazione di dolore gli uscì di bocca a quella vista; rattenne la briglia; e scavalcato, tentava colle mani la croce, per veder di rialzarla; ma era troppo profondamente fitta nella ghiaia, e non cedeva punto ai suoi sforzi.

" Questo è segno di Dio! " diceva allora scrollando il capo; poi rimasto un momento pensoso, soggiungeva:

" Oh figliol mio benedetto, qui non si potrà più dir per te: *Armund, fulfreal et per impans*,[1] come si disse per Malgirone. Sante e benedette parole! E l'ho tanto sperato! Ho tanto pregato Iddio!.... Ma!.... egli è giusto.... Poss'io meritare le sue benedizioni, mentre fo il male?.... E se questo presagio fosse sua voce, che m'avvertisse di uscir di speranza affatto! "

Dopo queste parole, che forse neppur vennero pronunciate, e furon soltanto espresse col pensiero, l'afflitto padre rimase colla fronte bassa, dimentico del suo viaggio, della fretta sin allora mostrata, dimentico di tutto al mondo fuorchè del figliuol suo: e Dio sa per quanto tempo sarebbe rimasto fisso nel suo pensiero, se una voce poco lontana non l'avesse riscosso, esclamando:

" Tregua di Dio![2] "

" Tregua di Dio " rispose il vecchio, e l'altro:

" Se anche tu hai smarrita la strada, la cercheremo insieme coll'aiuto di Dio, e di san Benedetto."

Quegli che così parlava si veniva intanto accostando. Vestiva la tonaca bianca de' monaci di Chiaravalle; e' l'aveva rimboccata alquanto alla cintola, perchè non gli desse impaccio nel camminare, e si cacciava innanzi un giumento carico di vari attrezzi d'agricoltura. Giunto accanto al vecchio, soggiungeva:

---

[1] Secondo le leggi del re Rotari, seguite ancora nel secolo XII da chi viveva secondo la legge longobarda, chi voleva dar la libertà ad un servo, lo conduceva ad un quadrivio, e pronunciava queste parole. Così quegli di *servo* diveniva *aldio*.

[2] Dal giovedì al lunedì era patto tra nemici di non offendersi; e questa interruzione alle inimicizie era detta *Tregua di Dio*. Gli uomini d'allora incontrandosi in luoghi solitari, usavano assicurarsi a vicenda con queste parole.

"Dio ti salvi, valentuomo!... Mi parve riconoscer la tua voce...."

"Frate Brisiano! Io sono Ardengo della *masnata*[1] d'Azzone degli Osii.... sebbene mio padre mi ponesse nome Eliano.... Ma il prete di casa disse che codesti son nomi di demoni e di quelli che li adoravano, e che non convengono ad un battezzato.... Ed io invece direi che que' nomi che ci sono venuti dalle terre di lassù di là de' monti, quelli son davvero di demoni, o di suoi figliuoli: e basta a sentire come rovinarono il paese, se i nostri vecchi hanno detto il vero."

"Non avrai forse torto" rispose il frate, "ma ora abbiamo altri pensieri: e vorrei che trovassimo questa benedetta strada, chè non n'è rimasto un palmo, a quel che pare. Cerca tu di là, io cercherò di qua: chè non vorrei passar la notte alla frasca con questa tramontana."

Ma prima di andar più innanzi nel dialogo, son necessarie quattro parole per farne conoscere gl'interlocutori. Ardengo, ora schiavo[2] di Azzone degli Osii, capo di quest' illustre famiglia, ed uno dei più ricchi e potenti nobili di Milano, non era nato in casa sua; ma in un castello su quel di Bergamo, eretto ab antico da' Longobardi allo sbocco della valle del Brembo. Il Valvassore,[3] signore del castello, uomo bestiale, non lo poteva patire, e lo maltrattava, per ciò ch'egli chiamava pazza superbia d'uno schiavo. E forse Ardengo, tanto più quand'era giovane ed ardito, peccava infatti

[1] *Masnata* o *masnada*, che oggi si prende in cattivo significato, allora voleva dire soltanto *famiglia di servi*, e talvolta anche *i figliuoli*. *Masnata* deriva dalle parole *de mansa nati:* nati in casa. In Piemonte è rimasta nel dialetto la voce *masnà*, per dir bambini.

[2] *Servus*.

[3] Appellativo dei *nobili minori* negli ordini longobardici.

un po' d'orgoglio, più che non sembrasse comportare il suo povero stato. Nè potrà facilmente il lettore indovinare dove mai potesse appiccar superbia uno schiavo del XII secolo, e perciò glielo spiegheremo in due parole.

L'antico sangue romano s'era talmente misto e confuso col sangue tedesco, che dopo il X secolo, quasi non ne rimase più traccia tra il popolo di Lombardia; come non ne rimane negli atti e ne' diplomi del tempo. Onde pochissimi tra gli uomini d'allora potean risalir molto addietro verso l'origine delle loro famiglie.

Ma anco oggidì ve n'è forse qualcuna che crede veder il suo primo fondatore vestito colla pretesta e la toga; e tra gli atti di fede è certamente questo uno de' più potenti. Non parrà dunque strano se il povero Ardengo, circa sette secoli fa, credeva anch'esso discendere da' Romani e, particolarmente, da un tal Elio Vopisco, padrone di molti poderi lungo il Brembo; ridotto in schiavitù da quel Longobardo, cui, nella gran divisione delle terre de' vinti, toccarono le sue spoglie.

La tradizione di quest'illustre origine durava nella famiglia del povero schiavo, che l'aveva trasmessa al suo figliuolo, quale la ricevette dal proprio padre.

A mantenerla viva, ed esserle per dir così testimonio, serviva un antico sarcofago del basso impero, che era stato adoperato a formare il parapetto del pozzo del castello; e sul quale, tra le molte lettere latine mezzo cancellate, si poteva pur leggere Aulo od Elio Vopisco.

Questi due nomi dati alternativamente ai maschi della famiglia, erano tuttavia una specie di segreto domestico. Agli uomini di Chiesa, come udimmo da Ardengo stesso, parean nomi diabolici: ai padroni spiacevano, vedendovi tendenze ad idee di libertà. Perciò

convenne al figliuolo del vecchio schiavo, cui toccava il nome di Vopisco, avere invece quello di Lanfranco; come suo padre Elio od Eliano, avea dovuto adattarsi a portar quello d'Ardengo.

Il padre poi di questo, quando sudava lunghe ore per cavar acqua pe' cavalli degli *arimanni*,[1] mostrava al figliuolo quelle lettere corrose dal tempo, che un chierico gli aveva insegnato riconoscer dall' altre, e gli diceva :

" Questo è il nome che avevano gli antichi nostri quando eran padroni di questo castello, dove ora noi, loro nipoti, siam schiavi. Ricordatene, figliuolo, ed insegnalo ai figli de' figli tuoi. "

Ed il comando era stato religiosamente adempito.

Queste alte pretese, conosciute dagli altri schiavi loro compagni, fruttavano scherni e motteggi ad Ardengo ed a Lanfranco. D'onde nacquero sovente male parole, poi risse e zuffe alla fine: ed in una di quelle, Lanfranco, grande di corpo e di terribili forze, quantunque giovanetto, percosse sì fattamente col pugno il suo avversario alla tempia, che si tenne l' avesse ucciso. Onde il Valvassore, fattolo prendere non senza gran difficoltà, chè senz' armi e colle sole pugna si difese a lungo, comandò venisse sul luogo stesso impiccato. Per buona sorte però il percosso rinvenne, in pochi giorni risanò, e dopo non molti, ritornò ai suoi lavori. Il furore del castellano diede così campo all'avarizia; e rivocando la prima sentenza, ordinò invece che il giovinetto fosse venduto. Nè valsero le preghiere di molti, le lacrime, le disperate parole del padre a smuoverlo dal suo proposito. Dopo pochi giorni, tenendosi ne' contorni una fiera, o mercato, od altra adunanza

[1] *Arimanno* valeva *uomo d'arme* nel linguaggio longobardico, ossia *uomo libero*.

di popolo, Lanfranco tratto di carcere colle mani legate da valide funi, chè assai conoscean la sua forza, uscì del castello in mezzo ad uomini armati, e s'avviò al suo destino. Nè il desolato padre potè ottener pure dal castellano d'accompagnarlo, per veder in viso almeno quello che sarebbe divenuto padrone del sangue suo.

Giunto Lanfranco al mercato, scosse per meraviglia la moltitudine colla bellezza del volto, il fiero sguardo, e le robuste sue forme; e presto gli si affollò intorno la turba, mentre il banditore gridava la vendita dello schiavo, dicendone l'età ed esaltandone i pregi. Ma in quella si cacciò tra la folla, aprendola senza molti riguardi, e gli s'accostò un cavaliere seduto su un nobile palafreno. Giovinetto anch'esso di prima barba, in arnese da caccia, con un girifalco incappucciato sul guanto, s'informò dello schiavo; e da uno degli uomini del castello seppe il fatto pel quale era stato quivi condotto. Il narratore, o fosse per dar maggior riputazione alla merce, o per l'inclinazione solita delle persone volgari a magnificare le dimostrazioni di forza fisica, terminava col dire:

" .....E neppure ci saremmo fidati a condurlo fin qui, senza prima averlo legato come vedete. Ora meni le pugna se può."

Mentre il cavaliere ascoltava questa narrazione, e combattuto, all'aspetto, tra due pensieri considerava Lanfranco, questi, alzandogli gli occhi al viso, e volgendoli poi al cielo, con un po' d'ira repressa, disse:

" E se mio padre non fosse in potestà del Valvassore, e non temessi per lui, neppur ora queste vostre funi non mi terrebbero!"

Queste ardite parole, tenute dai più una millanteria, mossero a riso gli sgherri che l'avean in guardia, ed

il popolo circostante; ma non il giovanetto barone, il quale con volto altiero disse a Lanfranco:

" Schiavo! Io amo i valenti ed odio i vantatori. Se ti basta la vista di far quanto hai promesso, e romper codeste funi, io dal canto mio ti prometto di comprar te e il padre tuo."

" Quanto al padre fate conto di non averlo mai, e non fate promesse su quel d'altrui." Disse uno degli uomini del castello al giovanetto; e questi senza rispondergli, nè far pur atto d'avergli badato, ripetè allo schiavo la sua promessa.

Un condannato, che senta gridar *grazia,* non si muta altrimenti in volto di quel che si mutò Lanfranco a tali parole.

" Barone! Dio vi faccia la prima lancia di Lombardia!" Gli disse tutto acceso ed appassionato; non potendo, nell'impeto della sua gratitudine, trovar augurio di più invidiabil fortuna; poi soggiunse:

" Ora voi vedrete!"

Ed al primo tratto, ove neppur sembrò impiegasse tutte le sue forze, strappò le funi, che gli caddero ai piedi, e che raccolte tutt' in un punto, alzò quanto poteva alte sul capo, mostrandole alla folla, che schiamazzando applaudiva.

" Hai tenuta la tua promessa. A me a tener la mia! Frastrado!" Gridò il cavaliere accennando, sulla testa della moltitudine, ad un uomo lontano.

" A me, Frastrado!"

Lo scudiere spinse il cavallo ove il popolo s'apriva a dargli il passo, e giunse vicino al suo signore.

" Compra quello schiavo col padre suo, e sia qual moneta si voglia." Così detto, volse il cavallo, ed uscì dalla folla.

Lo scudiere accennò che farebbe, ed entrò tosto in

parole con quello che era guida degli uomini del castello: ma alla prima si trovaron discordi, affermando costui che un monte di Lire imperiali non avrebbe indotto il suo signore a vendere Ardengo.

" Or bene " disse lo scudiere, troncando le parole con un riso superbo, " tu n' andrai in mio servigio al castello, e dirai al Valvassore che io, Frastrado, Aldio della casa degli Osii, gli chiedo questi schiavi, e del pregio in lui mi rimetto; e vedrai se neppur sarà mestieri gli aggiunga, che li vuole invece Azzone degli Osii."

L' uomo, cui eran vôlte queste parole, discretamente impertinenti, spalancò gli occhi guardando ora lo scudiere, ora il suo signore, che s' era fermato poco discosto; poi stringendosi nelle spalle, s' avviò frettoloso dove con tanto altero comando veniva mandato. E tra il popolo sorgeva un bisbiglio di rispetto, e quasi di sbigottimento:

" Egli è Azzone degli Osii! — De' grandi di Milano! " con un volgersi d' occhi e di teste verso il giovinetto barone, che avendo udite le parole del suo scudiere, pianamente verso lui moveva il cavallo.

" Tu parlasti da valentuomo, per l' onor di Milano, e della mia casa. Togli questi."

E messa la mano in una borsa di panno verde, sul quale era trapunto il suo stemma, e che gli pendeva dalla cintura, gettò nel cappello di Frastrado un pugno di *mediatini.* Era scorsa appena mezz' ora dalla partenza del messo. Lanfranco non s' era mai visto torcer gli occhi un momento dal punto ove sperava vederlo ricomparire col padre suo, ed all' istessa parte eran vôlti con premurosa curiosità gli sguardi dei circostanti.

Un grido di Lanfranco, seguíto dalle parole:

" L' ho veduto!.... Viene! " e più di tutto la gioia

che gli si diffuse sul volto, annunziarono la venuta d'Ardengo: che giunto in effetto, dopo non molto, colla sua guida, e tutto ansante e fuor di sè; nè potendo ancor bene comprendere in qual modo, o da qual potente mano gli venisse restituito il figliuolo, ora l'abbracciava, ora si volgeva a chi gli era intorno con viso ridente e insieme lagrimoso, interrogando come e da chi gli fosse venuta una tanta e così inaspettata ventura. Quand'ebbe poi udita per filo la cosa; e gli fu mostrato quello cui era debitore, si può ben dire, più che della vita; gli si buttò dinanzi ginocchioni, abbracciando e baciando le zampe del cavallo, che tenne strette, senza poter parlare, per alcuni momenti; e quando, alla fine, potè formar parole, gli diceva:

" Barone! noi non siamo che poveri schiavi.... quantunque non lo fossero gli antichi nostri, non possiam nulla.... non abbiam nulla se non l'onore, che non lo compra la moneta, e voi l'avete compro col beneficio, ed è vostro; ed al modo che noi sapremo esservi schiavi, voi ve n'avvedrete." Non parve per altro che il giovane barone fosse mosso gran fatto dalla gratitudine che, con tanta effusione, gli veniva espressa da Ardengo. Che cos'eran due poveri schiavi per Azzone degli Osii?

Accennargli col capo che s'alzasse fu la sola sua risposta a quelle tanto calde parole: e molti tra il popolo pensarono, o bisbigliarono sommessamente all'orecchio del vicino: "Che superbiaccia hanno quei grandi di Milano!"

Noi, conoscendo l'orgogliosa natura del giovinetto, possiam poi aggiungere; che senza le parole di Lanfranco, e la curiosità di vedere se avrebbe saputo attenere quanto prometteva, probabilmente il figliuolo era venduto e separato per sempre dal padre. Eppure il cuore d'Azzone non era nè barbaro nè perverso. A ogni

modo, quale egli si fosse, lo dirà il seguito di quest'istoria. Il rispetto, o per dir meglio, il timore che già provava la moltitudine alla presenza d'uno de' primi grandi di Milano, prima che si fosse veduto come andrebbero a parare le sue pretese, assai arroganti per non dir peggio, s'accrebbe al doppio quando apparve con quanta facilità avesse vinta la prova: e fu tanto maggiore la meraviglia, quanto più il castellano era tenuto uomo salvatico, feroce, e da non piegarsi agevolmente all'altrui volontà.

E se il lettore anch'esso si meravigliasse soverchiamente del modo ond'era seguito questo fatto, sappia che Milano, sin da principio del presente secolo, era divenuto per potenza, invincibile; e per arroganza, superbia e soverchieria, insopportabile alle città ed ai popoli di Lombardia. E quand'ebbe rotta guerra ai Comaschi nel 1117; e presa, distrutta, spopolata la loro città, dopo dieci anni d'assedio: quand' ebbe con altrettanto vigore, assaltati e sottomessi i Lodigiani, non conobbero più i suoi cittadini limite o modo alle loro orgogliose violenze. S' immagini, adunque, se uno dei primi grandi di Milano avrebbe temuto, o sofferto, il rifiuto di sì leggera cosa, qual'era la cessione di due schiavi, da un piccolo Valvassore d'un castelluccio del contado di Bergamo; e se questi per altra parte, a non esser pazzo espresso, avrebbe voluto per simil cagione tirarsi addosso la potente casa degli Osii, e forse l'intero Comune di Milano.

Ricevuti, adunque, i due schiavi, e pagatone il prezzo, seguiron questi il loro nuovo padrone con quell'allegrezza che si può immaginare. Il quale, partendo di là seguito da un traino di falconieri, cacciatori, e scudieri, neppur si curò di mandare al Valvassore del castello una cortese ambasciata, o almeno una parola di ringraziamento.

Questi fatti erano accaduti alcuni anni prima dell'epoca ove incomincia il nostro racconto; ed in questo tempo Ardengo era stato messo ai servigi della casa di Milano, ed il figliuolo lavorava in una *grancia*, lontana poche miglia dalla città; ove Azzone faceva dissodare vasti terreni. E secondo il costume di cui abbiam fatto cenno nelle prime pagine di questo capitolo, aveva ottenuto dall'Abate di Chiaravalle un suo monaco, esperto agricoltore, per *granciere*, detto frate Brisiano; quell'istesso che lasciammo con Ardengo, impacciati entrambi sulle ghiaie del Lambro.

Ma quantunque soli, di notte, e fuor di strada, non son poi ridotti tanto a mal termine, che non possiamo, prima di pensare a loro, dir quattro altre parole sul fatto di Lanfranco; il quale, in questi pochi anni, trovandosi assai umanamente trattato, s'era fatto più che mai bello e gagliardo: ed in quel secolo stesso d'uomini fortissimi, era tenuto un prodigio di robustezza.

Questa robustezza appunto era stata la cagione che avea mosso Azzone a mandare il giovane a quel dissodamento: e certo le sue braccia poteano, senza scomporsi, far il lavoro di sei. Ma se faceva pel padrone tenerlo a quell'esercizio, non faceva per l'ultimo discendente d'Elio Vopisco, l'aver tutto giorno in mano la marra: e quanto l'ardito giovane si rodesse di consumar la sua vita in tanta viltà, con qual'ansia d'invidia vedesse i suoi coetanei liberi trattar l'armi, e correr la via della fortuna; si può argomentare soltanto dal modo col quale avea espressa ad Azzone la sua gratitudine, quando questi gli promise riunirlo col padre. Esser la prima lancia di Lombardia (tale era stato l'augurio di Lanfranco), pareva al giovane la più alta, la più splendida delle venture. Ma per giungervi, ci sarebbe voluta almeno, e per prima cosa, la libertà.

E come ottenerla? fuggire da quello che gli aveva restituito il padre? l' animo suo neppure era capace di supporlo possibile. Dunque ottenerla per grazia, o riscattarsi.

Sotto i barbari, come sotto i romani, e poi via via sino all' epoca che trattiamo, gli schiavi ebber sempre la facoltà di formarsi un peculio, condannandosi ad un soprappiù di fatiche, oltre quelle cui venivano costretti dai padroni; o valendosi in qualsiasi modo del loro ingegno. Questo peculio ammassato a stento, goccia a goccia, coll' amaro sudore della fronte; ove avessero tanto vigore da resistere all' eccessiva fatica, e tanta fortuna da poter adunare l'intero prezzo che valeva il loro individuo; questo peculio, dico, procurava finalmente allo schiavo la libertà. Ma spaventa il solo pensiero d' una via tanto lunga, dolorosa, e, quel che è peggio, d' esito cotanto incerto. Eppure l' animoso Lanfranco (che non farebbe l'uomo per amore della libertà!) s' era messo con indefessa pazienza per questa via, ove per sua fortuna aveva chi con potente soccorso l' aiutava a progredire, ed era questi il vecchio Ardengo.

S' intende facilmente come dovessero essere compressi, potremmo dire, distrutti in uno schiavo, i desiderii, gli affetti, le passioni che consolano od affliggono la vita degli uomini liberi. Tanto più intenso e potente dovean perciò provare l' amore della famiglia, che pel comodo o l' avarizia del padrone veniva pur talvolta dolorosamente disgiunta, come per poco non accadde a quella d'Ardengo. Può immaginarsi il lettore che cuore straziato fosse quello d'una povera schiava, quando quel primo moto delle viscere, che è pura e nascosta gioia d' ogni madre, le rivelava una doppia vita! Quando gemeva nell' ansie dolorose del parto! Quando allattava il suo bambino; e vedendogli spuntar sulle labbra il

primo sorriso, doveva pensare: " Tu ridi, poveretto, perchè non sai quante miserie t'aspettano! " Qual pietà profonda non dovean sentire i cuori dei parenti, e per conseguenza qual amor disperato pe' loro figliuoli!

Tale infatti fu l'amore d'Ardengo pel suo. Prima ch'egli nascesse avea desiderato per sè la libertà, e fatto sforzi incredibili per ammassare un peculio sufficiente; ma non v'era giammai potuto riuscire: ed in quel tempo lo movea più di tutto l'onore della casa d'Elio Vopisco. Ma quando gli fu nato Lanfranco da una sposa che amava d'ardente amore; e che poco dopo, lo lasciò solo ad averne cura; non visse più, si può dire, di propria vita, ma tutta di quella del figliuolo suo. Abbandonò affatto ogni pensiero di redimer sè stesso; e quel poco tesoro che aveva potuto raggranellare per sè, lo destinò invece alla libertà di Lanfranco, sudando e lavorando per farlo crescer tanto che fosse assai. E l'incredibil sete di guadagno onde ardeva il vecchio Ardengo, sarebbe parsa turpe e vergognosa avarizia a chi non avesse saputo che era invece sete di libertà pel figliuolo.

Il vecchio schiavo avea infatti una via facile di far grossi guadagni; ma era per esso oltre ogni credere dolorosa. Questa via gli era aperta, ove volesse farsi docile strumento delle soverchierie d'Azzone degli Osii, e servirlo, non solo col corpo; chè, essendo suo schiavo, non avrebbe potuto far altrimenti; ma coll'ingegno che aveva acutissimo. E s'era condotto a farlo, a far ciò che egli conosceva male assoluto, in parte perchè era debitore ad Azzone di non aver perduto il figliuolo; ma più per la liberalità di colui con chi, avvedutamente e con cieca ubbidienza, serviva alla massima tra le sue passioni, l'orgoglio municipale. Liberalità per la quale il peculio d'Ardengo molto più rapidamente che per ogni altra via, si veniva aumentando.

Ad ogni nuovo atto di prepotenza al quale Ardengo sapesse servire con zelo ed astuzia, e fosse così venuto ad accrescer notabilmente il suo peculio, egli aveva all'anima una condanna di più, si sentiva d'un passo più vicino alla sua perdizione; ma il figliuol suo era anch'esso d'un passo più vicino alla libertà. L'ansia, gli affanni, i terrori del povero vecchio in questo terribil contrasto è facile immaginarli: e quando l'incontrammo cavalcando la sua mula, avviato appunto ad uno di quei servigi che tanto ripugnavano alla sua coscienza, s'egli si mostrava al tempo stesso afflitto e volenteroso d'affrettare il suo viaggio, il lettore ne sa ora il perchè.

Capo Secondo.

Mentre stavamo narrando al lettore l'istoria d'Ardengo, questi e frate Brisiano s'erano andati ingegnando di trovar la direzione del loro viaggio, e v'erano all'incirca riusciti. Giunti alla corrente del Lambro che dopo l'inondazione s'era subitamente abbassato, ritornando nel solito letto, ove ordinariamente l'acqua non arriva a mezza gamba, l'avevan facilmente guadato: e dopo molto cercare ed andar vagando, eran pur venuti a capo di rimettersi finalmente sulla strada battuta, e che ambedue benissimo conoscevano. Rotta e fangosa com'era, non permetteva vi si camminasse più che di passo. Per questa ragione, ed anco per deferenza e rispetto al frate, Ardengo veniva a piedi a paro con esso, quantunque conoscesse quanto gli bisognava sollecitare il suo viaggio.

Frate Brisiano era un uomo sui sessant'anni, di mezza statura, ben complesso, gagliardo, senza pelo bianco nella barba, o ne' capelli; cosicchè si sarebbe creduto non giungesse ai quaranta: e come di corpo non invecchiava così neppure di spirito; e nato con sangue bollente, animo ardito, cuor facile ad appassionarsi, andando innanzi cogli anni, non mutava punto natura: sarebbe poi stato difficile immaginarne una meno adattata al genere di vita ch' egli aveva abbracciato. Ma questa risoluzione, per la mala usanza di quei tempi, altri l' aveva presa in sua vece; ed a lui era toccato eseguirla, e sopportarne le dolorose conseguenze.

Era costume del secolo che i parenti per loro divozione potessero destinare, fin dalla prima infanzia, i loro figliuoli allo stato monastico; e pronunciare essi voti che per quegli infelici, fatti adulti, erano considerati valevoli ed obbligatori.

Quest' abuso venne condannato e tolto da Papa Celestino III, sul finir del secolo XII.

Frate Brisiano, figliuolo d' uno de' primi e più potenti cittadini di Lodi, s' era trovato fanciullo di otto o dieci anni, al tempo che i Milanesi presero e desolarono barbaramente la sua città, che fu nel settembre del 1111.[1] Suo padre Ottone degli Ariperti, grandissimo ricco, e come suole accadere, riputato anche più ricco che non era in effetto, aveva per lunghi anni mantenuta inimicizia con la casa de' Manso, de' Porro, e degli Osii di Milano; e fossero in pace o in guerra le loro città, sempre ugualmente, benchè con diversi modi, avean cercato nuocersi, e moltiplicate tra loro le offese.

Quando l' oste milanese ebbe vinta ed espugnata

[1] L' inimicizia tra Milano e Lodi era sorta al tempo dell' arcivescovo Eriberto, che colle armi fece accettare Ambrogio vescovo, invece di lasciar libera l'elezione al popolo, secondo l'antico costume.

Lodi, v' entrarono cogli altri gli uomini delle case suddette, sotto la bandiera di Porta Tosa, alla quale erano scritti; ed aiutati da' loro amici e consorti si cacciarono i primi nelle case degli Ariperti loro nemici; non tanto forse per disfogar l' odio antico nel sangue loro, quanto per por le mani nella roba e nel tesoro del vecchio Ottone, che supponevano grandissimo: e mandato a sacco quanto poteron trovare, ucciso il vecchio, stavano per ammazzare anche il fanciullo, affinchè nessuno di quel sangue rimanesse capace di farne un giorno la vendetta, e di costringerli forse a restituire il mal tolto. Ma la madre potè tanto colle grida, col pianto, colle preghiere, e forse colla pietà che destava una così bella ed onorata donna, caduta in tanto miserabil fortuna, che que' feroci uomini pur le donarono il figlio; a patto però che giurasse sulla croce di pronunciar per esso i voti monastici, e tosto chiuderlo in un chiostro.

Tanta era la religione del giuramento in quella *virtuosa* età, che alla madre non vennero in mente le ragioni per le quali potea forse tenersi sciolta dall' adempirlo, o se le vennero, non le stimò potenti abbastanza: e mentre ancor fumavano le rovine delle sue case, nè era, si può dire, ancor rasciutta la terra sulla fossa del marito, uscì una mattina dalla desolata città senz' altra compagnia, a piedi, col suo fanciullino per mano; chè non avea più nè servi, nè cavalli; e, con quel cuore che si può immaginare, si propose di condurre almeno il figliuolo ad un convento che non fosse su quel di Milano, e neppure sulle terre di sua alleanza: e giunse alla sera ad un monastero di Benedettini, a poche miglia da Pavia, eretto sul luogo stesso ove poi sorse, tre secoli dopo, la magnifica Certosa di Galeazzo.

Il piccolo Brisiano tutto ancor sbigottito della battaglia combattuta fra le mura di sua casa, delle rovine,

degl' incendi, della violenta morte del padre, seguiva la madre pieno di sospetto, e tratto tratto mezzo piangendo, l'interrogava: " Dove andiamo, mamma, così soli? Dove mi vuoi condurre? Avessimo a incontrare que' brutti uominacci di ferro Milanesi!.... ci ammazzeranno come il babbo, sai...." E racchetato per poco dalle amorose carezze della povera madre; la quale s' ingegnava ingannarlo con finte ragioni, come (a gran torto) s' usa coi bambini; ritornava poi tosto ai primi terrori, e singhiozzando, facea forza per ritornare ond'eran partiti.

La misera madre, cui già si schiantava il cuore pensando che le era forza condurre ella stessa l' agnello al sacrificio (e si trattava del suo figliuolo!) non potè reggere allo strazio di dover impiegar la violenza, e far materialmente forza a quel povero innocente; sì che nell' impeto del dolore gli disse, ciò che avrebbe per allora almeno voluto nascondergli:

" Que' traditori di Milano, quelli, figliuol mio, ti cacciano di casa tua, poverello! Quelli non vogliono più che tu stia con mamma tua, e vogliono che vada in un convento, e che sii frate...."

" Ed io non voglio esser frate " gridava il fanciullo, più che mai piangente e sbigottito, " e io vo' esser cavaliere come il babbo: e m'avevi promesso, quand'avessi dieci anni a san Martino, lasciarmi provar la corazzina di cuoio che è nella *camminata*....[1] E io quando sia grande, voglio andar a Milano, ed ammazzar que' brutti visacci, e vo' levar quel bel paliotto che dicono di sant' Ambrogio, e metterlo al nostro bel san Bassano, che è miglior santo di lui...."

Quest' idea di guerra e di vendetta; primi lampi del-

---

[1] Si chiamava *camminata* la sola stanza della casa ove era un *camino*. Bisogna dire che i nostri avi avessero il sangue più caldo del nostro.

l' ardita natura del fanciullo; eran così conformi al sentire di quell' età, che alla madre si strinse più che mai il cuore pensando ch' ella medesima stava per renderne impossibile l' esecuzione. Ma l' avea giurato: ed avremo occasione di citare esempi, anche più luminosi, della stima in che avevano la fede data, gli uomini di quel secolo.

Vinto finalmente il doloroso contrasto, era giunta, come dicemmo, la sera al convento presso Pavia. Vi rimase due giorni; ed il terzo n' uscì sola, s' avviò verso Lodi, e dopo non lungo viaggio, stanca e rotta dal dolore più che dalla via, si buttò a giacere a' piedi d' un albero, in un luogo solitario e fuor di mano. L' idea d' esser rimasta abbandonata nel mondo, senza persona che l' amasse ed ella potesse amare, l' oppresse, la vinse in modo che non ebbe più forza a rialzarsi. Una mano, una parola amica, un sorso d' acqua, sarebber forse bastati a salvarla; ma in quella solitudine non li ebbe. Fu tròvata da' contadini molti giorni dopo che aveva finito di pàtire, e portata al convento ov' era chiuso il figliuolo. I monaci pietosi del doloroso caso, le diedero onorata tomba; ed il piccolo Brisiano battuto così presto dalla sventura, ebbe poi sempre fitte nel cuore quelle prime e tremende impressioni; donde un odio, si può dire innato, verso coloro che n' erano stati cagione.

Dopo molti anni venne in Lombardia san Bernardo, eresse la Badía di Chiaravalle presso Milano, e vi stabilì la sua riforma. Frate Brisiano che l' aveva abbracciata, vi fu mandato; e come dicemmo, ebbe dall' Abate il carico di dissodare le terre d' Azzone. Per quanta passione provasse nell' aver che fare col figlio di colui che era stato la rovina di casa sua, e l' uccisore dei suoi genitori, non potè però mancar d' ubbidire.

Ma sotto la tonaca del frate batteva sempre il cuore del barone; nè cinquant' anni di vita claustrale eran

bastati a soffocare in esso la memoria della sua origine o dell' ingiurie sofferte. E in quel doloroso e lungo contrasto tra la natura e la volontà; che in frate Brisiano era pur retta e pia; nè l' una nè l' altra non avean ottenuto mai piena vittoria. Dominato da ognuna a vicenda, appariva nel suo carattere, nelle parole, negli atti, un non so che di strano, d' impreveduto, d' iroso e di feroce talvolta. Ciò che lo rendea poco grato a chi dovea convivere secolui.

Ma quanti, nel mondo si condannano e s' evitano, come scontrosi o tristi, che non sono se non sventurati!

Ora che abbiam ritratti i nostri interlocutori, udiamone il dialogo.

" E non hai a sapermi dire che nuovo malanno abbia in capo la cavalcata de' grandi di Milano, che andrà a Lodi fra due giorni? Frate come sono, mi debbo pur ricordare che vi son nato, e che v' ebbi case, ed armi, e servi e cavalli.... o per dir meglio, ve li ebbero i miei.... chè a me n'è rimasto quel che ho sulla palma della mano."

Ed il frate la stendeva, così dicendo, con un tale sforzo di tendini, che ben appariva quali amari pensieri gli lavorassero dentro in quel momento.

" Lodi non è più Lodi, lo so.... chè se lo fosse, non sarebbe più Milano.... ma avrei pur caro sapere se i nostri signori lo voglion spiantato affatto."

Ardengo, parte perchè aveva il capo a' suoi guai, e non a quelli d' altri, parte per esser di natura sua prudente, anzi diffidente e cautissimo come ogni uomo costretto a vivere sotto una volontà prepotente, penava a lasciarsi uscir di bocca ciò che sapeva di questo viaggio. Ma siccome in quel momento non avea reale cagione d' usar cautela, e vi s' era attenuto soltanto per forza d' abitudine, rispose:

" Che volete che sappia di queste cose un povero schiavo come son io? Posso dirvi i discorsi che fa la *masnata* di casa e de'vicini; ma già ne sapranno quanto me."

" Bene, e che cosa si dice? "

" Si dice.... si dice.... chi ne dice una, chi ne dice un' altra.... si dice che voglion levar la campana grossa dalla torre di Lodi, e portarla a Milano...."

Il frate diede un' occhiata di sotto ad Ardengo, che pareva volesse divorarlo, come n' avesse esso la colpa.

" Si dice che per amore o per forza vogliano aver nelle mani i due cittadini che accusarono i Milanesi all'Imperatore, quando prese la corona."

" Albernardo Alamanno! Omobuono Maestro! [1] Dio vi salvi da' vostri nemici." Disse il frate alzando gli occhi al cielo, e sospirando.

" Se ne dicon tante, ma chi poi l' indovini...."

" E sai almeno chi vi vada a questa cavalcata? "

" Qualche cento palvesi della bandiera di Porta Romana, ho udito, e una ventina di militi; e poi già il nostro sire Azzone colla sua donna e 'l fratello; frate Lantelmo, quel Templario amico del padrone; poi il primicerio Galdino, e sire Eriprando Visconti, e Traverso Menclozzi, e Mazzabaffa Porro, e molt' altri di costoro; e vi dev' essere anche il Capitan generale dell' oste, sire Guidone conte di Biandrate."

" Costui se non puzzasse di Cataro,[2] sarebbe pure il men ribaldo di tutti."

" Ma s' io non erro, dovrebbero andar più a sollazzo

---

[1] Questi due cittadini trovandosi all' incoronazione di Federigo, si gettarono a' suoi piedi piangendo e domandando giustizia pei Lodigiani contro i Milanesi. I Magistrati di Lodi avendo più timore di Milano vicino, che speranza nell' Imperatore lontano, protestarono contro il reclamo de' due suddetti.

[2] *Catari* era il nome applicato a una sètta d'eretici del Medio Evo.

che ad altro. Malgirone, il falconiere, ha ordine d'aver pronti i falchi; e tutta la *masnata*, e gli *aldii* [1] di casa cavalcheranno."

" E tu non vai? Ti vuol pur sempre seco sire Azzone? "

" Eh anderò, anderò. Così non andassi, e non l'avessi a ritrovar per un pezzo."

Ardengo, appena lasciatesi sfuggir queste parole, se ne pentì: e quantunque le avesse pronunciate con un tal sospiro, che ben mostrava con quanta passione e verità le dicesse, volle pur tentar di smentirle e ridirsi. Ma frate Brisiano non prese lo scambio; e s'ebbe quasi per male la diffidenza che conobbe nel vecchio.

" Credi tu ch'io ti voglia tradire, e ridire al padrone che poco ti curi esser suo?.... Già m'ero avveduto che qualcosa l'avevi pel capo."

Ed Ardengo, senza rispondere, teneva il viso basso, e pensava: " S'io m'aprissi a costui, che è religioso, e gli dicessi i miei dubbi, i miei timori, e gli chiedessi consiglio? "

Frate Brisiano dal canto suo, era curioso di sapere il vero motivo delle parole d'Ardengo, bene immaginando vi fosse sotto qualche nuovo sopruso d'Azzone. Chè per quanto il frate s'astenesse dal porre il piede nella casa degli Osii senza necessità, era pur costretto talvolta andarvi; e della fiducia del padrone in Ardengo, e de' carichi che spesso gli dava, ne sapea qualche cosa.

Fra due che abbiano egualmente voglia, l'uno di parlare, l'altro d'udire, la conclusione è facile e pronta; e senz'esser troppo pregato, Ardengo apriva il cuore al suo compagno di viaggio con queste parole:

[1] *Aldio* si chiamava, secondo la legge longobarda, il colono attaccato al terreno, che era libero della persona, ma costretto a seguire la sorte del predio. Potea dirsi una condizione mediana fra il *servo* e l'*arimanno;* ossia fra il *servo* e l'*uomo libero.*

" Sicuro che ho qualcosa pel capo, e più sull'anima.... Oh che vita, che vita!.... e pensare, in questo mondo essere un povero schiavo, e in quello di là.... star forse peggio.... Ma, e se non ho altro bene al mondo fuor che il povero Vopisco.... vo' dir Lanfranco mio!.... E non c'è parole, vedete, frate Brisiano, per dirvi l'amore che gli porto.... e non sono un ribaldo, sapete; non lo sono stato mai per sessanta e più anni.... e tutto quel che fo, lo fo per lui, non per altro; per lui, per non vederlo più schiavo.... per ritornare libero il sangue mio, come lo fu ab antico.... Oh! mi riuscisse prima di morire! mi riuscisse; e morrei, oggi, in questo punto! morrei contento qui dove son ora, senza muovere un passo."

Ed il vecchio si fermò curvo, colla mano indicando la terra. L'atto, le parole, la sua voce tremola e profonda metteau pietà; e la sentì il buon frate, che posandogli con affetto una mano sulla spalla, gli diceva:

" Via, quietati... e parlami più aperto, ch'io t'intenda, buon Ardengo."

" Compatitemi.... come volete che sappia parlare.... da bambini ci tirano su come le bestie.... al lavoro.... e nient'altro.... pur beati che ci diano il battesimo!.... Basta, avete ragione, non concludo nulla a parlar così, e vi tengo a noia co' miei lamenti. Ecco. Il padrone lo conoscete, sapete che omo è; non tocca a me dirne male, chè se non era lui, Dio sa che ne sarebbe del figliuol mio. Ora avete inteso questo fatto? "

Il frate accennò di sì.

" Io non vo' dirne male; è un valente signore.... ma ha troppo pazza superbia.... Chi non è di Milano par che siano bestie; e sempre violenze, sempre soverchierie, e sempre a non pensar altro che a far vergogne e beffe a tutti...."

Ed il frate tra' denti: " Non sarebbe de' grandi di Milano se non fosse così."

" Malgirone che era schiavo come me.... eccolo là ora.... è aldio.... è falconiere,... e perchè?... perchè per servirlo non ha badato nè ad anima nè a coscienza!..."

E fermandosi a un tratto, si mise le mani a' capelli, esclamando:

" E vi bado, io, disgraziato che sono? Se ci badassi non sarei qui su questa strada a quest' ora.... e sapete dove son avviato? A far un brutto sacrilegio.... neppur a' santi voglion aver rispetto costoro! Ora sentite com'è nata questa diavoleria. Farà l' anno a Ognissanti che tornarono le Porte Romana e Vercellina, ch' eran andate all'oste contro i Pavesi: e per fermar la pace venne sire Anuzone della Croce da Pavia a Milano, e fu trattenuto in casa degli Osii.... Ve ne ricorderete; quel bell' omaccione vestito di rosato. Bene dunque, al partire, invitò il padrone ad andar ad un castello ch' egli ha presso Binasco, a far volare un suo falco, e darsi bel tempo qualche giorno. V' andò in effetto con Gualla Crivelli, Mezzabaffa Porro ed altri giovani; e condusse me, Frastrado, e molti della *masnata*, vestiti come baroni: chè già lo sapete, quando si va a Pavia o Cremona, o ad altre città vicine, vuol che vedano, come dice lui, che gli schiavi de' grandi di Milano son meglio in arnese de' militi loro. Una sera dunque, dopo ch' ebber cenato, e stavan intorno al fuoco dicendo novelle, e parlando delle cose che sono in Milano, sire Azzone venne a mentovare la bella e gran reliquia che è in Sant' Ambrogio, de' corpi dei tre Re Magi; e disse che non era al mondo cosa più rara e santa di quella. Un tal sire Obizone di Pavia, ch' era anch' esso invitato a quella caccia, mostrò non aversene a far quel gran caso che dicea il padrone; e cominciarono a pungersi a parole:

e noi che stavam cenando in fondo alla *camminata*, alla tavola della *masnata*, udivam tutto. E infine sire Obizone disse, che presto Pavia avrebbe molto maggior reliquia; e che un mercatante di costoro che fanno ogni due anni il viaggio per Vinegia, e terra di Saraceni, gli aveva promesso portargliela dal Santo Sepolcro; ed era la testa e 'l braccio del buon ladrone. E 'l padrone diceva che i Re Magi, per esser stati re in terra di Turchi, e pel miracolo della stella, eran altra maggior cosa che non un ladrone di strada. E sire Obizone rispondeva; che quelli eran stati solo un momento con Gesù, quand' era bambino, e adoratolo come i pastori e tant' altri. Ed invece nostro Signore stesso avea fatto santo il ladrone sulla croce, volutolo compagno alla sua morte, e condottolo seco in paradiso: e se egli, che era Iddio, l'avea tenuto assai nobile barone per condurlo seco, potevam ben noi essere contenti di averlo per santo degno ed onorato, quanto e più dei Re Magi. E le parole furono grandi, e voltavano al male, se non che il castellano si mise di mezzo; e non si parlò più di reliquie per quella sera, e l' indomani si cavalcò a Milano. Dopo quel giorno non ha più pace il padrone, sinchè non trova modo di tôrre a' Pavesi quella santa reliquia, o far loro qualche vergogna per vendicarsi de' dispregi che disse sire Obizone de' nostri Re Magi. So che n' ha fatto motto ai Consoli, e se n' è parlato nel Consiglio di Credenza. Son riusciti a sapere il nome del mercatante; e che i signori di Pavia avean fatta fare un' arca piccola di legno coperta d' argento, e datala a costui sotto pegno di dieci Lire imperiali, onde vi riponga le ossa del santo, con promessa di gran premio quando torni con esse. Ora per opera di certo cittadino di Crema (onde non paia che la cosa venga da Milano) hanno fatta fare dal

maestro medesimo un' arca compagna; e ordinato che da un uomo mandato apposta a Vinegia vengano avvisati quando sia giunto il mercatante, e si muova per venire in qua.... Vedete quante n' hanno dovute pensare !.... e certo hanno saputo ordinar la cosa in modo che non può fallire.

Ora l'avviso è venuto; e 'l mercante dev' essere domani, due ore avanti giorno, al passo dell' Adda. Ier sera il padrone mi fa chiamare; lo trovo nella sala del solaio con quelli stessi che erano stati presenti alla contesa, fo la mia riverenza, e mi dice : — Ardengo, ho bisogno di te, e questa volta se hai ingegno ed astuzia l' avrai a adoprare, e vedrò se veramente mi sei grato del bene che t' ho fatto. —

Non m' avea parlato mai tanto in buona, ed ho pensato tra me : Cattivo segno, e Dio sa.... qualche cosa peggio del solito. Vedete se ci aveva azzeccato ! Mi narra tutto il fatto per filo, e poi mi dice : — Domani cavalcherai, e andrai la notte alla Cà del Bosco (era il nome della *grancia* diretta da frate Brisiano) ; prenderai con te Lanfranco, e otto de' migliori a tua scelta. Tre ore prima dell' alba ti troverai imboscato nelle macchie dell' Adda. Quando giunga colui co' suoi muli, son otto bestie e quattro uomini, l' assalterai ; e tenete tali modi che abbiate a sembrare venturieri e ladri di strada. Troverai un' arca simile a questa ; e me l' additava sulla tavola vicina ; prendi quella che trovi, e lascia questa in sua vece. Fa' poi che non s' avveda del cambio ; e per coprirlo meglio, levagli qualche po' di moneta ch' egli abbia accanto. Poi fingete udir gente che sopraggiunga, e fuggite. Tra due giorni ti aspetto qui a quest' ora stessa, e ricordati che Azzone ha la mano aperta con chi lo sa servire a suo modo. Intanto togli questo. — E mi diede un pugno di *mezzani*.

Io rimasi, senz' esser ardito di replicar parola. In quella entra sire Guilfredo.... il fratello del padrone.... quello sì è un valente e dabben giovinotto, bello, prode, senz' orgoglio.... così gli somigliasse Azzone!.... Questi, facendo un gran ridere coi suoi amici, gli narra la cosa: e fattosi vicino alla tavola, ove era un teschio d' asino pulito e bianco come d' avorio, lo chiude nell' arca; e postamela in mano, dice agli amici:

— Se i Pavesi non si contentano di così bella reliquia, loro danno: volean la testa di quello che fu compagno alla morte di Gesù; avranno invece quella di chi gli fu compagno alla nascita. E se oltre quella dell' asino, potremo aver anche l' altra del bue, ne farem loro un presente. — Qui tutti levarono una gran risata; ed io me ne uscii con quell' arca sotto, che ho qui nelle bisaccie della mula.

E volete che ve la dica? Io ho in capo che il padrone poco ci creda a' santi ed alle reliquie. E quel frate Alberico, amico del conte di Biandrate, che ogni momento capita in casa; e che è Cataro finito, da quel che dicono, benchè non lo voglia mostrare; io credo che quel frataccio l' aiuti andar per la mala via. Basta, in questo non ci voglio entrare: a' fatti loro ci pensino essi.... Ma io a' miei vorrei pensarci io, e non perder l' anima: e poichè Dio mi dà tanta grazia di aver fede in lui e ne' suoi santi, non vorrei far oltraggio nè a lui nè ad essi.... E per altro verso, come ho io a schermirmi, come ho io a fare per non eseguire i comandamenti d'Azzone? Oh frate Brisiano, s'io son in travaglio, ho ben di che! Voi che siete buon religioso, consigliatemi, aiutatemi voi; chè io da me non so più dove mi dar del capo."

Frate Brisiano aveva ascoltata tutta quest' istoria, dando frequenti segni di sdegno. Uom dabbene qual

era, avrebbe condannati quegli atti in chicchessia. In questo caso poi, l'antica ruggine ch'egli avea con Milano e suoi grandi, e più colla casa degli Osii, glieli faceva detestare a cento doppi. E trovando d'accordo la sua passione colla morale, non poteva a meno, come suol accadere, di non farsene ottimo e caldissimo predicatore.

" Queste son cose d'inferno! " esclamò con impeto. " Rubare è sempre rubare.... ma rubar cose sante è mille volte peggio, è sacrilegio; e poi usar la violenza di giunta! per uno scellerato puntiglio macchiarsi forse di sangue innocente! E non mi meraviglio punto di costoro che non hanno rispetto nè a Dio nè agli uomini; ma bensì mi meraviglio di te che rimanga in dubbio sulla via che devi tenere. Bene hai detto in principio: Essere un povero schiavo in vita, ed arder per sempre dopo morte, sarebbe troppo; e se vuoi fuggir questa sorte, quel che hai a fare lo sai."

" Oh sì che lo so! lo so anche troppo.... Ma e se non posso levarmi dal cuore quel figliuolo mio benedetto!... Se per vederlo libero... quasi quasi... torrei..."

Qui la voce del vecchio fu troncata da quel moto della gola che precede il singhiozzo, e forse ancor più dallo spavento che gli mise l'idea che egli stava per esprimere. Pure fece uno sforzo, e con risoluzione disperata disse a precipizio:

" Sì, per vederlo libero, torrei d'arder per sempre io! "

E fermatosi ad un tratto, si gettò le palme sugli occhi, e scoppiò in singhiozzi.

La compassione del frate era in proporzione dell'odio che portava a chi era cagione de' mali d'Ardengo. Si diede a racquetarlo con atti e parole amorevoli, pure un poco sgridandolo, e dicendogli che codeste parole

sarebbero state un gran peccato, se piuttosto non dovean dirsi follia. Non pensava il buon frate che ogni amor vero è sacrificio, ed il sacrificio la più nobile delle follie. Ma egli, per disgrazia, avea nella vita sua avuto più occasioni d'odiare che d'amare; e non potendola spiegare altrimenti, giudicò la mente dello schiavo alterata affatto dalla passione in quel momento; e pensò, dopo qualche altra parola di conforto, non aver miglior via se non distrarlo da quei troppo tormentosi pensieri.

Conoscendo il suo affetto per Guilfredo, giovane fratello d'Azzone, avviò il discorso a parlar di lui, e delle voci che correvano in Milano su un parentado che stava per unire la casa degli Osii con quella del conte di Biandrate, la di cui figliuola era da gran tempo promessa a Guilfredo. " Volesse Dio ch'egli trovasse donna quale la merita " diceva Ardengo, " ma ne temo assai; chè costei, giovinetta com'è, mostra già più superbia che dieci baroni.... la spina che vuol pungere punge per tempo."

Dopo queste parole, dette col modo sbadato di chi ha altri maggiori pensieri pel capo, lo schiavo ammutolì; e camminando taciti giunsero presto ove le terre ai lati della strada mostravan segni di freschi dissodamenti. Tratti di terreno appianati; scavi di fossi; mucchi di sassi, di terra e di gramigna; ammassi di tronchi; cataste di legna e di fascine; pedali d'alberi segati, rimasti qua e là per gli spazi colti, ed ultimi avanzi della abbattuta foresta. Tutto ciò mostrava la *grancia* oramai poco lontana. La scôrsero infatti, dopo pochi minuti; e sentiti dai cani, che col loro abbaiare ne avvertirono gli abitanti, giunsero in quella che la porta veniva spalancata per intrometterli.

L'edifizio sorgeva su un rialto del terreno, se può

darsi il nome d'edifizio ad un ammasso di capanne, stalle e fenili, disposti in modo da formarne bene o male un quadrato. Esso racchiudeva uno spazio a uso d'aia, lungo per ogni lato circa ottanta passi andanti. Nel mezzo era eretta una torre, sulla quale stava quasi sempre qualcuno di guardia; chè in quell'età darsi un'occhiata d'intorno di quando in quando, era, se non indispensabile, almeno molto prudente. Nel caso d'un assalto questa torre poteva servire d'ultimo rifugio agli assaliti; ed alla sua base s'appoggiava una casaccia, o capannone, fatta di tronchi d'alberi retti da pilastri, ed il tutto coperto da una mano d'intonaco, ove dimorava il frate co' suoi uomini. E per una porta interna potevano in un momento mettersi in salvo nella torre; che aveva sul terrazzo in cima buona munizione di archi, verrettoni, sassi, ed una petriera per lanciarli. Ne' lati esterni del quadrato non erano nè finestre, nè porte, salvo la sola che serviva d'ingresso; e cingeva tutto il circuito un fosso largo e profondo.

Da questa descrizione s'avvedrà il lettore che tra le *cascine* lombarde d'oggidì e le *grancie* d'allora, corre qualche differenza. Ma ne corrè altrettanta tra gli uomini. Se in meglio o in peggio, non è questione che siam disposti a discutere ora. Appena il frate Brisiano fu entrato col suo compagno di viaggio, venne di nuovo chiusa la porta, ed assicurata con una sbarra in traverso che pareva una trave. Ardengo, per la prima parola, domandò di Lanfranco; e gli fu risposto che, dopo il lavoro della giornata, era uscito coll'arco ed uno spiedo da caccia, per aspettare alla posta un grosso cignale, che rovinava i seminati e teneva in sospetto i contadini di quei contorni.

Il giumento condotto dal *granciere* venne scaricato, ed avviato alla stalla colla mula d'Ardengo, che ne

staccò prima le bisaccie; ed i due arrivati entrarono nel capannone sotto la torre.

Se la distribuzione interna di questo edifizio poteva esser più comoda, non poteva almeno immaginarsi più semplice; essendo tutto un solo stanzone che serviva di cucina all'un de' lati, di sala da mensa in mezzo, e di dormitorio al lato opposto. Lungo le pareti, ed appiccati ad esse, erano vanghe, zappe e altri attrezzi d'agricoltura; archi, spade, arme in asta e da difesa; e questo miscuglio era la vera immagine dell'indole di quel secolo e del viver d'allora. Il camino, e per le sue dimensioni e pel fuoco che v'ardeva, mostrava che i nostri antichi non conoscevan la miseria della legna, che conosciam noi molto bene. E quando frate Brisiano si fu collocato al suo posto d'onore, in un rozzo seggiolone di quercia all'un de'lati; ed Ardengo, al quale il monaco volle usar cortesia, in un altro dirimpetto; ove ambedue, tenendosi i panni aperti davanti, s'asciugavan l'umido della nebbia notturna; rimase ancora bastante spazio per una dozzina di lavoratori, contadini, e schiavi massari, che facendo chiacchiere al fuoco, aspettavano la cena.

Questa si veniva preparando, e cuoceva in una gran caldaia ove bollivan farina di segala e legumi, conditi con pezzi di lardo. Il granturco, e per conseguenza la polenta, ed il *pan giald*,[1] che impediscono i nostri contadini di morir di fame, e fanno loro scontare il beneficio colla pelagra;[2] non eran cose ancora introdotte

[1] Pane di granturco, che fresco è ottimo; ma stantio, come quasi sempre lo mangiano i contadini, è malsano.

[2] Malattia cutanea, che vien attribuita al cattivo e scarso nutrimento de' contadini del paese più fertile ed abbondante del mondo. Se i ricchi non ci pensano, potrebbero pensarvi poi i poveri un giorno o l'altro.

tra noi. L'imbandigione poi della mensa, non richiedeva grand'apparecchio. Di tovaglie non se ne parla, di piatti nemmeno; di cucchiai, forchette ec. nemmen per sogno. Chè, non dico gli schiavi ed i contadini, ma neppure i signori le usavano in quel tempo, se non pochissimi; ed in prova san Pier Damiano in una sua lettera, deplora il lusso e la mollezza d'una nobil donna greca maritata a Venezia, ove avea portato seco una forchetta, e la moda di servirsene in vece delle dita.

Una gran conca, e molte scodelle di legno, bastavano a quei convitati, i quali bevevano ad un otre che andava in giro da una mano all'altra. Solo in capotavola, ove soleva sedere frate Brisiano, era un piattello di legno, ed un bottaccio di vino. Cotta la vivanda, che aveva la consistenza d'una pattona, e vuotata nella conca, venne portata in tavola; e le panche intorno intorno furon tosto occupate da una quarantina d'uomini, che s'eran col lavoro meritata una men misera cena. Ma la Provvidenza distribuisce i suoi doni più equamente che non si pensa a prima vista: agli uni dà migliori vivande, agli altri migliore stomaco e migliore appetito.

Frate Brisiano sedette in capo alla lunga e stretta tavola, ponendo Ardengo alla sua destra, e lasciando a sinistra un posto vuoto per Lanfranco, quando giungesse. Benedisse le vivande, e tutti vi poser mano allegramente, salvo il vecchio schiavo che non avea nè fame nè allegria. Come provar l'una o l'altra, costretto com'era ad avventurare su un trar di dadi o l'anima sua o la libertà del figliuolo? Ed il peggio era non trovar modo a prender un partito: ed in quest'angustia, la peggiore di tutte, gli sembrava che la sola vista di Lanfranco sarebbe bastata a dar il tratto alla bilancia, e toglierlo d'incertezza. Per questa cagione era im-

paziente di vederlo giungere, tendeva l' orecchio, si volgeva ad ogni strepito; tantochè i commensali, indovinando il suo pensiero, dicevan tra loro sogghignando: « Se fosse una di quelle notti che ritorna all' alba, ha tempo a aspettare, povero vecchio! »

Capo Terzo.

" All' alba! " esclamò Ardengo, che troppo stava in orecchio, perchè gli sfuggissero quelle parole, pronunciate però sommessamente.

" Non dico ogni notte, ma delle tre, le due le passa al sereno."

Così rispose un tal Iardio, massario capo de' lavoranti; vecchio loquace, vispo, allegro, che in quella brigata faceva la parte, detta del *caratterista,* nella lingua dei nostri comici: per la qual cosa, appena apriva bocca, persuasi tutti di aver a ridere, ridevan prima, per avanzar tempo. Ciò non vuol però dire che abbia a ridere anche il lettore nè prima nè poi.

" Ma non aver paura che si pigli un mal di petto e dia in tisico, con quel paio di spalle che gli hai saputo mettere insieme.... Anzi, a vedere quel che n'è rimasto a te, e' pare che gli abbi dato anche le tue, perchè stesse meglio."

E tutti a ridere di questa piacevolezza; persino Ardengo, che a sentir lodare Lanfranco scordava tutti i suoi guai.

" Ti puoi vantare d' aver un figliuolo che ha spalle e braccia e pugna che non ce la potrebbe un toro....

E quel che è meglio, le sa adoprare bene. Già mi par di vederlo entrare con quel diavolo di cignale in collo, come fosse un capretto.... e se ci riesce, sarà un gran bene pel contado; chè ci rovina ogni cosa qui intorno col grifo.... senza dir dello spago che mette ai cristiani."

" Magari ce lo levasse d'addosso!" esclamarono tutti.

" Eh non dubitate, ce lo leverà; lasciate fare a lui. Quel lupo dell' inverno scorso, che pareva un vitello d' un anno, ed avea denti come ferri di picche, non ce lo strascinò a casa per la coda, una sera? E quel nemico di Dio, quel malandrino che rubava e scannava quanti poteva agguantare, peggio che una bestia arrabbiata, non lo disarmò con un bastone, e non l' affogò a braccia? Chè dove lo prese, gli ruppe tutte le costole e ne fece un sacco d' ossa."

" Sì, sì, son di belle forze codeste " disse frate Brisiano; " ma il fatto di Pre' Giovanni, quello mi piace più di tutti."

Ardengo si volse col viso interrogante di chi ignora e desidera sapere.

" Tu ci vieni così di rado alla *grancia*, che neppur avrai inteso questa novella " disse il monaco. " Ora te la racconto io, che ci avrai gusto. Quel brutto eretico scomunicato di Pre' Giovanni, che serve la chiesetta qui verso Melzo.... la Madonna dell' Olmo, vorrebbe invece esser investito da sire Azzone della cappella di Sant' Arialdo in Noceta, che è più ricca d' assai: e certo, a tenersi com' egli fa madonna Otta, e far le spese a lei e tre figliuoli, voglion essere *terzuoli* e non parole.[1] V' è a Como un povero prete, in

[1] Nel decimo secolo furono a Milano guerre furibonde tra i preti simoniaci e concubinari, e quelli che s' opponevano a queste male usanze; ed il popolo era diviso e combatteva per gli uni o per gli altri. Sino alla nostr' epoca, ed anche più innanzi, la donna unita

borgo Sant' Agostino, che se non è un santo quello, non ci son più santi in terra; e quel poco che guadagna.... la messa e nient' altro!.... un danaio al giorno!....[1] lo dà alla madre vecchia per tenerla viva; ed egli campa, per lo più, di qualche tozzo che va accattando. Costui ha pensato di farsi avanti anch' esso, e cercar d' aver quel benefizio; e chi ci guadagnerebbe, sarebbero i poveri, se l' ottenesse. Ma sì, aspetta che Azzone lo dia ad un povero prete di Como, invece di darlo ad uno che è de' Grandi di Brescia!....[2] E poi questi gli ha offerto, per quanto ho inteso, un quinto dell' entrata a vita sua; e l' altro non farebbe simonia per salvare il mondo.

Questo poveraccio, che si chiama prete Lanterio, un uomo sui trent' anni più o meno, se n' è partito da Como, saranno venti giorni, per venirsene a Milano e presentarsi a sire Azzone: Pre' Giovanni l' ha saputo, e l' ha aspettato con due de' suoi bifolchi nel bosco di Celano; e gli ha fatto spolverar le spalle ben bene col bastone, prima; poi gli ha detto che se era tanto ardito di muover mai parola su quel benefizio, facesse conto d' aver già avuto l' olio santo. E a quel poverello disgraziato, è toccato voltar addietro mal concio e doloroso, com' era, e riprender la via di Como.... beato, che non gli abbian fatto peggio.

Ma tutta questa ribalderia l' ha saputa Lanfranco tuo; e sai che ispirazione gli viene? Senza dir nè uno nè due, se ne va una sera alla casa ove abitavano

---

ad un prete (detta moglie, o concubina, secondo i partiti) non era notata d' infamia, come sarebbe oggi: e v' è esempio d' una giovane delle prime famiglie di Brescia data a un prete, senza che alcuno del parentado se ne risentisse.

[1] La limosina della messa era in quell' epoca un denaro.

[2] I Bresciani erano tra i primi e più potenti alleati di Milano; i Comaschi invece i più accaniti de' loro nemici.

que' bifolchi, con otto o dieci compagni. Eran tornati dal lavoro, e stavan per cenare. Entra. — Buona notte, Lanfranco; che fai? vuoi bere? vuoi cenare? — E lui non risponde; va diritto al cammino; vede que' due seduti in terra, li agguanta in petto uno per mano, e li alza di peso come due canini; e così in aria, come erano, dice loro: — Se voi torcete un pelo a prete Lanterio di Como, discorrerete con me dopo. E dite a Pre' Giovanni, che se invece di voi mandasse altri, la piglierò con lui, s'egli fosse il Papa. — Apre le mani, e se ne va con Dio: e tutti costoro goffi e spaventati non ebbero coraggio d'alzare un dito."

Ardengo, al quale durante quel racconto s'eran fatti umidi gli occhi, giunse le mani ed alzò gli sguardi al cielo, esclamando:

" Oh figliuol mio benedetto, ben si conosce che sei di sangue romano, e non di ladroni d'oltre i monti! " Poi chinata la fronte, ammutolì; ma l'interna voce del cuore gli diceva: " E un bel figliuolo che sarebbe l'orgoglio d'un re, avrà a viver vilmente, e morire schiavo? E non avrò mai a vedergli sul petto la maglia de' militi? Non avrò mai a vedergli in pugno la lancia? Chi potrebbe metterne in resta una uguale alla sua? " Si udì in quel momento al di fuori l'abbaiare furioso di un cane; e due altri che erano sotto la tavola, si lanciarono, scompigliando le gambe de' convitati, e corsero alla voce del loro compagno. Ma dopo un momento i latrati cessarono ad un tratto, mutandosi in un guaiolare festoso.

" È lui senz' altro! " disse il capo de' lavoranti. " Va' ad aprire, Giannardo."

Ma Ardengo era già corso innanzi; e dopo pochi minuti ricomparve col figliuol suo ed un altr' uomo che li seguiva.

La predizione di Iardio s'era avverata. Lanfranco si fermò ritto sulla porta, che quasi occupava tutta coll'alta e robusta presenza: sulle sue spalle posava il corpo del cignale, ed il grifo di questo gli cadea spenzoloni lungo l'omero destro: si teneva sul petto le quattro zampe della bestia afferrate colla manca; e nella destra avea l'arco, lo spiedo ed un saldo bastone. A voler raffigurar la forza e l'ardire co'suoi emblemi, non avea qui l'arte che a copiar la natura.

Lanfranco, vôlto in giro uno sguardo sicuro e ridente, ed attorniato in un momento dalla brigata che gli faceva festa, scaricò l'animale in terra. Dopo quelle prime accoglienze, l'attenzione di tutti si volse allo sconosciuto che era entrato con esso; e frate Brisiano gli domandava chi fosse.

" E'mi pare un pazzo " disse, ridendo, il giovane. E presolo per un braccio, lo tirava innanzi ove il frate sedeva.

" Domanda una cosa, e quando gli si vuol dare, non la vuole più."

Quegli che allo aspetto ed alle vesti mostrava esser un villano rozzo e mal tagliato, si scontorceva ingrugnato, ed apriva la bocca per rispondere; ma Lanfranco, il primo, ripigliava:

" Ecco che cos'è; e siatene giudice voi, frate Brisiano, che avete senno. Io mi son messo alla posta ad aspettare il cignale alla Fonte di Vacca, dove sapevo che capita ogni sera; e di fatti, eccolo lui, puntuale, che se ne viene proprio a dar di petto in un macchione dove io m'ero nascosto. Gli tiro, e gli metto una saetta nella spalla. Non m'avea veduto; e non sapeva con chi pigliarsela: salta il fosso della fontana; e si caccia a correre pel prato, che è terra dell'Abate di Civate. Ma andava zoppiconi, e in quattro salti l'ho

arrivato: mi s'è pur voluto buttare addosso, e ci siam dette quattro parole; ma presto l'ho messo a dormire. Lo sparo, lo vuoto, e me lo stavo per caricare, quand'ecco costui m'esce addosso di dietro una siepe, gridando; e credevo che di me e del cignale volesse farne un boccone. Comincia a dire che è terra dell'Abate, e che lui è il guardaboschi; e che d'ogni animale che vi s'ammazzi se ne deve all'Abate sei costate ed una spalla: ed urla e tempesta, che quasi m'era cominciato a venir a noia. Io che stavo in ginocchio, m'alzo, mi ritiro due passi, e gli dico che si prenda quel che gli appartiene; e lui allora non vuol più nulla: e mi s'è avviato dietro sin qui come un bracco; e quel che voglia ora, se non ve lo sa dir egli, io per me non lo so."

" Sì " rispondeva il guardaboschi, " m'ha detto, prenditi quel che ti pare; ma sapete come me l'ha detto? Tenendo quel suo bastonaccio in aria sur una spalla; e se io nulla nulla m'avvicinavo, era capace di scaricarmene in capo una delle sue. Chè lo conosco io! E quand'era in terra curvo sul cignale, non l'avevo riconosciuto."

" Che c'entra il bastone? So assai come lo tenessi.... Sarebbe bella m'avessi a ricordare quante volte l'ho mutato di mano in ventiquattr'ore! Ma te l'ho detto, sì o no, di prenderti quel che t'apparteneva? "

" Sì, che me l'hai detto, ma...."

" Dunque, s'io te l'ho detto e tu non hai voluto, tuo danno; e se non hai altro a fare qui, puoi bagnarti la bocca a quell'otre, e andarti con Dio."

" E tu dammi la parte dell'Abate, e io me ne vo."

" E tu pigliatela " rispose Lanfranco. E mentre diceva così, cominciava un mulinello tanto rapido con quel tal bastone, che faceva vento a dieci passi, ed un ronzío come d'un calabrone.

Il guardaboschi si volta a frate Brisiano con tal atto, come dicesse: « Vedete se dico il vero. » Ma dal viso che questi e gli altri della brigata gli faceano, ben s'accorse che godevan di questa scena, e poco parean disposti a farla terminare in suo vantaggio. Civate era una Badía di Benedettini, eretta dai Longobardi a poca distanza da Monza, e l'Abate attuale, del quale si stavano contendendo i diritti, avea nome Algiso de' Manso, d'una delle più potenti famiglie di Milano. Questo monastero non aveva accettata la stretta riforma di san Bernardo; ed i suoi monaci ed il loro Abate vivevano in modo che gli amari rimproveri di san Pier Damiano contro la rotta vita de' claustrali, parean fatti apposta per loro. Si sarebbe creduto che egli avesse voluto far il proprio ritratto dell'abate Algiso, là dove, descrivendo il lusso e la mollezza di certi prelati, egli dice: [1] « Ch'essi cercan solo arricchire, onde condire le loro vivande cogli aromi più preziosi d'Oriente; mescersi ne' vasi di cristallo vini rari e composti; tender le loro camere di ricchi parati, nascondendone le pareti agli occhi de' riguardanti, come s'avvolge un cadavere per seppellirlo: aver sedili coperti di tappeti ricamati a mirabili figure; circondarsi d'una turba di chierici, attenti ad un loro cenno, come coloro che contemplassero un astro....

» I loro letti hanno santi ornamenti, che non ha i più belli l'istesso altare di Cristo: non basta ad essi la porpora, perchè è un solo colore; ma vogliono i pallii di panno a varie tinte; e sprezzando le pellicie nostrali e le pelli d'agnello, vestono Zibellini, Ermellini, Martore e Volpi. Voglion berretti simili

[1] San Pier Damiano, Opuscolo 31, Capo 6.

» ai papali, sfolgoranti di gemme; vogliono verghe di » oro, non ornate soltanto, ma coperte di pietre pre» ziose; e cavalli imperiali, che coll' indomita ferocia » stancan la mano che deve reggerne le briglie, ec. »

Citazione un po' lunga; ma che può dar idea del tempo d' allora meglio d' ogni nostra parola.

Tale era dunque il costume dell'abate Algiso, al quale meglio sarebbe convenuta la lancia che il pastorale. La sua ricchezza, il sangue ond' era nato, lo rendean superbo e bizzarro come un orsacchino; e non v' era Terra o Barone vicino, col quale non avesse brighe, più che per altro, per cose e diritti di caccia; una (non la sola) delle sue più ardenti passioni. E se per caso strano non aveva talvolta liti al difuori, si manteneva in esercizio, attaccando brighe coi suoi monaci; molti de' quali eran testine da tenergli molto bene il bacino alla barba. In quest' incontri, l' interno del monastero diveniva come una rôcca presa d'assalto; e senza tener conto di molti pranzi che eran finiti colle scodelle per aria, era pur accaduto che il chiostro s' imbrattasse di sangue.

La festa di San Calimero, ricorsa pochi dì innanzi, era appunto finita con una di queste baruffe, che la fama, esagerando al solito, avea già pubblicata per tutti i contorni. Un antico costume del monastero voleva che in quel giorno l' Abate, convitando i suoi monaci, desse loro nove diverse vivande.[1] Ma all' Abate; che stava adirato in quell' anno perchè il Capitolo gli avea negate

[1] La scrupolosa fedeltà degli storici d' allora ci mette in grado di dare al lettore la lista di questo monastico convito:

1ª portata: polli freddi, *gambal de vino,* (che cosa sarà stata?) carne porcina fredda. 2ª portata: polli ripieni, carne porcina colla paperata, tortella di laveggiolo. 3ª portata: polli arrosto, lombi panati, e porcelletti ripieni.

certe camere ch' egli voleva, per alloggiarvi i suoi falconi, venne il capriccio di farne vendetta col ristringere ad otto piatti l' imbandigione. I porcelletti ripieni, che dovean venir gli ultimi, furono aspettati invano; e quel che è peggio, uno ne fu messo innanzi all' Abate, che sedeva, con alcuni suoi fidi, ad una tavola separata in capo al refettorio. Parve ai frati che al danno fosse così aggiunto lo scherno. I più arditi s' alzarono, e co' loro piattelli in mano circondaron la tavola privilegiata onde aver la loro porzione; ed a mano a mano tutta la comunità affollandosi, fece pressa all' intorno: si cominciò a parole, poi levandosi il rumore, si venne ai fatti. La tavola andò a gambe all' aria col porcelletto, e quanto v'era; e (per usar un paragone che serve così mirabilmente agli scrittori, da circa due mil' anni) il convito finì come quello de' Centauri e dei Lapiti alle nozze d' Ippodamia.

Per questi scandali, per esser l' Abate avverso alla riforma di san Bernardo, e di giunta nato dalla casa de' Manso, che ebbe parte, come vedemmo, alla rovina di quella di frate Brisiano, si può immaginare se questi si sentisse molta tenerezza per l' abate Algiso. Il diritto tuttavia, per antico costume, era dal suo lato: lo sapeva il Frate, e si trovava ora, come molt' altre volte, combattuto tra il dovere e le sue più antiche e tenaci passioni.

Con un cenno tra il ridente e l' autorevole, fe' cessare il terribile mulinello di Lanfranco; e vôlto tutto amorevole al guardaboschi, gli diceva:

" Via, buon uomo, non lo vedi che egli è per ischerzo? Nessuno vuol farti torto, nè a te nè all' Abate; chè qui, la Dio grazia, ognuno sa il suo debito, nè s' usa sopraffar persona. Il diritto dell' Abate, lo so quanto te; e so ancora che su quelli di caccia non bisogna toccarlo (e qui il sorriso amorevole del frate parea principiasse

a prender un po' d' agretto). Ed ha ragione.... per seguir un cervo alla pesta, e scappucciare un astore a tempo, non v' è Abate mitrato in tutta cristianità che la possa seco.... E poi egli è nato d' un sangue che in caccia o in guerra, non fu mai secondo a nessuno.... (qui scomparve il sorriso affatto, e cominciò a parlare coi denti serrati).... Eppure, vedi, anche il nostro santo abate Bernardo, che pur non era cacciatore, nè avea avuto mai alla vita sua un falcone sul pugno, era pure uomo da qualcosa, sai!.... Ma questo non ha che fare al caso nostro.... Il diritto dell' Abate è certo.... animo.... dategli un coltello, voi altri!... tagliati la parte che t' appartiene.... Chè se l' Abate dovesse dar vivanda di cignale a' suoi monaci, per qualch' altra festa, e non l' avesse, gli potrebbero cantare un vespro come quello de' giorni addietro; ed io n' avrei il carico.... (il guardaboschi avuto il coltello, attendeva a tagliare).... Ma anche tu un' altra volta tieni altri modi; e non prender subito la mala via, prima di sapere se ti si vuole o no far torto.... Già siete tutti a un modo.... tale il Signore, tali i Vassalli.... E a te chi t' insegna, disutilaccio poltrone, perchè vedi un uomo che vuota un cignale, a uscirgli addosso con villanie, e strapazzarlo, come ti pigliasse il tuo? Chi ti credi d' essere, can da pagliaio di un Abataccio scandaloso? Ti saresti meritato che ti facesse la chierica con quel bastone; e così ci avesse pensato!... e quasi quasi non so chi mi tenga.... E che fai ora con quel coltello? Le coste hai a pigliare, e non il lombo!.... Ed anzi, giacchè hai voluto alzar la voce con quel giovan dabbene, e poi ora non ti contenti del tuo (e se non ti stavo cogli occhi addosso ci rubavi il nostro), non avrai più nulla.... Portate in credenza quel cignale, e che non si abbia una setola!.... E cacciatemi dalla *grancia* questo ladro, e accompagnatelo a calci

sino alla Badía: e tu fa' che non ti abbia a veder mai più sulle terre d'Azzone; e di' all'Abate che se penserà un po' meno a' cervi e cignali, ed un po' più agli uffizi ed alla disciplina, e' sarà pel suo migliore in questo mondo e nell'altro."

Questa calda perorazione, così dissimile dall' esordio, avea fatto sospender il lavoro al guardaboschi. Spaventato, come un can forestiere che sia preso in mezzo da molti cani da pagliaio, avrebbe anch' esso ristretta la coda tra le gambe, se la natura non fosse stata avara all'uomo di quest' ornamento. S'accorse poi presto che la sentenza pronunciata dal Frate non era presa *ad litteram* da' suoi uomini, i quali, in burla più che altro, ma pur con molti urtoni, lo spinsero fuor dell'uscio; mentre egli ripreso un po' di coraggio dal conoscere che non volean fargli male, veniva brontolando che l'Abate, quando lo sapesse li avrebbe fatti pentire, ed altre cose simili.

" Digli di pigliarla con Azzone " gli gridava dietro Iardio ridendo. " Ma badi che non abbia a fargli far un volo alla mitra, che mai falcon pellegrino avrà fatto il compagno." L'uomo, sempre brontolando e minacciando tra' denti, se n'andò accompagnato da urli e fischi e dall'abbaiar de' cani, che hanno, come molti uomini, la prudente massima di dar addosso a chi fugge, e tenersi sempre co' vincitori. E quest' episodio che avea messo di buon umore la brigata, rese più allegra e rumorosa la fine della cena interrotta. Frate Brisiano, solo tra tutti, rimase colla fronte scura ed accigliata. La sua anima era come cert' acque, chiare sinchè si lascian tranquille; ma che intorbida ogni piccol moto, facendo risalire il limo che giaceva inerte sul fondo.

Quali fossero i suoi pensieri, può immaginarlo il lettore. V' aggiunga il sospetto d' aver forse accesa la

prima favilla di qualche lunga briga: e poi la molestia che prova talvolta l' uomo dabbene, d' essersi trovato impaziente più del dovere. Così mal disposto, s'alzò da tavola, e seco tutti gli altri: chi ritornò al fuoco, chi uscì per attendere ai suoi uffici, chi si sdraiò per dormire, chi badava a apparecchiar gli attrezzi pel lavoro dell' indomani.

" L'avrei giurato che questa sera tornavi presto, Lanfranco." Così disse Iardio, guardando il giovane con un sogghigno malizioso.

" E perchè? "

" Perchè quando vuoi tornar all' alba, non hai indosso codesti panni.... e poi ho veduta alla stalla la cavalla morella...."

" Io ho sempre gl' istessi panni.... non so quel che tu dica." Rispose Lanfranco, turbato e fatto rosso come una fravola: e nel tempo stesso diede a Iardio una tal occhiata da levargli ogni voglia di seguitar quel discorso. Nessuno v' avea posto mente; e la cosa finì con qualche scrollamento di testa, e qualch' altro sogghigno del Capo de' lavoranti.

L'ora era tarda oramai, la *grancia* quieta, gli uomini tutti a giacere; e giù dal fondo dello stanzone, debolmente illuminato dalla vacillante luce del camino, cominciava un concerto di russatori, da risvegliare i tassi: frate Brisiano sul suo seggiolone pareva velasse l' occhio: e vegliavan soltanto Ardengo e il figliuolo, seduti al lato opposto del focolare. Quantunque non si fosser veduti da molto tempo, il loro dialogo era tutt' altro che animato. Il vecchio, colle mani in grembo intrecciate, e l' occhio fisso alla fiamma, pensava. Lanfranco, con un panno inzuppato che veniva imbrattando di cenere, strofinava un ferro di lancia logoro e rugginoso.

Ardengo conosceva che a voler essere sul far del

giorno al passo dell' Adda, non era oramai da perdere tempo. Ma al momento di risolversi, si trovava più che mai perplesso.

Udì cantare i galli. " È mezzanotte " pensava, " quattro ore bastano al viaggio; le nottate sono lunghe, me ne restan sei; m'avanza un po' di tempo." E respirava, come avesse fatto un gran guadagno.

In quel momento il lavorìo di Lanfranco, parte l'infastidiva, distraendolo dalle sue idee; parte gli destava in cuore una compassione tenera e dolorosa, e dicea a sè stesso: " Povero ragazzo! Se la fortuna non fosse ingiusta non ti mancherebbero armi, e servi che te le forbissero! Nè avresti a sudar su quel ferro logoro, raccattato Dio sa dove. Povero figlio! Vedi come ci gode d' averlo tra mano!... Che ne vuoi fare, povero disgraziato? La marra, è l' arme tua, poveretto! " E quest' interrogazione fatta mentalmente prima, la ripeteva poi ad alta voce:

" Che vuoi far di quel ferro, Vopisco? "

" Che ne voglio fare? Niente: che volete che ne faccia? Ma l'ho trovato, zappando.... è un bel ferro, vedete! almeno il doppio di quelli che ci danno a noi altri per le nostre picche da villani. Chi sa che pro' cavaliere l'ebbe già in cima alla sua lancia! Voglio che torni lucente come allora, e sia un buon augurio pel sangue vostro, che potrebbe ritornar chiaro al mondo come fu un tempo! "

Ardengo rispose con un triste sorriso.

" E poi mi son fatta una bella lancia; e la tengo nascosta qui accanto nel querceto, e non avevo ferro da mettergli, e così l'avrò. Che volete? Ho potuto veder di rado correr la lancia: ma pure mi pare d'aver preso il garbo assai bene; e quando posso trovarmi solo colla cavalla morella che va come un razzo, vi dico io! Mi

provo a punta negli alberi, e mi pare che ci prenderei la mano."

" E quando l'avessi presa, a che ti servirebbe? "

Ed il padre e 'l figliuolo si guardaron negli occhi un momento sorridendo. Ma di qual sorriso!

L' idea fissa d' ambedue, e sottintesa in tutti i loro discorsi, l'idea del peculio, s' affacciò loro ad un tempo più viva, ed il giovane diceva:

" Ho potuto raggranellare poco, dacchè non ci siam veduti. Ho preso poche volpi alla tagliola.... e poi i Preti ed i Baroni non le vogliono, che essi portan altre pelli; ed i villani ne danno niente, si può dire; un denaro delle tre!... Ho roncato un bosco per Bonatto, il massario del Porro, qui a un miglio, e ci persi sei notti.... Ma sapete come si pagan que' lavori! Solo col figlio del Valvassore di Melzo ho buscato qualche *terzuolo*, a domargli un polledro che nessuno ci trovava il verso; ma ci siam voluti ammazzare con quella bestiaccia. Pure l' ho ridotto."

Queste parole eran dette da Lanfranco non senza un cotale impaccio, e mutando pure un poco il color del viso, come colui che ben conosceva non dire la verità, e ne provava rimorso. Iardio non s' era ingannato, ed il giovane di nascosto d' ognuno s'era provveduto di panni civili, ed anco d'una magliata e d'un giaco, ne' quali avea speso la maggior parte dei suoi guadagni. Ma Ardengo, che in un momento più tranquillo avrebbe di leggieri letto in viso al figliuolo, agitato ora da così pungenti cure, non v'avea posto mente, e rispondeva, posando la mano sulla tasca ov' erano i *mediatini* d' Azzone:

" Io invece...." E stava per dire del guadagno fatto e mostrarlo; ma si rattenne, pensando non poterlo dir suo, finchè non adempieva l'incarico del quale era prezzo.

Ma a Lanfranco, côlta a volo quella tronca frase, balenarono gli occhi di tanta allegrezza, che il povero padre ne fu vinto del tutto, nè ebbe forza a distruggerla o reprimerla: e si trovò, per quella sola occhiata, mutato affatto, e risoluto all' impresa. Per non dar tempo a nuovi dubbi, cavò prestamente dalla tasca le monete, e recandosele nel concavo delle palme congiunte, le faceva balzar leggermente, ripetendo tutto contento ed amoroso:

" Ed io invece, vedi!.... È una buona retata questa, e ci porta innanzi d'un bel passo! " E seguitava a far risuonar le monete, coll'espressione tenera e festevole d'una madre che mostra un bel frutto ad un suo bambino.

" Ma ancora non son guadagnati " soggiungeva con un po' di sospiro. " Orsù, mettiti in ordine, che fra un' ora...." Non potè finir la parola, interrotto da frate Brisiano, che non essendo addormentato, come sembrava, avea udito; e a questo punto balzato in piedi, disse con voce severa:

" Ardengo! Io t'ho a parlare, e tu, Lanfranco, vattene a dormire." Il giovane, un po' a malincuore, ma pure ubbidì scostandosi da Ardengo, che rimase collo sguardo basso d'un ragazzo preso in flagrante dal suo maestro.

" Ardengo " riprese il frate, " io credevo che le parole che t'avevo detto stasera per la via fosser bastate, e m'avvedo ch'io ho preso errore. Ardengo! Se tu vuoi andar per la via d'inferno, a te sta; ma non hai a condurvi teco il figliuol tuo. A questo non hai pensato; che non perdi soltanto l'anima tua, ma perdi la sua insieme. Ti pare amor di padre codesto? "

Il povero schiavo infatti non era andato tanto in là col pensiero. Conosciuto ora, che traendo seco il figlio alla colpevole impresa, si giocava non solo l'anima pro-

pria, ma anche la sua; gli cadde ogni forza, mise un gemito dal profondo del petto, e battendosi le mani sulla fronte, esclamò:

" È vero! È vero!... Oh Iddio ci aiuti dunque."

" Ora hai detto bene. Credi tu che sire Azzone, e tutti i grandi di Milano e del mondo gli desser suggezione, e gli contrastassero far di Lanfranco un Imperatore s'egli volesse? E s'egli volesse lasciarlo schiavo, credi tu che basterebbe la vista a tutti costoro di farlo libero? Tienti dunque amico Iddio, e non ti curar degli altri."

A queste semplici parole, cessò finalmente del tutto il titubare d'Ardengo. Mesto, abbattuto, ma confortato pure d'alte speranze, chiese al Frate che cosa dovesse fare.

" All'alba " rispose questi " tornerai a Milano. Non hai ad ingannare il Signore, narragli la cosa com'è; digli che in tutto lo vuoi servire, ma non in quelle cose che son contro i comandamenti d'Iddio. E lascia a lui il pensiero di te e del figliuol tuo; ch'egli saprà difendervi e salvarvi ambedue."

" Ed io così farò, e pregate per noi."

Dopo queste parole, lo schiavo s'avviò lentamente verso un letto che gli venne additato dal Frate; e questi seguendolo, tosto si coricava anch'esso, dopo aver di cuore pregato Iddio per que' poveretti.

L'indomani a due ore di giorno, Ardengo sulla sua mula rientrava per Porta Argentea in Milano.

Capo Quarto.

L'antica Roma aveva il magistrato degli Edili, incaricato, fra l'altre cose, d'aver cura che nessun privato nella costruzione degli edifizi usurpasse nulla su quello del pubblico, o facesse cosa per la quale ne venisse ai cittadini danno od incomodo: ed era savia ed utile istituzione.

Oggi in Milano abbiamo di meglio. V'è un tribunale, il quale oltre all'impedire, come gli Edili, che accadano cotali invasioni, impedisce poi anche di giunta quella del cattivo gusto: e chiunque in casa propria, dalla parte che guarda la via pubblica, vuol disporre pietre o mattoni, se mai si trova imbarazzato del come, ha nel detto tribunale, nominato *Commissione d'ornato*, un'infallibil guida onde non mettere una cazzuolata di calce che non sia di gusto purissimo. E vi sono pure stati padroni di casa (quando si dice le pretensioni degli uomini!) che, fabbricando sul proprio, e co'propri denari, avrebbero voluto farsi una casa di proprio gusto. E se non era la *Commissione d'ornato*, i nostri occhi avrebbero forse a vedere oggi in Milano palazzi, o come quello Ferroni al ponte Santa Trinita a Firenze, o come il palazzo Giraud in Borgo Nuovo a Roma, o come le case erette da Bramante in via Giulia ed in Banchi.... E chi sa che non si fosse pur trovato chi volesse averne una d'architettura bizantina, o gotica, o forse indiana o cinese; ed ognun vede quanto sia importante alla salute pubblica, che agli uomini sia chiusa ogni via di dare sfogo a questi disordinati appetiti.

Oggi invece (grazie alla *Commissione d'ornato*) chi entra in Milano, verbigrazia, per porta Renza, ha la soddisfazione di riposar l'occhio su una bella fila di palazzi, bianchi ed uniformi come un battaglione di granatieri austriaci: e quanto in codesti palazzi, le membrature, e gli ornati dell'architettura greca e romana sieno messi in opera con giudicio e con garbo, chi ha occhi lo può vedere.

Ma nell'epoca di cui trattiamo non v'era nè la Commissione sopraddetta, nè i palazzi in uniforme. I poveri architetti d'allora, privi d'una tanta guida, s'aiutavano come potevano; e così hanno fatto i loro successori sino al tempo nostro: per la qual cosa ai Milanesi tocca oggi godersi edifizi di cattivo gusto come il Duomo, la Certosa di Pavia, Sant' Eustorgio ecc. Che se v'era l'infallibile Commissione, ogni chiesa sarebbe invece sulla stampa di quella che si innalza oggi a San Carlo in Corsia de' Servi; edifizio ove la purità del gusto gareggia colla novità del pensiero: senza parlare poi del massimo tra i meriti d'una chiesa, quello d'aver la forma più adatta e più comoda al culto cui è dedicata.

Ma lasciamo questa digressione, nella quale siamo entrati pensando alla via che teneva Ardengo per ritornare al palazzo del suo padrone; ed occupiamoci de' fatti suoi, che in quel momento gli davan più pensiero che non ne dà alla Commissione la tutela del felice *statu quo* dell'architettura. Prima però due parole sul Milano del secolo XII.

Da qualsivoglia parte si giunga oggi alla capitale della Lombardia, il primo oggetto che si scorge da molte miglia è la guglia del duomo, la quale, ad onta d'una somiglianza che neppur vogliamo accennare, è però bello e magnifico monumento: poi compaiono

cupole e campanili, che non di molto emergono dalle sottoposte fabbriche, tutte all'incirca d'uguale elevazione tra loro. Allora invece, la città era composta di tre ragioni di edifizi. Di chiese co' loro campanili, ed erano gli edifizi maggiori; di palazzi delle famiglie potenti colle loro torri, le quali si studiavano avere più alte che fosse possibile, e nondimeno il sottoposto palazzo non essendo se non d'un piano sopra il terreno,[1] rimaneva pur sempre di molto inferiore alle chiese; delle case finalmente de' popolani, che non avevano se non il pian terreno.

Perciò da lontano, rimanendo quest'ultime mascherate dagli alberi e dalle mura medesime della città, si vedean soltanto sorgere a disuguali distanze le chiese, i palazzi, e più di tutto i campanili e le torri, che erano un numero infinito. La città vista in massa somigliava così (mi si perdoni la trivialità dell'immagine) ad uno di quei grossi pettini da cavalli, quando gli siano tolti od infranti parecchi denti.[2]

Servivano ancora in quel tempo le mura colle quali Massimiano Erculeo cinse Milano; di grossi macigni al basso, ed in alto di mattoni.

La porta Argentea era posta nel luogo, ove sorge oggi il Leone di porta Renza. Due torri la difendevano dai lati; un'altra triangolare ed isolata al di fuori ne muniva l'ingresso. E non appena entrato in città, trovavi a mano ritta la chiesa di San Giorgio al Pozzo Bianco sulla piazza de' Menclozzi,[3] che v'aveano le loro case,

---

[1] Le case cospicue eran perciò distinte coll'attributo *de solario, aventi il solaio.*

[2] In tutta l'Italia la sola terra di San Gemignano serba ancora codesto antico aspetto, essendo rimasta in piedi la maggior parte delle sue torri.

[3] Questa famiglia ancora vi possiede la casa detta dell'*Omm de preia.*

dalle quali s' innalzavano tre altissime torri.[1] Metà della piazza era chiusa dalla chiesa e da queste case a solaio, come quelle de' grandi: il resto da bassi tuguri, coperti, quali di tegole, quali di tavolette di legno soprapposte;[2] e taluni anco di paglia. Nel mezzo era il pozzo che dava il nome alla chiesa, col suo parapetto di marmo bianco: ad un architrave, retto da due colonne, era attaccata la carrucola.

Milano non avea allora quel bel lastrico, cotanto comodo e pulito, di cui oggi a ragione si vanta, e che, a parer mio, serve mirabilmente all' aspetto signorile di una città; come, per esempio, serve a quello d' un individuo, l' essere ben calzato.

Le strade erano, secondo le stagioni, piene ora di fango, ora di polvere; e quando Ardengo attraversava la piazza di San Giorgio, il passo de' cavalli e de' carri che spesseggiavano, per esser quelli i giorni della vendemmia, l' avean resa un vero pantano. Dal portone de' Menclozzi, che avea spalancate le sue massiccie imposte, foderate di lamiera di ferro, si scorgeva l'interno del cortile, dove venivan entrando carri carichi d' uve; e Traverso, capo della famiglia, attendeva a farle scaricare nel tinello, vegliando a' propri interessi cogli occhi propri. In appresso i grandi di Milano tennero a vile cotali occupazioni: ora di nuovo v' attendono, ed hanno giudizio. Il prete di San Giorgio, in compagnia di Traverso, badava alla sua decima; e ad ogni dieci carra uno se ne faceva condurre a casa. Ardengo, nel passare, li salutò alla lontana, piegandosi sul collo della mula: coloro neppur gli badarono; ed esso

[1] Aldemano de' Menclozzi, arcivescovo di Milano, ne lasciò il jus patronato alla sua famiglia nel 950.

[2] Queste assicelle erano dette, *scindulæ*. Una legge del re Rotari condanna chi ne rubasse una, a sei soldi di multa.

tirò innanzi entrando in una via stretta e fangosa, che presto lo condusse in piazza del Duomo, e poi a quella, ora detta, de' Mercanti.

Ai lati della via da lui tenuta non sorgevano le alte case che esistono oggidì, ma basse, come dicemmo, salvo alcune poche di nobili; talchè esse permisero allo schiavo di scorger da lungi, fra molte torri, quella altissima degli Osii, tutta di sasso scarpellato, di forma rotonda, e cinta d'una cordonata a spirale portata da sottili colonnelli di marmo, per la quale comodamente un uomo a cavallo poteva salir sino in cima. Questa torre stava nel mezzo del cortile maggiore, chè più d'uno n'aveva quel vasto caseggiato. Un portico ad arco tondo lo circondava, sotto il quale erano stalle, sellerie, rimesse, locali distinti per gli schiavi e per gli aldii; ed in un angolo un gran pozzo con un abbeveratoio.

Per un lungo androne si usciva sulla piazza del Broletto Nuovo;[1] e la facciata del palazzo era nel luogo appunto ove fu eretta in appresso quella della casa che ancor vediamo, nominata la Loggia degli Osii. Ma l'architettura della prima, come quella di tutto l'edifizio, era diversa d'assai. Solida e piuttosto nana nelle proporzioni, con archi tondi, e cornici a grandi sporti; ricca di colonnette sottili, quali dritte, quali torte, o scannellate a spirale, posate su figure d'animali, e coronate da capitelli tutti pieni di sottili intagli; essa mostrava alla sua origine romana mescolato il gusto orientale, e le strane immaginazioni barbariche. Sopra il portone era una massiccia loggia (o come diremmo ora, terrazzino) tutta di pietra, anco il parapetto, retta

---

[1] *Brolo* voleva dire un prato con alberi. Il *Broletto* o l'*Arengo* (luogo delle adunanze popolari) era dove sta ora il palazzo del Vicerè.

da grosse mensole, che rappresentavano figure fantastiche d'animali.

Tre gran finestroni n'occupavano l'intiera larghezza; ed ai cristalli, usati da noi, si suppliva allora con impannate di tela oliata. La sala maggiore del palazzo ricevea la luce da queste finestre; era la sola ove fosse un camino, e veniva perciò detta, la *camminata.*[1] Se il clima di Milano non era in quel secolo più dolce che in oggi, e ciò par probabile, convien dire che gli uomini di allora fossero assai meno delicati di noi. Ma è vero altresì che, essendo generale l'uso delle pelliccie, tenevano diverso modo, forse più sano, per difendersi dai rigori del verno. S'aggiunga che in quell'età le occupazioni sedentarie erano quasi affatto ignote nella vita comune.

Pochi sapean leggere e scrivere, ed attendevano alle scienze od alle arti: gli esercizi guerreschi, le cacce, i doveri della vita pubblica, e la cura della coltivazione occupavano i grandi; il commercio ed i mestieri, i popolani.

Venezia era l'emporio dal quale le mercanzie dell'oriente si versavano nell'Europa; e Milano, de'primi luoghi in sulla strada, abbondava di fondachi che corrispondevano colla Germania e la Francia, ove molte Ragioni di commercio lombarde s'erano stabilite; e negoziando esse, non solo di derrate, ma di denaro insieme, e prestando ad usura, avean fatto grossi guadagni, con poco onore pur troppo del nome Italiano.[2]

[1] Per avere un'idea d'un *camino* del secolo XII, non bisogna però immaginare che somigliasse, non dico ai nostri, ma neppur a'più antichi che ci rimangono in qualche rovinato castello. Non s'era ancor trovato il modo d'aprire una via al fumo nell'interno de' muri, perchè uscisse dal tetto; si faceva il fuoco in un cassone di pietra, ripieno di terra, posto in un lato della camera. Il fumo se ne andava per un'apertura del soffitto; e quanto ciò fosse piacevole e comodo, è facile immaginarlo.

[2] *Rue des Lombards.*

Non meno del commercio fiorivano in Milano le arti meccaniche. Gli armaioli, sin d'allora, avean nome d'essere i primi d'Europa; e le grandi spese fatte dal Comune in fortificazioni, in ponti, e nelle fazioni di guerra, sono certo segno dell'industre attività di quei cittadini.

Ma la cura dei propri interessi, e l'amor del guadagno, non era, come oggi, la sola e la più potente delle passioni. Nelle botteghe, delle quali era piena ogni strada,[1] vedevi uomini coperti di rozze pelli, tutti intenti ai lavori, spesso vili ed abbietti, non aver nulla di servile nello sguardo e nel volto.

Oltre gli strumenti del loro mestiere, vedevi arnesi da guerra appiccati alle pareti: e prestando l'orecchio, udivi tra il rumore dell'incudini e delle accette, tenersi ragionamenti sulle cose della città, discutersi le paci e le guerre. E quando le trombe di bronzo del Comune chiamavano il popolo in piazza, e l'invitavano ad armarsi, ognuno accorreva, senza far il conto di quanti soldi venisse così a scemarsi il guadagno della giornata.[2]

A misura che Ardengo s'avvicinava al fine del suo viaggio, che era nel centro della città, gli sembrava

---

[1] Allora si chiamavano *rughe:* ancora rimane in Milano la via detta *Ruga bella.*

[2] Di questi ordini, che lasciavano agli operai aperte le vie della milizia e de' magistrati, molto si scandalizza Ottone di Frisinga, zio di Federico. Non visse però abbastanza per conoscere che ne pensasse il nepote nelle pianure di Legnano. Ecco le sue parole :

« I Milanesi, onde aver modo d'opprimere i loro vicini, non » isdegnano di concedere il cingolo della milizia, ed i gradi più » degni, a giovani di basso stato, ed anco ad artefici d'arti mec- » caniche, che presso l'altre genti sono esclusi, quasi *peste,* dai » più onesti e liberali studii. » Il più curioso è, che subito aggiunge: « Dalla qual cosa ne viene che Milano superi tutte le città del » mondo in ricchezza e potenza. » (OTTO FRISINGÆ, Liber II.) Sembra che anch'esso non trovasse l'inconveniente senza compenso.

vedere che qualche novità v'accadesse. Trovava più del solito affollate le vie, sospesi i lavori delle botteghe, ove alcuni forbivano e mettevano in assetto le armature; altri, ed erano i più, stavano sulle porte in cerchielli co' grembiuli attorcigliati alla vita, e le braccia nude intrecciate, parlando e discutendo tra loro. La campana dell'Arengo suonava intanto a distesa; si vedevan girare gli ufficiali, detti, Settimanari,[1] ed andar d'uscio in uscio; e molti uscir dalle case, sì che per la crescente calca riusciva sempre più difficile allo schiavo spinger innanzi la mula. Dovette, alla fine, scansarla lungo il muro, e fermarsi; vedendosi venir di contro una numerosa cavalcata, innanzi alla quale s'andava aprendo lentamente la moltitudine. Cavalcavano prima due cardinali, vestiti di roboni scarlatti, coperto il capo co' larghi cappelli a fiocchi, che ora vediam soltanto negli stemmi, dipinti o scolpiti, e seduti su due palafreni tutti guerniti di coiame rosso rabescato d'oro: e li seguivano una sessantina d'uomini, innanzi cogli anni la maggior parte, in abito scuro e dimesso, co' volti e gli sguardi bassi ed afflitti. E sembrava dolorosamente sopportassero d'attraversare tanto lentamente quella turba, ed esserne più che curiosamente guardati. Pochi militi a cavallo, ed alcuni fanti, chiudevano la cavalcata: ed altrettanti le camminavano ai lati, per far scansare la gente e tenerla in rispetto; e dal contegno del popolo non sembrava inutile questa precauzione.

Ai cardinali, che avevano intorno la loro famiglia, parte a piedi e parte a cavallo, dai più si faceva riverenza, ed essi vi corrispondevano dando benedizioni colla mano. Ma, passati questi, sorgeva contro i seguenti

[1] Erano incaricati d'avvisare i cittadini che dovean andare all'oste; e dir loro per quante settimane avea a durar la spedizione.

un bisbiglio ostile, nel quale tratto tratto spiccavano parole di scherno, motteggi e villanie più distinte; nè mancava qualche monello che buttasse a que' vecchi buccie di frutta ed altre immondezze: e sarebbe accaduto forse di peggio, se i lancioni de' fanti non avessero insegnata un po' di creanza. Si vedevano persino donne co' bambini in collo, alzarsi sulle teste de' circostanti, ed additando la cavalcata, dire e fare a quegli innocenti ripetere l'antica parola di scherno de' Milanesi: *Uh! Laminee!* [1] che, di origine latina, è ancora in uso oggi giorno.

Tra questi oltraggi passò la cavalcata. Appresso alla quale venivano molti muli carichi delle robe dei cardinali e dei loro compagni, con una guardia di famigli armati; e tra questi una donna coperta il capo d'un velo, col quale pareva studiasse tener nascosto il volto; tratto tratto guardandosi pur d'intorno con sospetto, e sbigottita da quei villani clamori, che s'accrebbero, quasi ad ultimo sfogo, mentre passavano le salmerie. Crebbe pure il tempestare dell'immondezze: ed un pugno d'erbacce sozze di fango percosse sul collo della donna, che mandò un debol grido, rattenne il ronzino, ed abbassato il capo, si diede a piangere. Queste sporcizie erano state lanciate da un ragazzaccio che si trovava alla groppa della mula d'Ardengo; e poi sghignazzava, parendogli aver fatto un bel colpo. Ma il riso si mutò presto in pianto, quando si sentì acciuffato pe' capelli da una potente mano che gli fece picchiare il capo più volte contro gli spigoli d'una sella tutt'altro che morbida; e per frutta, non lasciò la presa se non portandone seco una buona manciata di capelli. Gli strilli e le boccaccie del delinquente fecero levare le risa degli spettatori: ed Ardengo vôlto al

[1] Equivale ad *oibò! vergogna!* e simili.

rumore, e visto chi l' avea mosso, disse, facendo umilmente riverenza:

" Dio vi benedica, sire Guilfredo, Dio vi benedica le mani." E nel dir queste parole, il volto dello schiavo esprimeva insieme col rispetto una tenerezza quasi paterna.

Quegli, cui si volgevano le sue parole, era, come sa il lettore, il minor fratello d'Azzone. Di venti anni appena, alto, svelto, robusto, con viso sul quale l' alterezza era pur temperata di molta bontà; vestiva panni e pelliccie ricchissime, ed avea sotto un bellissimo baio sul quale era giunto alle spalle d'Ardengo, e ivi fermatosi, aspettando che la cavalcata lasciasse aperta la via. Egli rispose con un sorriso appena, alle affettuose parole dello schiavo, tutto attento invece all'offesa donna, cui parea volesse far cogli sguardi ammenda dell' accaduto. Se n' accorse essa, che già gli era grata in cuore di quel che avea fatto per lei; ed in atto umile e modesto gli rese grazie con un' occhiata, e seguitò la sua via.

Quell' occhiata fu tanto pietosa, e mostrò così profondo dolore, che Guilfredo se la sentì penetrare nel più segreto del cuore, e rimase coll'occhio fisso in costei, finchè non l'ebbe perduta di vista. " Poverina! " disse allora a fior di labbra, scrollando il capo in atto di compassione; e dato di sprone al cavallo, s'aprì la via tra la folla, già assai diradata, ed Ardengo gli tenne dietro.

La cavalcata, alla quale il popolo di Milano dava così tristo buon viaggio, era composta da due cardinali legati d' Adriano IV, Ardizzone da Rivoltella ed Ottone da Brescia, e di sessanta de' più vecchi e spettabili cittadini di Lodi, detti in quella città, *Sapienti;* che venuti in Milano per implorare la compassione del Comune, senza aver potuto ottenerla, neppure colla calda

intercessione de' legati, afflitti e malcontenti se ne tornarono a Lodi.

Quest'infelice città sottomessa da' Milanesi quarantasette anni addietro, era troppo sotto l'artiglio dei suoi potenti oppressori, perchè avesse mai potuto pensare a risorgere.

Tanto era il terrore di quei poveri cittadini, che due di loro, i quali con intempestivo zelo aveano implorato l'aiuto di Federigo Barbarossa, alla sua incoronazione in Francoforte, contro i Milanesi, aveano invece di lodi e di premi, riportato biasimo e punizione: e ne abbiam già fatto cenno nelle prime pagine di questa Storia.

E chi, giudicando delle cose d'allora coll'esempio delle presenti, si meravigliasse che, più di Federigo Imperadore, mettessero spavento i soli Milanesi, e che questi tenessero di lui così poco conto; deve sapere che in quell' età si credeva bensì, ciò che non si crede oggigiorno, che l'Imperadore fosse vero e legittimo signore delle città lombarde; ma si teneva ugualmente per fermo che la sua autorità fosse circoscritta da certi limiti;[1] e che, ov'egli li volesse varcare, s'avesse pieno diritto d'opporsegli colla forza. Questi diritti dell'Impero e delle Città non erano però tanto chiaramente definiti (e spesso venivano confusi ad arte dalle parti), che non ne nascessero dispareri, contrasti, e guerre alla fine; le quali, dopo molti mali, terminavano poi con accordi dai quali si conosce che, neppur l'Imperadore stesso, gelosissimo della sua autorità, non tacciava perciò i suoi sudditi di ribellione.

Fra gli altri diritti, le Città aveano quello di farsi guerra reciproca quando loro piacesse. E se il più debole ricorreva per aiuti all'Imperadore, questi, volendo anche a suo potere soccorrerlo, arrivava sempre, come

---

[1] *Regalie.*

si suol dire, tre dì dopo la rotta. Per far giungere alla Corte un legato, ed anco un semplice corriere, ci voleano mesi: e ci volea più d'un anno sovente, prima che l'Imperadore avesse potuto radunar l'oste, varcare le Alpi, e calare in Lombardia. Se ai Lodigiani dunque mettesse conto irritare un nemico potente, distante dalla loro città sole venti miglia, confidando in cotali aiuti, è facile giudicarlo.

Ma sorgeva finalmente anco per loro il giorno della speranza. Alla festa di Pentecoste di quest' anno, Federigo aveva bandita l'oste contro i Milanesi, ordinando che si facesse la massa in Ulma il dì di Pasqua dell'anno vegnente. E si può pensare quanto fosse giunta gradita ai Lodigiani questa novella, portata da Ottone, conte palatino del Reno, e da Rainaldo, regio cancelliere.

Radunati da costoro in Cremona, città di parte imperiale, gli amici di Federigo vi tennero un parlamento, che, al dir degli storici, parve *Curia regia.*

Non per questo si mossero, o si scopersero i Lodigiani: ma il Comune di Milano non si fidando di loro, ne venne più che mai aggravando la servitù, e finalmente, per togliersi quel sospetto del tutto, ne meditava il totale sterminio. Dapprima i Consoli ordinarono che a nessun Lodigiano fosse lecito vender terre, ed espatriare. Cavalcarono poi a Lodi; vi riscossero il *fodro*,[1] più che con rigore; e finalmente pubblicarono un bando che ogni cittadino, dai 15 anni sino ai 100, dovesse prestar giuramento di fedeltà al Comune di Milano. Non potendo i Lodigiani far altrimenti, dovettero piegar il capo; e chiesero soltanto, vi si aggiungesse la clausola: « Salva l'obbedienza all'Imperadore; » alla quale, se-

[1] Obbligo del Vassallo di mantenere il suo Signore e seguito, mentre si trattenevano nella Terra infeudata.

condo le idee di diritto d'allora, non potevano i Milanesi far opposizione. Pure ve la fecero: e non ammettendo la restrizione, e volendovisi pure i Lodigiani attenere, partirono i Consoli minacciando, e ritornarono a Milano.

Sbigottiti perciò quei poveri cittadini, e sembrando loro ad ogni momento di vedersi alla porta l'oste nemica, elessero settanta *Sapienti;* li spedirono a Milano; e buttandosi ai piedi de' legati del Papa, che a caso si trovavano nella loro città, li scongiurarono, volessero accompagnare gli ambasciadori. Ma nè questi, nè i legati, e neppure lo stesso Uberto da Pirovano arcivescovo di Milano, non riuscirono a far frutto nessuno. I Consoli vollero illimitato il giuramento; e rotta ogni pratica, diedero, per sola concessione, tre giorni di tempo a prestarlo. Il primo di questi giorni era quello in cui gli ambasciadori escivano di Milano, tra gl'insulti e gli scherni del popolo, che con tanta barbarie trattava la loro città: e vedremo tra poco sin dove sia potuto giungere cotal barbarie in Italia; in questa terra classica degli odii municipali.

Mentre gli ambasciatori riprendevano la via di Lodi, nel Consiglio di Credenza veniva irrevocabilmente fissato il suo destino: ed affinchè a quella città non venisse fumo di quanto si apparecchiava a suo danno, era stato sparso ad arte tra il popolo, che soltanto una mano di militi, e pochi fanti, dovessero tenersi pronti ad andarvi. Ma invece i Settimanari ebbero ordine di far allestire le due Porte Tosa e Romana; comandar carri pei trasporti; mettere in ordine il *carroccio;* e far tutti gli apparecchi che domanda una spedizione importante.

Mentre la città s'agitava in questi preparamenti, altri se ne facevano nelle case degli Osii, ove prima di sera s'aspettava il conte Guidone di Biandrate, Capitan

generale de' Milanesi. Azzone e Guilfredo erano fuor di casa ambedue: in Consiglio il primo; il secondo, presi seco pochi famigli a cavallo, era andato all'incontro del Conte. Alle donne era lasciato il pensiero di disporre ogni cosa pel ricevimento; ed erano Willa, madre dei due giovani, Allegranza loro zia, e Aldina moglie d'Azzone. Ove sieno una suocera ed una zia, più o meno attempate, ed una giovine nuora, non è facile che lo scettro dell'impero domestico stia nelle mani di questa. Ed infatti le belle e candide mani della povera Aldina non eran riuscite a toccarlo neppure con un dito. Willa, donna sui cinquant'anni, d'aspetto altiero ed inflessibile, perfetto ritratto dell'animo suo, regnava senza opposizione, se non quanto ne trovava talvolta nella cognata Allegranza, d'una diecina d'anni minore di lei, tornata in casa dopo la morte di suo marito; donna di fantasia fervida, bellissima un tempo, e che ancor potea dirsi bella. Ma il suo carattere esaltato ed a sfuriate, non poteva accordarsi troppo colla rigida ed invariabile fermezza della madre d'Azzone.

Fra questi caratteri, o piuttosto, sotto il peso d'ambedue, viveva Aldina de' Crivelli, da quattr'anni, sposa d'Azzone, e che n'aveva venti all'epoca delle sue nozze.

Se alla perfetta essenza dell'uomo si richiede che nulla egli abbia di muliebre nell'animo, nel carattere, e nell'aspetto; altrettanto s'ama trovare esclusivamente nella donna l'indole, le inclinazioni, e la forma del suo sesso: e nessuna al mondo fu in questo senso meglio dotata d'Aldina. D'ingegno elevato e prontissimo a concepire, di cuore che non offriva e non chiedeva se non benevolenza, placida e facile nella convivenza domestica; univa a questi pregi un'ombra, per dir così, di leggerezza e capriccio femminile, che senza giungere mai ad esser molesto, l'adornava invece di una cotal grazia

infantile, e la rendeva la più cara e gentil cosa del mondo. Un cipiglio, una parola un po' amara erano un vero dolore a quell'anima amorosa e serena; e per non vederne o non udirne, non v'era cosa che non avesse fatta. Non solo non era di quelle che vogliono aver sempre ragione; ma avendola anco, si dava il torto per non turbar la pace. Ad arrestare un moto d'impazienza, al quale per vivacità fosse trascorsa, od a farla ravvedere da un momento di capriccio, valeva più di tutto il pensiero che ciò potesse esser molesto agli altri; che neppur avean tempo di sentirsene offesi, compensati tosto da un sorriso, o da una amorevol parola. Se il volto d'Aldina non mostrava la regolar simmetria del tipo greco, era, ciò che val meglio, d'un espressione cotanto simpatica, che sempre vi si scoprivano nuove grazie, nè era possibile saziarsi mai di vederlo. Era insomma di quelle donne che possono essere o la suprema delle felicità, o la più funesta delle sventure, a chi in loro s'incontra; e troveremo presto chi di questa verità fece dolorosa esperienza.

Mentre la madre e la zia d'Azzone attendevano a disporre la casa pel nobile ospite che v'aspettavano, Aldina, sapendo non aver voce in cotali faccende, e forse perciò appunto un po' indispettita, era uscita in un cortile piantato d'alberi fruttiferi, e che anche serviva per la casa ad uso d'ortaglie.

Aveva seco un suo fanciullino di tre anni, chiamato Eriperto; e mentre passeggiava tenendolo per la mano, veniva seco dall'altro lato un uomo oltre i quarant'anni, d'alta e nobil presenza, vestito dell'abito de'cavalieri Templari.

Vi sono fisonomie sulle quali sta scritto, per così dire, il compendio d'una lunga storia di patimenti: se poi vi si scorga insieme l'espressione della bontà, nasce

l'idea che quei dolori fossero immeritati; e quest'idea lega alla prima il cuore e lo dispone all'affetto. Tale appunto era l'impressione provata da chi per la prima volta vedeva frate Lantelmo da Trapani. Avea la fronte alta e calva; ed a capelli neri che gli guarnivano le tempie, eran già frammischiati molti canuti. Il suo occhio stanco e velato abitualmente, al minimo soffio di qualsiasi passione s'accendeva, e mandava faville; affilato e pallido in volto, serbava ancora le traccie d'una maschia bellezza; nè l'afflitta espressione de' suoi lineamenti avea nulla di debole e di prostrato: mostrava invece un animo che avea sofferte tutte le torture, e di tutte era stato più forte.

Andando passo passo intenti, esso ed Aldina, a certe gentili baie del fanciullo, vennero sotto un melo che aveva carichi i rami di frutti maturi e porporini; ed Eriperto ad alzar le braccia, saltellando, per aggiungervi. Levato in aria da frate Lantelmo, colse una bella mela; e grato del prestato aiuto, diede un bacio al cavaliere, che se lo strinse al petto, forse con più passione che non volevano quelle tenere membra.

" Voi gli fate male! " disse Aldina, con voce ov'era però men timore pel figlio che pietà pel Templario. Questi, deposto a terra il bambino, volse altrove lo sguardo per dar campo ad una lagrima di calargli sulla guancia e perdersi nella barba: nè il poveretto l'avea versata senza motivo; quantunque l'occasione attuale non ne prestasse veruno apparente. E qui ci convien dir due parole sul nuovo attore che presentiamo, a chi ci usa la cortesia di leggere quest' Istoria.

Sul cominciare del XII secolo, Guglielmo il Malo teneva il regno di Sicilia, che suo padre Ruggero avea tolto di mano ai Saraceni. Vivevano questi tranquilli, se non contenti, sotto l'impero de' Cristiani, e frammi-

schiati con loro, nè molestati punto nella fede e nell' avere dalla saggia politica del conquistatore. Il quale, a molti de' loro Emiri, apriva persino le vie degli onori e degl' impieghi di corte. Ma sparsi com'erano i Saraceni per l'isola, non venivano egualmente ben trattati per tutto: chè gli ordini feudali del tempo, lasciando ai baroni un'illimitata potenza, non potevan costringerli a seguir le mire del re, in un modo generale ed uniforme, come accade ne' governi moderni. Perciò non di rado, or qua or là, sorgevano gli Arabi in armi, e non senza duri e lunghi contrasti venivano da' Cristiani repressi.

Alle falde dell'antica Erice, che sorge sul mare all' estrema punta di Sicilia verso occidente, siede la città di Trapani tenuta in quel tempo dal conte Oddone, uno dei maggiori baroni del regno.

Fosse politica, o frutto d'aspra natura, esso sforzava, più degli altri, a dure condizioni gli Arabi vinti; e questi, facendo testa nelle vicine montagne, lo teneano di continuo in sull'armi.

Di lui, e d' una gentildonna lombarda dei marchesi Malaspina, nacque Lantelmo; e riunendo in sè le opposte doti de' genitori, ebbe l'ardito ed impetuoso animo paterno, il cuore appassionato e gentile della madre, e, per soprappiù, dalla natura acuto e nobilissimo ingegno. Uscito appena dall' adolescenza, si slanciò nella vita coll' impeto d' una natura eletta e potente, qual' era la sua. Volle conoscere e provar di tutto, e lasciò segno di sè ovunque pose la mano o l'ingegno. Primo tra' suoi pari nell' armi, primo ne' pericoli, e nel tentare le più arrischiate venture, riportava egual vanto nelle scuole, ove seppe delle scienze più ascose quanto ne seppero gli Arabi, maestri allora del mondo. Un tal uomo dovea più d' ogni altro inebriarsi d' amore, e n'esaurì sino all' ultimo tutti i dolori e le gioie. Ed in questa vita, che

potè dirsi un continuo turbine, giunse ai trent'anni, stanco e sazio di tutto; ed allora s'avvide che d'un sol bene non avea goduto giammai, quello d'essere amato.

Potremmo definir l'amore un misto di sensualità e d'amor proprio, od anco, la più poetica tra le trasformazioni dell'egoismo, se ci bastasse l'animo d'aver idea cotanto vile del cuore umano. Ma Lantelmo, qualunque ne fosse la cagione, non aveva incontrato mai donna che dovesse ispirargliene una migliore; ed accettava in tutta la sua forza, la nostra definizione: o per dir meglio, l'avea già trovata esso più di sei secoli prima di noi.

Tuttavia, se l'ammetteva colla mente, la rifiutava col cuore: chè i cuori della tempra del suo, solo col morire possono perdere la speranza d'essere amati. Si sentì capace d'immenso amore, e provò desiderio ardente di trovar un cuore che potesse ricambiarlo con altrettanto: e accusando sè stesso del non averlo sin allora incontrato, e vedendone la cagione nel non aver saputo sottomettere ogni altra passione, ogni affetto, ogni cura al solo culto dell' oggetto amato, deliberò tentar nuova via, la via de' sacrifici. Non aveva ancora appreso che de' piccoli, si trova pur talvolta chi vi sia grato; ma de' grandi, non si trova, si può dir, mai. Ma quest' illusione d'un' anima generosa ed appassionata, che farà forse sorridere gli uomini del nostro secolo, era meno strana allora: ed anzi si potea dir conseguenza delle idee di quell' età, in cui i canti dei Trovatori, le imprese cavalleresche, la vita intera di quanti vantavano cuor gentile, aveano per solo scopo, l'amore. Il quale divenuto per dire così, una religione, ebbe, come tutte le altre, credenti ed empi, tepidi e fanatici: e se non ci sviasse troppo dal nostro soggetto, potremmo colle pazzie di quest' ultimi dar materia di riso ai nostri lettori.

Eppure, paragonando quell'età colla nostra, si po-

trebbe anco fare una riflessione. Quale de' due culti degrada più l'uomo: quello della bellezza o quello dell'oro?

Ignoriamo la risposta del nostro lettore: ma di quella della nostra lettrice, ce ne teniamo sicuri; e fors'anco d'esserci con quest' ultime linee meritato, che continui questa lettura con quell' indulgenza della quale abbiamo tanto bisogno.

Capo Quinto.

Per dar anima alla nuova vita che meditava Lantelmo, tutta d'amore e di sacrificio, gli mancava il più importante: trovar donna che egli ne credesse meritevole.

Quelle che aveva sin allora conosciute, tutte d' alto stato ed in felice fortuna, non gli avean dato campo di mostrar loro il suo amore altrimenti che coll' armeggiare, col far grandi spese in conviti ed in caccie, ovvero scegliendole a tèma delle sue *serventesi*,[1] che in quel primo destarsi della poesia siciliana erano stimate una meraviglia. Ma in tutto ciò non era sacrificio che potesse comprargli quell' amore che si dipingeva nella sua ardente ed illusa immaginazione.

Il desiderio de' genitori, e le convenienze della famiglia, lo stringevano a prender moglie; ed avrebbe potuto scegliere fra i più ricchi ed illustri parentadi dell' isola. Ma ad una sposa bella, ricca, e di nobil sangue, sarebbe mai potuto cader in pensiero che vi fosse stato sacri-

[1] Canto provenzale.

ficio nell' unirsi con lei? Nacque però assai presto occasione, che diede modo a Lantelmo di fare larga esperienza del suo nuovo sistema.

Gli Arabi delle montagne, violando gli accordi, rupper guerra ad un tratto al barone di Trapani; il quale, colto all' improvviso, mentre con non molta compagnia se n' andava senza sospetto verso Palermo, per poco non fu morto o preso: e potè a grande stento salvarsi, lasciando uccisa sul campo la maggior parte de' suoi.

Riaccese così con maggior furia le ire delle due parti, ne seguirono sanguinose fazioni, ove i Saraceni al valore ed al numero opponendo la disperazione, ressero a lungo; e, alla fine, non avendo altra difesa, si ristrinsero e fecer testa sull' ultime vette del monte Erice. Ove afforzarono il luogo già per natura fortissimo, di travate e di fosse: ma per difetto d' acqua, vennero in pochi giorni ridotti all' estremo. E neppur per questo vollero calare agli accordi; o disperando ottenerli, ovvero per ceca rabbia contro il nome cristiano. Sicchè aspettarono un ultimo assalto: nel quale sforzati alla fine per ogni parte, perirono quasi tutti, colle donne, co' vecchi e co' fanciulli, sotto la spada de' vincitori.

Scesero quindi i Cristiani da quelle cime, lasciandole coperte di migliaia di cadaveri, e rientrarono in Trapani con appena una trentina di prigioni, quasi tutti feriti e maltrattati; tra i quali era l' Emiro, capo ed autore di quell' ultima guerra, una sua figlia, ed alcuni de' principali di lor nazione. I quali tutti chiusi in una bassa fossa del castello ad aspettarvi la morte, vennero da' Cristiani bandite feste ed allegrezze di molti giorni per celebrar la vittoria.

Lantelmo, che s' era trovato col padre a tutte le fazioni di quella guerra, umano nella vittoria quanto

era ardito in battaglia, tentò quanto poteva di raffrenare la crudeltà de' Cristiani in quell' ultima strage; e gli venne dipoi fatto di salvar l'Emiro, la figliuola, e que'pochi prigioni. Mentre durava la pace, s'era in molte occasioni incontrato con colei, che splendeva di tutta la bellezza del sangue orientale; e l'avrebbe posta di leggieri in cima d' ogni suo pensiero, se la diversità de' loro culti non gli avesse opposto ostacolo insuperabile. La rivedeva ora, caduta in fondo d'ogni miseria: ed alla pietà immensa che ne sentiva frammischiandosi antiche memorie, venne d' un pensiero in un altro, considerando che la fortuna non poteva offerirgli occasione migliore d' ottenere ciò che con tanto ardore avea desiderato. E potendo già nel suo cuore l' amore per questa giovine più che non sel pensasse forse egli medesimo, fermò risolutamente volerla salvare e far sua, a costo d' ogni sacrificio.

Ma abbrevieremo il racconto dei fatti seguenti, che accenniamo soltanto, onde sappia il lettore qual fosse frate Lantelmo, di cui avremo a dire molto in appresso. E basti, che per questa giovane Saracina, che trasse una notte di carcere col padre e cogli altri prigioni, abbandonò esso la patria, i genitori, lo stato, e la fede, infine, de'suoi maggiori. Per lei macchiò la sua gloria, rese infame il suo nome per tutta cristianità.

Il dolore di questo enorme caso cacciò presto sotterra la sua povera madre: il padre non varcò più la soglia della rocca di Trapani, ove racchiuse per sempre l' ignominia del sangue suo.

E Lantelmo, che s' era riparato in Ispagna, presso i Mori di Granata, trovò almeno in guiderdone quell' amore che egli avea desiderato, e pagato a prezzo così tremendo?

Il guiderdone fu di sapersi, dopo certo tempo,

posposto ad uno schiavo; di poter salvarsi a stento dalle insidie, che per levarselo d'innanzi, gli avea tese la moglie; e d'essere alla fine, per sua opera, côlto a tradimento, condotto al mare, e venduto come schiavo a certi corsari di Tunisi; dai quali scampando, dopo molti anni, capitò in ultimo, fra mille pericoli e mille vicende, al Santo Sepolcro.

Ma nè le miserie della schiavitù, nè il dolore de' tradimenti sofferti, nè i cocenti rimorsi delle sue colpe, non avean potuto abbattere quella sua terribil natura; la quale, coll' impeto ch' era suo proprio, si rivolse tutta ad una nuova vita d'espiazione e di penitenza. Ritirato nel deserto di là del Giordano, vi menò vita selvaggia, tormentando sè stesso con tali strazi, che presto ne corse la fama per tutta Palestina: e dai Crociati, che tenevano la città santa, visitato spesso come un uomo di Dio, venne alla fine tratto quasi a forza dalla sua solitudine, e persuaso a riprender la spada in difesa del Sepolcro di Cristo.

Da un cavaliere francese e da un italiano[1] era stato pochi anni innanzi istituito l'ordine de' Templari, arditi guerrieri in campo, severi anacoreti tra le mura della Magione; chè così avean nome i loro Conventi.

Accolto con gioia da quest' Ordine nascente, nel tempo appunto del suo maggior splendore, non solo egli cancellò la memoria de' suoi primi errori, ma risuscitò, per dir così, la sua fama; la quale crescendo ogni giorno per nuove prodezze in quelle guerre d'ol-

[1] L'ordine de' Templari fu fondato in Gerusalemme nel 1118 da Ugone de' Pagani e Ademaro da Saint-Omer. Aveano un cavallo ogni due; onde il loro stemma era un cavallo con suvvi due cavalieri. Appartenevano alla famiglia Cistercense, e San Bernardo scrisse per loro una Regola al Concilio di Troyes nel 1127.

tremare, si distese in occidente, e rese chiaro il suo nome per tutta cristianità.

Ma, pieno di quella fede ardente che ebbero gli uomini di quel secolo, egli solo non obbliava le sue colpe. Erano ancora in uso allora le penitenze *canoniche*,[1] quantunque già se n'estinguesse il fervore; ed il peccato d'apostasia, tenuto il più grave di tutti, veniva punito colle più aspre e terribili. Lantelmo vi si sottomise, senza accettare o diminuzione o indulgenza; tantochè la sua vita potè dirsi una lunga ed incessante tortura. La maggiore però di tutte, ed al tempo stesso la più ignorata, era per quel suo appassionato cuore, tanto assetato d'amore, l'esserne privo per sempre.

Triste chi porta con sè, nascendo, questa sventurata sete!

Siccome ad estinguerla, o ad ingannarla almeno, non eran bastate nè le splendide fortune della giovinezza, nè le sventure dell'età virile; così neppur ora non valeano a calmarla, nè la religione, nè le penitenze, nè il pensiero, pur dolce ad ogni uomo, d'esser onorato e tenuto in gran conto da tutti.

---

[1] Giovanni Digiunatore, in oriente, e Teodoro monaco, in occidente, scrissero due Codici penali de' peccati detti *penitenziali*, accettati e mantenuti in vigore per più secoli dalla Chiesa.

Tassavano ogni peccato d'una pena corporale, più o meno lunga. Poi s'introdusse l'uso di redimersene con denaro. Finalmente, a risparmio anche di questi, vennero concesse le Indulgenze. Così, verbigrazia, chi avesse dovuto digiunare un giorno a pane ed acqua, poteva redimersene con tre denari, se era ricco; con uno, se povero. V'era la redenzione a denari per una settimana, un mese, un anno, tre anni.

Per questi si pagava 63 soldi: somma colla quale allora si sarebbe comprato un bel podere. Queste tasse devolute alla Chiesa ed ai monasteri, furono una delle fonti della loro ricchezza. (MURAT., *Dissert.* 68.)

Ma la corona di gloria che gli cingeva la fronte, era, come lo sono sovente cotali corone, contesta al di dentro d'acutissime punte. Invidiato dai più, invidiava, si può dire, ognuno. Invidiava la sorte del più oscuro contadino che vedesse, nell'aspro ed umile suo stato, consolato dall'amore d'una moglie; invidiava persino talvolta quelle stolide e grosse nature contente, purchè non manchi loro nè pane nè tetto: e gli toccava, poveretto, sentirsi spesso ripetere da coloro che avrebbero, ad ogni prezzo, comprato l'ingegno, la virtù, e l'onorata sua fama: " Frate Lantelmo, io v'ho invidia. Chi più beato di voi? "

Pensiamo che stilettate trafiggevano allora quell'infermo cuore, condannato al supremo de' tormenti, *la solitudine!*

Finita la guerra di Palestina, era ritornato in Ponente, e da certo tempo viveva in Milano nella Magione che i Templari avevano al Brolo di porta Romana, annessa alla chiesa d'Ognissanti; ov'egli era semplice Fratello, non avendo voluto mai nè salire in grado, nè rimettere punto dal rigore della sua penitenza. Ma non occorrevan gradi a quell'uomo per essere il primo sempre, ovunque si trovasse: e l'austera sua vita, il nobile e colto ingegno, il gran nome acquistato nelle armi, lo ponevano al paro de' primi grandi di Milano; chè tutti l'avevano caro, e cercavano, con ogni maniera di carezze, tenerselo amico. La casa degli Osii era però quella ove più spesso si riparava.

Nessuno tra' Cavalieri cristiani era maggiore maestro di lancia e spada di lui. A Guilfredo aveva egli poste l'armi in mano, ed Azzone s'era avvantaggiato di molto alla sua scuola; e pel profitto che ne traevano, come per gli altri suoi pregi, facevano ogni opera in

città come in villa, al loro castello d'Osio sulla via di Lecco, d'averlo più che potevan con loro.

Sedeva questo castello su un poggetto isolato alle falde del colle, detto in oggi la Montavecchia; e la natura e l'arte l'avean reso fortissimo. Cosicchè i suoi padroni, fosse pace o guerra nella contrada, vi andavano quasi sempre ne' caldi, e colla loro *masnada* vi stavano sicurissimi.

Più volte v'era venuto frate Lantelmo: e passando la giornata ad ammaestrare i giovani nel maneggiar cavalli, nella caccia e nell'armi; la sera alla veglia, intratteneva la famiglia de' suoi casi, delle guerre di oltremare, degli usi di genti strane, conosciute appena di nome: ovvero discorreva della civiltà degli Arabi, del loro sapere nelle scienze e nell'arti; e talvolta, parendogli villania il rifiutarlo, s'era indotto a dire qualche sua ballata, e cantarla sull'*arcilento*. Chè in quel secolo, e per molto tempo in appresso, la poesia e l'amore, solo têma di quella, la religione e le penitenze, s'univano spesso in un miscuglio che a noi pare strano. Ma bisogna pensare che in oggi domina la mente e l'intelligenza: allora dominava la passione ed il cuore.

In così variate occupazioni, una cosa sola in lui non variava mai: l'espressione melanconica del suo volto, sul quale, persino l'allegria e il riso, se qualche rara volta vi comparivano, erano mesti; e questa mestizia, tanto più notabile pel contrasto di veder un corpo vigoroso abitato da un'anima così stanca, invece di diminuire col tempo, pareva si facesse di giorno in giorno più intensa.

Ne' confidenti colloqui della veglia, avendo una sera più del solito impressa sul volto l'interna angoscia che l'affliggeva, vi fu chi per fargli animo, prese a mostrargli di quanti doni gli fosse pur stata larga la Prov-

videnza; volendolo persuadere che avea materia di tenersi meglio trattato della maggior parte degli uomini. Ai quali conforti egli rispose queste sole parole: " Mi trovo solo al mondo; " parole che dai più de' presenti non furono intese, ma risuonarono in tutta la loro dolorosa verità nel cuore d' Aldina.

Conoscere una miseria, e volerle porger conforto, era una cosa istessa per quel cuore gentile: nè poteva verun altro sentir pietà di Lantelmo quanto il suo, che solo d' affetto viveva. Ravvolse in animo d' esser quella che versasse balsamo sulle sue ferite. L' allettò forse il vanto di farsi l' angiolo consolatore d' un tanto uomo. Comunque fosse, ella andava cogliendo più sovente sè stessa nel pensiero di lui e delle sue sventure; l' affetto che, per la sua prodezza e cortesia già gli portava, s' accrebbe; ed ingenua ed inesperta com' era, nè cadendole pur in pensiero d' aversi a nascondere, gli si mostrava ogni dì più amorevole cogli sguardi, colle parole, e col farsi veder tutta attenta a procurare quanto sapesse recargli diletto. E vedendolo talvolta rasserenarsi ad un tratto, mentr' essa gli parlava (e per verità aveva di quelle voci armoniche che accostano, e vibrano nel cuore), si confortava dicendo a sè stessa: " Poveretto, gli sembrerà forse esser men solo: " e contenta dell' opera pietosa, sempre più prendeva animo a proseguirla.

Ma senza saperlo, era crudele e non pietosa, la povera Aldina. Ella aveva sempre ignorato sè stessa, al punto di stimare gran ventura vi fosse stato chi ricercasse la sua mano. Tanto meno potea ora venirle in mente che i suoi modi avessero a destar affetto diverso dall' amicizia e dalla semplice gratitudine. Simile al fanciullo, che trovandosi in mano un' arme affilata, crede far un vezzo, e ferisce. Usava l' inesperta Aldina

col Templario la tremenda potenza ch' era in lei, volendo farlo meno infelice; e lo condusse invece ad una miseria mille volte peggiore di quante aveva sin allora sofferte. Cooperò Lantelmo dal canto suo al proprio male senza che lo potesse nè presentire nè evitare.

Sino dalle prime volte che aveva veduta Aldina l'aveva stimata, com' era in effetto, donna rara e meravigliosa; e si era ogni. dì più sentito soggiogare da una soave ed invincibil forza che a lei l' attraeva. Ma era mai possibile ch' egli prevedesse pericolo in quest' affetto, e pensasse a guardarsene? Maggiore a lei di tant' anni, si stimava per la melanconica gravità del carattere e del portamento; per la forma del volto solcato dal dente delle passioni e delle sventure, oggetto spiacevole assai più che non lo fosse realmente. Poneva tanto in alto colei e sè tanto in basso, che se gli fosse mai nata l' idea potesse sparire una volta questa distanza, si sarebbe tenuto pazzo espresso. Si lasciava dunque portare senza pensar più oltre, all' amorevole dimestichezza, che era come una rugiada benefica al suo povero cuore arso e desolato.

Gli pareva sentir farsi più leggero il peso che l'opprimeva, scorrere più facili l' ore, diradarsi d' un debol raggio le tenebre dell' avvenire; ma neppur perciò dubitava ancora del terribil germe che nel più ascoso del cuore gli veniva prendendo vita e vigore. A questo punto, esperto com'era delle passioni, si potrà forse tacciarlo d' imprudenza. Sia pur così. Ma chi s' annega, s' appiglierebbe, se gli venisse porto, ad un ferro rovente. Esso che si sentiva sommergere in un mare di dolori, potea respinger la mano che un angiolo gli tendeva per sollevarnelo?

Durò qualche tempo in questa vita, che potea paragonarsi ad un sogno febbrile; ma non tardò a lungo

a destarsi. Una sera d' estate, al finir della cena, ov'era seduto a fianco d' Aldina, sentì sorgersi in cuore un'inesplicabile agitazione; come accade appunto ad un vaso d' acqua, che dopo esser stato sul fuoco un pezzo, alla fine leva il bollore. E, lasciata la compagnia, uscì solo dal castello in un bosco; e scopertosi la fronte per rinfrescarla, alzandola tratto tratto come per aver più libero il respiro, nell' affissar le prime stelle che comparivano, le vide più del solito tremolanti pel velo di lacrime che gli si veniva stendendo sulle pupille. Le asciugò quasi meravigliato di sè stesso, col dosso della mano; ma invece di arrestarle, cominciarono a sgorgar più copiose, e scendergli per le gote, che da molti anni non ne erano state bagnate: e fermatosi a un tratto, si può dir sbigottito, diceva a sè stesso: " Che cosa è questo? che cosa ho io? "

Un' istantanea luce gli rischiarò in quel punto la mente ed il cuore, e vi lesse; conobbe il suo stato; conobbe ch'egli era per muovere il primo passo su una nuova via di dolori, di sventure, di colpe; si battè le palme sulla fronte, fu per cacciarsi a fuggire, e non tornar al castello mai più; ma una voce interna gli disse: " È tardi! " e pochi minuti dopo, il disgraziato era di nuovo al fianco di Aldina.

La notte, solo in camera, raddoppiò le preghiere; trovò modo di render più doloroso il cilicio che sempre portava; vegliò, pianse, battè la fronte ardente sulle lastre del pavimento; gridò pietà a Dio; quasi con ira gli chiese di poterla obbliare: ed in mezzo a queste smanie, qual era il solo pensiero dell' infelice, quale l' orribile visione che gli stava sugli occhi senza trovar modo a sottrarsene ? Aldina addormentata, o forse desta, in braccio al marito!

La camera nuziale era poco distante, nell' andito

stesso ov' era la sua: tendeva l'orecchio, levandosi sulle ginocchia da terra; poi, senza neppur esser conscio di ciò che facesse, si trovava nell' andito, poi alla porta degli sposi; vi rimaneva immobile e freddo come un sasso, spiando ne' silenzi della notte una parola, un respiro, uno strepito; ma tutto era cheto, e solo sentiva i colpi furiosi del cuore che gli batteva le pareti del petto. Udì, o gli parve udire, una voce, un debol rumore: nell' inferma fantasia gli lampeggiò un sospetto; il più orrendo per chi si trova al suo caso; fu per mancare, sentì congelarglisi tra le fauci l' anelito, la mano gli corse ove soleva appender la daga: fuggì da quell'uscio col terrore ed il ribrezzo con che si fugge da un serpe; e tornato in camera, ricadde anelante sul suolo.

All'alba, il disgraziato si risentì. Levandosi da terra, e guardandosi per la persona, si trovò fatta a brani la camicia che lo copriva, ed il petto segnato di liste sanguigne. Gli parve pure sentirsi meno agitato, e potè piangere e pregare.

Aldina, che nulla potea immaginare di tutto ciò, rivedendolo nella giornata, più che mai pallido, vieppiù ne sentiva pietà, e si studiava mostrarglisi amorevole; ma quel modo, invece di rimedio, gli porgeva veleno.

Alla fine tanto fu l' affetto che le si dipinse negli sguardi, nelle parole e ne'modi, che era del tutto impossibile potesse il Templario conservare il suo retto giudizio.

Gli nacque in cuore un senso dubbio ed indefinito, non consentito dalla ragione, ma che alla fine era pure speranza. Cercò avidamente nella sua memoria esempi che potessero renderla meno vana ed improbabile. E correva appunto in allora pel mondo la dolorosa istoria d' Abelardo ed Eloisa accaduta di fresco; e la differenza d' anni tra que' due celebri amanti era anco maggiore di quella che lo separava da Aldina. All' ombra di

quest'esempio più e più metteva radici quella speranza, ed un nuovo dubbio s'aggiungeva intanto ad affrettarne gli effetti.

L'amore, che era in quel tempo una specie di misticismo, e sarebbe potuto nominarsi la metafisica de' sensi, aveva e codici e costumanze e tradizioni, secondo le quali le Corti d'amore pronunciavano i loro giudizi. Questi, e con essi l'opinione dell'universale, erano inesorabili contro chi sconoscesse, o si mostrasse ingrato all'amore, od anco alla semplice preferenza di donna gentile; dichiarandolo villano ed indegno dell'onore di cavalleria. Non era al tempo stesso cosa rara trovar donne e cavalieri che fosser presi d'amore per persona, o lontana o sconosciuta; e della quale udivano soltanto celebrar dalla fama la beltà o la prodezza. Ed a questo modo incorporeo d'innamorarsi non era ostacolo neppur l'età, quando l'oggetto fosse degno ed onorato.

Tanto meno parrà dunque strano che Lantelmo temesse d'usar forse discortesia ad Aldina, per troppo stimarsi indegno della gran ventura che sembrava gli fosse offerta. E gli era insoffribile il sospetto, che ella avesse forse a tacciarlo in cuore di villanía o di sciocchezza.

Vinto da questi pensieri, o forse più ancora dal cuore, l'incertezza gli divenne insoffribile. Trovandosi una mattina solo con lei, le diceva a modo di scherzo, e sorridendo, ma col cuore e la voce tremante: " Ben sapete, madonna, che i cacciatori talvolta, per provar la forza e la portata d'un loro arco, non prendono già di mira un nobile airone, ma traggono ad animale di nessun conto: pure soffre, sapete, questo povero animale nel sentirsi trafitto, quanto soffrirebbe l'airone: e voi così buona, non n'avreste pietà? e vi darebbe il cuore fare il crudele esperimento? "

" Voi sapete s' io lo farei " rispose Aldina, senza comprendere dove parassero queste interrogazioni.

" Piacciavi dunque non mostrarvi più crudele di quello sareste con quel vile animale, con chi non v' ha mai fatto dispiacere, e vorrebbe a tutto suo potere farvi piacere ed onore.... Voi mi guardate meravigliata, e non m' intendete? Sappiate, madonna, che i vostri modi mi farebbero dubitare voleste far prova sopra di me, quanta sia la vostra potenza. Ella è immensa, Aldina; tenetevene sicura senza maggior prova.... e di me abbiate mercè."

La giovane, che tutt' altro aspettava, rimase un momento prima di poter rispondere. L' aspetto supplice del Templario, le sue umili parole, l' effusione di verità ch' era in lui a quel punto, la commossero. Forse le godeva il cuore vedersi innanzi tremante quell' uomo tanto onorato e temuto; e questo senso ingenuo di compiacenza accrebbe la soave espressione del suo bel volto, che al povero Lantelmo, in quel momento d' ansiosa aspettazione, parve il paradiso aperto.

Ma le parole d' amore che tanto importano agl' interlocutori, annoiano assai chi le legge, e ne risparmiamo al lettore la ripetizione.

Aldina però non sentiva amore pel Templario; non poteva perciò promettergliene. Ma sentiva affetto ed amicizia, e gliela promise; nè in questa promessa vide colpa o pericolo.

Che sapeva mai, la poverina, delle umane passioni? Ella infuse nuova vita nel cuore di Lantelmo, permettendogli il soave pensiero di non esser più solo. Al disgraziato parve aver toccato il cielo; ad essa aver consolato una miseria. Contenti ambedue dello stato presente, credettero che l' avvenire dovesse soltanto esserne la continuazione, ed ambidue s' ingannarono.

Aldina s' era maritata senza molto conoscere il suo

sposo, come accade pur troppo il più delle volte. L'aveva però amato, l'amava, e n'era ricambiata con altrettanto amore. Ma le loro anime, per dir così, non erano l'esatta metà l'una dell'altra; nè poteano combaciare in modo da formarne una sola. Era una necessità per Aldina essere il primo pensiero del marito; sentiva non esserlo, e non l'era. Primo pensiero di lui era la potenza e la riputazione del Comune di Milano, e della propria casa, che nella sua mente facevano una cosa sola. Suo primo pensiero era il figliuolo Eriperto, sul quale si fondavano le speranze della famiglia. Nel suo cuore, in una parola, sedeva in trono l'orgoglio, in quello d'Aldina l'amore: nè mai vi sarà giusta e durevole alleanza fra questi due potenti dominatori del cuore umano.

Non per questo si creda che l'amorosa ed ingenua donna si scostasse dal marito, e tanto meno avesse in animo volgersi altrove; chè neppure spiegava a sè stessa quello che, bene o male, abbiam tentato spiegare al lettore. Ma per provare un effetto, non è mestieri avvertirlo, nè necessario comprenderne la cagione.

S'aggiunga poi che l'ingegno d'Azzone, inferiore d'assai a quello della moglie, non permetteva fosse tra loro nè uguale nè molto piacevole il commercio dei pensieri: chè la sua orgogliosa natura, non corretta da un alto intelletto, lo rendeva caparbio, ruvido talvolta nelle parole e ne'modi; e la gentile Aldina se ne sentiva offesa non solo nel cuore, ma anco nell'amor proprio. E l'amor proprio di rado perdona, o meglio, non pèrdona mai.

Mettendo insieme tutte queste circostanze, si comprende che i due sposi fosser creduti felici più che in effetto non erano; e che Aldina (ciò pare strano, ma pure accade) si credesse, nel suo particolare, più felice di quello che avrebbe scoperto d'esserlo, se avesse meglio indagato sè stessa e la sua condizione. A quest'indagine

si viene però tosto o tardi. Si dànno ancora occasioni che immancabilmente l'affrettano; e quest'occasione la trovò Aldina in frate Lantelmo.

Le loro anime potean dirsi veramente uscite dalla medesima stampa. Uguali d'ingegno, uguali d'affetto e di modo di sentire, uguali d'inclinazioni, provarono, al primo incontro, la forza d'affinità che era tra loro; nè seppero rifiutarsi ad una delle maggiori felicità umane, quella — d'accostarsi a chi voi intendete e che v'intende. — Come in due istrumenti accordati all'unisono, vediam vibrare le corde dell'uno, solo che si tocchino quelle dell'altro; così era tra loro una comunicazione d'idee talmente intima ed immediata, che precedeva, e spesso rendeva inutile la parola. Si sentì Aldina collocata nel cuor del Templario sopra ogni altra cosa: e la gioia di questa scoperta la fece accorta di ciò che le era sin allora mancato. Una tenera gratitudine rese più caldo, a mano a mano, l'affetto nato dalla stima dapprima, e reso poi maggiore dalla pietà: e questa si faceva di giorno in giorno più viva pel doloroso estremo al quale Aldina vedeva ridotto Lantelmo, nel quale si veniva spegnendo visibilmente la vita. Fosse pure stato di bronzo, non era infatti possibile che il disgraziato reggesse a tanti strazi riuniti: l'amore, e quale amore! l'intimo senso di non esser più stagione per lui di poterlo ispirare; la certezza (tale almeno la teneva) d'essere posposto ad altri; la tremenda gelosia che n'era conseguenza; e finalmente il disperato pensiero, che tornar addietro non potea, andar innanzi per quella via era ingannare, se non uno stretto ed intimo amico, chi almeno gli era molto domestico, e non gli avea fatto se non carezze ed onori. Ed a Lantelmo questo pensiero era il più cocente ed insopportabile.

Aldina, che gli leggeva in cuore oramai come in un

libro aperto, assisteva a queste torture, che potean dirsi una lenta agonia, e che venivan sopportate da quell'infelice con tacita rassegnazione. Si veniva avvedendo del male, che, senza volerlo, avea fatto, e ne provava spavento. " Quel poveretto " pensava " era infelice, era solo, ma aveva pace. L'ultimo bene che gli fosse rimasto, io gliel'ho tolto! Passava cheti i giorni, dormiva le notti, ed io, sciagurata, ho bandito da' suoi occhi il sonno e li ho mutati in due fonti! Io, in guiderdone d'un tanto amore, gli fo bere sorso a sorso la morte! E quanto lunga e disperata! "

E piena di questi pensieri, la vista della sua vittima, chè tale potea ben dirsi Lantelmo, le metteva in cuore tanto rimorso e tanta pietà, che oramai di loro due qual fosse il più infelice, sarebbe stato arduo a definirsi.

Volle provarsi a guarirlo per quella via che avrebbe evitato il male dapprima, ma non poteva più oramai rimediarlo: si sforzò mostrarglisi indifferente, fredda, e quasi dura; ma non era cuore il suo da reggere un pezzo a così calcolato e crudele esperimento, che senza alcun profitto, accresceva i mali di quello cui intendeva porger sollievo.

A Lantelmo cominciò ad entrar addosso una febbre, che rado o mai lo lasciava; sul suo pallido volto, ne' suoi occhi infossati, apparivano sempre più deboli e rari gli ultimi lampi d'una vita che si va spegnendo. Egli nel suo segreto sentiva d'avviarsi a gran passi al suo fine, ma non era uomo da temer la morte, o venisse rapida sulla punta d'una lancia, o lenta lenta sotto il morso della sventura. Compieva il sacrifizio tacendo, senza querele o rimproveri, neppur nel suo interno; ove benediceva invece quella che era cagione della sua morte, e le pregava da Dio ogni bene, stimandosi troppo felice

che avesse gettato sopra di lui uno sguardo, sebbene con quello sguardo l'avesse ucciso.

Tanto sapeva amare quel disgraziato! Pensoso del bene e della pace d'Aldina più assai che della propria vita, non cercava l'unico rimedio che pur gliel'avrebbe salvata, una parola d'amore.

Troppo se ne stimava indegno, e pur talvolta pensava tra sè sospirando: " Che cosa mai dev'essere sapersi amato da Aldina, e sentirselo dire! " e si struggeva come cera al fuoco, in questi ardenti pensieri.

Un giorno poi, in uno de' lunghi colloqui che avea sovente con lei; e dove non potea rattenersi dall'aprirle i dolorosi segreti del cuore, che ad ogni modo le avrebbe inutilmente voluto celare; gli venne detto, senza che vi ponesse mente, e come cosa intesa tra loro: " Dacchè il vincolo che ci lega è soltanto vincolo d'amicizia...." ma non potè seguitare, vedendola farsi bianca, ed appoggiarsi allo schienale della sedia, tantochè parea presso a venirsi meno. Le prese con ansia la mano e la trovò fredda; la chiamò a nome, e non gli rispose; senonchè essa pronunciò a fior di labbra qualche incomposta parola. Fuor di sè stesso per l'ansia, pel dubbio, per la speranza, aspettava tremando il primo sguardo che all'aprirsi di quegli occhi umidi e socchiusi, dovea palesargli il vero: e poco stante lo sguardo della giovine gli calava lento e soave sul cuore. E giammai la sentenza di Dante:

« Amore a nullo amato amar perdona, »

si mostrò più vera che nel caso d'Aldina. Non potè difendersi dall'amore del Templario, perchè era senza limiti o misura, quale appunto essa l'avea sin allora desiderato: ed il pieno possesso d'un tal cuore le parve bastante compenso a que' pregi esterni, che nella sua

persona avrebbe potuto desiderare. Tanto è grande nel cuore umano la brama del dominio assoluto.

Tardi s'avvedeva la giovane che è un mal scherzare colle passioni, anco le meno pericolose in apparenza. Si trovava condotta senza avvedersene ad una condizione cui deliberatamente non sarebbe venuta giammai; e guardandosi indietro, considerava la via percorsa con un misto di spavento e di meraviglia; nè potea darsi pace che ad un principio cotanto innocente, qual era stata la sua pietà di Lantelmo, avesser tenuto dietro conseguenze, che allora le sembravano tutt' altro che innocenti.

Pensieri analoghi turbavano il Templario; e ne' pochi momenti lucidi che gli concedeva la sua ardente passione, accusava sè stesso di poco senso, si chiamava vile e disleale. Ma in ambidue, queste idee servivano a render più doloroso il male, e non valevano a guarirlo. Ambidue provavano un senso di malcontento, che facea parer loro preferibile lo stato di prima, eppure non tentavano di tornarvi: ciò che parrà incredibile, particolarmente in Lantelmo; eppure era così, e così sarà sempre in casi consimili. Ed a vedere poi con quanta spensierata facilità si mettano in codesti travagli uomini, cui non manca nè esperienza nè senno, si vorrebbe pure trovar loro una qualche scusa; ma una sola ne conosciamo, che non possono far altrimenti.

Nè si tacci di fatalismo questa sentenza. Chi ha molto veduto, sa, che intesa con discrezione, è purtroppo vera. E quando abbiam trovato Lantelmo nel giardino, già da più d'un anno durava questo stato infelice per ambidue; e più pel Templario, che oltre alle altre angustie, soffriva di giunta il supremo de' tormenti, la gelosia.

In Azzone però non era entrato sin allora verun sospetto; parte non potendo immaginare che in uomo di

tanta gravità, trovassero luogo pensieri d'un colpevole amore; parte avendo l'animo tutto volto alle cose del Comune, alle guerre, ed alle sue prepotenze; e per ultimo non trovando motivi di risentirsi d'un'intimità che, pei costumi del tempo, era assai frequente nelle Corti de' principi, e tra i gran signori: della quale nessuno in quella semplice età, e neppur i mariti, non facevan sinistro giudicio.

Se avessero poi ragione, siam molto lungi dal volerne esser garanti.

Capo Sesto.

Ardengo intanto era ritornato.

Entrando nel portone di casa, tremava d'imbattersi in Azzone; e già gli parea vederselo davanti domandandogli come fosse riuscita l'impresa, e non mettendo sicuramente in dubbio che gli si fosse potuto disubbidire.

Ringraziò in cuore Iddio di non vederlo nè alle finestre, nè in cortile, e scavalcato alla stalla, prese le bisacce ov'era la malaugurata cassetta, e muro muro s'avviò allo stanzone della *masnata.*

V' erano pochi schiavi che attendevano a mettersi in gala, vestendo i loro migliori panni, che erano cappe di pignolato [1] verde, foderate di volpe. Frastrado, scudiere d'Azzone, avea loro recato l'ordine di rassettarsi per parte di Willa; e stava per andarsene, quando entrò Ardengo, che facendo forza a sè stesso per si-

[1] Sorta di panno che usava il popolo in quell'età.

mular sicurezza, gli domandò se fosse in casa il padrone. Frastrado che era *aldio,* perciò uomo mezzo libero, soleva stare assai sulla sua trattando cogli schiavi; ma con Ardengo, che sapeva molto innanzi nella grazia e ne' segreti d' Azzone, teneva altri modi. Gli rispose dunque meno laconicamente, e con più garbo che non era suo costume cogli altri della *masnata.*

" È uscito or ora di palazzo, chè v' è stato Consiglio di Credenza.... e se ne veniva verso casa quando ha incontrato sire Obizzone di Pavia.... Ti ricordi? quello d' anno.... che ebber che dire la sera là in casa di sire Amizone, per la cosa delle reliquie. Mi son fermato per vedere se volesse nulla da me; ed ho udito quell' insacca-nebbia di Pavese che era tornato sul discorso, e quasi pareva volesse dar la baia al padrone; dicendo che stava per giungere la gran meraviglia, e che, quando questa fosse a Pavia, avrebbero in tasca i nostri Re Magi. E rideva come un asino ch' egli è."

"E 'l padrone?" domandava Ardengo nascondendo a stento l' angustia crescente che l' invadeva. " Che vuoi che ti dica? Io che lo conosco, m' aspettavo che gli avesse da dar della mano in sul viso; invece s' è stretto nelle spalle, e gli ha risposto con pace: — Fortuna vostra, Pavesi! Certo avrete la più mirabile reliquia di quante sono al mondo. — E quell' asino stava in gote, e soffiava, parendogli d' essere qualche gran cosa. Ha avuta troppo pazienza sire Azzone." E Frastrado se n' andò, scrollando il capo.

Ma Ardengo sapeva ben egli di che qualità fosse stata quella pazienza; e quanto per questa circostanza venisse ad aggravarsi la sua colpa presso un uomo che tutto sacrificava all' orgoglio. Neppur poteva immaginare a qual estremo sarebbe giunto lo sdegno d' Azzone: ed a tutto stava apparecchiato e si rassegnava,

tolta una cosa sola; la perdita del suo peculio, e con esso della speranza di veder libero il figliuolo. Sudava freddo il povero vecchio a questo pensiero, ed in cuore malediceva frate Brisiano ed il suo consiglio. Gli veniva in mente dar quel poco denaro che aveva a qualche compagno che lo rimettesse poi a Lanfranco; ma nessuno gli pareva adatto abbastanza.

Mentr'era in quel travaglio, potea, dal luogo dove stava, scorgere il giardino, e gli venne veduta Aldina e 'l Templario.

Un lampo di speranza gli corse per la mente, e si mosse dicendo: "Voglia Iddio che mi possa aiutare!"

Giunto nel verziere, si fermò a pochi passi da lei in atto di chi vorrebbe parlare, e non osa. Gli fece animo la donna accennandogli s'avvicinasse: ed egli allora colle mani giunte, e quasi piangendo, le si raccomandava dicendo:

"Donna,[1] aiutatemi per l'amor di Dio! Ho mancato. Ho disubbidito al padrone.... ma lo sapete se m'era accaduto mai.... È stato.... è stato.... perchè era.... perchè s'aveva a far cosa da perder l'anima; e sebbene io non sia che un povero schiavo, anzi per questo.... non vorrei aver a penare anche all'altro mondo...."

"Che vuoi tu dire" interrompeva Aldina con bontà, "con questa cosa da perder l'anima?"

Ed Ardengo che, parte temeva scoprire i segreti d'Azzone ed accusarlo, parte dovea pur dare una scusa, un motivo alla sua disubbidienza, non sapeva come uscir da quel viluppo, e proseguiva:

---

[1] *Donno*, e *donna* era il titolo d'onore per i grandi, corruzione di *Dominus*.

" No proprio da perder l'anima; ma mi pareva.... forse fui troppo ardito a volermi far giudice de' comandi di chi è tanto dappiù di me.... "

E non volendo dire nè quali fossero questi comandi, nè farsi forte del consiglio di Frate Brisiano; temendo, ovunque si volgesse, guastar i fatti suoi; aggiungeva, in modo così sconsolato che in un vecchio par suo tanto più riusciva compassionevole:

" Buona Signora, mo' se non mi voglio scusare.... Ho il torto, e non è ch'io non voglia esser castigato, io.... Ma è per quel povero figliuolo, che son qui piangendo, come mi vedete.... sarà adirato assai sire Azzone, quando sappia!.... adirato più che non potete immaginare.... E se mi togliesse quel poco che ho messo insieme.... ed è la sola speranza del sangue mio, di Lanfranco.... che.... sapete?.... È vero che a noi poveretti sta male la superbia, ma ab antico non fummo sangue di schiavi.... Se mi togliesse quel poco! Oh morrei disperato. "

Poi accennando al piccolo Eriperto, che correva e saltava per l'orto, diceva:

" Vi prego per quel vostro fanciullino, che a non esser anco quel gran barone cha sarà un giorno, è pur sempre libero. Oh ringraziate Iddio, che non l'avete provato aver un solo figliuolo, e vederlo colla collana di schiavo!... Oh perdonate ch'io parlo troppo ardito, lo conosco, ma è la gran passione!.... "

Ed il povero vecchio, colle mani in sugli occhi, piangeva.

" Via, quietati Ardengo " diceva Aldina commossa a quelle parole, a quegli atti. " Quel che posso fare per la gente di casa, lo sai che sempre lo fo! "

Ardengo non potea parlare, ma accennava col capo ripetutamente di sì.

" Ma per dirtela com'è, poco t'ho inteso, e convien pure ch'io sappia in che cosa hai fatto fallo...."

" Ma se non ardisco.... non posso.... e poi è inutile: ponete che ho tutti i torti, che non ho scusa.... e di me non prendete pensiero.... Soltanto salvatemi il peculio.... salvatemi il figliuolo.... e di me sia quel che Dio vuole; e sempre vi benedirò, sempre, sempre."

Aldina e Frate Lantelmo fecero ad un punto il giudizio medesimo, pensando si trattasse di qualche nuova e più colpevole prepotenza d'Azzone; ma un cotal pudore scambievole li impedì di farsene cenno neppure con un'occhiata.

" Orsù dunque, fatti animo, Ardengo" ripigliava la donna; " comunque stia la cosa, io t'aiuterò; e tu non ti lasciar vedere così sul primo."

Il vecchio pure un po' confortato se n'andò; e studiando di non farsi vedere entrò in uno stanzone terreno, ov'era un monte di legnami, d'attrezzi ed altri impicci, e niuno quasi mai vi capitava; e messosi presso una finestra che guardava in cortile, di dove potea vedere ed ascoltare, si diede a raccomandarsi a Dio, che l'aiutasse.

Non v'era stato un quarto d'ora, quando udì verso strada il suono di molte voci d'uomini, che parlando alto e ridendo tra loro, a mano a mano s'accostavano; e un momento dopo, entrò nel cortile Azzone in mezzo a Gualla Crivelli e Mezzabaffa Porro, i due appunto che s'eran trovati all'origine della questione delle reliquie; seguíti a pochi passi da altri giovani, pure de' grandi di Milano. L'aspetto, il portamento, l'atteggiarsi di costoro, le rare pelliccie ed i preziosi panni che vestivano, mostravano a prima vista di qual ricca e potente città fossero capi. E senza che si potesse

definire come precisamente esprimessero ciò che tanto in loro abbondava, la soverchieria e l'impertinenza, pure queste trasudavano, per dir così, da tutti i pori. Cosa che sempre è stata, e sempre sarà, negli uomini di non contrastata nè contrastabil potenza: vizio non esclusivo de' grandi; ma de' mezzani, e de' piccoli, quando n'è data loro l'occasione; vizio in una parola, dell'umana natura.

Azzone era presso ai trent'anni, alto, complesso, duro, e non molto flessibile ne'suoi moti. A vedere, come per lo più si volgesse tutto d'un pezzo, piuttosto che piegare il collo o la vita, si sarebbe potuto credere che la natura avesse dato a lui minor numero d'articolazioni che agli altri uomini. Avea naso grande, occhio ceruleo, sguardo altiero e sicuro, nobili e regolari lineamenti; e sarebbero stati piacevoli se non avessero espressa tanta superbia.

Vestiva un Birro di blatta,[1] foderato d'ermellino, ed avea in capo un cappello di drappo baldacchino,[2] guernito dell'istessa pelliccia. La coppa di questo cappello s'alzava a cono: la falda ripiegata in su nella parte posteriore, s'allungava davanti e finiva in punta. Da una cintura ricamata sottilmente di seta e d'oro, gli pendevano spada e pugnale d'acciaio di damasco, ornata l'impugnatura di grosse granate orientali. Il cal-

[1] *Birro* era una specie di cappa col cappuccio, stretta al collo, e giungeva ai ginocchi; e la tintura di *blatta* era cremisi, cavata da un insetto che nasce su una specie d'elci, detto allora *blatta*, e *chermes* dagli arabi. Il *birro* era sempre rosso. Nel dialetto piemontese è rimasta la frase *ross come un biro*, che anche in oggi s'usa dai più, senza sapersi qual sia l'oggetto che si toglie a paragone.

[2] Il panno *baldacchino* era contesto di seta ed oro, e fabbricato, in Babilonia, detta allora Baldacca (Bagdad). Donde il nome poi di *Baldacchino*, presa la parte pel tutto.

zone [1] poi stretto alla carne copriva anco il piede, formando scarpa; soltanto sotto la pianta avea attaccata una suola di cuoio. E siccome questa calzatura non sarebbe stata adatta a difender dall' umido e dal fango, Azzone portava *usatti*, i quali facilmente si lasciavano entrando al coperto.

Il vestire di Gualla era una Crosna pavonazza foderata di vaio. Se poi il lettore volesse sapere com' era fatta questa Crosna, gli diremmo che non istà bene esser tanto curioso.

Nè Mezzabaffa rimaneva addietro da' suoi amici per ricchezza di vesti; e potevano tutti e tre dirsi modelli dell' eleganza e del buon gusto del tempo.

Uscivano tutti dal Consiglio, ove a pieni voti s' era risoluta la distruzione di Lodi: e ne portavano impressa sul volto quell' allegrezza che hanno provata i cittadini delle città italiane, all' annunzio od alla speranza del male d' una città vicina, fino al dì d' oggi, in cui finalmente cominciano ad avvedersi che il male d' una provincia è insieme il mal di tutte.

Ma in quel momento non eran di Lodi i loro ragionamenti. Azzone raccontava con molte risa a' suoi amici l' incontro col Pavese, che già sappiamo da Frastrado; il suo vantarsi, e la modesta ed ipocrita risposta con che esso Azzone l' avea dileggiato. Poi soggiungeva, sempre ridendo, d' un riso però ov' era più arroganza che giovialità:

" E sapete questa bestia perchè è oggi in Milano? Viene mandato dal suo Comune per trovare quel tal mercatante, che hanno avuto avviso stia per giungere a momenti; e m' ha detto che s' è ordinato gli abbia

[1] Questi calzoni, che molte volte erano di due colori, si chiamavano *zanche*. Si vedono nelle sculture dell' epoca in Porta Romana a Milano.



a venir incontro il Vescovo col Clero, e i Consoli insino a Binasco, per condurre in trionfo a Pavia.... Ah! Ah! l'asino del mio mugnaio.... Chi gliel'avesse detto a Fardio, che al suo asino sarebbe fatto tant'onore! Anzi.... tengo ora costui alla Ca del Bosco.... Voglio ch'egli lo sappia, e vada a veder la festa."

Poi guardandosi intorno pel cortile, diceva:

"E anzi siamo a festa, e dovrebbe essere tornato Ardengo. Olà! Ardengo!... Frastrado! Malgirone!..."

"Fuori qualcuno! A chi dico io?"

Al povero colpevole questa voce parve proprio la tromba dell'angelo nel dì finale; e nonchè si movesse per ubbidire, sempre più si rincantucciava, per dar tempo d'intromettersi alla sua pietosa padrona.

Al grido d'Azzone eran corsi tutti i chiamati, salvo lui; e già avean fatto sicuro il padrone del ritorno d'Ardengo.

"Vada nella *camminata,* e m'aspetti" avea risposto. E mentre stava per avviarvisi anch'esso co' suoi amici, usciva dall'orto con Frate Lantelmo, Aldina, che fattasi presso al marito, e postogli una mano sul braccio col suo solito modo festevole ed amoroso, gli diceva avergli prima a far motto un momento.

"È cosa che prema?" domandava Azzone con qualche impazienza.

"Sì" rispondeva timida la giovane. E temendo in presenza d'estranei non s'avesse a palesar meno temperatamente l'irascibilità del marito, gli stringeva il braccio, e pianamente l'allontanava dalla brigata, dicendo al Templario, quasi scherzando:

"Venite, chè avrò forse bisogno del vostro aiuto."

Quando si vide distante abbastanza per non essere udita, cominciò colla sua dolce voce, e certi moti del capo che le davano grazia infinita:

" Tu hai da far un piacere ad Aldina tua, Azzone. Ma m'hai a prometter prima che non me lo negherai."

Era cotanto cara e gentile in quel momento, colle mani intrecciate sul braccio del marito, e tenendosegli stretta colla persona, che il volto dell'altero barone ne ricevette, per dir così, un riflesso di dolcezza. Ma al tempo stesso, Aldina indovinò il cuor del Templario; n'ebbe pietà, e ritratte a sè le mani, ripeteva la sua preghiera.

" Parla." Rispose Azzone con un'espressione di bontà che di rado mostrava; ed Aldina:

" V'è in casa un colpevole che mi s'è raccomandato. Ma è il primo fallo; nè mai, ch'io sappia, hai avuto sin ora a dolerti di lui. Che fallo sia, neppur lo so; non me lo volle dire.... ma.... sembra.... sarà sciocchezza o ignoranza sua.... sembra si trattasse di un tuo comando, e che immaginasse non poterne star quieto in coscienza...."

L'accusa, benchè palliata con destrezza, annuvolò non ostante l'aspetto del barone.

" Che vuoi? Son gente grossa, ignorante, s'hanno a compatire.... E poi egli non dice aver ragione, sa d'aver torto; e non si raccomanda per sè, ma...."

" Oh insomma, parlami aperto" disse Azzone con impazienza; ed insospettito già in parte di ciò che appunto era. " Chi è costui? Che cosa ha egli fatto? spicciati, ch'io non ho tempo da attendere a baie."

" Ardengo.... "

Questo nome, fu come s'ella gli avesse buttato il fuoco in seno. L'afferrò pel braccio, e saettando fiamma dagli occhi, gridava:

" Ardengo? tu dici Ardengo? non m'ha ubbidito?"

" Azzone, tu mi fai male" diceva sbigottita la po-

veretta, e facendo forza affinchè le sprigionasse il braccio. "Non t'adirar a quel modo, prima di sapere...."

E colle mani, che era riuscita a farsi lasciare, s'attaccava alle vesti del marito: ma questi la respinse ruvidamente, ed esclamando:

"Non m'ha ubbidito Ardengo! non m'ha ubbidito!" si tolse di là senza dar più retta alle sue parole; ed a gran passi s'avviò ove il vecchio avea ordine d'aspettarlo.

Cosa avesse sofferto il Templario, durante quella scena, non è possibile il dirlo: all'atto villano d'Azzone gli si sarebbe scagliato addosso, e l'avrebbe sbranato. E dovea frenarsi al punto di nascondere persino ad Aldina d'averlo avvertito! Conosceva che al vero bene di quella che tanto amava, conveniva mantenerle del marito la miglior opinione possibile; una parola, un'occhiata di pietà in quel momento, sarebbe stato puro egoismo. Sì che imprigionando nel cuore gli affetti che tentavano uscirne impetuosi, le diceva con un sorriso:

"Egli è buono e generoso; ma ai giovani il sangue bolle, e se pure è troppo vivace.... egli v'ama...."

Ma questa parola non potè uscir tutta, come se a quel punto una tanaglia gli avesse strette le fauci.

Lesse Aldina nel cuor di Lantelmo; e lo sguardo che essa gli diede, senza rispondergli altrimenti, fu premio degno delle sue generose parole.

Ardengo intanto aveva dovuto mostrarsi; e presa la cassetta, era andato ad aspettare Azzone nella *camminata*. Dopo aver fatto quanto era in lui per aggiustar i fatti suoi, venuto ora al momento di non potersi sottrarre a ciò che fosse di lui destinato, si fece animo, e dispose non mostrar debolezza indegna del sangue d'Elio Vopisco.

Udì il passo rapido d'Azzone che saliva la scala; e quando lo vide entrare, bastò un'occhiata a torlo d'ogni speranza. Qual fiera è tanto inesorabile e crudele, quanto il superbo con chi gli s'attraversa in sulla via? Sperarne perdono, sarebbe come sperar la vita da una iena digiuna.

In quel momento nel cuor d'Azzone l'orgoglio s'era, per dir così, diviso in due volontà che lo spingevano in senso opposto. L'una voleva uno sfogo terribile contro chi lo metteva a rischio di una umiliazione; l'altra lo ratteneva dal mostrar tanta alterazione in faccia d'uno schiavo. Chè la superbia ha il bel privilegio sugli altri vizi, che s'eserciti talvolta nel frenarsi, quanto nel darsi a libero sfogo. Fatto sta che da quel contrasto, ne nasceva sul volto del barone un'espressione veramente paurosa. Avea le labbra bianche e tremanti; e quando cominciò a parlare, la sua voce strideva come un istrumento di metallo fesso. Fermatosi in capo alla scala, colle braccia intrecciate, diceva con affettata lentezza:

"Schiavo! non hai obbedito?"

Ardengo temeva il suo padrone, come lo temeva ognuno in casa e fuori; ma pensò in quel momento: « Elio Vopisco era gran barone quanto te. » E gli tornò il coraggio.

"Non v'ho ubbidito, Signor mio" disse; "non che mi sia scordato nè ch'io sono vostro schiavo, nè l'obbligo grande ch'io v'ho: ma Iddio è mio Signore prima di voi; ed egli mi vieta quello che voi m'ordinate."

"E Iddio t'ha egli pur detto che stesse a te giudicarmi?"

Ardengo potea rispondere che il giudice era stato frate Brisiano e non egli; ma non volea fargli danno, e complicare in peggior modo la cosa. Onde, non po-

tendo dir la buona ragione, nè trovandone subito un'altra, tacque, e parve ad Azzone averlo convinto.

"Rispondi!" proseguiva "sei tu il giudice de' miei comandi? Tu, feccia di schiavo?... e per te sarei vituperato? Perchè t'ho fatto degno della mia presenza più d'una volta, credi che sia per sopportare la tua insolenza? Ah! mi scordavo, è vero, che tu sei sangue di Consoli, o forse d'Imperadori dell'antica Roma. Alzino il capo, e vedranno or ora il loro nipote.... Ma a che sto a perder tempo con te? Che hai fatto, mentre sei stato fuori? Parla, e fa' presto."

Ardengo disse la cosa com'era: soltanto attribuì alle proprie riflessioni quello che era stato frutto de' consigli del Frate.

"E neppur hai visto il mercatante? Neppur sai se sia giunto o passato?"

Ardengo accennò col capo di no.

Conobbe Azzone a quel punto che era possibile, anzi probabile, ne perdesse la traccia; e tanto furore lo prese, che per poco non manometteva il vecchio. Ma gli parve atto indegno di lui, e si rattenne; tantochè produsse pure un bene, una volta, il suo orgoglio. Con un cenno risoluto del braccio gli mostrò la porta; e rimasto solo, percosse col piede il pavimento, mandando un'imprecazione; e nel primo impeto risolse mettersi in persona all'impresa. Ma gli sovvenne del conte di Biandrate, che stava per giungere. Rimase pensando alcuni momenti; poi si riscosse a un tratto, come chi ha trovato un facile e non avvertito ripiego.

Avea riflettuto che il mercatante, per condursi a Pavia, dovea naturalmente passar per Milano; ove si sarebbe, senza fallo, posato almeno una notte.

Era dunque ancora facile rintracciarlo.

Alcuni secoli dopo, un barone avrebbe in simil

caso procurato tirarselo in casa; e poi a suo bell'agio n'avrebbe fatto quel che gli fosse tornato meglio. Ma ciò che ad altra fatta d'uomini sarebbe sembrato un bel mezzo, parve invece un ostacolo ad Azzone.

Tradir l'ospitalità! Avrebbe creduto macchiare il suo scudo, e cadere da ogni onor di cavalleria.

Chè l'Italia del VII secolo non somigliava all'Italia del XVI: e se all'età di cui scriviamo non era ignoto il delitto, erano però, generalmente almeno, ignoti la viltà ed il tradimento.

Dunque per riuscir nel suo disegno, due cose dovea fare Azzone; prima rintracciare l'uomo, poi disporre le cose in modo che trovasse alloggio, non in casa sua, ma in luogo però dove potesse averlo sott'occhio.

Pei mercatanti, i pellegrini, ed i viandanti in genere, che non avessero particolari amicizie, non mancavano in quel secolo modi d'alloggiarsi, quantunque non s'usassero locande. L'erigere ospizi, ospedali, monasteri, era indicato dalla Chiesa qual supplemento alle penitenze canoniche. E di questi luoghi, alcuni erano unicamente destinati a ricoverar pellegrini e viandanti; ed in tutti generalmente non si negava mai l'ospitalità. Frequentemente i gran colpevoli colmavano i terrori de' loro ultimi momenti, con queste pie ed utili fondazioni.

Ed anche coloro cui sembrassero vani questi terrori, ed il rimedio proposto, dovranno pure concedere fosse provvido consiglio, ricavar dal rimorso, e sto per dire, dallo stesso delitto, un bene per la società.[1]

Fuori la porta Romana era l'ospedale de' lebbrosi,

[1] La cosa andò così ne' primi secoli. Poi, come asserisce Muratori, autorità non sospetta, i terrori della coscienza furono una delle fonti donde il clero trasse le sue ricchezze.

detto de' Malsani, dedicato a San Lazzaro; e conobbe Azzone che se si fosse potuto condurvi il mercatante, il luogo era assai a proposito pel suo disegno.

Onde chiamato Frastrado, gli diede i connotati dell'uomo, che dovea venire a Milano, per la via di Cassano: gli ordinò d'accompagnarsi seco, e procurare che andasse a scavalcare dov'egli voleva; e gli suggerì insieme il modo d'indurvelo. Entrando in Milano, gli dovea dire, sarebbe tenuto, alla Porta, pagar la *curtadia:*[1] se in vece si alloggiava a San Lazzaro, passerebbe per una via esterna (detta oggi di circonvallazione); e per la medesima, partendo l'indomani, riuscirebbe a porta Ticinese, sulla strada di Pavia. Era naturale che i Pavesi fossero impazienti di vederlo giungere; e perciò non volesse trattenersi in Milano, se non quanto era necessario per lasciar riposare i suoi muli.

Date allo scudiere queste istruzioni, senza metterlo però a parte dello scopo principale al quale eran dirette, e provveduto così a ciò che più gl'importava, volse il pensiero ad Ardengo. Quanto più avea dovuto far forza a sè stesso per non uscir dai termini seco, tanto maggiore provava il bisogno di dare sfogo all'ira, potendolo far ora senza compromettere la sua dignità. E chiamò Malgirone, il falconiere, che insieme aveva la sopraintendenza della *masnata.* Nato nell'Alpi del Tirolo, era costui di quegli uomini, pei quali il far male agli altri è più sovente fine anzichè mezzo: astuto, destro, simulatore grandissimo, avea saputo così ben maneggiarsi che di schiavo era divenuto *aldio,* e poi falconiere.

Nell'arte dell'uccellare non aveva il suo pari: e niuno sapeva quanto lui ammaestrare un falcone, ri-

[1] Pedaggio che si riscuoteva dai viandanti.

mettergli le penne perdute, o racconciargli le rotte; e per questo era dal padrone tenuto in gran conto. Non si fidava però di lui quanto d'Ardengo, e questi perciò non avea in casa maggior nemico del falconiere.

Giunto alla presenza d'Azzone, udì la condanna d'Ardengo, ed ebbe l'incarico d'eseguirla: nè vi poteva esser cosa che gli desse maggior piacere, quantunque non lo mostrasse.

L'espressione del suo viso, che aveva la compunta ed ipocrita dolcezza del muso del gatto, fu anzi di chi per pura ubbidienza si rassegna a far cosa che assai gli pesa: abbassò il capo in segno di sommissione, e se n'andò in cerca del vecchio.

Ne' fondamenti della torre posta in mezzo al cortile, era un sotterraneo che serviva di prigione, diviso in due piani. Al primo de'quali si scendeva per una scaletta angusta, aperta nella grossezza del muro; e vi penetrava un po' di luce da un buco tondo, chiuso da una grossa ferriata, che era al disopra, nel centro del pavimento.

Al piano inferiore, che potea meglio chiamarsi una fossa, si calava per altro buco corrispondente: nè v'era scala se non una di fune appiccata a due piuoli di ferro conficcati in sull'orlo; e quand'era ritirata su, chi si trovava in quella scura buca, non avea certo molta speranza di poterne uscire a suo piacere. Oltredichè in ambedue le descritte carceri, v'erano i ceppi; i quali non rendevano sicuramente maggiore l'impossibilità della fuga, ma bensì più doloroso quel triste soggiorno.

Nè era passata una mezz'ora dacchè il falconiere era uscito dalla presenza d'Azzone; e già si trovava, scendendo la scaletta del sotterraneo, preceduto da Ardengo, e seguíto da un altro schiavo che portava

una lanterna, ed aveva nome Ortello. Giunti nella prima carcere, in sull' orlo del buco pel quale si calava nella seconda, Malgirone, cui pareva andar a nozze facendo strazio del povero vecchio, gli diceva con finta compassione:

"Me ne duole, Ardengo: ma ti conviene scendere nell' inferno. Così ha detto il padrone."

(Gli uomini di casa aveano dato il nome di purgatorio alla prigione superiore, e d' inferno alla più bassa).

Ortello, specie di stupido, adoprato ai servigi più vili, era piccolo e goffo della persona, e mostrava appena viso d'uomo: il suo parlare era simile a grugnito più che a voce umana, ed aveva moti, voglie, ed istinti di bestia. Rise alle parole del falconiere d' un riso tra il goffo ed il feroce, ripetendo, mentre per le spalle spingeva il vecchio a discendere:

"Giù nell' inferno, Ardengo, giù giù." Ed il poveretto cogli occhi umidi, e tentando all' indietro col piede per trovar le traverse della scala, si venne calando sino al fondo, mentre Malgirone gli veniva dicendo:

"Attento, attento, non avessi a cadere." Dopo di lui, scesero gli altri due; e si trovarono in uno spazio circolare di una quindicina di passi di diametro, su un pavimento di larghe lastre, e nell' ambiente umido e greve dei sotterranei. In un angolo erano i ceppi, presso un graticcio di canne, che serviva di letto; e s' udiva, in un lato, assai distinto, attraverso la grossezza de' fondamenti, il gorgoglío d' un' acqua corrente, che trasudando dai muri, stillava sul suolo, e vi faceva in quella parte un piastriccio di mota.

"Me ne duole" seguitava a ripetere il falconiere. Ed intanto aiutato, da Ortello, faceva sdraiare Ardengo sul graticcio, e gli chiudeva le gambe ne' ceppi.

" Così ho ordine di fare. Che vuoi? mi tocca obbedire.... E' m' avrebbe anche ordinato altro.... chè non lo vidi mai tanto adirato contro nessuno.... la devi aver fatta grossa.... Ma non mi regge il cuore; mi prendo io l' arbitrio; chè forse, quando gli sia passata la collera, penserà altrimenti."

Ardengo, che avea la mente ad una cosa sola, e d' una sola realmente temeva, subito corse col pensiero a quella; e guardava fisso il falconiere, aspettando con timore e desiderio insieme, che gli parlasse più aperto.

" È meglio addirittura che mi dica che cos' è" diceva alla fine; " piuttosto che lasciarmi qui in questo fondo, con quell' incertezza."

" Era una brutta commissione, ch' io t' avevo a fare.... Ma.... è inutile.... non mi regge il cuore.... e poi vedrai che non sarà nulla, muterà pensiero."

E mentre diceva queste parole, s' era andato arrampicando per uscire, seguíto da Ortello; tantochè le venne a finire, che eran già ritti ambedue sulla bocca di quella fossa, e ritiravano su la scala; mentre Ardengo, smaniando d' aver a rimanere in quel dubbio, gli gridava:

" Per amor di Dio! Malgirone, non te n' andare.... senti.... dimmi...."

" Non è possibile, non mi basta l' animo.... Ma chétati, che vedrò io d' aggiustare i fatti tuoi."

Ed intanto saliva lentamente i gradini della scala, godendosi delle grida e del raccomandarsi smaniato d' Ardengo, che gli giungeva all' orecchio sempre più debole. Tutti in casa conoscevano il desiderio suo di liberar il figliuolo: sapeva perciò lo sciagurato dove poteva più crudelmente ferirlo.

Giunto quindi nel camerone terreno della torre, di dove s' usciva in cortile, fece le viste di rispondere a

persona che di là l' interrogasse; e ponendosi presso la ferrata, di dove la voce potea calarsi a piombo nella prigione d'Ardengo, disse:

" Eh sì. L' ho messo giù ora quel poveraccio, e mi duole di lui. Ma che abbia la penitenza chi ha fatto il fallo, sta bene. Di chi non n' avrebbe a portar la pena, di quel giovin dabbene, del figliuolo mi sa male.... Povero Lanfranco!"

Un gridar più forte d' Ardengo l' avvertì che egli avea udito.

" Malgirone! Malgirone!" ripeteva " per la croce d' Iddio, non mi lasciar così. Scendi un momento, o dimmi di costì.... una parola. Che ha ad esser di Lanfranco? Che hai detto? Ho inteso, sai. Oh lo fai dunque apposta per straziarmi!"

Il falconiere lo stette ad ascoltare un poco senza rispondere; poi uscì, e fatto correre il chiavistello, chiuse, e se n' andò a' fatti suoi. Ed Ardengo, reso sicuro che s' era allontanato, scoteva con disperata forza la pesante trave nella quale aveva incastrate le gambe; e robusto com' era, riusciva a smuoverla; ma chiusa con un lucchetto di ferro, era impossibile si liberasse. Vi fosse anco riuscito, a che gli serviva?

Capo Settimo.

Non osiam lusingarci che sin qui la nostra Istoria abbia molto divertito il lettore. Ci basterebbe non averlo troppo annoiato. Ma se invece ci fosse appunto accaduta questa disgrazia, se avesse già più volte in-

terrotta la lettura de' sei capitoli antecedenti coll' esclamazione: « È una gran seccatura questa Lega Lombarda! » lo pregheremmo (dopo avergli presentate le nostre scuse) a far con noi alcune riflessioni, che ci potrebbero forse servir di discolpa.

I racconti del genere del presente possono assomigliarsi ai giuochi, che se pure riescon piacevoli quando se ne conoscono le regole, son sempre noiosi finchè s' imparano e non s' hanno bene alla mano. Alle regole nel giuoco, equivale nel racconto il conoscere gli attori che vi figurano, lo scopo al quale tendono, e gli ostacoli che per loro si prevedono; e la difficoltà d' istruire il lettore, senza troppo annoiarlo, di queste indispensabili premesse, è grande nei racconti di qualsiasi epoca.

Ma in certe a noi vicine, e delle quali ogni persona mediocremente colta ha necessariamente concepita l' idea dagli studi della prima educazione, e dalle letture, la bisogna è assai più agevole; e cento cose si tengono per sottintese, sapendole il lettore quanto chi scrive.

Ma quale de' nostri lettori (salvo quelli che vi si son dedicati per studi speciali) e tanto più, quale delle nostre lettrici, saprà del XII secolo, oltre quello che ne dice qualche magro compendio di storia?[1] Chi mai, per effetto soltanto di colta educazione, si trova già al corrente delle condizioni della società d' allora, ed ha un' idea chiara de' capitani, de' militi, del popolo; de' liberi, degli aldii e degli schiavi; de' vescovi, del clero e de' regolari; e finalmente delle opinioni, degli usi, delle fogge, de' costumi di quell' età? Imperocchè

---

[1] La Storia del XII° secolo, e della Lega, dell' epoca più luminosa ed onorata della Storia italiana, nessuno l' ha scritta!

i pochi che allora scrivevano storie, parlavano bensì de' Papi, degl' Imperadori, de' Principi: ma del resto dell' uman genere non stimavano necessario l' incaricarsene.

Ci pareva dunque necessario, prima d' ogni altra cosa, dar una qualche idea del tempo nel quale accaddero i fatti che ci accingevamo a narrare: e con questa mira, trasportando il lettore sino agl' infimi gradini della scala sociale, e facendoglieli quindi risalire uno ad uno, abbiam dovuto fissare la sua attenzione su casi poco importanti e di debole interesse; ma che servissero a dipingere il tempo, e gli dicessero in qual paese egli si trovasse.

E se vi fossimo riusciti; se fra le notizie che abbiamo sparse sin qui nel nostro racconto, ve ne fosse qualcuna che il lettore ignorasse, pensi che ha pure avuto qualche compenso della sofferta noia, e non ce ne voglia sapere il malgrado; considerando ancora che molto maggior noia e fatica sono costate cotali notizie a chi le ha dovute raccorre.

Questa breve apologia, che servirà forse per le cose da dirsi, quanto per le già dette, l' abbiam voluta far ora, trovandoci giunti al punto ove la nostra Storia sta per allargarsi oltre gli angusti confini, tra' quali s' è fin ora ristretta.

Ma condotti ad uscirne dalla vastità dell' argomento, ci sbigottisce ora più che mai il temerario assunto. Ci sbigottiscono le colossali proporzioni del dramma cui abbiamo osato por mano, del quale gli attori sono città e provincie intere; la scena, gran parte d' Italia; la durata, un mezzo secolo; ed il soggetto, finalmente, il più onorato ed illustre tra quanti ne vanta la patria nostra.

Quasi quasi a potersene con onore ritrarre!...

Vergogna! La venerata memoria di que' nostri antichi, della loro virtù, del sangue onde inondarono la terra italiana, per farla libera della catena tedesca, non basterà dunque a destarci in cuore una scintilla che c' infiammi l' ardire? Un italiano d' oggi neppur oserà narrare quel tanto che osarono operare gl' italiani d' allora?

Avanti dunque, e ci sostenga il santo amore di quella patria, che da secoli chiede invano ai suoi figli poter di nuovo sedersi al convito de' popoli liberi. Ci sostenga il pensiero, che se la spada che gliene sgombrerebbe la via è soverchio peso pel braccio d'un solo, può almeno un sol braccio additare questa via colla penna. Così ci concedesse Iddio porvi il piede pel primo, e lavarne l' ingresso col sangue!

Una breve occhiata sulla condizione politica d'Italia nel XII secolo, è però necessaria, prima di riprendere il filo del nostro racconto.

Quando l' oltramontano dominio de' Carolingi cadde sfinito, lasciando campo agl' Italiani di farsi liberi e di propria ragione, questi non seppero afferrar pe' capelli la preziosa occasione, o per dir meglio, non vollero. Dopo il tempestoso esperimento di regno italiano, da Berengario primo a Berengario secondo, le gelosie, o meglio, le invidie tra grandi e grandi, tra deboli e potenti, e tra le diverse parti d' Italia, diedero vinta la patria nostra in mano degli Ottoni Tedeschi, che la tennero senza contrasto durante un' intera metà del X secolo. E tentata inutilmente, al cominciar dell' XI, un' altra prova di rannodar l' Italia sotto un re solo, che fu Arduino Marchese d' Ivrea, si stabilì sotto Arrigo il Sassone l' Impero, che durò poi sino a' dì nostri, detto Santo e Romano, ma in realtà non Santo, e di giunta Tedesco.

Nessuno però in quell' età teneva così pienamente sottomessi i popoli come oggi. Il sistema feudale, conseguenza d'usanze e tradizioni antichissime tra le genti boreali, imprimeva, per dir così, le proprie forme ad ogni relazione tra principe e sudditi, fossero questi baroni, ovvero città e popolazioni; ma la sua azione non era nè pronta, nè potente abbastanza, per dirigere o reprimere, a sua voglia, i moti de' soggetti.

Oltre a ciò, le guerre tra i pretendenti alla corona imperiale, e le contese degl'Imperadori co' Papi, faceano a quelli per lunghi tratti quasi dimenticare l'Italia. E in questi tempi, che potean dirsi interregni di fatto, le Città, soggette per la maggior parte all' immediata giurisdizione de' vescovi, che per disposizione d' Ottone il Grande n' erano insieme divenuti Conti, si venivano ordinando a governo municipale.

Da questo al popolare e repubblicano il passo era agevole; e sembra che i primi a muoverlo fossero i Milanesi. Nella prima metà dell' undecimo secolo, tenne per ventotto anni la sede di Sant' Ambrogio l' arcivescovo Eriberto, uomo d' alta mente e di gran cuore, ma di superba e disdegnosa natura. E trattando più la spada che il pastorale, fu accerrimo propugnatore de' diritti di Sant' Ambrogio, e divenne il più potente prelato di Lombardia, emulo talvolta degl'istessi imperadori. Onde il popolo di Milano, partecipe della potènza e del lustro del suo Arcivescovo, per l' industria e pel commercio fatto più ricco, e per nuovi e migliori ordini di guerra più ardito,[1] sollevava l' animo a cose maggiori.

---

[1] Eriberto fu l'inventore del *carroccio,* e d'un più stretto ed ordinato modo di combattere popolarmente. Sin allora l'oste non era guari composta se non di baroni, di militi arimanni, e di tutti i grandi della milizia feudale a cavallo.

L'invenzione del *carroccio*, carro pesante e lento, onde ser-

Ora Eriberto, avvezzo a far tremare la Lombardia, stimò facile impresa render più stretta la servitù de' Milanesi; i quali invece, per lieve occasione d' un popolano insultato da un uomo dell'Arcivescovo, si levarono in armi, e cacciato il prelato dalle loro mura, strinsero sempre più la lega, famosa nella storia del tempo sotto il nome di *Motta*, [1] alla quale s' accostarono quanti piccoli Valvassori ed Uomini ligi soffrivano in Lombardia prepotenze da' loro signori.

« Se l' Imperadore non troverà riparo alle costoro violenze, ve lo troveremo noi colle leggi. »

Così andavan dicendo; e queste parole mostrando che il popolo italiano s' era finalmente destato, annunziavano vicina l' aurora della libertà.

Un tal Lanzone de' grandi di Milano, s' era fatto capo della *Motta*, ed accortamente comportandosi, seppe per tre anni mantenersi in Milano contro gli sforzi de' nobili e dell' arcivescovo; e riuscì ad ottenere il favore dell' imperador Corrado, il quale, insospettito della troppa potenza d' Eriberto, offerì alla lega l' aiuto di quattromila cavalieri. Se non che Lanzone, che prevedeva quanti danni fossero per arrecare alla patria, e ad ambedue le parti questi stranieri, seppe farne persuasi anco gli avversari, e condurli così agli accordi.

Di questo virtuoso e grande italiano, che offrì l' esem-

---

visse di bandiera, e di punto al quale tenersi raccolti, indica evidentemente il principio delle milizie cittadine, e composte per la maggior parte di fanti.

[1] Il Muratori ritrae questo nome dal luogo ove si radunavano tra Milano e Lodi. MOISÈ (*Storia de' Dominj stranieri in Italia*) da una voce longobardica, d' onde *ammottinare, raccogliere*, ed il francese, *emeute*. Nel dialetto milanese moderno si è conservata la voce *motta*, che vale *mucchio*, riunione di cose. Forse è questa la vera etimologia.

pio rarissimo, e forse unico nelle memorie italiane, d'anteporre la carità di patria al trionfo della sua parte, non ci serbò la storia se non il nome: ma il nome almeno sia benedetto, e sia dagl' Italiani onorata sempre la sua memoria.

Tornarono i Grandi coll'Arcivescovo in Milano a giusti patti; e quantunque non sappiamo in qual modo s' ordinasse allora il reggimento della città, da questi fatti e dai susseguenti si può con certezza inferire che da Eriberto principalmente, avesse origine la grandezza e potenza alla quale in progresso aggiunsero i Milanesi; e come dalla *Motta* venisser posti i primi fondamenti dello stato popolare, adottato in appresso da tutte le Città lombarde.

La seconda metà del secolo poi fu per Milano piena di tumulti e di gravi perturbazioni, cagionate dalla rotta vita degli ecclesiastici, e dalle gare di vari pretendenti alla sede arcivescovile. Il popolo parteggiando per gli uni o per gli altri, e vedendosi tenuto in conto ed accarezzato da chi cercava il suo appoggio, si veniva avvezzando a confidare in sè stesso, ed a voler aver voce ne' propri affari. Sorgeva intanto più terribile la lotta tra il sacerdozio e l' impero; e l' intera Cristianità divisa in due campi, lacerava sè stessa in nome d'Arrigo IV imperadore o di papa Gregorio VII.

Ne' grandi sconvolgimenti dell' umana famiglia, volendo por mente al principio che li dirige più che agli uomini, che ne sono soltanto istrumenti, si conosce che da un principio, ossia da un diritto ammesso universalmente, nasce la quiete e l' ordine, se non altro apparente. Ma ove a fronte dell' antico ne sorga un nuovo, nasce allora il contrasto ed il disordine; sinchè i due diritti riescano a porsi in equilibrio tra loro.

Dell' antico impero romano, scomparso da oltre sei

secoli, una cosa sola non avean potuto distruggere i barbari: la potenza del nome. Credevano, e credettero gli uomini per lunghe età, che nell' impero fosse il solo e legittimo diritto alla potestà suprema; e quelli che pur coll' armi lo combattevano, dovean dirsi empi a quella fede universale, ma non increduli. La vasta mente di Carlomagno conoscendo quanto potesse giovarsi di quel vetusto e venerato fantasma, volle restituirgli e corpo e vita; le sue gloriose gesta non ebbero altro scopo: e se non aggiunse pienamente all' altezza del suo concetto, riuscì almeno, non può negarsi, a ringiovanire, per dir così, la fede nella potenza imperiale.

E questa fede raffermando lo scettro nelle deboli mani de' suoi successori, lo mantenne (estinta la dinastia de' Carolingi) in quelle degl' Imperadori germanici; e sino all'epoca di cui trattiamo, i diritti dell' impero furono ammessi dal mondo senza contrasto: tantochè gli stessi Papi non si tenevano legalmente eletti, se non avessero la sanzione imperiale.[1]

Al figliuolo d'un falegname dell' Umbria, che poi fu il monaco Ildebrando, ed infine papa Gregorio VII, concesse Iddio la potestà di dar il primo e più potente crollo alla fede imperiale. Di mezzo alle turbe avvilite, che piegavano la fronte all' Imperadore, come ad un Dio, sorse l' austera voce d' Ildebrando, che per la chiesa, pe' popoli, e soprattutto per gl' Italiani fu il primo grido di libertà.

La Cristianità si commosse sin nelle viscere a quella voce potente.

---

[1] Questa fede nell' impero, come sola monarchia suprema, sola legittima e santa, si vede, malgrado molta diminuzione, mantenersi fin nel 1300; ove Dante con tanto calore la professava nel famoso, e pur misero libro, *De Monarchia*. Tanto lo spirito di parte (e massime antinazionale) immiserisce anche un grandissimo scrittore.

Le più vicine e calpestate vittime dell' orrenda tirannia d'Arrigo imperadore, vi risposero come a quella d'un angiolo liberatore; nelle selve della Sassonia e della Turingia si rannodarono i vinti e dispersi abitatori, e ripresero a confidare nel Dio della libertà, e nelle loro spade.

L' Italia, quasi tutta levata in armi, stava per Colui che il primo avea proclamato, come il suo divin maestro, doversi a Cesare quello che era di Cesare, ma non tutto esser di Cesare: aver la chiesa i suoi diritti, averli il popolo, ed esser santo dovere difendersi ed incontrar la morte per tutelarli.

Così, a fronte dell' antico diritto imperiale, ne sorgeva uno nuovo; ed incominciava la lunga lotta nella quale l' Italia doveva inutilmente disperdere tanta gloria e tanto sangue.

Il pensiero di Gregorio VII, quasi valido vomere solcò la terra d' Italia; la sconvolse, ma la rese feconda, ed atta a produrre la ricca messe raccolta dopo un secolo ne' campi di Legnano, e nella gloriosa pace di Costanza.

A questo Pontefice tanto variamente giudicato da opposte passioni di parte, è tempo finalmente che rendano gl' Italiani il tributo d' onore e di gratitudine che gli è dovuto. Fu tacciato d' anelare al dominio universale, e voler crollare l' impero, non perchè fosse tenero della libertà de' popoli, ma per sottometterli alla potestà papale e farli sua preda.

Ma, se non altro, non gli capì nell'animo il basso pensiero (e l' ebbero alcuni suoi successori, fatti poi Ghibellini), esser più utile consiglio divider la preda che contrastarla. Se non altro, egli il primo distrusse il prestigio del nome imperiale, ed abbattè il maggiore ostacolo che chiudesse agl' Italiani la via dell' indipen-

denza. Se non altro, non aprì agli stranieri, come tanti altri Papi, le porte d'Italia per guadagnar qualche brano di terra, prezzo del sangue fraterno; e se vi chiamò l'imperadore Arrigo, fu per mettergli il piede sul capo.

Ce ne fossero di questi Pontefici! Il fiero pennello di Dante potrebbe solo dipingere l'austera figura di questo grande Italiano, che ebbe ardire, come sant'Ambrogio, di domandar ragione al primo tra i potenti, del sangue e delle lacrime de' deboli e degli oppressi: e quel pennello ci vorrebbe per descriverlo nella guerra mortale ch'egli mosse a tutti gli scellerati di quell'età, grandi e piccioli, chierici e laici, usando ora i fulmini dell'anatema, ora la spada; cadere e risorgere, ma sempre serbare invitta la volontà: per ritrarre armata al suo fianco la gran donna del medio evo, la contessa Matilde; donna di fortezza virile, che neppur ebbe la bellezza del suo sesso, e n'ebbe soltanto l'ardente ed appassionato sentire: per mostrare finalmente l'indomato vecchio morente nella terra d'esilio, che invoca Dio testimonio d'aver sempre favorita la giustizia e combattuta l'iniquità; e spira l'anima, imprecando un'ultima volta ad Arrigo nemico della Chiesa e d'Italia.

Ma non è in noi virtù da por mano a così gran tela.

Ci basti osservare che in Milano ed in Lombardia l'opera incominciata da Eriberto arcivescovo, e dalla *Motta*, o per dir meglio, da Dio (chè egli, e non gli uomini, conduce il tardo lavoro della rigenerazione de' popoli), si venne sempre più raffermando, durante la lotta tra l'impero e la chiesa.

E ai Vescovi-conti, nonchè potessero pensare essi ad opprimere le Città e legar loro le braccia, tornava farsele amiche, per valersi della loro forza a pro dell'una o dell'altra parte da cui tenevano.

Il popolo così, senza che veruno n'avesse il disegno, o vi ponesse mente, venne in certo modo a trovarsi arbitro fra ambedue; e passo passo conoscendosi arbitro ancora delle proprie sorti e di sè stesso, strappò finalmente dalle mani de' vescovi le redini delle oramai costituite repubbliche, ponendole in quelle de' consoli; e le proclamò tali di nome come già erano di fatto. Ciò accadde negli ultimi anni del secolo XI.

Nessuno per altro de' due principii sovraccennati avea potuto interamente sopraffar l'altro; e dopo il lungo contrasto, s'erano piuttosto fusi insieme, dando nuove forme al diritto delle genti di quell'età.

E dal principio papale, l'anima di parte Guelfa, che assunse, circa questi tempi, un tal nome dalla sêtta anti-imperiale di Germania, il popolo italiano dedusse conseguenze, non prevedute probabilmente da Gregorio VII. Chè il popolo è più logico di quel che si pensa.

Dopo i diritti papali, esaminati i propri, li volle sostener colla forza; ed ottenne così dall'impero concessioni, che secondo gli ordini d'allora, li rendevan legali. Ma il rispetto alla potestà imperiale era ancora troppo potente, dopo tante scosse, perchè l'emancipazione fosse assoluta.

Preghiamo il lettore a fissarsi bene in mente l'idea di questo stato misto di soggezione e di resistenza. Con essa avrà la chiave delle vicende di quell'età. E vedendo le Città lombarde ora far villania ai messi regii, e strappar loro sul viso i decreti dell'imperadore; ora spedir oltremonti umili oratori, che prostrati appiè del trono, colle croci in mano implorassero grazia: vedendole ora vittoriose star contente a magri accordi; ora vinte esser calpestate e manomesse con incredibile crudeltà, potrà darsi ragione di fatti che altrimenti riuscirebbero strani ed inesplicabili.

Siamo giunti finalmente al momento in cui la libertà italiana

« Messo il potente anelito — della seconda vita »

rovesciò la pietra del monumento, e risorse.

Fu breve troppo codesta vita! Ma sopra tutte gloriosa. Mentre dall'oriente all'occidente la sola forza materiale, anzi la violenza era dominatrice del mondo, lo spirito italiano ebbe solo il vanto di levarsi all'alto concetto dello stato indipendente, retto da proprie leggi e non dall'arbitrio. Mentre in tutta l'Europa chi non era chierico, barone, o non portava almeno gli sproni d'oro, viveva, si può dire, nella condizione dei bruti; neppur sognando gli si facesse torto; le città d'Italia, prime le marittime, poi le mediterranee, mosse non dalla voce de' dotti e de' filosofi, ma da un virtuoso e spontaneo slancio, ordinavano il viver civile, proclamando giusta l'indipendenza, e dovuta ad ogni popolo la signoria della terra sulla quale lo ha collocato Iddio.

Ma non ci leviamo in superbia per una gloria seguitata poi da tanta vergogna.

Que' nostri antichi padri, che guidarono il mondo nelle vie della libertà, furono i primi a smarrirla. Parte delle lor colpe e de' loro errori, saranno materia del nostro racconto; altri infiniti ne narrano le istorie. Ma conoscendo in che peccarono essi, ed in che pecchiamo noi, loro nipoti; conoscendo quali cagioni ci fecero smarrire la libertà, e ci tolgono di poterla riacquistare, confidiamo tuttavia in colui che diceva: *Non est mortua puella, sed dormit.*

Le repubbliche riunivano alle potenti doti della gioventù, anco i suoi difetti. Piene del vigore d' una nuova vita, la milizia, l'agricoltura, il commercio, tutto in esse era in fiore; ma al tempo stesso orgogliose per

l'ottenuta potenza, ed i subiti guadagni, pronte all'ire ed al sangue, invidiose delle vicine e, per dir così, soffocate in troppo angusti limiti, eran di continuo alle mani.

Ne' primi cinquant'anni del XII secolo, fu guerra continua tra le città della Lombardia, mutata in una gran palestra, ove sempre più esse s' addestravano all'armi: quasi volesse la Provvidenza metterle in lena per la gran lotta contro l'imperadore Federigo. Milano collegato con Tortona, Crema e Brescia; nemico a Pavia, Cremona e Bergamo; fece circa quel tempo l' impresa di Como, e la sottomise dopo dieci anni d' assedio. Lodi, poco dopo, soggiacque alla medesima sorte; e Monza, e molti castelli de' contorni, e persino della valle che conduce a Lugano, videro sulle loro torri sventolare la bandiera di sant' Ambrogio.

Ora le città rivali, o nemiche, non avendo modi di levarsi all'altezza cui era giunta Milano, o di reggersi contro la sua potenza; ed anco le stesse città collegate mal sofferendo la sua superba amicizia; venne a generarsi in tutta la terra lombarda un mal animo contro la prepotente repubblica, che si cangiò presto in odio, più o meno aperto, ma generale e fierissimo, come sanno averlo gl' Italiani tra loro.

E a sfogo di quest' odio, del quale abbiam già più volte parlato al lettore, tanto c' importa ch'egli conosca quanto fosse grande ed universale, era chiusa ogni via, salvo una sola. Ove non valevano le sole forze della Città, cercar l' aiuto delle straniere.

Non si trovò allora un Lanzone, come ai tempi d' Eriberto; o se vi fu, non venne ascoltato, e di ciò in appresso. Gli occhi di quanti in Lombardia pativan violenza da' Milanesi, o loro portavano invidia, eran dunque vôlti alle bocche delle valli dell' Alpi, non

avendo altro desiderio, altra speranza, che di vederne sboccar presto l' aquile imperiali.

Da molti anni per fortuna dell' Italia, se pure v' aveano spiegate l' ali, non avean potuto spiegarvi l' ugne.

Morto l' imperadore Lotario, che nel 1137 l' avea corsa con un poderoso esercito, Corrado era stato eletto in Conflans, e coronato poscia in Aquisgrana. Lunghe ed accanite guerre in Germania con Arrigo il Superbo, Guelfo, e duca di Baviera, lo distolsero dalle cose d' Italia. E destata intanto la Cristianità dalla voce di san Bernardo, e d' Eugenio III suo antico discepolo, essa moveva alla seconda crociata. Luigi VII re di Francia e Corrado imperadore n' erano capi. Il primo rimase prigione de' Saracini, liberato poi da Ruggero re di Sicilia. Il secondo, dopo aver perdute la sue genti, senza neppur veder la Soria, tornò quasi solo in Germania; e mentre si preparava a calare in Italia, morì in Bamberga nel 1152.

Ma vuole Iddio che i nemici dell' indipendenza italiana non muoiano mai.

Un mese dopo la morte di Corrado, era coronato in Aquisgrana Federigo degli Hohenstauffen della casa di Svevia, detto Barbarossa.

Questa illustre famiglia, che doveva per più d' un secolo aver tanta parte nelle cose d' Italia, ed estinguersi finalmente sotto la mannaia di Carlo d' Angiò, conosceva la sua grandezza da Arrigo IV. Il quale nelle continue guerre di Germania contro i Sassoni ed i Turingi, giovandosi principalmente del valore e del senno di Federigo degli Hohenstauffen dei signori di Wiblingen, padre del Barbarossa, gli diede in guiderdone l' investitura del Ducato di Svevia (1080).

E altra famiglia, egualmente illustre, quella dei Welf,

signori d'Altdorf, era pel favore del medesimo Imperadore, divenuta potentissima circa gl'istessi tempi, investita da Arrigo del ducato di Baviera, nella persona del duca Guelfo.

Arrigo il Superbo, suo nipote e genero di Lotario II, aveva aggiunto al suo stato il ducato di Sassonia e quello di Toscana, alla morte di Guelfo II, erede della Contessa Matilde.

Corrado III, figlio di Federigo e fratello di Barbarossa, s'era anch'esso avvantaggiato acquistando il ducato di Franconia; per la qual cosa le due famiglie, che già da gran tempo erano nemiche e rivali, ed insanguinavano la Germania con incessanti guerre, salite ora a tanta potenza, facean temere avessero per gelosia d'impero a sconvolger del tutto quelle contrade.

Federico Barbarossa ed il duca Guelfo erano, alla morte di Corrado, i capi delle due famiglie; e Giuditta, figlia d'Arrigo e sorella di Guelfo, era madre di Barbarossa. Venivano così a mescolarsi in esso i due sangui nemici; ed egli fu debitore della corona imperiale alla speranza concepita da' principi, di estinguere colla sua elezione l'antica inimicizia delle due case, e ristabilir saldamente la tranquillità della Germania. [1]

Gli storici del tempo ci dipingono Federigo savio nel prender partiti, animoso e costante nell'eseguirli; amante della giustizia, geloso della propria autorità, studioso d'accrescerla, e rigido, anzi crudele, con chi vi si volesse sottrarre: valente della sua persona, esperto ed avventuroso capitano, vago di gloria guerriera, nè schivo, ne' momenti d'ozio, dagli studi della poesia e da' canti de' Trovatori. In una parola, un gran principe; ciò che, il più delle volte, vuol dire un gran fla-

[1] Ott. di Frisinga.

gello dell' umanità. E lo fu, in effetto, tremendo per gl' Italiani. Ma volendo esser giusti (e si deve anche coi nemici) non dobbiam giudicarlo coll' idee del nostro secolo, ma con quelle del suo. Era mai possibile ch' egli negasse quella fede nei diritti dell' impero che era ancora tanto potente ed estesa fra gli uomini? Ciò però non iscusa nè la sua crudeltà, nè la sua ambizione; chè la giustizia è una sola in tutte le età; ma ci dà spiegazione del mostruoso accozzamento di qualità opposte, che componevano la sua natura: nè ci parrà strano trovarlo ora giusto, generoso e leale; ora traditore, crudele ed iniquo.

Le speranze delle città nemiche a Milano erano dunque rivolte al nuovo Imperadore, che aveva annunciata per l' anno 1154 la sua calata in Italia. Pavia e Cremona, come le più cospicue, gli mandarono oratori con ricchi doni, e con commissione segreta d'accenderlo, quanto più potessero, contro i Milanesi. E il caso da noi già accennato de' due Lodigiani, che colle croci in mano, gli si presentarono supplichevoli, venendo in buon punto per aggiunger fede alle lagnanze ed alle accuse degli ambasciatori; proferì Federigo superbe minacce contro Milano, e diede larghe promesse di riparazione. Anzi, senza frapporre indugio, ed alla presenza stessa dei legati, fece dal suo cancelliere scrivere una lettera ai consoli ed al popolo milanese, comandando si guardassero dal molestare i Lodigiani; e spedì espressamente Sicherio, uomo di corte, a portarle.

Giunto costui a Lodi, esposta la commissione, e mostrata la lettera, grande fu lo sgomento di quel popolo, che conosceva troppo vicino il pericolo, e lontano l'aiuto: si diedero perciò a scongiurarlo non passasse più innanzi, nè volesse esporli all' ira de' loro padroni.

Ma non parve a Sicherio poter disubbidire all' Im-

peradore; e senza curarsi di ciò che fosse per avvenire, cavalcò a Milano. Ma presto si dovette pentire d'esservi capitato.

Venuto alla presenza de' Consoli e del Consiglio, riferiva arditamente le parole dell'Imperadore; e ne consegnava la lettera, che, presa e letta dal magistrato, fu da quello lacerata, gettata a terra e calpestata. Molti poi s'avventarono a Sicherio per manometterlo, tantochè, a fatica, potè campare da quella furia; e quanto più presto potette, uscito di Milano, corse senza più guardarsi indietro, in Germania; e narrò a Federigo quali accoglienze ricevessero i messi regii in Italia.

Non è da dire di quant'ira s'accendesse Federigo a queste novelle. Giurò fare di tanto oltraggio memoranda vendetta, ed abbatter del tutto l'indomata e superba Milano. Ma infrattanto, non minore dello sdegno dell'Imperadore, era la paura de' Lodigiani, che d'ora in ora s'aspettavano l'ultimo esterminio, promesso loro con continue minaccie dai Milanesi: e non avendo altro scampo, ordinarono in fretta, e quanto più segretamente poterono, si facesse una bellissima chiave, tutta d'oro, e col favore di Guglielmo marchese di Monferrato, ne presentarono Federigo, quasi volendo significare che dovesse tenere guardata, come cosa sua, la loro città.

Ai Milanesi, al tempo stesso, era tornato un po'di senno; e parendo loro d'aver mal fatto, studiavansi emendare l'errore commesso; ed anch'essi spedivano oltramonti loro oratori per iscusarsi, e per portare a Federigo una coppa d'oro con molta moneta: ma nè le scuse nè il dono non venne accettato; e neppur poterono venirgli alla presenza gli oratori, onde molto malcontenti se ne ritornarono in Lombardia.

Ma non per questo si sbigottirono i Milanesi; che anzi per vendicarsi de' mali uffici usati loro da' Pavesi presso l' Imperadore, uscirono ad oste coi Comaschi, i Lodigiani ed i Cremaschi, e tutto guastando il contado della nemica città, vennero alla fine a giornata nel dì 11 d' agosto a Lardiraga sul fiume Olona; e durò la battaglia sino a sera, indecisa. Nel giorno seguente, i Milanesi, presi da terror pánico, levarono il campo e si ritirarono, lasciando preda ai nemici un ricco bottino.

Durante queste fazioni, calava per la valle di Trento l' Imperadore in Italia. Soprastato, presso il lago di Garda, tanto che fossero giunte tutte le sue genti, moveva poscia l'esercito, e s' attendava nella pianura di Roncaglia presso Piacenza; ove, per antica usanza, si tenevano dagl' Imperadori le Diete del Regno d'Italia.

Uno de' privilegi delle città era di non esser costrette a ricevere tra le loro mura l' Imperadore ed il suo esercito, e n' erano gelosissime. — Quanto son mutati i tempi! — Nella detta pianura, luogo assai comodo e centrale, veniva dunque l' Imperadore a porsi per tener ragione, e definire tutte le questioni; ed erano obbligati a concorrervi i Baroni ed i Consoli delle città, a pena di perder i loro feudi od i loro diritti. Nella piazza, in mezzo al campo, era il padiglione imperiale; e davanti piantato un alto stilo col suo stendardo, al quale, per turno, doveano star di guardia la notte vegliando tutti i Baroni, dai maggiori sino al minimo de' Valvassori.

E la presenza di Federigo in Italia, francando le Città minori dal timore che loro incuteva Milano, si levò contro di questo un grido universale, per chieder vendetta delle sue prepotenze. E più di tutti, i Comaschi ed i Lodigiani, quantunque fossero presenti Gherardo Nigro ed Oberto dall' Orto, Consoli milanesi, si lagnavano

de' danni sofferti, e facevano istanza onde venisse loro restituita la libertà.

Ma, o non volesse Federigo scoprire per allora i suoi disegni, o, qualunque ne fosse la cagione, ebbero i Milanesi assai migliori patti che non doveano aspettarsi dall' offeso Imperadore: e furono accolti in grazia, col solito giuramento di fedeltà, col patto di restituire i Pavesi prigioni nell' ultima guerra, e pagare quattromila marche d' argento.

Il marchese Guglielmo di Monferrato, uno de' pochi Baroni cui fosse riuscito mantenersi indipendente dal dominio delle Città,[1] intervenne a questa Dieta, accusando all' Imperadore le città del Cairo e d' Asti: e quest' ultima veniva al tempo stesso gravata di molte colpe dal proprio Vescovo. E probabilmente queste querele furon cagione che il turbine tedesco che desolava l' Italia si rovesciasse sul Piemonte.

S' avviava infatti alla sua volta l' esercito, dopo breve dimora in Roncaglia, guidato nel cammino dai Consoli di Milano ed accompagnato dal marchese Guglielmo; cui premeva giovarsi delle sue forze contro i propri nemici. E risalendo sulla sinistra sponda del Ticino, si posava a Landriano.

Volle Federigo che qui si rimandassero i prigioni Pavesi, e così fu fatto; ma era negli accordi che in contraccambio venissero liberati anco i Milanesi. Nonchè però fosse attenuta la promessa, ordinò l' Imperadore che, movendosi l' esercito in una nottata piovosa, come suol portarne l' autunno tra noi, venissero questi legati alle code de' cavalli, e strascinati in quel modo

---

[1] Le repubbliche obbligarono tutti i nobili del contado a stabilirsi nelle città. Soltanto i più potenti si mantennero ne' loro castelli; e furono il Marchese di Monferrato, il Conte di Biandrate, i Pallavicini, ed i Malaspina.

nel fango. Onde toccò a que' disgraziati, salvo pochi ai quali riuscì fuggire, liberarsi con grosse taglie da quello strazio.

Il paese che attraversava l' Imperadore colle sue genti, desolato dalle ultime guerre, pativa disagio grandissimo di vettovaglie; fatto maggiore dalla perversità dei tempi rotti in continue pioggie: tantochè mormorando l' esercito, accusava i Consoli di Milano, quasichè a bella posta lo conducessero per luoghi selvatici, per consumarlo colla fame. Onde, posandosi alla fine sotto le mura del castello di Rosate, vollero i Tedeschi, molli e digiuni, entrarvi per forza. Venne dal Comune di Milano l' ordine ai disgraziati abitanti d' uscirne; e la sera dovettero ubbidire, spargendosi per la campagna donne, vecchi, fanciulli, e persin gl' infermi, alla pioggia ed al vento; e cercando ripararsi nelle circostanti terre. Laddove i Tedeschi, entrati nel mal avventurato castello, dopo avervi consumato quanto v' era, e mandatolo a sacco, lo ridussero un mucchio di ceneri e di rovine.

Il giorno appresso venne l' Imperadore a Biagrasso, ove comparvero gli oratori di Milano, portando le quattromila marche d' argento, ch' egli sdegnosamente rifiutò, dicendo loro grandissima villania, come ad uomini senza fede e disleali; e che non isperassero da lui pace nè accordi, sinchè non avessero riposto Como e Lodi in libertà. Spediva al tempo stesso un suo cappellano a quest' ultima città, domandandole il giuramento d' obbedienza, che non vollero que' cittadini prestare senza il beneplacito dei Milanesi, ai quali aveano prima giurato fedeltà: avutane però licenza, giurarono: e l' Imperadore intanto, prima di passare su quel di Novara, arse Trecáte, Galliate e Mummio, terre de' Milanesi; ed arse parimenti i ponti del Ticino, poi che

l'ebbe passato. Correvano in que' giorni le feste di Natale; e le celebrò con gran pompa ed allegrezza, presso que' luoghi ov' egli aveva ridotti tanti infelici all'ultima miseria.

Per questi atti crudeli, venne in grand' alterazione il popolo di Milano; e credendo che veramente i Consoli, per loro dappocaggine, fossero stati cagione dello sdegno dell' Imperadore, corse a furore alle loro case, e quasi ad espiazione, le rovinò.

Nè questa pronta ed inconsiderata espiazione offerta dal popolo milanese all' ira di Federigo, si può attribuire a timore; chè assai mostrò in appresso, se di timore fosse capace. Ma si deve semplicemente attribuirla alla fede che egli ancora aveva ne' diritti dell'impero, ed al suo rispetto per la persona dell' Imperadore. Per questo rispetto, come in appresso vedremo, sembrò per lungo tempo che le Città lombarde, nel combattere pei propri diritti, temessero continuamente, e più di tutto, andar troppo oltre; e ne venne alla loro resistenza un' apparenza d' indecisione. S' avvidero alla fine, se ugual temperanza ci fosse nei sentimenti di Federigo: il quale potè poi, a Legnano, conoscere se ancora gl' Italiani dessero i colpi a misura.

Capo Ottavo.

Nell' inverno del 1155, si trattenne Federigo coll' esercito in varie parti del Piemonte, e castigò, ad istanza di Guglielmo marchese di Monferrato, le città del Cairo e d' Asti; che arse e rovinò quasi intera-

mente, cacciandone gli abitatori. I Pavesi intanto per usar la propizia occasione, stimolavano l' Imperadore contro i Tortonesi, gravandoli di molte accuse, e tra l' altre d' essere strettamente collegati a' Milanesi; accusa che più di tutte feriva l' animo di Federigo: il quale, a mezzo febbraio, condotto l' esercito appiè delle mura di Tortona, ne incominciava l' assedio.

Siede la terra parte nel piano, parte su un monte munito in vetta da un forte castello, tra Voghera e Novi, non lungi dal torrente Scrivia: ed i suoi cittadini, che, richiesti mandassero un' ambasceria onde comporre le faccende coll' Imperadore, vi s' erano ricusati, avean fatto grandissimo apparecchio di difesa; alla quale concorsero il marchese Obizzo Malaspina, cento militi e dugento saettatori milanesi.

Durava circa un mese l' assedio.

I Tortonesi assaltati con tutti gli argomenti di guerra di quell' età, e bersagliati continuamente con mangani e petriere, sempre virilmente ributtarono i Tedeschi ed i Pavesi: finchè, non dall' armi, ma dalla sete costretti a venire agli accordi, ebbero salve le vite; e dell' avere, quanto potessero portarne con loro sulle spalle, a patto di sgombrar la città.

Brunone abate di Chiaravalle, mediatore di quella resa, avea data, col consenso di Federigo, la fede agli assediati che le loro mura e gli edifizi sarebbero rimasti illesi; ma la ruppe l' esercito alemanno, o per dir meglio, la rabbia de' Pavesi. I quali dopo il sacco, arsero e rovinarono la città con incredibil furore; rimanendo essi a questa distruzione, quando già s' era levato il campo imperiale.

Sempre troveremo non aver l' Italia più crudeli nemici degl' Italiani.

E lieti di questa vendetta, bandirono i Pavesi feste

ed allegrezze, invitando nella loro città l'Imperadore; che venutovi, assistette ai 17 d'aprile, nella chiesa di San Michele presso al palazzo degli antichi re longobardi, agli uffizi divini, coronato e vestito dell'insegne imperiali.

Ma più di tutto stava a cuore a Federigo condursi sollecitamente a Roma, per ricevervi solennemente la corona dalle mani del Papa. E mosso, dopo pochi giorni, l'esercito, e venuto a Piacenza, nonchè i cittadini di questa, resi cauti dall'esempio di Tortona, pensassero ad accoglierlo e fargli onore; si chiusero invece nelle loro mura, con grandissima dimostrazione di difesa. Onde Milano, che oramai a viso aperto s'era chiarita nemica dell'Imperadore, aveva fatto cavalcare le Porte Comacina e Nuova in soccorso de' Piacentini; i quali, con questo ed altri aiuti de' collegati, poteano a lungo far testa all'oste di Federigo.

Conosceva però questi quanto fosse per essere esiziale ai suoi Tedeschi l'estate in terra di Roma. Sicchè non gli parve di dover arrestarsi all'espugnazione di Piacenza; e passando oltre, venne per le feste di Pentecoste su quel di Bologna, donde per la Toscana, s'avanzava a gran giornate verso lo Stato papale.

Molti sospetti ed insieme molte speranze destava la calata d'un così potente Imperadore negli animi de' Romani, e del pontefice Adriano IV; vedendovi ognuna delle parti l'occasione o di sorgere a maggior potenza, o di venire abbattuta. Il primo fu il Papa a spedir due legati cardinali, i quali, incontrato Federigo a San Quirico, ottennero promessa che tutti gli stati e gli onori sarebbero mantenuti ad Adriano ed alla Chiesa; e verrebbe dato in sua potestà frate Arnaldo da Brescia, che i Conti di Campania avean tolto alle genti del Papa, e ridotto in salvo in un loro castello.

Il fatto seguì la promessa; e per opera di Federigo fu preso Arnaldo, e consegnato al Pontefice. Il quale lo fece impiccare, e dipoi abbruciato, fe' gettarne le ceneri in Tevere.

Intanto, prima di questi casi, s'era mosso Adriano ad incontrar Federigo, che trovò presso Sutri: nè il loro primo abboccamento fu senza grandi quistioni, insorte circa la cerimonia del tenersi dall'Imperadore la staffa al Papa nell'atto di scavalcare; ufficio che, voluto dall'uno come un suo diritto e negato dall'altro, li pose a prima giunta in discordia.

Cesse alla fine Federigo, ammonito così aver usato molti suoi antecessori; ed ammesso per questa sua arrendevolezza al bacio di pace, concordi s'avviavano a Roma.

Ma non lontano dalla città incontrarono gli oratori del popolo, i quali nell'offrire all'Imperadore la signoria, gli chiesero arditamente che, escluso il Papa, tornasse il reggimento al Comune, come negli antichi tempi;[1] fossero confermati i privilegi; e di più desse egli cinque mila lire per la sua incoronazione. Le quali domande, come le pretese d'Adriano, ci dimostrano quanto fosse affievolita in Italia l'antica fede imperiale, e rafforzata invece l'avversa, onde fu autore Gregorio VII. Bensì il popolo ne traeva oramai le conseguenze da quello probabilmente non preve-

---

[1] Lo spirito che mosse le città lombarde ad ordinarsi in repubbliche, sottraendosi alla podestà de' vescovi, animava anche i Romani; ma non potè produrre presso questi effetti cotanto pieni e durevoli, dovendo essi contrastare all'autorità tanto maggiore del loro Vescovo, il Papa. Cui soltanto per brevi intervalli fu tolto il dominio di Roma, finchè al secolo decimoquarto, il cardinale Egidio Albornozzi fondò poi stabilmente la signoria della Chiesa, all'incirca quale in oggi si mantiene.



dute, che già abbiamo accennato; e non ammesse certamente ora dal suo successore.

Rispose superbamente Federigo; esser venuto per dar leggi, non per riceverle: e consigliato dal Papa, spinse alcune bande de' suoi, che assaltata all' improvviso la città Leonina, l' ebbero senza contrasto. V' entrava Federigo il 18 giugno; e scavalcato alla Basilica, riceveva da Adriano la corona imperiale.

Sdegnati intanto i Romani per la mala accoglienza fatta ai loro ambasciatori, e per vedersi esclusi dalla solennità dell' incoronazione, si radunavano in Campidoglio: donde tumultuariamente movendo verso il Vaticano, uccidevano quanti tedeschi trovavano vaganti per le strade; e giunti alle sbarre ed ai serragli coi quali s' erano gl' imperiali afforzati, li superavano; e portavano la battaglia sino sulla piazza di San Pietro. Durò accanito il combattere fino al tramonto: alla fine, il popolo, il quale con più ardire che consiglio assaltava a furore, e male armato, le ordinate bande della baronia alemanna, tutta coperta di ferro, si venne ritraendo, lasciando sul campo un migliaio di morti, e due cento de' suoi in mano al nemico.

Afflitto Adriano per quest' eccidio, impetrava fossero restituiti i prigioni al prefetto di Roma; e l' indomani n' usciva con Federigo. Il quale vedendo quanto mal sicura stanza vi trovasse il suo esercito, ed anco cercando luoghi più salubri e freschi, si riduceva in Tivoli; e vi celebrava le feste di san Pietro: dopo le quali, crescendo i caldi, s' avviava per l' Umbria e la Marca verso Lombardia.

La mala ventura incontrata dai Romani nella loro prova contro Federigo, non tolse l' animo agli Spoletini, di tentare la stessa fortuna con forze anco inferiori. E senza neppure valersi della fortezza delle loro

mura, uscirono arditamente all'aperto, ed assaltarono gl'imperiali. Questi dopo ostinato contrasto, li ributtarono sino alla città, v'entrarono con essi, e mandatala a sacco, l'incendiarono e distrussero interamente.

L'audacia colla quale in quell'età le Città italiane combattevano per la loro indipendenza contro un nemico per numero, se non per altro, insuperabile, sarebbe in oggi detta pazzia: ma da questa pazzia sorse alla fine il pensiero della Lega contro gli stranieri, e la virtù di condurla a glorioso fine.

Può talvolta essere sprecato il sangue, l'esempio non mai.

E giunto Federigo a Verona, bandì una sentenza che toglieva ai Milanesi tutte le regalíe; tra le quali, la più importante, il diritto di zecca, e ne investiva invece Cremona, città sua fedele. Poscia, non senza contrasto di bande spicciolate d'Italiani che alle chiuse dell'Alpi lo bersagliavano, per la valle di Trento si ricondusse in Germania; senza avere gran fatto avvantaggiato le cose sue in questa spedizione, della quale il maggior frutto fu la ricevuta corona per mano del Pontefice.

Frattanto i Milanesi, senz'aspettare che l'Imperadore avesse varcato l'Alpi, e lasciatolo appena allontanare, quando moveva verso Roma; stimando fosse a loro di grandissima riputazione, e vi stesse del loro onore, ristorare i Tortonesi de' danni sofferti; spedirono sollecitamente dugento fanti ed altrettanti militi, che, a prima giunta, attesero ad afforzarsi il meglio che potevano, cingendosi di ripari e fossati tra quelle rovine, e raccogliendo intanto i dispersi abitatori. Ma i Pavesi, per vietare che risorgesse la nemica città, uscirono ad oste, e venuti a fatto d'arme, ruppero le bande di Milano, che con trista prova fuggendo disor-

dinate, si ripararono in parte a salvamento nella chiesa maggiore di Tortona. Fu grandissima indignazione nel popolo milanese per questo fatto: e cavalcarono tosto le Porte Ticinese e Vercellina, che, non senza duro contrasto, pur riuscirono ad allontanare i Pavesi; e raggiunte da altri rinforzi, si diedero con ogni diligenza, usando persino i cavalli da battaglia a portar rena e calcina, a riedificar la città, che risorse in fatto assai più comoda e bella di prima. A quelli che fuggendo dalla battaglia, s' erano ritirati in chiesa, furono per sentenza de' Consoli scritti e banditi i nomi, senza che nella persona o nell' avere patissero altra condanna; tanto ancora si stimava l'onore sopra ogni altra cosa.

Scrisse poi il Comune di Milano a quello di Tortona una lettera in termini, come era suo costume, assai superbi;[1] accompagnandola col dono d'una tromba, una bandiera ed un sigillo.

Nella primavera dell' anno seguente, 1156, Federigo sposò in Virtzburgo Beatrice, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, che gli arrecò in dote parecchi Stati; ma non si levò nè per queste nozze, nè per le cure dei nuovi acquisti, dal pensiero fisso che lo dominava di abbattere alla fine, e per sempre, la potenza de' Milanesi; e consumava tutto quell' anno negli apparecchi d' una nuova spedizione in Italia. Mentre i Milanesi dal canto loro usavano pari studio a munirsi contro il minacciato assalto, consumando le città di parte imperiale con incessanti devastazioni, ed assicurando il proprio Stato coll' espugnazione di molti castelli.

Venuto poi l' anno 1157, e non volendo Federigo, quando calasse in Italia, lasciarsi alle spalle germi di agitazione, stimò conveniente portarsi in Borgogna per

[1] Giulini, t. V, lib. XXXIX, pag. 53.

avere l'ubbidienza de' nuovi Stati della moglie Beatrice. Venuto quindi nell' ottobre in Besanzone, ottenne facilmente d'esser riconosciuto Signore del ducato; ed in quell' occasione tenne Corte regia, alla quale concorsero gran numero di baroni da tutte le contrade d'Alemagna e d'Italia, suddite dell' impero.

Erano frattanto sorti mali umori e sospetti tra l'Imperadore ed il Pontefice, che avevano dapprima stretto l'accordo di fare insieme l'impresa del Reame contro Guglielmo *il malo* re di Sicilia, mentre l'esercito imperiale si trovava ancora in terra di Roma. Ma, per la mala disposizione de'soldati infetti dall'insalubre clima, non avendo potuto avere effetto detta spedizione, avean fermato rimetterla ad altro tempo, ma non deporne il pensiero. Ora il Papa, senza farne partecipe Federigo, aveva racconciate le cose sue con Guglielmo, e fermata la pace: di che sdegnato l'Imperadore, turbava il corso degli affari ecclesiastici tra la Germania e Roma, togliendo ai vescovi ed altri chierici di potervisi liberamente condurre.

Mandò allora Adriano in Besanzone due cardinali legati, che, ricevuti in piena Corte, lessero la lettera del Papa; nella quale, lamentandosi di codesti soprusi, ed ammonendo l'Imperadore se ne astenesse, gli rammentava la conceduta corona, usando la parola *beneficium;* parola che poteva ambiguamente interpretarsi, o nel senso generale, o nel particolare di feudo.

E per la gelosia che era allora grandissima tra le due potestà,[1] si destò grave tumulto a questa parola fra i

[1] L'Imperatore ed i suoi Baroni erano già in sospetto, per una pittura veduta a Roma nel palazzo Lateranense, che rappresentava l'Imperadore Lotario a piedi del Papa, che riceveva la corona; ed eranvi sotto questi versi:

« *Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;*
Post homo fit Papæ, sumit quo dante coronam. »

Homo nella lingua feudale voleva dire Vassallo.

baroni, ed in tutta l'adunanza. Ad uno de' cardinali, nel calore della discussione, sfuggì di dire: « Da chi terrà l'Imperadore la corona, se dal Papa non la tiene? » Sì che Ottone, conte palatino del Reno, tratta la spada a quel detto, a stento era rattenuto dall'uccidere il Legato; con che, senza concluder nulla, si risolveva quell'adunanza. Ed i cardinali, ridotti in salvo per cura dell'Imperadore, furono solleciti l'indomani a levarsi, e riprendevano la via di Roma.

Altamente sdegnato Federigo, scrisse una lettera, che fece pubblicare per tutto l'impero, movendo querele di questo fatto, e facendo noto a tutti, essersi trovati tra le robe de' legati molti fogli in bianco, col sigillo apostolico, onde potere, a posta loro, scrivervi quello che volessero, e così ammassar danari spogliandone il regno per la chiesa.[1] Ma si quietò pure, dopo poco tempo, questa lite, avendo Adriano spedito nuovi legati; i quali, spiegata la parola onde era nato lo scandalo, affermarono non aver mai inteso il Pontefice chiamare suo Vassallo l'Imperadore. Ma non produssero però cotali uffici nè lunga nè sincera riconciliazione. Doveva oramai tra i Papi e la casa di Svevia, essere odio e guerra mortale, che potè dirsi l'ultima battaglia tra i due principii, pontificio ed imperiale; l'estremo e maggiore esperimento per tentare di distruggersi a vicenda.

Durò questa guerra più d'un secolo, sostenuta con pari accanimento dai successori d'Adriano e di Federigo; e si spense soltanto nel sangue di Corradino, l'ultimo degli Hohenstauffen, sotto Bonifacio VIII. Allorchè, intromettendosi il Re di Francia, e trasportata in Avignone la sede papale, la questione tra la pote-

[1] Muratori, *Annali*, A. 1157.

stà ecclesiastica e laica vestì nuove forme, ed alla fine si risolse in accordi, che, rinnegando il generoso ed alto concetto di Gregorio VII, furono in ultimo cagione si spegnesse in Italia la libertà.

Ma di queste dolorose vicende non tocca a noi, la Dio grazia, seguirne la traccia. Ci basti aver accennato quali fossero le condizioni della Lombardia all' epoca onde prende le mosse il nostro racconto, e per quali vie vi si fosse condotta. E se paresse al lettore che, nel ricercare cagioni lontane ed intralciate, e nel concatenarle a' loro effetti, non ci fossimo troppo discostati dalla verità, potrà perdonarci questa digressione istorica, che, per lavori del genere del presente, potrebbe con ragione aver taccia di soverchia lunghezza.

Torniamo ora nelle case degli Osii, e vediamo che cosa v' accadesse.

Era sull' imbrunire; e la nebbia autunnale affrettando l' oscurarsi dell'aria, mostrava gli oggetti attraverso un velo tanto più denso quanto eran più lontani; onde la cima della torre degli Osii appariva sfumata in una tinta cenerina, appena distinta dal cielo. Due lunghi stili, piantati nei punti più distanti del terrazzo superiore, sorgevano dai merli; ed una fune in traverso reggeva due grandi gonfaloni. L' uno con suvvi l' immagine di sant' Ambrogio, ed era lo stendardo di Milano. L' altro, coi colori e l' impresa degli Osii, lione bianco rampante in campo squartato verde e vermiglio.

Questi stendardi, che s' inalberavano di rado e soltanto nelle occasioni di grandi solennità, od importanti per la famiglia, si spiegavano oggi per far onore al conte Guidone di Biandrate, capitano generale dei Milanesi.

Due uomini a cavallo coperti di tutte armi, che

potevano, come abbiamo avvertito, salir sul battuto della torre per la cordonata esterna a spirale, stavano di guardia agli stendardi, ed a quell' altezza, che per la nebbia sembrava anco maggiore, facevan bella ed onorevole mostra. E d' ora in ora, dando fiato ad un corno, di quelli che tra i cavalieri eran detti *Olifant,* avvertivano tenersi in casa gli Osii Corte bandita.

Con questo s' intendeva che era messa tavola per chiunque s' appresentasse, fosse milite o scudiero, mercatante o pellegrino, amico o nimico: e comechè in quell' età per penitenza, per voti, o per prova d' amore, non di rado avveniva che uomini di grande affare seguissero la loro ventura nascosti sotto apparenze vili e dimesse, non erano escluse neppur le persone rozze ed in povero arnese; essendo assioma di cavalleria, doversi prima usar gentilezza a villano, che rischiare d' usar villania ad uom gentile.

Sarebbe sembrato discortesia persino domandare il nome di chi veniva a godere di questa così larga ospitalità, nella quale cercavano i Baroni ed i Grandi superarsi l' un l' altro, per aver nome di magnifici e liberali. Qualunque veniva, era dal siniscalco accolto cortesemente: ed ove non fosse degli amici del padrone, si tratteneva in cortile, o sotto il portico, sinchè venisse l' ora della cena. In queste occasioni, come può immaginarsi, non mancavano accorrenti; e primi a comparire, appena n' avesser fumo, eran giocolieri, menestrelli, merciai ambulanti, ed uomini di Corte; appellativo che era (e v' è chi lo crede ancora) sinonimo di buffone: genía che si moltiplicò nel susseguente secolo, quando l'Italia s' empiè di tirannelli; e che, senza professar nessun' arte particolarmente, s' ingegnava solazzar le brigate con dir novelle e motti arguti, far beffe e bindolerie, ed inventar nuove e sconce cose da

far ridere altrui. Colle quali astuzie, e col far dell'impronto, avevano dai Signori vivanda, robe e danari.

E per quanto parrebbero ora fastidiosi codesti uomini, a noi che tanti modi abbiamo di passar tempo, facilmente si comprende che, nella vita monotona che si menava nelle città, e più ne' castelli, da' Baroni e Grandi di quell'età; ove eran pochissimi libri, e non giornali, nè riviste, nè album, e nemmeno, mancando i corrieri, aveano (beati loro!) a scriver cotante lettere; si comprende, dico, che la comparsa d'uno di questi uomini di Corte, dovesse parere una benedizione a que' poveri annoiati. I quali, facendo grandi favori a questi tristi, eran cagione che sempre più si moltiplicassero.

Ve n'erano già parecchi tra le brigate che s'andavan raccogliendo nel cortile e sotto il portico degli Osii, con attorno i cerchielli di coloro che badavano ad ascoltare le loro baie. Ma uno, più di tutti, pareva allettasse gli spettatori. Era costui piccolo di corpo, barbuto, nero di pelo e di carnagione, agile e tutto nerbo, stranamente vestito a più colori; ed aveva seco una scimmia tenuta a guinzaglio con una catenella d'argento, la quale ubbidiva a' cenni, e saltabellando, e facendo suoi atti, era di gran meraviglia ad ognuno, poco essendo allora conosciuti nelle parti nostre cotali animali. Con essa il giullare, dicendola atta ad indovinare qualunque più nascosta cosa, e facendo le viste d'essere da lei indettato, diceva la buona ventura, scopriva segreti, faceva beffe. Le quali cose tutte si risolvevano alla fine in far ridere le brigate alle spalle di qualche balordo.

V'era, tra gli altri, in quel crocchio un omaccione grande e grosso, come un mezzo gigante, vestito non del tutto all'usanza di Ponente, nè del tutto alla Sa-

racina, ma un misto d' ambedue; con indosso una Schiavina di pignolato oscuro, e suvvi un tabarro di pelle conciata e morbida di color naturale, lavorata a tarsía di tasselli e rotelle riportate, di colori gai e variatissimi. In capo aveva un berretto cilindrico ed alto di pelle d' orso, che gli scendeva sugli occhi, e co' lunghi velli quasi glieli copriva; una larga e diritta spada alla cristiana gli pendeva a manca; e finalmente un pugnale, al modo turchesco, gli stava infilato a destra nella cintura.

Del viso di costui si vedevano soltanto due guance abbronzate, ed un naso grande e bene squadrato; chè il berretto di sopra, ed una barba nera e folta di sotto, nascondeva il rimanente. La sua statura, la mole, l' impostarsi colle gambe aperte e le braccia intrecciate sul petto, in atto non curante e sicuro, ammonivano poi ciascuno non esser cosa prudente pigliar confidenza seco, prima di sapere se l' avrebbe gradita.

Questa precauzione non parve tuttavia necessaria nè al giullare nè alla bertuccia. Due volte, nel fare i suoi giuochi, questa gli s' arrampicò su per la persona, come desse la scalata ad una torre, e fu prima giunta sulla cima del berretto, che il gigante, per dir così, se ne avvedesse. Ne scese però con altrettanta fretta; o, per dir meglio, ne fu battuta in terra da una manata di colui, che, veggendo ridere ognuno, si girò intorno lo sguardo malcontento, poi vôlto all' uomo:

“ Alla terza ” disse, “ il giuoco ti potrebbe puzzare.”

Ma parve che invece avesse detto alla scimmia, risalimi in capo; e già v' era per la terza volta, prima che finisse di dire. Ma farla volar per aria, e buttarsi addosso al giullare, metterselo sotto e stordirlo di sganascioni, fu tutt' una cosa. Il pover uomo gridava, e cercando d' arrostarsi, faceva ogni opera di sgattaiolare

di sotto quella tempesta: ed alla fine, aiutato da molti che s'intromisero intercedendo per lui, gli venne pur fatto; e se n'andò, racconciandosi alla meglio che potette di quella sconfitta. Chi v'era stato presente credette, come avrebbe creduto ognuno, che que' due, se prima non si conoscevano nè si curavano l'uno dell'altro, ora avessero ad esser più nemici che amici: ma s'ingannavano; chè invece si conoscevano, erano amici, ed in tutto d'accordo; e ciò si dice per non esser nostro costume d'ingannare il lettore, onde fargli poi colpo colle sorprese.

Questo piccolo disordine si passò così, senza che ne seguisse altro; ed intanto s'era chiusa la notte affatto, e radunatasi maggior compagnia nel cortile, illuminato da spesse fiaccole di legno impeciato conficcate in arpioni di ferro. Era un gran da fare per tutta la casa, nelle cucine e nelle stalle; un gran correr di servi per preparar le vivande e le tavole, e per accomodare i ronzini di chi giungeva. Mentre finiva la questione della bertuccia, era entrata una compagnia a cavallo: ove venivan primi, un uomo d'alta e bella presenza, vestito d'una larga roba di panno rosato, foderata di ermellino, col suo cappuccio compagno; ed una donna fresca e colorita, con panni da cavalcare ricchi ed onorevoli; e tanto l'uno che l'altra, con due bei falconi incappucciati sul guanto. Li seguivano quattro servi a cavallo, e due a piedi, con cani a guinzaglio; e tutti fermatisi sotto l'androne appiè della scala, corse con sollecita premura, come ad amici del padrone, il siniscalco a tener loro la staffa, mentre scavalcavano, dicendo:

" Ben venga Pre' Giovanni."

" Ben venga madama Otta."

E così con cortese accoglienza li accompagnava su per le scale, sino alla porta della *camminata.*

Poco stante, gli uomini di guardia sulla torre, visto un cenno di fuochi che era stato ordinato si facesse a porta Vercellina, quando entrasse il conte di Biandrate, diedero fiato ai loro corni, e vi rispose un concerto di trombe disposte parimenti sul battuto della torre, e preparate a quest' effetto.

La campana grossa del Comune posta sulla torre dell' Arengo, cominciò anch' essa a suonare a distesa; e dopo breve spazio, s' udì venir per l' aria dall' alto un frastuono come di turba lontana che faccia schiamazzo; ed a poco a poco accostandosi e crescendo, si udì distintamente pronunziato il grido di guerra del Conte: " A tempo! " e quello insieme di: " Viva il conte Guidone! " misto allo scalpitar de' cavalli, ed al risuonar de' ferri; finchè in ultimo questo misto di rumori confusi rimbombò più sonoro sotto la vôlta della porta: ove entrato il Conte e la sua numerosa comitiva, s' arrestò a' primi gradini dello scalone.

Il conte Guidone era un uomo oltre i cinquant' anni, alto, asciutto, robusto, di bella e signorile presenza; e sul suo volto si leggeva la sicurtà del comando, combinata con una leggera espressione di diffidenza e di astuzia. L' armatura tutta di maglia, era in gran parte coperta da una sorcotta di color granato, e sul petto come sulla schiena, avea ricamata la sua impresa.

Cavalcava un bel ronzino, ed il suo grosso corsiero da lancia veniva condotto a mano da uno scudiero.

Signore di diciotto castelli su quel di Novara, non solo non era riuscito a questa piccola repubblica di sottometterlo e costringerlo a vivere qual privato cittadino nelle sue mura, ma a stento aveva potuto sottrarsi al suo immediato dominio. Che anzi, mantenendo col reggimento a Comune un' apparenza di libertà, gli era di fatto soggetta. Lo Stato del conte Guidone po-

sto nell' alto novarese appiè dell' Alpi, lontano dalle città più potenti, s' era così mantenuto indipendente: ed esso, che gli storici dipingono valente uomo di guerra, ed al tempo stesso savio, prudente e di sottile ed astuto ingegno, nelle pratiche co' suoi vicini, avea saputo mantenersi amici i Milanesi, aver da loro il grado di Capitan generale, e non perder per questo la grazia dell' Imperadore, del quale era immediato Vassallo. Gli ordini feudali comportavano questa posizione ambigua, che oggi sarebbe impossibile. Ed il Conte era uomo da saperla, più d' ogni altro, usare a suo profitto. L' aver voce d' eretico, e di professare nel suo segreto le opinioni de' Catari, non nuoceva alla sua autorità tra popoli, che avendo, come tutti gli Stati nuovi e vigorosi, vôlto interamente l' animo alla libertà, poco attendevano a questioni teologiche. E se l' arcivescovo di Milano, Oberto da Pirovano ed il suo clero, erano avversi al Conte, egli poteva sprezzare la loro inimicizia, essendo ancora ignoto ai cristiani l' uso di persuader chi non crede, colle persecuzioni e col fuoco.[1]

In questa venuta in Milano, essendo occasione d'importanza per la sua casa, avea condotto seco la contessa Azelaide sua moglie, il figliuolo Guido, e Brunisenda sua figlia destinata a Guilfredo. Ed a rendere più onorevole e numerosa la comitiva, s' era fatto accompagnare dagli ospiti che a caso allora si trovavano nel castello di Biandrate; dei quali il più importante e di maggior nome, era Bernardo da Ventadour, Trovatore provenzale. V' era inoltre il cappellano del castello, frate Alberigo, sospetto d' eresia, per la quale

[1] Ai tempi di Eriberto erano bensì stati già abbruciati alcuni eretici, ma nè l' Inquisizione, nè il Concilio lateranense non avevano ancora consacrata la massima di aversi ad affliggere i non credenti con pene corporali.



era stato molt' anni innanzi costretto a cercar rifugio presso il Conte, contro le persecuzioni del clero, e dell' ordine di san Benedetto, al quale apparteneva. Vi era il Vespa buffone, uomo, come tutti i suoi pari, ghiotto, insolente, malizioso e cattivo: genere che a noi riuscirebbe insoffribile, ma che allora, piacesse o non piacesse, era, per dir così, suppellettile indispensabile d' ogni castello. V' erano anche merciai ambulanti, che venendo di Svizzera, s' erano trattenuti presso il Conte per aspettare l' occasione di trasferirsi, sotto la sua scorta, più sicuramente in Milano; pellegrini e romei, che, avviandosi a Roma, anch' essi venivan cercando occasioni, di luogo in luogo, onde viaggiar con minori pericoli; v' era, infine, una numerosa brigata di scudieri, famigli, falconieri, ed una compagnia di militi a cavallo, ottima gente, ed in bellissimo arnese.

Tutta la famiglia degli Osii, circondata dagli amici e da' servi, con torchi accesi, s' era frattanto radunata appiè della scala per ricevere il Conte, il quale, dopo le prime accoglienze, venne condotto colla sua compagnia nelle camere che gli erano state riccamente apparecchiate, affinchè le sue dame potessero rinfrescarsi e riposarsi un momento, ed egli disarmarsi prima dell' ora di cena.

Le tavole erano messe nella *camminata:* ma prima d' entrar in altro, è bene dar un' idea tanto della sala che dell' apparecchio, onde possa il lettore meglio figurarsi ciò che verrà detto in appresso.

La *camminata* era un grande stanzone a rettangolo, che s' alzava sino al tetto, del quale si vedeva l' incavallatura scoperta, non essendovi soffitto che la nascondesse. Ma le travi ed i correnti eran però riquadrati e connessi con diligenza, come ancora si vedono in qualcuna delle chiese più notabili per vetusta sem-

plicità: e abbruniti dal fumo e dal tempo, aveano una certa eleganza severa, non punto spiacevole all' occhio. Nel mezzo pendeva da una lunga fune una lumiera di ferro. Le mura nude ed affumicate mostravano ancora, ma appena visibili, le traccie d' antiche pitture. Figure lunghe, ritte, poste in simmetria ad eguali distanze; e dovean riprodurre le sembianze degli antichi della famiglia. E quasi tutte avean appeso sul capo qualche trofeo dell' imprese di quello che era raffigurato nel sottoposto ritratto. V' eran bandiere lacere, armi rugginose, molte cristiane e qualcuna saracinesca; v'eran spoglie di fiere, un dente d' elefante, e persino una mezz' imposta ferrata di grossi chiodi, che dovea aver servito alla pusterla di qualche rôcca. V' era anche una catena di ferro colle manette dorate: e lasceremo alla fantasia del lettore la cura d' immaginare tutte le vicende alle quali si riferivano queste curiose spoglie.

SCRITTI POLITICI.

SCRITTI POLITICI.

Al Padre Luigi Taparelli. — Roma.

Carissimo Fratello,

Avrei voluto poter rispondere subito alla tua lettera, sopratutto affinchè non credessi che avessi avuto per male che mi dicessi liberamente la tua opinione sul mio libretto,[1] mentre all' opposto il mio solo desiderio è, che la verità trionfi; ed il gusto d' aver ragione, e che mi sia data, se (dato il mio amor proprio) lo sento, lo metto però in seconda linea, avendo in cuore potente, più d' ogni altro affetto, l' amore della giustizia. E ciò non per ragionamento, nè per alcuno sforzo che io faccia, ma perchè Iddio, per sua bontà, m' ha formato così.

Dunque se fosse possibile, coll' amore che ti porto, ch' io mi avessi a male di una tua parola, mi avrei avuto a male di quella, la quale esprimeva sospetto di farmi dispiacere, parlandomi franco. S' io sento sopra ogni altro l' amor del vero e del giusto, so che tu non lo senti certamente in minor grado. La differenza fra

[1] *I Casi di Romagna.*

noi, in molti punti se non in tutti, è forse più nell'apparenza che in sostanza. A ogni modo, alle tue ragioni opporrò le mie, per quanto me lo permettono gli angusti confini d'una lettera. Se poi anche (come sembri accennare) intendi stampare qualche cosa contro il mio opuscolo, non solo non l'avrò per male, ma potrò dire aver ottenuto uno dei fini che mi proposi, ed espressi appunto nel mio scritto; quello di dar la spinta alla discussione. E ti ripeto qui quello che ho stampato: che benedirò la mano che mi mostri d'aver io errato, a patto che trovi ed indichi strade migliori. Se accadrà tra noi questa discussione pubblica, serviremo forse a dar esempio non inutile di due avversari che s'amano, e non contrastano per altro fine, che per il trionfo del giusto e del vero.

Non avrei avuta difficoltà di mostrarti il manoscritto, se fossimo stati vicini, come l'ho mostrato a Roberto, a Balbo, a Sauli, a Provana ed altri, ai quali lo lessi; non avendo sicuramente ardire di stampare su tali materie di mio proprio capo. Il giudizio di questi prima, ed il giudizio di tutti quelli che me n'hanno parlato dopo, è stato che il mio libro era moderatissimo. Soltanto Collobiano mi ha detto il contrario; Cesare Balbo, che leverebbe venti o trenta parole un po' dure; tu sei il terzo a tacciarmi di non moderazione nelle forme. Ora indovina un po', io di che parere sono: se del vostro, o di quello di tutti gli altri? Sono del vostro: e per quanto creda che non abbia oltrepassato i limiti, essenzialmente, tuttavia vorrei essere stato ancor più moderato; e se farò un'altra edizione, ridurrò interamente il mio discorso al tuono di fredda discussione, come s'usa dagli scrittori politici d'oltremonti. — Del desiderio della povera mamma, ti posso assicurare che non ne avevo la menoma idea. E poi, se non ho dimostrata, in altre

cose, come dovevo, la pietà filiale, sa Iddio se ne provo profondo dolore. Ma, domando a te: supponendo che i nostri genitori avessero avute le mie opinioni e non le tue; e che t'avessero chiesto di pensare e scrivere sempre a mio modo; se avresti creduto tuo dovere di sottometterti a questa, che potrebbe dirsi, falsificazione dell'intelletto? Se la Provvidenza avesse posta la legge che i figliuoli non dovessero pensare altrimenti de' genitori, neppur il Cristianesimo avrebbe potuto metter radice. Iddio ha dato all'uomo insieme coll'intelletto l'arbitrio di usarlo, la coscienza per dirigerlo; e se, invece di questa, egli tiene per guida le sue passioni, ne sarà giudice Iddio. Il quale, spero, se ho errato, vorrà usarmi misericordia; sapendo egli (ed oso chiamarlo in testimonio) che amo la giustizia, detesto l'iniquità; e non ho scritto una linea in vita mia per un mio privato interesse. Così, mi conforto aver risposto anche a quanto mi dici, terminando la tua lettera; ove supponi che i nostri parenti vorrebbero maledirmi per le opinioni ed i fatti da me pubblicati. Se ancora fossero su questa terra, forse (non dico certamente) potresti apporti; e certo allora non avrei pubblicato il libretto. Ma essi sono in que' luoghi, ove le parti, le sêtte, gli odii, gli amori, le passioni sono spente per sempre; e ove non c'è altro se non l'eterna giustizia. Non so se di là curino, o possano dare uno sguardo alle nostre miserie; ma se lo possono e lo danno, sapere precisamente sotto quale aspetto ci vedano, e qual giudizio pronuncino di noi, caro fratello, mi pare gran che, il volerlo così risolutamente asserire. Comunque sia, con questa tua asserzione dài per giudicata la questione appunto che si sta discutendo; e come puoi comprendere, non è possibile che io ammetta questa tua conclusione. Ora tu cominci protestando,

non voler parlare nè come cattolico nè come gesuita. Come gesuita, hai ragione; perchè, finalmente, nè lo sono, nè mi corre obbligo d'adottar le opinioni della Compagnia. Ma come cattolico, puoi parlarmi; ed accetto la discussione su questo terreno. Non avendo nè inclinazione nè bisogno di far l'ipocrita con chicchessia, t'ho dette più volte, con quella confidenza che meritano l'ottima tua natura e l'amore che mi porti, e dette perciò tanto più volontieri, le mie opinioni: sai dunque come la penso. Ma sai pure; e si vede dai miei scritti; che non alzerei mai una paglia contro le idee religiose. Invece dunque d'aspettarti sul mio campo, son contento venire sul tuo. Del resto, tu già mi ci chiami, malgrado la tua protesta: e m'hai parlato sempre, come cattolico, e *forse più*, come gesuita. Ma se non altro, come cattolico, son contento risponderti.

I sudditi pontificii hanno chiusa la via ad ogni richiamo contro le ingiustizie che soffrono. Ho protestato per loro. Nessuno di loro ha reclamato contro quest'atto: credo, dunque, aver fatto cosa che nessuna legge può condannare; dire pacificamente a chi v'offende: *Tu mi fai ingiuria.* E se ho mostrata maggior benevolenza ai sudditi che ai governanti, non se ne deve stupire un'anima come la tua. Anche tu certamente senti più affetto pel perseguitato che pel persecutore. E l'inferire poi da ciò, che non ho animo cattolico, sarebbe una strana deduzione. Il dire che non si può essere insieme cattolico e liberale, è una di quelle accuse che ogni partito getta al partito contrario, o per dir meglio, gettava; e che oramai non trovan più luogo nè negli scritti nè nei discorsi di chi pensa un po' seriamente: e non le vedi neppur più comparire nelle colonne della *Gazette de France* e della *Quotidienne.* Caro fratello, si tratta di leggi, di sicurezza personale, di

gabelle, d'imposizioni, di commercio, d'istruzione; e non di questioni teologiche. Ed il voler essere Principe per opprimere e consumare i sudditi; e diventar poi Papa per impedir loro, come cattolici, d'alzar un lamento, lascio a te il giudicare che modo sia.

L'accusa d'aver alzato grido di rivoluzione, questa poi non la so comprendere; e a mia notizia, sei il solo che l'abbia mossa. Mi pare invece d'aver detto di non far moti rivoluzionari; e cercar le vie pacifiche e civili per liberarsi dalle ingiustizie ed oppressioni. Il cercare poi, come e quando si potrà, d'ottenere l'indipendenza; se ciò lo chiamassi grido di rivoluzione, sarebbe inutile il discutere più oltre tra noi. Io lo tengo per il primo dei diritti. E se non sembrasse vanto e presunzione, potrei aggiungere in prova di non aver alzato grido di rivoluzione, che le mie parole hanno aiutato a tener quieta la Romagna, e non a sollevarla. E credo in questo (potrei dir son certo) aver fatto al Governo utile, e non danno.

L'irrequietezza poi che è ne' popoli, e la diffidenza de' principi, credo, per conseguenza, non averle aumentate; soprattutto la prima. Credi pure che se il mio libretto è stato accolto, come lo è stato, in Italia, non m'illudo che sia per mio merito; ma perchè dice quello che tutti pensano. Perciò non ho dato impulso nuovo: e se l'ho dato, l'ho dato nel senso di non far nè congiure nè rivoluzioni; ma cercar vie di migliorar le cose senza violenza. E se per questa mia aperta dichiarazione di opinioni, ne venisse aumentata la diffidenza dei governi; potrebbe ciò forse esser cagione che pensassero a racconciar l'edifizio, prima che rovini loro sul capo. Finalmente, son convinto che l'inquietezza degli uni, e la diffidenza degli altri, è oramai giunta al punto che non può farsi maggiore: e sarà forse più facile

diminuirle ambedue, parlando francamente ad ognuna delle parti, che tenendo quel vecchio modo, non generoso, ed ancor più inutile, nella nostra età in cui il mondo si fa ogni dì più trasparente; di lodare ed adular sempre a dritto e a torto il potere, e dar sempre addosso a chi gli è soggetto. La verità, dici bene, ha una gran forza. Ma allora, perchè non dirla? Perchè v' hanno ad essere sistemi, che hanno per base il non dirla? — Ti ricordi la tua lunga e bella *nota*[1] contro il giuoco del lotto? Perchè non te la lasciarono stampare? In oggi la verità si vede da tutti; il negarla o nasconderla, non toglie la vista ad alcuno; ma toglie bene e forza e riputazione a chi la nasconde o la nega. Quel corpo morale che sapesse assumere l' alto ministero di dirla imparzialmente, ai forti ed ai deboli, ai governanti ed ai governati, diverrebbe oggi la prima potenza del mondo.

Ti ricorderai che te lo dissi: a voi gesuiti, per tanti modi potenti, non era forse impossibile rappresentar questa parte. Perchè non accettarla?

Il porre per base che non si devono cercar miglioramenti come 10, perchè vi sarà poi chi li vorrà come 20 e come 40, non mi pare accettabile. Non posson darsi all' uso i torti dell' abuso. Certamente l'abuso è accaduto, e potrebbe accadere: ma non so se ne abbiano maggior colpa quelli che dal giusto, trovandosi avviati, trascorrono all' ingiusto; o quelli che, col negare il giusto, hanno data cagione che s'avviassero. Insomma, viene pure pei popoli quel giorno impossibile a prevedersi; che il senno umano crede pure poter fissare, ma non riesce ad anticipare o ritardare se non di pochi momenti; giorno tremendo, in cui tutti i vincoli che univano il popolo ed il governo, cadono infranti; tutti

[1] Forse una *nota* che il Padre Taparelli voleva apporre al suo *Saggio di Diritto naturale.*

si sentono vittime d'una oramai incomportabile ingiustizia; e non trovando più gli uomini, nell'ordine stabilito, nè protezione nè sicurezza, tornano al diritto selvaggio e primitivo d'opporre forza a forza, violenza a violenza: giorno che io non oserei nè assolvere nè condannare; ma che sembra condotto dagli arcani giudizi della Provvidenza, affinchè la perversità d'una parte del genere umano non possa rapire per sempre all'altra parte que' beni che a tutti ha conceduti Iddio. Questo giorno non è forse lontano: ed io che non son nulla, e non ho altro che la mia voce, non ho creduto far male se, conoscendo che l'incendio cova, ho gridato al fuoco. Del resto, che il giorno del non poterne più, arrivi, lo vedrei appunto nell'esempio da te citato, se prima non l'avessi saputo: e se gl'Italiani stanchi di Bardane chiesero Gregorio II, potrebbero ora stanchi d'un altro Gregorio, chiedere e trovarsi un altro Bardane.

Quanto al rimedio poi del male, ho detto e ripetuto nel mio libretto ch'io non mi credo atto a trovarlo; e che davo le mie idee, meno collo scopo di farle adottare, credendole buone, che con quello di dar occasione ad ingegni migliori del mio di entrare nella discussione. Perciò credo inutile entrar con te ora in quest'esame: e se v'entrassi, sarebbe colla piena disposizione e previsione di modificare indefinitamente le mie opinioni, quanto al rimedio. Quanto al male, non dico lo stesso. Aggiungo solo che la mia ragione, l'*opinione pubblica vuole,* che sarebbe inetta per le cose immutabili, è la più forte per le mutabili. A chi volle stabilir la repubblica in Francia, per la semplice ragione che v'era stata la repubblica romana, si poteva dire una sola parola: *l'opinion pubblica non la vuole.* Sarebbe allora sembrata una pazzia. Eppure da una parte terrore, tribunali rivoluzionari, marsigliesi, guigliottina; dal-

l'altra l'*opinione*. Chi vinse? L'*opinione* contro gli ordini dello Stato papale, è più potente ed estesa che non credi; te ne puoi avvedere dal tuo stupore che Roberto[1] pensi come me. Io dico che o si riformeranno o cadranno. Se camperemo, vedremo. -- Quanto poi alle risposte al mio libro, hai trovato chi se ne prende! Se meriteranno, risponderò; se no, tacerò. E quanto alle ingiurie e le insolenze, mi consolerò pensando, che non me ne diranno mai tante, come se ne dice in un giorno ai ministri di molti Stati d'Europa. Volevo esser breve, e non lo sono stato. Abbi pazienza, e t'abbraccio con quella tenerezza che sai.

Torino, 8 giugno 1846.

Tuo MASSIMO.

AD INCOGNITO.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio degli schiarimenti che mi ha cortesemente dati su codesta elezione.[2]

Ma mi duole per l'onore del mio paese. Non si tratta qui di partiti nè di politica. Il signor Reta ha giurato lo Statuto, e perciò violato al suo giuramento col fatto di Genova. Se avesse giurato fedeltà ai triumviri di Roma ed alla Repubblica, e poi le si fosse vol-

---

[1] Il fratello maggiore.

[2] Questa lettera deve essere stata scritta a qualche bravo galantuomo di Santhià, che, vergognandosi della elezione riuscita in quel Collegio, di Costantino Reta (uno dei capi della sedizione di Genova dopo il disastro di Novara), cercò di spiegare all'Azeglio con quali arti i partigiani del Reta avevano vinto il punto.

tato contro, direi ugualmente che è un birbante. Di più ha scelto il momento d'una grande sventura pubblica, per accendere la guerra civile e soffiare negli odii municipali, onde servirsene ai suoi fini, e di più non ha avuto nemmeno cuore di star al fuoco: e alle prime schioppettate è fuggito a bordo d'un vapore.

Faccio i miei complimenti agli elettori di Santhià sulla loro scelta.

Io non ho mai avuto peli sulla lingua, nè paura di nessuno.

Ho scritto e detto quel che pensavo all'Austria, a Gregorio XVI, al Gran Duca di Toscana, a rischio della libertà, dell'avere, e forse della vita; quando tutti i Reta d'Italia stavano colla coda tra le gambe, e non ardivano zittire. Intendo di seguitare a dire quel che penso a chiunque, e difendere la giustizia, la verità, l'onore, come ho fatto sempre. E se non fosse che mi trovo esser Ministro; e per ciò (quantunque tutti sappiano che lo sono mio malgrado, e non vedo l'ora d'uscirne) si potrebbe credere da qualcuno che parlassi per difendere il portafoglio; vorrei dire il mio parere, non in privato, ma pubblicamente. Affinchè l'Europa vedesse che, se in Piemonte si è eletto chi avea violata la fede data, s'è anche trovato chi difendesse le immutabili leggi della morale e dell'onore.

Dalla sua lettera vedo ch'Ella sente come me; e perciò non entro in più parole, e le do piena libertà di mostrar questa lettera a chi crede.

Torino, 24 luglio 1849.

Ad un Ministro di Stato Francese.

Monsieur le Ministre.

Mon neveu [1] m'écrit que vous voulez bien attacher quelque prix aux renseignements que je pourrais vous donner au sujet des affaires de Rome. Je m'empresse de me rendre à votre obligeant appel: et sans avoir le moins du monde la présomption d'être en état de donner des conseils, ou de fournir des aperçus nouveaux, à un homme aussi éminent que vous, je crois qu'ayant séjourné quinze ans à Rome, où je me suis trouvé mêlé aux événements qui ont précédé et suivi l'avènement de Pie IX, je puisse, non sans profit, mettre à votre disposition le fruit de mes longues observations.

Pour pouvoir répondre complètement à l'honorable confiance que vous me témoignez, il est indispensable que je puisse vous parler avec la plus entière franchise. Je vous en demande donc la permission. Soyez convaincu que je n'en userai que dans le seul but de servir vos intérêts comme les nôtres. Ils sont les mêmes, selon ma manière de voir, et je vous prierai seulement de regarder cette lettre comme tout-à-fait confidentielle, et réservée aux personnes, dont vous êtes entièrement sûr.[2]

En politique, comme en médecine, la première des conditions c'est la parfaite connaissance du sujet; et

[1] Il Marchese Emanuele d'Azeglio, allora ministro sardo a Londra.

[2] Ora sono evidentemente cessate le ragioni di tutte queste riserve.

la cour de Rome est un sujet d'une étude tellement difficile que moi-même, avec mes longues années d'observation, j'hésite souvent dans mes jugements, tout persuadé que je suis d'en savoir plus que bien d'autres. Je vais pourtant tâcher de vous en esquisser les traits principaux. La *Curia romana* actuelle n'a rien de commun avec l'ancienne. Jusqu'à la fin du siècle dernier, la *Prelatura* était une carrière recherchée par les notabilités de la naissance, de la richesse et du talent, qui étaient sûres de s'y trouver entourées de la considération générale. Avant la révolution, le ridicule s'attaquait déjà aux *Abbati*, mais n'avait pas encore atteint les *Monsignori* et les Eminences, qui outre les honneurs, avaient encore la richesse; car la source de la *Dateria*, que la révolution a tari, entretenait l'opulence et le lustre de la cour pontificale. Après que le flot révolutionnaire eut passé sur tout cela, la carrière *della Prelatura* se trouva frappée du ridicule, vouée au mépris et à l'indigence; et il en résulta qu'aucune notabilité d'aucun genre ne voulant plus l'entreprendre, elle se trouva dévolue, comme au pis aller, à tous les rebuts de la société. La caste des *Monsignori* actuels est composée d'obscurs aventuriers (bien entendu qu'il y a quelques rares exceptions), qui ne tenant à rien, n'ont rien à ménager; qui, considérant l'Etat comme une mine à exploiter, savent qu'il faut se presser. Car l'éventualité de la mort du Pape dérangeant toutes les positions et tous les plans, rend plus âpre une avidité qui se sent doublement viagère.

Les *Monsignori*, en général, ont peu de religion. Les sentiments d'honneur entretenus dans les gouvernements séculiers par les rapports et les traditions de famille ou d'emploi, par l'éducation, par les liens de société et la responsabilité personnelle, ont fort peu

d'empire sur la *Prelatura* actuelle. Ajoutez à cela, point d'instruction, point d'études sérieuses, qui élèvent l'intelligence et en étendent l'horizon; et je vous demande, Monsieur le Ministre, ce qu'on peut attendre de pareils éléments, dont je peux vous garantir la triste réalité. Leur connaissance donne la clef de ce qui est arrivé et arrive à Rome. Pie IX a le sens du bon; mais nullement le sens du vrai, du grand, du généreux. La duplicité de son entourage a déteint sur son âme candide, sans la corrompre, il est vrai, mais non sans y faire tache. Je le dis avec douleur; car c'était une noble nature. Son esprit n'a aucune conviction profonde, excepté en matière religieuse; aucun plan arrêté. Pie IX, c'était l'amnistie. Tout le reste n'a été que le résultat d'influences passagères. Je n'ai jamais pu lui faire comprendre que le catholicisme ne pouvait se sauver que par de sages et bienfaisantes applications politiques; et les *Monsignori* ont malheureusement réussi à le persuader que les poisons étaient des remèdes et viceversa. Une conscience qui n'est pas éclairée par un jugement sûr est sujette à bien d'erreurs. C'est le cas de Pie IX, qui, attaqué par son côté faible, n'a pas eu la fermeté que donne une haute intelligence, pour distinguer les sophismes de la vérité.

Il est juste de dire que les odieux attentats, auxquels il a été en butte, étaient faits pour ébranler les plus fortes résolutions. Mais s'il avait le sentiment du grand et du généreux, il comprendrait que les excès et les crimes de quelques forcenés ne doivent pas retomber sur tout un peuple; que ce peuple avait été corrompu et dénaturé par le détestable régime, dont il s'était fait le réformateur; et que le rétablissement pur et simple de ce régime, n'est pas le meilleur moyen d'éloigner le retour des désordres qui en ont

été le fruit. Les excès du reste font toujours les affaires de l'excès contraire; et tout comme Mazzini a travaillé pour Pie IX, Pie IX travaille pour Mazzini; et malheureusement, pour la destruction du sentiment religieux, déjà si déplorablement ébranlé en Italie.

Maintenant un mot sur ce peuple de Rome, et de l'État romain. Je crois avoir observé que l'exemple des gouvernements est aux peuples ce que l'exemple des parents est aux enfants. Si cette observation est juste, il me resterait peu à dire sur les populations des États romains. Je me bornerai à affirmer que l'étoffe serait excellente; qu'ayant vécu dans l'intimité de toutes les classes, soit en ville, soit à la campagne, j'ai observé que plus on s'éloigne du centre du gouvernement plus on trouve de bons éléments; et que vingt ans d'une administration tolérable ferait de ce peuple une nation d'élite. Quoiqu'il en soit, au moment actuel, qui doit surtout nous occuper, on doit regarder comme un fait constant et irrécusable, que si on ne veut pas de la République mazzinienne, on veut encore moins du régime Lambruschini. Je dis *encore moins;* car sa Constituante a eu l'adresse de se rendre populaire sous un certain rapport, en adoptant quelques mesures réellement bonnes: telles que la diminution de l'impôt du sel; l'abolition du droit écrasant du *macinato*[1] (une piastre chaque sac de blé de mouture); le partage des biens du clergé en lots, qui étaient donnés en *enfiteusi*, ce qui en peu d'années résoudrait le problème du défrichement de l' *agro romano* et de la colonisation. Je ne crois pas que les revenus

[1] Qui c'è un poco d'esagerazione. Nè la tassa, così detta, di *macinato*, nè verun'altra tassa aveva niente di *écrasant* sotto il regime pontificio. L'*écrasant* è venuto dopo.

du clergé en seraient diminués. Je sais bien que la Constituante s'embarrassait peu de combler le *déficit* des finances, et s'en tirait avec du papier. Mais le peuple s'inquiétait encore moins de l'avenir; et jouissant du présent, trouvait que pourtant la République avait aussi son bon côté. Je doute fort que le gouvernement pontifical veuille ou puisse souscrire au maintien de pareilles mesures: [1] mais il est incontestable que s'il doit les rapporter, il se créera une immense difficulté. Cette difficulté serait moindre, s'il y avait compensation du côté des institutions; et si on voyait s'établir un régime qui permît de regarder de pareils sacrifices comme passagers. Mais nous voilà à la grande question. Y aura-t-il des institutions? Y aura-t-il une garantie quelconque contre l'arbitraire des *Monsignori;* contre ce que nous appelons en Italie, *la vendetta pretina?* qui est, croyez moi, Mr le Ministre, ce qu'il y a au monde de plus impérissable. Les Romains qui en savent quelque chose, savent aussi que c'est là un des principaux moteurs des intrigues de Gaète: et surtout ils connaissent parfaitement ce qui les attend, dans le cas où ils seraient mis à la merci du gouvernement clérical. Je ne dois pas vous cacher que c'est là ce qu'on craint en Italie, et surtout à Rome. Lors de l'occupation d'Ancône, sous le ministère Perrier, il arriva quelque chose d'analogue; et ce déplorable antécédent peut exciter, jusqu'à un certain point, des alarmes, que pourtant je suis

---

[1] L'Azeglio scriveva questa lettera, mentre il Papa, dopo l'ingresso dei Francesi a Roma, non c' era ancora tornato egli stesso. Ed eravamo in quei giorni, che ancora non si sapeva con esattezza, in che forma, e con quali principii di governo, sarebbe veramente avvenuta la restaurazione del principato ecclesiastico. — Questa osservazione può rischiarare diversi passi della lettera.

loin de partager, sans connaître les stipulations qui ont eu lieu entre Paris et Gaète, au sujet du rétablissement de l'autorité pontificale. Mais je mets hors de question que le cabinet français ait pu s'engager à opérer la restauration pure et simple du régime Lambruschini. Dès lors la question, en principe, me paraît fort simple, sans qu'il soit nécessaire d'user de la moindre subtilité. De l'aveu même du gouvernement pontifical, qui l'a assez répété, la révolution, ou plutôt l'émeute, du 16 novembre, qui chassa Pie IX de la capitale, était le fait d'une minorité factieuse. La France ne peut s'être engagée qu'à détruire l'œuvre de cette minorité. La conséquence logique de ces prémisses est donc de replacer le Pape dans les conditions où il se trouvait avant le 16 novembre. Ce qui est facile à établir en principe, ne sera pourtant pas aussi facile à exécuter pratiquement avec des hommes tels que les *Monsignori* de Gaète. Ces Messieurs, selon le proverbe turc, prennent le lièvre avec le char.

Il faut les combattre aver leurs armes. Eviter tout ce qui peut leur fournir un prétexte de se déclarer victimes; et tout en abondant dans les formes, prendre l'initiative de l'action, et y déployer la plus grande fermeté. C'est dans la nature du gouvernement clérical de transiger avec le fait accompli; mais de se roidir contre tout ce qui aurait l'air d'établir un principe, tout ce qui un jour ou l'autre pourrait lui être nuisible.

Ainsi, à Rome, si on avait demandé officiellement une permission de se promener au Corso, on vous l'aurait refusée; si bien, que c'était un axiome chez les Romains: *di fare, e non chiedere.* Les Autrichiens [1]

[1] S' intenda le Autorità militari austriache, che governavano allora, più o meno dipendentemente dal Papa, tanta parte dello Stato pontificio.

comprennent cela à merveille: *ils font*. Un de mes amis, M[r] Cesari d'Osimo, avait reçue l'ordre de s'expatrier; et il s'était adressé à moi pour avoir un passeport pour le Piémont, que je lui avais accordé. Le commandant autrichien lui dit de rester. Il resta, et tout fut dit. Je pense qu'il n'aurait pas fallu laisser rétablir le Saint-Office, ni le *Vicariato*, tribunal inique, s'il en fut; et encore moins la commission spéciale qui ramène à l'âge d'or du système Lambruschini. Il était question d'un *non* pur et simple; et au besoin, d'un tour de clef, appuyé d'un caporal et quatre hommes: après on se serait entendu avec Gaète. Croyez, M[r] le Ministre, vous ne vous en tirerez pas avec une autre méthode; et si le système Lambruschini venait à se rétablir, ce serait à recommencer à la première occasion. Je ne me fais aucune illusion sur l'aptitude constitutionelle de mes compatriotes. A Rome comme à Turin, comme partout, les constitutions sont peut-être prématurées. Dans le programme du parti modéré que je publiai en 1847, j'invoquais le développement du système municipal, qui est caractéristique, et pour ainsi dire indigène à l'Italie; et nullement des constitutions. Après cela, le roi de Naples commence (Dieu sait quelle fut sa pensée intime); les autres suivirent son exemple. C'est un fait accompli qu'il faut accepter, avec ses inconvénients. Je sais qu'à Rome surtout il y a de plus grandes difficultés qu'ailleurs; le ministère des affaires étrangères en est une des principales; mais enfin le problème n'est pas insoluble, et il faut se décider: ou des institutions, ou la révolution en permanence. Une fois d'accord sur le principe, je pense qu'il y aurait lieu de s'entendre quant à l'opportunité dans ses applications. Je crois que si on s'appliquait à développer le système municipal pour le moment, suspendant la

convocation des chambres, on pourrait satisfaire l'opinion, calmer les alarmes et amener une solution pacifique. Mais il faudrait reconnaître en principe le système représentatif; et c'est précisément ce que Gaète ne fera qu'à la dernière extrémité.

Pour l'y amener il faut, suivant l'axiome romain, *fare, e non chiedere.* Une telle ligne de conduite exige une grande intelligence, beaucoup de mesure, et une profonde connaissance des hommes et des choses chez les personnes qui sont chargées de la suivre. Deux hommes, dont je vous garantis la probité, pourraient donner d'excellents conseils: l'un est le docteur Farini, l'autre le docteur Pantaleoni, qu'on a laissé renvoyer de Rome, quoiqu'il eût déployé le plus grand courage dans son opposition contre les perturbateurs. Je regarde le second surtout comme l'homme le plus éclairé, le plus instruit qui soit à Rome; et personne mieux que lui, ne connait le véritable état des choses et le dédale de l'administration cléricale.

Décidément, Mr le Ministre, je ne me sens pas le courage d'ajouter un mot de plus avant de vous avoir demandé pardon de l'étrange épreuve à la quelle je mets votre patience.

Traitant un sujet qui se rapporte à l'intérêt le plus cher de toute ma vie, je m'efforce d'être concis, j'écarte neuf sur dix des idées qui se présentent à ma pensée, et malgré cela je m'aperçois que ma lettre doit vous paraître d'une longueur intolérable. Veuillez ne pas m'en savoir mauvais gré. Je me bornerai à vous dire que dans la lutte qui est établie entre l'Orient et l'Occident de l'Europe, l'Italie et la France ont des intérêts analogues. Le despotisme à Rome c'est tôt ou tard le despotisme en Piémont, c'est l'alliance avec l'Autriche. Assurément ces considérations ne vous ont

pas échappé: ainsi je m'arrête, il en est temps, et je réclame simplement votre indulgence pour ce qu'il y a de décousu et d'incomplet dans ces pages, écrites au milieu de bien de préoccupations qui ne me laissent pas beaucoup de temps disponible. Je n'ose pas me flatter qu'elles puissent avoir pour vous une utilité quelconque; mais vous voudrez bien, je l'espère, y voir du moins une preuve du vif désir que j'éprouve de répondre à votre confiance, et de vous marquer mon bon vouloir.

Agréez, M^r le Ministre, l'expression de ma haute considération.

Acqui, le 6 septembre 1849.[1]

Nota diplomatica intorno alla questione dell'Emigrazione in Isvizzera.

Le gouvernement du Roi reconnaissant la nécessité de prendre en considération la question des réfugiés en Suisse, et de coopérer à une solution satisfaisante qui écarte les dangers dont leur présence dans ce pays menace le Piémont; reconnaissant également qu'il est de l'intérêt général de bien déterminer l'étendue et l'exercice du droit d'asile, de même que les devoirs de la neutralité accordée à la Suisse par les traités, est prêt à s'associer aux mesures qui seraient adoptées, d'un commun accord, par les grandes puissances.

---

[1] Dove l'Azeglio, ministro, trovavasi, in quello stabilimento idropatico, a curare la sua ferita.

Il croit néanmoins devoir leur soumettre à ce sujet les considérations suivantes:

Quelques événements récents offrent un exemple frappant des inconvénients qu'amène le manque de prévoyance, comme le défaut d'un plan bien arrêté et mûri préalablement, dans les interventions internationales.

Le gouvernement du Roi pense qu'en obtenant de la Suisse l'expulsion des réfugiés, le problème ne sera qu'à moitié résolu; et qu'il est également important de déterminer d'avance quel sera le sort de ces individus.

Le but des puissances, de délivrer l'Europe des menées socialistes, ne saurait être atteint, si on ne faisait que promener, à travers l'Europe, les chefs qui les dirigent. Expulsés d'un pays, ils se réuniraient dans un autre; et avec les fils dont ils disposent, avec le secours du parti qui, dans tous les pays, est constamment prêt à seconder leurs coupables projets, la conspiration permanente de la démagogie continuerait à suivre son cours, et elle n'aurait fait que changer de place.

Une chasse donnée ainsi aux démagogues, quelque justifiée qu'elle soit par leurs doctrines et leur conduite récente dans tous les pays, aurait cependant quelque chose d'odieux, et peut-être d'injuste, aux yeux du public, si l'on n'y mettait les deux conditions suivantes:

1° de faire entr'eux des distinctions d'après le dégré de leur culpabilité;

2° de fixer leur sort à venir et les conditions de leur existence.

On ne saurait se dissimuler que la plus importante de toutes les questions est en ce moment celle de la restauration du principe de l'autorité; et des moyens

de l'asseoir sur des bases solides, comme de la faire accepter, en ne l'imposant par la force que dans les cas d'absolue nécessité.

Il ne serait ni juste, ni exact d'attribuer l'ébranlement général que l'autorité a subi en Europe, au seul déchaînement de coupables passions. L'autorité a aussi été ébranlée, parcequ'elle était ébranlable; parceque, dans bien des cas, elle s'est déplacée de sa base naturelle, la justice.

Dès lors, il est important que les gouvernements se préoccupent de la pensée de témoigner dans leurs actes, du désir et de la résolution bien arrêtée, d'exercer l'autorité dans des vues d'équité et d'intérêt général. Le seul moyen de faire que l'autorité soit respectée, c'est de la rendre respectable; et de même, si l'on veut qu'elle soit acceptée, il faut la rendre *acceptable.*

Cela posé, il en résulte que les mesures qu'on prendrait à l'égard de la Suisse contre les réfugiés politiques, ne sauraient atteindre le but qu'on se propose; la consolidation du principe d'autorité; qu'autant qu'elles revêtiraient un caractère d'impartialité et de justice, au lieu de se présenter simplement comme l'exercice du droit du plus fort; ou comme la liquidation, pour m'exprimer ainsi, de la victoire d'un parti.

Sans vouloir se faire le défenseur des doctrines professées par l'émigration démagogique, et encore moins celui des moyens qu'elle emploie pour les faire triompher, il est pourtant juste de reconnaître qu'il existe une grande variété et une différence essentielle entre les causes qui ont fait bannir de leurs pays les individus appartenant en ce moment à cette émigration.

L'opinion publique, même la plus modérée, ne saurait mettre, sur une même ligne, les griefs soulevés dans les différents États de l'Europe, qui ont fourni

leurs contingents à l'émigration, contre leurs gouvernements respectifs; elle ne pourrait par conséquent regarder comme équitables des mesures qui frapperaient cette émigration en masse, sans distinction des causes qui l'ont produite, et du degré de culpabilité qui en a été la conséquence.

Sans entrer dans des détails et dans des explications qui pourraient être blessantes pour quelques gouvernements, on ne saurait disconvenir, sans mauvaise foi, que dans la masse des réfugiés, s'il y en a un bon nombre qui ont été poussés vers la démagogie par leurs mauvaises passions, il s'en trouve également beaucoup qui, dans l'origine, se sont jetés entre ses bras, par le seul fait de souffrances aussi injustes que réelles. Il serait par conséquent également injuste de confondre, dans une seule et même mesure, les différentes catégories des réfugiés. Ce serait en même temps une faute de la part des puissances, qui doivent, avant tout, viser à se ménager l'approbation de l'opinion honnête et modérée.

Au lieu d'employer, envers la Suisse, des sommations et des menaces, qui devraient nécessairement blesser sa dignité comme son amour propre, et augmenter ses difficultés intérieures (menaces dont l'exécution pourrait amener de graves complications, et qui laissées sans effet deviendraient ridicules); il serait peut-être plus convenable de faire des propositions qui tout en sauvant la dignité de la Confédération, seraient de nature à concilier aux puissances l'estime et l'approbation générales.

Ces propositions pourraient se résumer de la manière indiquée dans le plan qui suit:

1° Demander les listes des réfugiés; et d'après les renseignements qui seraient donnés par les gou-

vernements respectifs, les diviser en catégories, en séparant les chefs, les influents, les incorrigibles, en un mot les hommes réellement dangereux, de ceux qui ne le sont que relativement, et par des nécessités de position.

2° S'entendre avec les gouvernements du continent américain, pour les engager à faciliter l'établissement chez eux d'un nombre donné d'émigrants. Il est à présumer que cette mesure ne rencontrerait pas d'objections de la part de ces gouvernements.

3° Organiser sur une échelle proportionnée au chiffre de l'émigration, les moyens de transport, et fixer, à chaque individu, pour frais de premier établissement, une somme qu'il toucherait à son arrivée sur le sol américain.

Si, après de pareilles propositions, la Suisse se refusait à obtempérer aux justes réclamations des puissances, l'opinion publique les absoudrait incontestablement de ce qu'il pourrait y avoir de fâcheux dans les mesures qu'elles détermineraient de prendre en conséquence de ce refus.

Les frais occasionnés par l'exécution du plan qu'on propose seraient sans doute considérables; mais si l'on calcule l'énorme déploiement de forces qu'exige l'état actuel de l'Europe, et ce qu'il coûte aux finances des différents Etats, on peut hardiment affirmer, qu'avec le quart de cet argent on débarasserait l'Europe de ses ennemis les plus dangereux.

Les mesures qu'on voudrait adopter au sujet de la Suisse — le blocus — l'occupation — coûteraient certainement des sommes bien supérieures à celles qui suffiraient pour réaliser le plan qu'on propose.

L'histoire offre de nombreux exemples de peuples qui, divisés chez eux par des dissentiments politiques

ou religieux, ont pris la résolution de se partager, et dont la partie la plus faible est allée chercher fortune ailleurs. On peut citer l'émigration anglaise en Amérique du temps de Cromwell, et les nombreuses et grandes expatriations de l'Espagne, de la France, de l'Allemagne et de la Hollande, qui ont eu lieu pour cause de religion.

Il est de l'intérêt de tous, dans des cas semblables, de se prêter à de pareils arrangements, et de supporter quelques sacrifices pour les rendre possibles.

L'Europe en est arrivée à ce point, qu'il n'est plus possible de s'aveugler sur les conséquences de la position actuelle, et qu'il est indispensable de prendre un parti.

On est réduit à choisir entre l'alternative de s'entr'égorger indéfiniment, ou celle de séparer des éléments qui sont devenus incompatibles.

Quoique, de prime abord, cette mesure paraisse présenter des complications, et surtout des proportions capables de faire mettre en doute la possibilité de son exécution, il est facile, en l'examinant avec soin, de se convaincre que ces apparences sont fort exagérées.

Les mouvements démagogiques, qui tout récemment ont eu lieu en Europe, pourraient sans doute donner l'idée que le chiffre de ce parti est beaucoup plus grand qu'il ne l'est en effet.

Si cependant à ce chiffre on oppose celui des propriétaires, parmi lesquels il faut aussi classer les ressortissants de la propriété, et tout ce qui est intéressé à son maintien, on trouvera que ce dernier parti constitue l'immense majorité.

Mais en supposant même que le parti contraire soit encore fort considérable, il ne serait nullement néces-

saire de lui appliquer, dans son intégralité, les mesures dont il est question.

Il suffirait de le séparer de ses hommes les plus influents et les plus dangereux, pour que le reste rentrât dans l'ordre, et ne donnât plus d'inquiétude. Il ne s'agirait par conséquent que d'une fraction; ce qui réduirait de beaucoup les proportions de la mesure proposée.

Le gouvernement du Roi pense que la victoire que la Providence a accordée en Europe au parti de l'ordre, ne sera assurée dans l'avenir qu'autant qu'on n'en abusera pas, et qu'on s'en servira dans des vues d'intérêt général, de modération, et d'impartialité. Guidé par ces principes, dont l'expérience qu'il vient de faire dans les transactions intérieures, lui a démontré l'utilité, il a cru de son devoir d'appeler l'attention des cabinets étrangers sur la question de l'émigration en général, et plus particulièrement de celle qui est rassemblée en Suisse.

Confiant dans l'esprit de justice et d'humanité qui préside aux conseils des grandes puissances, il ne doute nullement qu'elles ne veuillent prendre en sérieuse considération les principes et les idées qu'il soumet à leur examen, ainsi que la ligne de conduite qui devrait en être la conséquence.

Turin, 8 février 1850.

Lettera a S. A. R. il Duca di Genova prima che movesse pel suo viaggio d' Inghilterra.[1]

Altesse Royale,

Le voyage d'Angleterre que V. A. R. est sur le point d'entreprendre, peut être fertile en bons résultats pour le Piémont; et il est important dans les circonstances actuelles, d'en tirer tout l'avantage possible. Je soumets à V. A. R. quelques considérations à ce sujet, et je les livre à sa bienveillante appréciation.

La maison royale d'Angleterre et son gouvernement, se sont toujours montrés animés des meilleures dispositions envers le Piémont, et la maison de Savoie.

Il est d'une haute importance pour nous, de resserrer encore davantage des liens d'amitié, qui dans l'état d'incertitude et d' instabilité où se trouvent les gouvernements européens, peuvent être notre sauvegarde dans les éventualités que nous annonce l'avenir.

Je pense que la présence à la cour d'Angleterre d'un prince de la maison de Savoie, contribuera puissamment à atteindre ce but; et que V. A. doit avant tout s'appliquer à exprimer à S. M. la Reine et au prince Albert, combien S. M. le Roi désire resserrer les rapports déjà existants entre les deux maisons souveraines, et les établir sur le pied d'une franche et cordiale amitié. La loyauté et la fermeté dont le Roi Victor Emmanuel a fait preuve dans les circonstances

[1] Quando l'Azeglio indirizzò questa lettera al principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova, egli era primo ministro del Re. E perciò posto in tal grado, che gli dava autorità di scrivere al Duca nei termini che si vedranno.

difficiles qui l'ont entouré dès la première année de son règne, peuvent être présentées comme un gage de l'influence que ce prince est appelé à exercer sur les destinées de l'Italie. Il est cependant important d'écarter toute idée qui pourrait faire supposer des projets d'agrandissement contraires aux traités existants; et de bien expliquer que les désirs du Roi se bornent à obtenir l'influence que donnent un gouvernement loyal et éclairé, une volonté ferme, et un caractère qui est au-dessus des influences de l'intrigue.

En Angleterre plus qu'ailleurs on apprécie ces qualités, et il est bon qu'on se persuade et qu'on sache qu'elles sont naturelles à S. M.

La question de la nationalité italienne est un sujet délicat qui doit nécessairement se présenter dans les entretiens, et qu'il est important de chercher à établir sur son véritable terrain. Avoir l'air de l'éviter, serait contraire à la dignité et à la franchise d' un prince de la maison de Savoie, qui, dans la mesure que lui prescrit la foi des traités, doit toujours se montrer ouvertement et résolument Italien.

Les hommes éminents qui composent le cabinet anglais sont trop éclairés pour ne pas comprendre, que le sentiment de notre nationalité est une force réelle; une arme, pour ainsi dire, dont le parti monarchique doit s'emparer, sous peine de la voir entre les mains de ses plus mortels ennemis.

Le caractère personnel de ces hommes d'État, est à la fois trop élevé pour qu'ils ne sentent pas combien le fils et le successeur du roi Charles Albert, ainsi que les princes de sa maison, doivent de respect à sa mémoire, et à cette pensée généreuse qui, malgré son insuccès, et malgré nos désastres, a pourtant valu à ce noble et malheureux prince l'admiration générale.

Le Roi Victor Emmanuel et son gouvernement sont en présence de deux grands devoirs, et il importe à leur dignité comme à leurs intérêts les plus chers de les savoir également remplir.

Le devoir de tenir d'une main ferme le drapeau de la monarchie constitutionnelle, en même temps que celui de notre indépendance et de notre nationalité; et le devoir de se renfermer dans les bornes que leur impose la foi jurée.

C'est en suivant cette ligne, que le Piémont pourra maintenir sa belle position actuelle, et profiter dans l'avenir des circonstances favorables qui s'offriront à lui, et qui seront de nature à pouvoir loyalement être mises à profit.

Le noble caractère de V. A. R. saura la rendre le digne interprète de cette politique, qui résume tous nos plans, et tout notre avenir; et qui nous vaudra l'appui et les sympathies de notre puissante alliée.

Les éventualités que la situation actuelle des affaires d'Europe rend possibles dans un prochain avenir, ainsi que les difficultés dans lesquelles le Piémont peut se trouver engagé par sa position politique et géographique, sont de nature à appeler de la part de l'Angleterre la plus sérieuse attention.

Depuis que l'Autriche a abdiqué entre les mains de sa puissante voisine, sa vieille indépendance, l'Angleterre ne compte plus sur elle comme rempart contre les projets de la Russie sur l'Orient.

La ligne qui séparait les deux camps qui partagent l'Europe s'est rapprochée, et s'étend depuis les bouches de la Vistule jusqu'au Tessin, et même jusqu'à Naples. Dans le cas possible d'une conflagration générale, nous sommes dans le midi de l'Europe les avant-postes de l'Occident. Nous saurons dans l'occasiòn remplir les

devoirs que nous imposent l'honneur et les intérêts communs dans ce poste périlleux; mais de leur côté les puissances nos alliées, et surtout l'Angleterre, doivent dans leur intérêt, comme dans le nôtre, nous prêter énergiquement leur secours.

Le cabinet britannique doit comprendre combien il est important pour nous d'être pleinement rassurés sur ce point; et il ne saurait se refuser à nous donner à cet égard les explications les plus formelles.

Je pense que V. A. R. tout en protestant hautement de notre inébranlable résolution de ne jamais séparer volontairement notre cause de celle de l'Angleterre et de l'Occident de l'Europe; doit pourtant laisser entrevoir le cas où le Piémont pourrait bien malgré lui être forcé, le couteau sur la gorge, à contracter d'autres engagements.

Cette éventualité doit pourtant être présentée avec beaucoup de réserve, et en exprimant, dans toute sa vérité, l'extrême répugnance qu'inspirera toujours à S. M. et à son gouvernement la seule pensée de se voir entraîné par la force des choses à un si déplorable revirement.

Quoique d'après la tournure que prennent les affaires en France et en Allemagne, on ait presque la certitude que le parti rouge échouera complètement dans ses projets de désordre et d'anarchie, le caractère éminemment variable de l'époque où nous vivons, et l'incertitude qui en résulte, peuvent toutefois justifier même les excès de prévoyance, et l'adoption de précautions qui dans les temps ordinaires pourraient paraître exagerées.

Il ne sera par conséquent pas hors de propos que V. A. R. pose la question de la possibilité, même passagère, du triomphe du parti socialiste en France; en

faisant ressortir la gravité de la position où cette nouvelle complication placerait le Piémont, qui ne pouvant s'associer à un si déplorable état de choses, se trouverait isolé, et forcé peut-être sans un valable appui de la part de l'Angleterre, à réclamer auprès des puissances du Nord.

Le peu de probabilité toutefois d'une pareille éventualité, doit engager V. A. à ne la toucher que légèrement; et plutôt pour sonder le terrain, et pouvoir juger des dispositions du cabinet britannique à notre égard, et du degré de bienveillance que lui inspire le Piémont.

La mission qui est confiée à V. A. R. est sans doute aussi difficile qu'elle est délicate et importante; mais les talents qui la distinguent, comme le zèle et le dévouement dont elle est animée pour les intérêts du Roi et de l'Etat, sont une garantie certaine qu'elle la remplira de la manière la plus propre à justifier l'estime, et la haute confiance que S. M. place dans V. A. R.

Turin, le 9 mars 1850.

Lettera al Marchese Spinola [1]
intorno all'arresto di Mons. Arcivescovo Franzoni.

Illustrissimo Signor Marchese,

Le accuso ricevuta della nota direttale da S. E. R. il cardinale segretario di Stato, in data del 14 maggio, relativa allo spiacevole caso dell' arresto di monsignor arcivescovo: e sebbene al contenuto di essa mi

[1] Il marchese Spinola era in quel tempo inviato di Sardegna presso la Santa Sede.

trovi avere anticipatamente risposto col mio dispaccio del 18 maggio, che colla detta nota si scambiava per via; credo ciò non ostante, dover ritornare sullo stesso argomento, affine di presentare a S. E. R. il cardinale Antonelli, una risposta la quale più estesamente giustifichi gli atti del governo del Re; e insieme spieghi quegli avvenimenti, che non essendo da lui dipendenti, gli era impossibile d'impedire.

La nota del 14 maggio stabilisce primieramente, non essere stato nella facoltà dei Tre Poteri, che compongono la sovranità nazionale, il dichiarare per legge abolito il tribunale privilegiato degli ecclesiastici; appoggiando questa sua affermazione ai concordati preesistenti. Ai quali, volendo il cardinale Antonelli attribuire il carattere e l'essenza medesima dei trattati che si conchiudono fra Stati laici, viene egli a ridurre ad una questione internazionale quella che è invece questione di disciplina ecclesiastica, di opportunità (dovrei dire), di necessità politica, d'indipendenza ed autonomia dello Stato.

Non mi è possibile seguire la nota del 14 maggio su questo campo, nè accettare simili premesse; e basterà per dimostrare quali inammissibili conseguenze ne dovrebbero derivare, questa semplice interrogazione: — È egli lecito ad uno Stato mutare i suoi ordini politici, senza il consenso della corte di Roma? —

Ove non si voglia rispondere negativamente a questo quesito, rimane dimostrato che gli accordi coi quali s'è venuto pel passato a regolare molti punti della disciplina ecclesiastica, e delle relazioni del clero col potere civile, debbono sempre intendersi, come sono infatti, dipendenti da quelle successive modificazioni che col mutar dei tempi e delle circostanze, ogni Stato giudica necessarie alla sua quiete ed alla sua interna

prosperità; e che, neglette o troppo ricordate, possono porlo a rischio di cadere in fatali commovimenti, e venir forse all'ultima rovina.

Un simile pericolo vale un' impossibilità assoluta per l'esecuzione di qualsivoglia trattato; tanto più poi per l'esecuzione di quei concerti, i quali possono, a norma delle circostanze, esser presi colla Santa Sede in materia di disciplina ecclesiastica: ma che intimamente connettendosi cogli ordinamenti interni dello Stato, e col suo sistema politico, devono evidentemente esser subordinati alle convenienze e necessità di quello.

Le condizioni de' tempi persuasero alla venerata memoria di re Carlo Alberto, essere necessario ridurre il governo dello Stato ad ordini rappresentativi. E l'augusto suo figliuolo re Vittorio Emanuele, compreso innanzi tutto della religione de' suoi giuramenti; e conoscendo poi quanto importi, nella presente e generale perturbazione dei principii d'autorità, il rafforzarla: convinto insieme che ad ottenere questo importante scopo, ed a conciliarle rispetto, v'è un solo modo: quello di renderla rispettabile; e che a ciò non si giunge se non operando con giustizia, fede e lealtà; si è studiato, e così il ministero, di stabilire la sua politica su queste sicure basi, dando allo statuto proclamato da re Carlo Alberto, suo padre, quella pratica e generale applicazione, che non poteva negarsi, senza nota d'ingiustizia e di dubbia fede.

L'eguaglianza de' cittadini davanti alla legge era certamente fra le più importanti di dette applicazioni; come quella che rappresenta il principio più unanimemente accettato, ed anzi il solo forse universalmente accettato e creduto in questa nostra età, che di tanti principii d'autorità ha veduto il naufragio.

Era dunque insieme dovere, convenienza e necessità

il modificare quella parte della legislazione che dal detto principio s'allontanava: ed a quest'atto il governo del Re è venuto non certo avventatamente; ma dopo lungo e maturo esame delle condizioni interne dello Stato. Oltrechè la designata riforma passò per quei vari stadi parlamentari che da noi si richiedono; i quali, dando campo alle lunghe, temperate e libere discussioni, che furono pubblicate colle stampe, ne derivò alla fine, alla legge proposta dal ministero, la massima fra le possibili sanzioni; quella della gran maggiorità del parlamento, confermata in appresso dal voto e dalla soddisfazione pressochè unanime del paese.

Una volta poi divenuta legge dello Stato, quella che abolisce il fôro privilegiato degli ecclesiastici, venne per naturale conseguenza ad esserne affidata l'applicazione al potere giudiziario, sul quale non può il potere esecutivo esercitare, senza flagrante violazione d'ogni principio d'equità e di giustizia, autorità od influenza veruna.

Dell'imparziale applicazione della legge poi per parte de' magistrati, a norma della loro coscienza e de'loro giuramenti, è stata dolorosa conseguenza l'arresto ed il giudizio di monsignore arcivescovo.

Non era in mano del Re, del suo governo, nè del magistrato l'evitargli nè il primo nè il secondo. Ma poteva bensì monsignore arcivescovo esimersi dall'arresto, se avesse voluto piegarsi a dar cauzione, secondo vuole la legge. Ma per fini, de'quali non intendo farmi giudice, egli stimava meglio non approfittare di questo mezzo: e posta così la questione fra la legge ed esso, era dovere del pubblico ministero mantener forza alla legge.

Nell'adempiere peraltro a questo difficile e penoso dovere, il magistrato ha tenuto que' più dolci e rive-

renti modi che per lui si potevano, senza mancare al dovere. E della verità della mia affermazione il pubblico è testimonio; come ne è testimonio Iddio del vero e profondo rammarico provato dal governo di S. M. e dall' universale, della triste necessità che ha reso inevitabili cotali fatti. Rammarico raddoppiato dall' idea del dispiacere che di questi ha provato Sua Santità.

Il governo del Re però ha troppa fiducia nell' illuminata prudenza di quello della Santa Sede, per poter dubitare che la semplice esposizione delle condizioni in cui esso era posto, e delle necessarie conseguenze che da esse derivano, non basti a far questo persuaso che nei fatti i quali formano l' argomento della nota del 14 maggio, l' azione del ministero e dei vari poteri dello Stato, si è mantenuta rigorosamente nei limiti de' suoi diritti, come de' suoi doveri. E che anzi, a tutela dei primi, quanto ad intero adempimento de' secondi, non sarebbe stato possibile seguire altra via nè prendere diversa deliberazione.

La prudenza poi e la bontà del clero piemontese, che sente generalmente quanto importi agl' interessi dell' ordine pubblico e della religione il farsi esempio d' obbedienza alle leggi; e conosce esser questa obbedienza non solo un dovere civile, ma benanche un precetto religioso; mi fa sicuro che non siano oramai per rinnovarsi occasioni simili a quella di cui deploriamo le conseguenze: e venga così tolta di mezzo la dura necessità nella quale si troverebbe il governo di S. M. nel compiere i doveri che gli spettano. Dall' adempimento dei quali solo dipendendo il rispetto all' autorità nei governati; quindi la loro obbedienza alle leggi, e da questa l' ordine pubblico e la tranquillità dello Stato; non potrebbe il governo del Re esimersene, per quanto tale adempimento gli riuscisse penoso.

Nel farsi interprete di queste franche ed altrettanto rispettose spiegazioni, voglia, illustrissimo signor Marchese, egualmente far conoscere all'E. cardinale segretario di Stato quanto grave e dolorosa cosa sia per S. M. e pe' suoi ministri il trovarsi in questi dispiaceri colla corte di Roma: e quanto stimerebbero importante a restaurazione dell'autorità civile, come della religiosa, che ambedue, contenendosi in quei confini entro i quali sono pienamente l'una dall'altra indipendenti, non disperdessero inutilmente le loro forze in contese, delle quali, se è incerto il profitto, è certo pur troppo il danno che ne ridonda all'ordine politico come al religioso.

Coerente a questi principii, il governo del Re, se per un lato si troverà in debito di farsi vigilante custode dell'indipendenza della corona e della sovranità civile, sarà altrettanto geloso di mantenere nello Stato libera e piena indipendenza all'autorità religiosa; come a quella che sola può oramai dare felice soluzione alle flagranti questioni sociali che minacciano l'umanità, e ricondurre la pace, la concordia e l'ordine nella civiltà cristiana.

Prego V. S. illustrissima di dar comunicazione, ed anche di rimettere una copia di questo dispaccio a S. E. R. il cardinale segretario di Stato.

Torino, 3 giugno 1850.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Quelle doit-être l'attitude du gouvernement sarde, dans le cas d'une guerre entre la France et l'Autriche? [1]

Trois partis se présentent: neutralité armée (j'écarte même l'idée d'une neutralité désarmée),

Alliance avec l'Autriche,

Alliance avec la France.

Les inconvénients de la neutralité, même armée, sont trop évidents pour qu'il soit nécessaire de les discuter longuement.

Elle serait difficilement admise pas nos voisins, et nous ne sommes pas assez forts pour la faire respecter. La position géographique du Piémont s'y refuse, et l'a toujours rendue impossible. L'état des esprits ajouterait encore à cette impossibilité. Notre neutralité ne serait pas respectée pendant la guerre; et à la conclusion de la paix, nos intérêts seraient sacrifiés.

L'alliance avec l'Autriche, conduirait le Piémont à être une préfecture de l'Autriche s'il était vainqueur. S'il était vaincu, la dynastie actuelle tomberait, entraînant dans sa chute non seulement les institutions, mais tous les éléments d'ordre qui se rattachent à l'idée monarchique, qu'une tradition de plusieurs siècles a rendue toute puissante en Piémont.

Le Piémont se trouverait exclusivement livré au mouvement révolutionnaire de la France, et devrait en suivre toutes les phases, et tous les débordements,

[1] Non si saprebbe definire esattamente in quale anno l'Azeglio scrivesse queste pagine. Ma fu di certo fra l'avvenimento della Repubblica in Francia e il *due dicembre* napoleonico.

sans avoir de point d'appui pour leur opposer la moindre résistance.

L'histoire de la première révolution nous donne la mesure de la conduite que tiendraient probablement les proconsuls révolutionnaires, ou les hommes, quels qu'ils fussent, qui s'empareraient du pouvoir. La position serait rendue encore plus grave aujourd'hui, par le caractère socialiste du mouvement actuel, et par l'action désorganisatrice et dissolvente de ses doctrines.

L'idée italienne est la seule force morale qui ait échappé au naufrage général, ou à l'extrême affaiblissement pour le moins, de toutes les convictions et de toutes les croyances.

L'avenir des gouvernements et des dynasties italiennes ne peut s'assurer que par une fidélité inébranlable à cette idée, et par un constant dévouement à la soutenir, dans la mesure de leurs moyens, et de la situation des affaires en Europe.

La maison de Savoie, plus que toute autre, ne saurait séparer sa cause de celle de la nationalité italienne, sans perdre totalement l'affection des populations, son ascendant sur la péninsule, et sans détruire le prestige dont l'environne une politique traditionnelle et toute italienne de plusieurs siècles, et les glorieux efforts tentés par le roi Charles-Albert, par l'armée et par la nation au prix d'énormes sacrifices.

Il s'ensuit que l'alliance avec l'Autriche, étant le plus complet et le plus honteux abandon de cette idée, serait en même temps l'anéantissement de la maison de Savoie, par l'isolement où elle se placerait, au milieu de toutes les espérances, et de tous les intérêts qui dominent l'Italie, et qu'aucune force humaine ne pourra jamais empêcher d'agiter.

Un grand développement de force matérielle parviendrait, peut-être, à comprimer momentanément cet élan de nationalité; mais ce serait un déplorable aveuglement de méconnaître ce qu'il y a en lui, de vie et d'avenir.

Il est désormais le plus puissant, je devrais dire, le seul levier de tout gouvernement en Italie, comme de tout chef de parti: savoir s'en emparer, et s'en servir à propos, voilà toute la question.

Ce levier serait toujours d'une immense action aux mains de la maison de Savoie, quels que fussent ses désastres et les vicissitudes de sa puissance; et avec son aide elle pourrait tôt ou tard regagner ce qu'elle aurait perdu.

Si par contre elle le laisse s'échapper de ses mains, alors seulement elle doit se regarder comme perdue sans retour.

Dans l'état actuel des esprits, il n'est de pouvoir solide, s'il n'est *accepté.*

Une alliance avec l'Autriche rendrait le pouvoir du gouvernement sarde, et partant de la maison de Savoie, un pouvoir *repoussé* de tous les partis en Italie: et à la conclusion de la paix, supposant même que la France eût été vaincue, le Piémont n'aurait à espérer aucun agrandissement de territoire, et il n'aurait rien gagné sous ce rapport: mais il aurait certainement perdu tout ascendant sur l'esprit des Italiens, et tout l'avenir de son influence dans la péninsule.

Il ne s'ensuit pourtant pas de tout ceci, que l'alliance avec la France soit exempte de danger, et ne présente que des avantages.

La France ne saurait faire une guerre purement politique. En supposant même qu'elle eût ce caractère à son début, la force des choses l'aurait bientôt mo-

difié, ou plutôt complètement changé; et la guerre deviendrait révolutionnaire et de principes.

Ce changement serait une nécessité. La France pour balancer les forces de toute l'Europe réunie contre elle, n'aurait que ce seul parti à prendre: lancer contr'elles sa propagande, pour y semer le désordre et la désunion.

Le Piémont se trouverait exposé en première ligne au torrent révolutionnaire; et son gouvernement, comme sa dynastie, auraient tort de se fier aux garanties d'une alliance préalablement conclue pour assurer leur conservation.

Une pareille guerre serait accompagnée de convulsions intérieures, dont il est impossible de prévoir le résultat. On peut cependant prévoir, comme fort probable, l'avénement au pouvoir d'un parti qui ne respecterait rien, ni à l'intérieur ni à l'étranger; et qui foulerait aux pieds les institutions et les gouvernements sur lesquels il pourrait exercer sa puissance. Il serait donc du devoir du gouvernement sarde de se mettre en mesure contre cette éventualité.

Il devrait d'abord faire ses conditions avec la France, et en exiger toutes les garanties possibles: mais ces précautions étant loin d'être suffisantes, comme on vient de le prouver, il devrait en même temps choisir pour le siège de son gouvernement et pour son armée une forte position, où il pût demeurer maître de prendre les résolutions qu'il jugerait convenables, selon les événements.

Dans cette attitude il pourrait, à sa convenance, ou s'associer aux efforts de la France, si la guerre conservait son caractère politique; ou s'abstenir, et prendre d'autres déterminations, si elle dégénérait en une guerre socialiste, et destructive de tout principe d'ordre et de toute civilisation.

Turin, ville ouverte, commandée par les collines, et sur la grande route militaire de la France en Italie, ne serait pas une position tenable. Alexandrie n'offre pas l'espace nécessaire, et peut être facilement bloquée par de grandes forces.

Gênes serait la ville la plus à propos pour y transférer le siège du Gouvernement. On y rencontrerait des difficultés avec la population : mais elles pourraient être surmontées sans grande difficulté. Gênes offre de grandes sûretés contre l'attaque, de quelque côté qu'il vienne; et dans le cas où cette attaque serait de la part d'une armée socialiste française, il ne serait pas douteux que l'Angleterre ne nous prêtât l'appui de ses vaisseaux.

On pourrait également compter sur son assistance, pour le cas où toute autre puissance voudrait se rendre maîtresse de Gênes.

Si ce projet était adopté, il serait convenable de prendre à l'avance toutes les dispositions nécessaires, pour que les événements ne pussent nous surprendre tant que nous eussions pourvu à toutes les éventualités.

Il serait important, avant tout, d'être exactement informés des projets de la France, et de ce qui s'y passe; de la constitution des partis, de leurs desseins, etc.; de faire les préparatifs nécessaires pour le changement du siège du gouvernement, pour les transports d'archives, de matériel etc.; des ressources militaires de toute espèce, qu'il importerait de mettre en sûreté.

Les développements de ces projets appartiennent aux hommes spéciaux.

Dans l'attitude dont on vient d'esquisser les traits principaux, le Piémont pourrait attendre les événements et en profiter, sans danger d'être entièrement anéanti

avec ses institutions et sa dynastie. Une fois la tourmente passée, celle-ci servirait de noyau à la reconstitution régulière des pouvoirs, qui auraient été renversés par le torrent révolutionnaire.

Le rôle de l'armée, selon ce plan, serait, ou d'agir avec la France, si le caractère et la politique de son gouvernement ne rendaient pas cette alliance impossible; ou de se replier sur Gênes, et de s'y appuyer en coopérant à sa défense, si les événements rendaient nécessaire de se détacher de la France.

Je ne pense pas qu'il y ait d'objection grave à opposer à l'ensemble de ce projet, une seule exceptée, dont on ne saurait se dissimuler l'extrême importance.

L'entrée en campagne de la France serait le signal de la grande lutte, qui tôt ou tard, doit s'engager entre les deux principes qui divisent l'Europe : — la lutte de l'Orient contre l'Occident. —

Quelle en sera l'issue?

Nul ne peut le prévoir.

Il existe pourtant un fait incontestable, d'après lequel on peut, procédant par induction, calculer les probabilités. La force organisée aura toujours raison de la force désorganisée.

L'Orient est organisé; l'Occident l'est peu, et se désorganise toujours plus. La victoire, en dernier lieu, restera donc à l'Orient.

Il n'est donné à aucune intelligence humaine de prévoir combien durera la lutte; ni quels en seront les résultats pratiques, même pour le parti vainqueur.

En admettant toutefois que les chances tournent en faveur de l'Orient et du principe de l'autorité; quel serait en définitive le sort du Piémont, si durant la guerre il se fût rangé du côté de la France?

A cette objection il n'y a qu'une réponse.

Dans un congrès pour conclure la paix avec la France, ce sera incontestablement un fâcheux antécédent pour le Piémont : mais on ne pourra jamais l'effacer de la carte de l'Europe. Il sera, dans la pire des hypothèses, absorbé par l'influence autrichienne, et forcé de se mouvoir dans son orbite : et il est encore possible, que beaucoup de mesure et d'habileté à savoir profiter des événements, puisse lui garantir son indépendance. Tandis qu'en s'alliant avec l'Autriche au début de la lutte, il accepterait de son plein gré une position qui lui enlèverait toute liberté d'action, qui enchaînerait sa politique, et mettrait la maison de Savoie au ban du parti fort nombreux, ne l'oublions pas, qui en Italie se ralliera toujours à ceux, ou à celui, dont il espérera pouvoir obtenir l'indépendance.

Ces considérations doivent, à mon avis, décider à une alliance avec la France, malgré ses inconvénients et ses dangers, qu'on doit regarder en face, et savoir éviter par une conduite habile et une attitude énergique.

A Lord Minto.

Milord,

Je profite des loisirs que me donne un congé que je passe à Sestri, près de Gênes, et dont ma santé avait un pressant besoin, pour me rappeler à votre souvenir.

Je ne devrais pas me servir de cette expression, car je sais bien que vous ne m'avez pas oublié, ni moi ni mon pays, et vous nous en avez donné de nombreuses preuves. Il est donc plus exact de dire, que j'éprouve

le besoin de vous exprimer ma vive reconnaissance. Je pense que la meilleure manière de vous la prouver c'est de suivre vos bons conseils, et d'imiter votre exemple; et c'est ce que nous nous efforçons de faire. Si cela nous a coûté quelques soucis et quelques peines, lord Palmerston vient de nous en récompenser royalement, par les paroles en verité trop bienveillantes, qu'il vient de prononcer en notre faveur à la Chambre.

Veuillez le remercier de la part du ministère et du pays: et en mon particulier, je vous assure qu'elles m'ont rajeuni de dix ans. Vous nous aviez promis de nous appuyer si nous étions sages, et vous avez noblement tenu parole. Mais à part cela, je vois dans tout ceci un fait d'une haute portée, une belle et grande initiative pour faire rentrer la société dans sa véritable voie. L'alternative de révolutions et d'oppression qui agite l'Europe depuis soixante ans, suivra son cours tant qu'on voudra faire de l'ordre matériel avec du désordre moral; tant que cette balançoire politique, — passez-moi l'expression — sera maintenue dans son mouvement ondulatoire par les deux partis extrêmes tour à tour; tant qu'il ne se trouvera pas une autorité assez respectée et assez puissante pour l'arrêter d'une main ferme, et la mettre au repos. J'avoue que j'avais rêvé ce haut rôle pour Pie IX; et je pense encore qu'il aurait dépendu de lui de le remplir.

La voix de la religion proclamant l'égalité des gouvernants comme des gouvernés devant les lois éternelles de la justice et de la morale, aurait, selon ma manière de voir, produit un effet dont les conséquences sont difficiles à calculer. Ce rêve s'est évanoui pour ce qui regarde Pie IX; mais je vois arriver sa réalisation d'un autre point: et la franche réprobation lancée par

lord Palmerston du haut de la tribune anglaise, contre l'immense désordre moral dans lequel gémissent huit millions de sujets du roi de Naples, me fait l'effet du premier pas vers la véritable restauration de l'autorité en Europe ; restauration qui aura lieu seulement, lorsque la légalité morale servira de base à la légalité civile et politique; et qu'elles seront toutes également observées par les gouvernants comme par les gouvernés. — Cette grande réforme dans le droit public, que je regarde comme le seul espoir de la société et le seul moyen de sortir de l'abîme où elle est à moitié tombée, est digne de la puissance morale et matérielle de l'Angleterre. Puisse la Providence vous aider à l'accomplir !

La conduite et la publication de Mr Gladstone font le plus grand honneur à l'Angleterre, en montrant que la justice et l'humanité passent avant l'esprit de parti chez vos hommes d'Etat, à quelqu'opinion qu'ils appartiennent. Voilà pour un pays le secret de la véritable force. C'est si évident; et pourtant si peu de gens ont l'air de le comprendre! J'apprends que les deux lettres ont produit un effet immense sur le public anglais.[1] Mais si on savait que dans l'État romain c'est bien pis encore! Qu'il n'y a pas même la publicité des débats; que des milliers de malheureux sont réduits à la dernière misère par la commission extraordinaire, qui jette sur le pavé les employés qui ont pris part, non pas à la république, mais au mouvement initié par Pie IX! Que les prisons sont remplies au gré de la police! Et pour vous donner une idée de la régularité qui préside aux arrestations, je vous cite un seul exemple.

[1] Le due famose lettere di Gladstone sulle condizioni del regno napoletano.

Un sujet sarde avait été arrêté irrégulièrement. Notre ministre a réclamé, et on a reconnu l'erreur; mais lorsqu'on a voulu relâcher l'individu, impossible de savoir où il était. Enfin, après *quatre* jours de recherches, on l'a découvert au fond de je ne sais quel cachot!... Croyez-moi, Mylord, il se passe de bien tristes choses en Italie en ce moment. Ceux qui les révèlent sont taxés de partialité ou d'éxagération; et, en attendant, le sens moral se corrompt de plus en plus. J'ai vu de mes yeux des lettres de personnes honorables, de femmes même, qui parlaient sans horreur et presque sans réprobation, des assassinats politiques qui se multiplient; on dit que le poignard répond au bâton! et lorsqu'un beau jour l'Europe insouciante apprendra qu'une nouvelle révolution a éclaté en Italie, que des horreurs ont été commises, le parti de l'ordre s'écriera que les Italiens sont un peuple dégénéré, incapable, qu'ils ne sont pas mûrs pour la liberté, que le despotisme a encore été trop libéral pour eux etc. etc. Et penser que, depuis 1815, le parti de l'ordre a eu ce malheureux pays en main; qu'il a pu en faire ce qu'il voulait; que sa politique et son système de gouvernement n'a abouti qu'à un état de trouble continuel, avec 48 et 49 au bout; et qu'à peine ce même parti ressaisit le pouvoir, il ne sait rien inventer de mieux que de refaire tout ce qui a amené ces terribles secousses, qu'il se vante et prétend empêcher à l'avenir! C'est un aveuglement sans exemple. Et vous comprenez, Mylord, que pour le Piémont, à part toute considération d'humanité ou de nationalité, le voisinage de cette Italie réduite à l'état de poudrière, qui peut sauter d'un moment à l'autre, est un triste voisinage. J'ai pleine confiance que le jour où cela arriverait, le Piémont soutiendrait l'épreuve; et qu'on saurait enfin,

si c'est le roi Victor-Emmanuel qui a été le plus révolutionnaire, ou bien les souverains des autres Etats de l'Italie. Mais enfin ce sont toujours de terribles défilés à passer; et le spectacle des nouveaux malheurs de l'Italie pourrait bien réveiller en Piémont, je ne dis pas un sentiment révolutionnaire et hostile à la monarchie, mais peut-être une irritation du sentiment national, qui placerait le gouvernement dans la dure alternative, de perdre sa force morale ou de troubler la paix de l'Europe. Je n'ai pas la présomption d'être capable de résoudre la question italienne: mais je ne crains pas d'affirmer, que l'Europe sera toujours menacée dans sa tranquillité tant qu'on n'aura pas trouvé le moyen de faire en sorte qu'en Italie on *puisse vivre.* Je ne demande pas beaucoup, comme vous voyez. Quant à nous, notre devise est: *fais ce que dois, advienne que pourra.* A l'intérieur nous combattrons toujours les excès des deux partis avec les armes de la légalité.

Les réformes sages et opportunes sont le paratonnerre des révolutions. L'exemple de l'Angleterre est là pour le prouver; et nous tâcherons de l'imiter en étudiant les besoins du pays, et en cherchant les moyens de les satisfaire. A l'extérieur, scrupuleuse exécution des traités, amitié dévouée à nos amis, et *extrême prudence* avec nos ennemis. A cet égard soyez en pleine sécurité. Je mets l'attention la plus minutieuse à ne rien faire qui puisse troubler la bonne entente qui existe entre l'Autriche et nous. Je ne désavoue nullement les sentiments italiens qui m'ont guidé toute ma vie; mais je connais les bornes que leur fixe ma position. Je ne suis pas entièrement sûr que cette ligne de conduite puisse toujours nous sauver de tout danger; mais je suis sûr qu'elle nous sau-

vera de tout reproche, et qu'elle nous méritera votre amitié et votre appui dans la mesure de l'intérêt de votre pays, qui doit être le premier mobile de vos actions.

J'ai réellement à me faire pardonner par vous la longueur de cette lettre. Mais la bienveillante amitié que vous m'avez toujours montrée me rassure sur ce point. Veuillez présenter mes respectueux hommages à lady Minto, à lady Romilly, et me rappeler au souvenir de toute votre famille; et croyez-moi sincèrement à vous, etc.

Sestri Ponente, 19 août 1851.[1]

Lettera politica ad incognito.

[1855.]

Vous me demandez mon opinion sur tout ce qui se passe en Europe, au point de vue des intérêts italiens. Autant vaudrait me demander un volume de 300 pages. Mais comme, après tout, je ne songe qu'à cela, et que dans ma position je ne pense pas qu'il soit convenable de prendre des engagements pour l'avenir par la voie de la presse, je profite volontiers de l'occasion que vous m'offrez, de jeter sur le papier quelques idées sur les événements actuels. J'aurai toujours l'avantage de pouvoir m'exprimer à cœur ouvert.

La question italienne est étroitement liée à la question générale. Commençons donc par celle-ci.

---

[1] Nella riviera di Genova, ove l'Azeglio era andato a diporto, per riposarsi dalle fatiche ministeriali.

Le XVIII[me] siècle a inauguré dans le champ politique, les mêmes réformes qu'avait amenées le XVI[me] dans les matières religieuses.

A cette dernière époque, après cent ans de disputes et de tiraillements, le parti du libre examen et le parti de l'autorité se sont rencontrés sur les champs de bataille de la guerre de trente ans. — Le traité de Westphalie a amené une transaction (comme il arrive toujours) qui a arrangé plus ou moins tolérablement tout le monde, et depuis lors l'Europe n'a plus eu à souffrir de commotions graves pour cause de religion.

Au XVIII[me] siècle (comme cela devait arriver) le principe du libre examen fut étendu à la politique (*gouvernement représentatif*) en opposition au principe d'autorité (*gouvernement absolu*).

Les deux principes se disputent le terrain depuis soixante-dix ans. Ils en sont maintenant à leur guerre de trente ans (qui durera moins, car tout se fait plus vite aujourd'hui); ils auront après cela leur traité de Westphalie, où il faudra faire la part de tous comme il y a deux siècles.

Si les hommes d'Etat chargés de cette besogne sauront comprendre les exigences du monde actuel, l'Europe trouvera son assiette, et jouira d'un repos durable; sinon, ce sera à recommencer.

Ce rapprochement entre les deux époques se présente à mon esprit comme un fait hors de toute discussion.

Si cela est exact, il s'ensuit dès-lors que la guerre d'Orient est moins une guerre politique qu'une guerre de principes.

Les gouvernements et la presse ont mis une telle insistance à vouloir la présenter sous le premier point

de vue, que cela seul suffirait à prouver, que le sens intime de tous les hommes politiques les avertissait du véritable caractère de cette grande querelle. La crainte de voir se renouveler les événements de 48-49, leur a fait croire à la nécessité de donner le change à l'opinion publique.

Mais, devaient-ils le croire possible à l'époque actuelle? et surtout, devaient-ils croire possible de changer l'essence des choses et de la réalité des faits? C'est pourtant ce qu'ils ont espéré. Leur conduite en est la preuve.

Au lieu d'affronter résolument, et par une franche initiative une lutte inévitable; au lieu de prendre dès le commencement, une position dominante, nous n'avons vu qu'hésitation et tâtonnements.

Ils ont fait la guerre à la Russie matériellement, tandis que, moralement, ils l'ont traitée en alliée.

L'Autriche et la Prusse ont mis à profit le temps que leur accordait le parti de l'Occident, et se serrant à la Russie comme le voulait l'intérêt de leur principe, elles ont paralysé les forces de leurs adversaires communs.

La Russie, de son côté, n'a pas commis la faute de renoncer à la force qu'elle trouve dans son principe. Elle l'a proclamé hautement chez elle; elle l'a soutenu à Vienne et à Berlin; et les intrigues de ses agents en Espagne, à Naples, à Rome, n'ont eu qu'un but: celui de donner de la force au principe de l'autorité, poussé à ses dernières conséquences, tout en créant des embarras au principe contraire.

L'Autriche a également senti que, chez elle, la question de principes dominait toute question politique. Elle a senti qu'elle devait rester attachée au gouvernement qui constitue le seul véritable soutien qu'elle

ait dans le monde; et cela même au prix des plus grands sacrifices.

Son inconcevable insouciance (inconcevable, j'entends, pour qui n'en voit pas le motif caché) au sujet de la liberté de la navigation du Danube, en est la preuve. En cherchant dans le passé, jamais nous ne voyons que sa conduite se soit démentie. Toujours mêmes doctrines, même conduite, même direction donnée à tous ses actes. Aussitôt que sur un point quelconque de l'Europe le principe d'autorité est menacé, nous la voyons accourir la première, pour le défendre par ses armées, là où elle le peut, comme en Italie et en Allemagne; par la diplomatie, ou encore par les menées d'agents habiles, là où l'emploi de la force lui est interdit. Ni les considérations de finance, si graves pourtant chez elle, ni la crainte d'augmenter ses imbarras intérieurs, ou d'attirer sur elle de puissantes inimitiés; rien ne l'arrête quand son principe politique est en danger, et cette conduite ferme et conséquente, que je déplore comme Italien, mais que je ne saurais m'empêcher d'admirer comme homme politique, a porté ses fruits.

Dans l'Europe entière le parti de l'autorité l'a regardée comme son soutien, et a placé en elle la plus entière confiance. Ses alliés n'ont jamais hésité à compter sur elle dans les cas les plus désespérés, car elle ne leur a jamais fait défaut.

Cette foi les a soutenus pendant la tourmente de 48; elle les a ralliés, à peine cette tourmente fut apaisée: aussi après les violentes secousses des révolutions de Vienne, de Berlin et de la guerre d'Italie, le monde a-t-il vu avec étonnement l'Autriche et son système reparaître au grand jour plus compacts et plus puissants que jamais.

Et pourquoi tout ceci?

Parceque l'Autriche sait ce qu'elle veut.

Parceque l'Autriche a la conscience du vrai principe de sa force; parcequ'elle ne se trompe pas sur le choix de sa véritable base; parce que jamais elle ne s'en est écartée; parce qu'enfin, depuis Wallenstein jusqu'à Radetzky, toujours, et en toute occasion, elle a montré la ferme résolution de se laisser anéantir plutôt que de s'en écarter.

Ne vous semble-t-il pas, mon cher ami, que rien n'est moins trascendant que ces considérations, et qu'elles devraient sauter aux yeux de tout le monde?

Et pourtant l'Occident de l'Europe a cru fermement que l'Autriche l'aurait aidé à faire disparaître, ou à affaiblir, le seul point d'appui qu'elle eût au monde; qu'elle aurait renié ses traditions séculaires, et livré tous ceux qui n'espèrent qu'en elle, et ne se soutiennent que par son concours.

Sans cette croyance, comment expliquer la conduite de l'Occident? Son flegme inaltérable devant l'évidente duplicité du cabinet de Vienne? Son obstination à fermer les yeux sur les prétextes, les ruses, les faux-fuyants par lesquels elle s'est efforcée de cacher ses véritables intentions? Ce qui étonne surtout, ce sont les inqualifiables flagorneries que lui ont prodigué les hommes d'Etat les plus éminents, au moment même où elle en faisait ses dupes! Elle doit en avoir bien ri sous cape, l'Autriche!

Nous venons de voir quelle a été en Europe la conduite du parti de l'autorité. Jetons maintenant un coup-d'œil sur celle qu'a suivie depuis 1815 le parti du libre examen. Ce n'est pas long à dire. Il a laissé faire!

Pas la moindre connaissance de ses intérêts, pas

de conduite tracée, embrassée avec suite; point d'accord, ni de liens, ni d'ensemble. Chacun chez soi, chacun pour soi. Exactement la vieille politique des petites villes de la Grèce ou de l'Italie, qui se laissèrent successivement soumettre, sans jamais songer que, le mal et le danger étant en commun, la défense devait l'être pareillement.

Aucun gouvernement établi sur le principe du libre examen n'a su prendre en main les rênes de son parti, et occuper dans son camp la position éminente que l'Autriche a su prendre dans le sien.

Ce rôle superbe était dévolu à l'Angleterre, si elle l'avait voulu; car les changements continuels, auxquels la France a été sujette depuis 1815, la mettaient en dehors de la condition, *sine qua non*, de tout gouvernement qui veut conduire une coalition, la stabilité.

Mais l'Angleterre, satisfaite du lot que les traités de 1815 lui avaient fait (lot magnifique en effet), et rassurée par le renom de sa toute-puissance aussi bien que par sa position géographique, n'a jamais pensé que le flot pût monter jusqu'à elle. Elle n'a pas cru possible que les maux qui, sur le continent, accablaient ses corréligionaires politiques, pussent jamais l'atteindre; ni par conséquent, qu'il fût plus sage de songer à la défense des œuvres extérieures (si j'ose m'exprimer ainsi) de la formidable position où elle se renferme.

L'Orient de l'Europe, le parti de l'autorité, a pu s'organiser tout à son aise; il a pu occuper les meilleures positions, étendre ses racines sans obstacle, avoir partout, du haut en bas de l'échelle sociale, des amis intéressés au succès de ses plans.

Et l'Angleterre, la puissance la plus propre à contrebalancer une aussi vaste influence, que faisait-elle pendant tout ce temps? Elle cajolait parfois le parti

du libre examen disséminé par toute l'Europe, sans jamais risquer un écu, ni une goutte de sang, pour lui prêter assistance; tandis qu'elle accueillait généreusement, il faut en convenir, les débris que les tempêtes révolutionnaires jetaient sur ses côtes, et qui parvenaient à tromper la police vigilante du parti Autrichien. Est-ce là tout ce qu'on avait le droit d'attendre de l'Angleterre?

Je ne le pense pas. Mais je ne me fais non plus aucune illusion sur les difficultés du rôle que je voudrais qu'elle eût pris. Nul doute qu'elles ne fussent de nature à exiger beaucoup de tact, d'à-propos et de prudence.

Les exagérations du parti de l'autorité n'amènent pas immédiatement les bouleversements, qui sont l'essence même de l'exagération du parti contraire. Je dis *immédiatement* à dessein, car je suis convaincu, que les exagérations des deux partis aboutissent à une même conséquence, la révolution. Ce n'est qu'une affaire de temps.

De là, pour les hommes d'Etat de l'Angleterre, la crainte toute naturelle de se trouver incapables de maîtriser les forces qu'ils auraient voulu discipliner; la crainte tout-à-fait justifiable de compromettre une position splendide et à l'abri de tout danger, et du peu de probabilité de se voir appuyés par la majorité du parlement et de la nation, dans une voie coûteuse, et dont peu d'intelligences eûssent été capables de saisir le but éloigné.

Les esprits incapables de comprendre l'ensemble d'une question aussi complexe, auraient stigmatisé cette politique; ils l'auraient appelée chevaleresque: et je sais par expérience, que rien ne doit être moins chevaleresque qu'un portefeuille. Car un ministre, quelle

que soit la générosité de son caractère personnel, doit toujours se souvenir qu'il fait les affaires de son pays, et non pas les siennes; et que son premier devoir est de donner à ses administrés le plus de bien-être possible.

Je sais tout cela: et si d'une part je regrette que les ministres anglais, depuis 1815, n'aient pas accepté le rôle de chefs de parti du libre examen, je crois d'ailleurs qu'il serait injuste de les en blâmer trop sévèrement.

Mais il y a un point au sujet duquel on se sent disposé à beaucoup moins d'indulgence. C'est en ce qui regarde l'Italie; et cela va bientôt m'amener à examiner la question spéciale sur laquelle vous me demandez mon opinion.

Maintes fois l'Angleterre a encouragé des réformes (je ne dis pas des révolutions) dans notre péninsule: mais à peine l'Autriche mettait le *holà!* l'Angleterre se retirait à l'écart, comme un enfant grondé d'avoir touché au fruit défendu.

Voilà ce que tout ami de l'Angleterre n'a pu voir sans la plus profonde douleur.

Je n'irai pas chercher des exemples de ce que j'avance, à une époque trop éloignée; et je ne vous parlerai pas de lord Bentinck, des Siciliens etc. etc.

Je prends mon point de départ de 1831, et du fameux *memorandum*.

La France, l'Angleterre et la Prusse l'avaient sans aucun doute présenté à feu Grégoire XVI, d'abord parcequ'elles étaient convaincues que son gouvernement avait un urgent besoin d'être mis sur une meilleure voie; ensuite parcequ'elles voyaient un danger, pour le repos de l'Europe, dans l'état précaire de l'Italie et dans le profond mécontentement soulevé chez ses populations par leurs gouverneurs.

L'Autriche, toujours sur l'éveil quand les intérêts de son parti sont en question, jeta des bâtons dans les roues aux trois grandes puissances.

Rome ne demandait pas mieux que d'avoir un moyen d'éluder la question. Effectivement, elle promit peu, ne tint rien du tout: et 1848 se chargea ensuite de répondre à ceux qui nommaient pernicieuses les concessions proposées.

La marche et l'issue de cette affaire n'ont rien d'étonnant: mais ce qui l'est au dernier point, c'est qu'une puissance telle que l'Angleterre (car sur elle pesait la responsabilité la plus forte) ait pu consentir à en avoir le démenti!

Autre exemple. La mission de lord Minto était quelque chose de tellement en dehors des habitudes du gouvernement anglais, et je pourrais presque ajouter, des usages internationaux, qu'il eût été étrange d'imaginer qu'elle pût être décidée sans les motifs les plus graves.

Si elle n'engageait pas matériellement la Grande-Bretagne, qui oserait affirmer qu'elle pût se considérer comme entièrement affranchie de tout engagement moral?

Malgré cela, après Novare, la seule puissance de premier ordre qui se fût déclarée ouvertement favorable à un meilleur arrangement des affaires italiennes, et qui eût appuyé cette déclaration de principes par la démonstration la plus éclatante que puisse faire un gouvernement, l'envoi d'un membre du Conseil de la Couronne; cette puissance, dis-je, (et c'est triste de penser que ce soit l'Angleterre!) fut la seule qui alors abandonna complètement l'Italie aux armées d'Autriche, de France, d'Espagne et de Naples; permettant ainsi le rétablissement complet, et aggravé! d'un état

de choses dont elle avait si solennellement reconnu l'injustice et les dangers!

Un curieux rapprochement pourrait être fait entre une pareille politique et celle de Cromwell, qui par des moyens analogues à ceux qui ont fait de nos jours la force de l'Autriche, avait su obliger l'Europe à compter avec lui dans les questions de son parti.

L'Angleterre eut pendant la vie du Protecteur, le rang qui lui appartient. Elle en descendit sous les deux derniers Stuart, parce qu'au lieu d'imposer l'influence de leur pays, ils acceptèrent celle de Louis XIV; et on pourrait difficilement s'expliquer pourquoi l'Angleterre moderne ait préféré, dans les questions de principes politiques, l'exemple de Charles et de Jacques II, plutôt que celui de Cromwell.

Si la faute a été grave, la punition ne s'est pas fait attendre, et a dû être cruelle pour l'orgueil britannique.

L'Autriche triomphante étendait ses bras du Danemark jusqu'à Ancône; l'influence de l'Angleterre était devenue presque nulle dans les affaires du continent; en Italie la confiance inspirée par les paroles d'un homme aussi respectable que l'était lord Minto, avait fait place à un profond désappointement, et pis encore, à des rancunes qui faisaient dire aux Italiens: L'Autriche au moins on sait ce qu'elle veut; on sait avec elle sur quoi on peut compter; tandis que l'Angleterre vous met *in ballo*, sauf à vous laisser ensuite vous tirer d'affaire comme vous pourrez! — Et le voyageur anglais, qui traversait les Etats soumis ou subordonnés au gouvernement autrichien, était loin de recevoir l'accueil de *Civis romanus*, comme l'aurait voulu lord Palmerston; et comme il l'aurait trouvé sans doute, si dans les conseils de la Grande-Bretagne l'avis de cet homme d'Etat avait prévalu.

Telle était en Europe la position respective des deux partis, et telle elle se fût maintenue, Dieu sait pour combien d'années, sans la mission si inattendue de Menchikoff qui vint remettre tout en question.

Comme j'ai eu l'honneur de vous le dire d'abord, mon opinion est qu'on s'est trompé (ou qu'on a voulu s'aveugler) dès le commencement, sur le véritable caractère de cette question.

Mais les événements ont rarement la docilité de suivre la ligne qui leur est tracée par les documents diplomatiques, et par les articles des journaux. La force des choses a pris le dessus, les positions respectives ont été dessinées d'une manière de plus en plus marquée; et les gouvernements de l'Europe se sont classés chacun sous la bannière de son parti, par la loi de gravitation, si j'ose parler ainsi, vers leur principe commun.

L'Autriche a trompé tous les calculs et toutes les espérances. Fidèle à ses traditions séculaires, elle a sacrifié toute considération politique aux intérêts du principe qui fait sa force. La plupart des gouvernements de l'Allemagne et de l'Italie se sont rangés, plus ou moins ouvertement, sous son drapeau, soutenus par cette vieille confiance dont j'ai parlé plus haut; qui a sauvé l'Autriche en mainte occasion, et qui est le prix mérité de sa conduite ferme et toujours conséquente.

Dans le camp opposé à celui de l'Angleterre et de la France, viennent successivement se classer les Etats secondaires; et en dépit de toutes les aspirations et de tous les calculs de la diplomatie, les deux grands partis du XIXme siècle sont maintenant rangés en bataille l'un contre l'autre, et cela au grand jour. Une fois de plus il aura été enseigné aux hommes combien

il est dangereux en politique, de prendre ce qu'on désire pour ce qui est. Si dès le commencement on eût vu clair dans la question, de grands sacrifices auraient été probablement épargnés. Maintenant la plus grave de toutes vient tout naturellement en discussion. Pas de tergiversation ni d'atermoiement possible. Il faut se prononcer, et dire oui ou non. Il s'agit de décider si l'état dans lequel se trouve l'Europe, avec son pied de guerre permanent, avec sa dette toujours croissante, avec ses polices, ses émigrations, ses révolutions périodiques, est déclaré son état normal. Si on a décidé ainsi, tout est dit. Si par contre on veut employer les bras à l'agriculture et à l'industrie, au lieu de ne leur donner qu'un fusil à porter; si on veut payer ses dettes au lieu d'en faire de nouvelles; si on veut que la plupart des Etats du continent devienne autre chose que des camps retranchés, où une police est défendue par une armée, il est urgent d'aviser aux moyens à prendre.

Au moment où j'écris, on annonce la prise de Malakoff, l'incendie de Sébastopol etc.

Nul plus que moi ne se réjouit des succès de nos armes; mais un triste pressentiment vient troubler la joie que j'éprouve.

Si ces succès amenaient une paix, qui ne fût qu'un replâtrage de l'édifice lézardé? Si l'amour de la tranquillité l'emportait sur la prévoyance? Si la fameuse paix à tout prix de lord Aberdeen, avait de nouveau quelque chance!.... Non, je ne veux pas avoir une si mauvaise idée des hommes d'Etat qui conduisent les affaires de l'Europe; ni supposer possible qu'on se résigne à avoir dépensé des milliards, et versé des torrents de sang, pour n'obtenir qu'un provisoire menaçant; pour ne remporter qu'une victoire matérielle, qui serait presque l'équivalent d'une défaite morale.

Il ne faut pas se faire illusion: les pertes du parti de l'autorité peuvent être promptement réparées, et l'accord entre ses membres cimenté par le danger commun n'en deviendra que plus resserré.

Dans quelques années ce serait à recommencer sur de nouveaux frais, et avec de nouveaux sacrifices.

Mais sait-on si alors les mêmes hommes, avec les mêmes idées, seront à la tête des gouvernements de l'Occident?

Sait-on si l'alliance si précieuse de la France et de l'Angleterre (qui, chose curieuse, est le seul titre que l'empereur Nicolas ait à la reconnaissance de l'Europe) sera aussi intime qu'elle l'est aujourd'hui? Je pense qu'il y a là matière à réflexion, surtout pour l'Angleterre.

Quoique elle n'ait pas jugé à propos de se mettre franchement à la tête de son parti, ni de le soutenir avec énergie (à l'exemple de l'Autriche), partout et en toute occasion, elle n'en est pas moins en butte aux haines les plus profondes du parti de l'autorité.

S'il pouvait la frapper au cœur, il regarderait son triomphe comme assuré. Il l'a tenté inutilement jusqu'ici, mais il ne se découragera jamais. Que l'Angleterre ne s'y trompe pas. Or, est-elle bien sûre que sa position se maintienne constamment aussi inexpugnable qu'elle l'a été jusqu'à ce jour?

On parle de ses remparts de bois; mais il y a aussi des batteries de bois: et si l'alliance du parti de l'autorité se faisant encore plus compacte, la France par un de ces revirements dont notre siècle a déjà été témoin plus d'une fois, devenait l'ennemie de l'Angleterre au lieu d'être son alliée?....

Pour parer à de telles éventualités, je ne vois qu'un moyen. Celui de constituer solidement en Europe le

parti du libre examen; et de rendre impuissant le parti contraire.

A cette seule condition, à mon avis, il sera possible d'établir une paix honorable et solide; et d'assurer complètement la position de l'Angleterre, comme celle de l'Occident.

Tant qu'il y aura en Europe trois hommes (l'empereur d'Autriche, le roi de Prusse et le Czar) qui, liés par les intérêts, et unis par le même principe, pourront disposer des forces réunies de 124 millions de sujets; et cela du fait seul de leur volonté, sans avoir à compter avec personne; il est évident que la paix ne durera qu'autant que cela leur plaira. (À la rigueur ceci ne serait pas applicable à la Prusse; mais sa récente conduite prouve qu'on peut pourtant la faire figurer dans cette triade, sans sortir du vrai.)

Pour se convaincre de cette vérité, il suffit de supposer que Sa Majesté Britannique eût eu l'idée d'envoyer au Sultan un message analogue à celui du prince de Menchikoff, et qu'elle eût demandé au parlement des subsides pour avoir raison de ses refus. Qu'aurait répondu le parlement?

Vous comprenez sans doute, que je ne songe nullement à une croisade représentative ou constitutionnelle, pour forcer les souverains que je viens de nommer à changer la forme de leurs gouvernements.

Mais lorsque deux antagonistes sont en présence, pour affaiblir l'un des deux, il n'est pas nécessaire de le toucher; on donne de la vigueur à l'autre. Cela revient au même.

C'est donc en donnant toute la force possible à l'Occident, et au parti du libre examen, tandis qu'on confierait au temps l'œuvre lente, mais sûre, d'une transformation complète dans les formes politiques des

gouvernements du Nord, qu'une bonne paix pourra être établie, et que l'Angleterre, que je regarde toujours comme la première sauvegarde du principe, pourra se délivrer de toute inquiétude pour l'avenir.

Cela posé, j'arrive naturellement à la question italienne, dans ses rapports avec la question d'Orient.

La révolution et l'empire (le premier, j'entends) avaient forcé l'Europe à regarder la France comme le danger permanent qui menaçait son existence et sa tranquillité. De là l'ensemble des actes du congrès de Vienne, qui ne fut que l'organisation d'un grand système défensif contre la France.

Il était conséquent, et même nécessaire, dès-lors, que l'Italie fût une partie essentielle de ce système, qui, reposant tout entier sur le principe d'autorité, plaçait naturellement l'Italie sous la domination ou sous l'influence de l'Autriche.

Mais les causes de tout cet arrangement ont cessé d'exister, ou plutôt elles ont été déplacées, et les rôles se trouvent intervertis.

Ce n'est plus l'Europe qui se défend contre la France: c'est l'Europe que se défend contre la Russie.

C'est le cas d'une armée qui, au lieu d'être attaquée dans le sens, suivant lequel elle avait pris toutes ses dispositions, se verrait tout-à-coup attaquée dans un sens opposé.

Que devrait-on penser de son général, s'il ne sentait pas la nécessité de modifier en conséquence tous ses plans d'attaque comme de défense?

Il est donc évident que, puisque l'Autriche soutient la Russie; ou pour le moins ne s'oppose pas à ses desseins; l'intérêt de la France et de l'Angleterre exigent que l'Italie fasse partie du système occidental, et qu'elle se range du côté du principe du libre examen.

Ce n'est pas assez. Une autre nécessité résulte de tout ce que je viens de dire. Celle de constituer l'Italie de manière à ce qu'elle puisse prêter à la cause de l'Occident un secours efficace, au lieu d'être pour lui un embarras et un danger.

Si au moment où l'ambition de la Russie est venue troubler la paix de l'Europe, l'Italie, au lieu d'être une agglomération de populations et de gouvernements en état de guerre les unes contre les autres, et partant, dans l'impuissance absolue de lever un doigt pour la cause de l'Occident; si l'Italie, dis-je, avait eu des gouvernements constitués d'une manière normale, elle aurait pu envoyer en Crimée, non pas seulement les 18 mille hommes du Piémont, mais bien 100 mille pour le moins; et mettre à la disposition des alliés, ses vaisseaux, un personnel de marine considérable, des ports enfin, et des entrepôts commodes et sûrs.

Au lieu de cela, elle n'a causé aux alliés que des embarras; tout le monde voit cela et il serait superflu de le démontrer.

Me voilà arrivé, par un chemin que vous aurez trouvé un peu long, à la réponse que vous m'avez demandée et que je formule ainsi:

La guerre actuelle est une guerre de principes.

Le seul moyen d'arriver à une paix durable, est de donner au principe de l'Occident une force prépondérante, qui le mette à l'abri de tout danger venant de l'Orient. Le danger contre lequel les traités de 1815 ont voulu garantir l'Europe, se trouvant déplacé, le système de défense doit par conséquent être interverti. Il est important pour l'Occident de l'Europe, que l'Italie entre dans ce système.

Pour que son concours soit efficace, il faut qu'elle

puisse disposer de ses forces, et pour obtenir ce résultat, le seul moyen est de la constituer.

Parvenu à cette conclusion, je m'arrête.

Le champ qui s'ouvre devant moi serait trop vaste, et d'ailleurs je regarde comme prématuré de s'y engager.

Il y aurait d'abord à examiner les origines des maux qui se sont accumulés sur l'Italie, pour en chercher ensuite les remèdes. Il faudrait établir le *désirable*, pour le réduire ensuite à la mesure du *possible:* et tout en ayant des idées arrêtées à ce sujet, je ne crois pas que le moment de les discuter soit venu.

Je me borne donc à répondre à votre question, telle que vous me l'avez posée; après quoi je n'ajoute qu'un mot.

Pour la question italienne, comme pour toutes les autres, il faudra avant tout, qu'on sache bien ce qu'on veut. Si on veut faire de la politique d'influence, ou de famille; de la politique viagère, enfin, au profit des hommes vivans, quoiqu'on fasse, ce sera mal. On ne parviendra jamais par ce moyen à créer une force utile en Italie. Le meilleur provisoire ne servira qu'à rendre plus funestes les catastrophes futures.

Si, au lieu de cela, on se décide enfin à travailler pour l'avantage commun et pour la stabilité, il n'y a qu'un moyen; celui de satisfaire les *justes* désirs de la masse de la nation. Et la nation italienne (comme toutes les autres) ne trouvera de repos et de tranquillité, et elle ne pourra réellement reprendre ses forces, que du jour où elle aura recouvré son indépendance.

En vous parlant de l'intérêt qu'aurait l'Angleterre à se mettre à la tête du parti du libre examen, j'ai ajouté; que le défaut de stabilité des gouvernements qui se sont succédés en France depuis 1815, avait été

le principal obstacle à ce que celle-ci pût disputer à l'Angleterre cette haute position. Je crois cela exact. Mais d'autre part, l'alliance qui existe entre les deux nations; et qui ne devrait jamais cesser dans leur intérêt commun, comme dans celui du monde entier; peut donner lieu à une autre combinaison. Ce que la France n'a pu faire isolément, elle pourrait le faire réunie à l'Angleterre.

Suivant d'accord une politique éclairée, elles seraient les maîtresses de l'Europe; et certes jamais l'*entente cordiale* n'aurait eu de meilleur emploi: tandis que les chances de stabilité pour le gouvernement français en seraient évidemment augmentées.

Les questions qui troublent depuis si longtemps le repos de l'Europe, seraient bientôt réglées par l'accord de deux gouvernements aussi puissants; auxquels il suffirait de bien se fixer sur ce qu'ils veulent, de le vouloir ensemble, et de le déclarer nettement.

La France aurait les mêmes raisons que l'Angleterre, pour chercher à relier l'Occident de l'Europe par de solides alliances autant que par la communauté des principes; et dans le but de reconstituer, au profit commun, les forces de l'Italie.

La politique surannée qui consiste à affaiblir, à semer les divisions; en un mot, à chercher son avantage dans le mal d'autrui; paraît décidément à la veille d'être abandonnée. On commence à comprendre que des amis fidèles valent mieux que des rivaux ou des mécontents, et que le bien de chacun résulte du bien de tous. On a lieu de croire que la persistance traditionnelle des hommes d'Etat français à s'opposer à la formation d'un Etat considérable en Italie, va faire place à des vues plus éclairées, et à une politique plus féconde en bons résultats.

En effet, jamais l'Italie ne saurait donner de l'ombrage à la France; tandis qu'elle pourrait, par contre, lui être d'un très-grand secours, une fois que les deux pays, placés dans leurs limites naturelles, seraient régis par des principes communs.

Les événements du jour démontrent assez quels sont les véritables points d'appui de la France; et quel est par contre le sol mouvant qui ne demanderait qu'à l'engloutir, si c'était chose possible.

Mais dans la situation actuelle, il y a encore une autre circonstance, toute en faveur d'une reconstitution de la péninsule.

La dynastie qui règne en France doit nécessairement chercher à rendre ses voisins intéressés à sa conservation.

Quelles que soient les mesures que l'Empereur actuel ait cru devoir prendre en montant sur le trône, il n'a certes pas pu se méprendre sur le véritable état des choses et des esprits dans le pays qu'il gouverne.

Et il ne lui est assurément jamais venu à l'esprit, que la France pût être définitivement rangée parmi les Etats despotiques.

Il est évident dès-lors, que ce ne sera pas chez ces derniers, que lui et sa dynastie doivent chercher leur point d'appui: ce qui amène la conséquence, qu'il lui convient de soutenir les gouvernements libres, et même d'en créer là où il n'en existe pas. Ce qui serait le cas de l'Italie.

En effet, on ne comprendrait pas que ce pays reconstitué et placé de nouveau au rang des peuples indépendants pût jamais, dans aucun cas, faire cause commune avec les ennemis de la France et de l'Occident de l'Europe. Ajoutez à cela que, s'il était redevable de son émancipation au secours, ou même sim-

plement à l'appui que lui aurait accordé l'empereur Napoléon, il n'est guère admissible que, soit les gouvernements, soit les hommes ou les partis qui auraient de l'influence dans la péninsule, pussent jamais désirer le retour de n'importe laquelle des deux branches des Bourbons, qui n'ont témoigné à l'Italie que défiance ou dédain. Inutile de parler de la république. Les Italiens savent à quoi s'en tenir au sujet de son *libéralisme,* ainsi que de l'intérêt qu'ils inspirent à ses coryphées.

D'après ces considérations, il me semble démontré: 1° Que la France et l'Angleterre n'ont qu'à s'entendre pour être les arbitres de l'Europe. 2° Que l'Italie est nécessaire à leur système, et que sa position géographique, ainsi que ses souffrances actuelles assurent l'Occident de son concours le plus dévoué, une fois qu'elle serait rendue à elle-même et en mesure de pouvoir disposer de ses forces. 3° Que l'Empereur, dans l'intérêt de sa dynastie, doit désirer et appuyer au besoin son émancipation.

Je pense que le meilleur moyen de pénétrer les intentions des hommes, consiste à voir clair dans leurs intérêts.

Cela posé, je n'hésite nullement à affirmer que l'intention de l'Empereur est de chercher les moyens de reconstituer l'Italie. Ses plans à ce sujet doivent nécessairement être subordonnés à bien des circonstances de temps comme de forme; mais je suis convaincu que c'est là le fond de sa pensée.

Ses actes démontrent qu'il voit le côté faible de la politique de son oncle. Son esprit, mûri par la réflexion et par les plus rudes épreuves, a sans doute acquis une intelligence très-lucide du *possible* et de *l'impossible.*

Son oncle commit la faute de vouloir imposer aux pays qui entourent la France des rois de son goût, qu'aucun lien n'attachait aux peuples soumis à leur domination. L'empereur Napoléon Ier dut probablement se convaincre avant la fin de sa carrière, qu'il aurait été plus prudent de consulter aussi un peu le goût des peuples. Il voulut l'impossible, et il s'y brisa.

Je me trompe fort, ou l'Empereur actuel est loin de vouloir imiter son oncle.

On parle beaucoup en ce moment des projets du prince Murat, et du parti qui voudrait l'appeler au trône de Naples. A mon avis, cet arrangement ne doit guère sourire à l'Empereur.

D'abord, ce serait probablement la guerre générale; et je ne vois pas pourquoi il s'y jetterait pour le simple et fort mince avantage de voir la couronne des Deux-Siciles sur la tête de son parent.

Napoléon III ne saurait oublier ce que gagna en définitive Napoléon Ier à l'élévation de son beau-frère, qui, dans le moment critique, fut amené par la force des choses à suivre une politique moitié russe moitié italienne, mais à coup sûr ni française ni napoléonienne.

Après cela, l'Empereur actuel n'ignore certainement pas l'état de l'opinion publique en Italie. Il sait fort bien qu'une combinaison purement dynastique, ou d'intérêts personnels, aurait peu de chances de réussite, et n'en aurait aucune de durée.

L'agitation actuelle ne se calmera définitivement que dans une idée de nationalité et d'indépendance. Et puisqu'il convient à l'Empereur, soit comme souverain de la France, soit en sa qualité de chef de dynastie, de se créer des appuis solides, on ne saurait comprendre comment il voudrait se préparer, au lieu de cela, des embarras et des dangers.

Il est en conséquence plus que probable qu'il ne se prêtera pas aux vues du prince Murat.

Dès-lors, puisqu'il lui est indispensable pour ses plans de reconstituer l'Italie, d'y avoir un point d'appui, il ne peut évidemment le chercher en dehors du Piémont et de la maison de Savoie.

La conduite sage et loyale du roi Victor-Emmanuel et de son Gouvernement, pendant les six dernières années; les gages multipliés qui ont été donnés à l'Italie, garantissant la ferme résolution du Roi et du pays de ne jamais s'écarter d'une politique qui, malgré ses formes nouvelles, n'en est pas moins traditionnelle en Piémont, ont opéré ce qui en Italie peut être appelé, un miracle.

Les nombreuses fractions des différents partis se sont enfin fondues dans un seul parti, qui regarde le roi de Sardaigne comme son chef; l'indépendance, comme son unique but; et la forme représentative, avec une administration ferme et énergique — *Governo forte* (c'est la formule adoptée) — comme le seul gouvernement possible dans la péninsule.

C'est un fait que j'ai vérifié, et dont je vous garantis la rigoureuse exactitude.

Vous savez que je suis peu sujet aux illusions ; et en même temps, qu'il n'est pas dans mes habitudes d'affirmer ce dont je ne suis pas parfaitement sûr.

Les choses en étant à ce point, le plus important est fait. Mon assurance vous paraîtra peut-être prématurée, et vous me direz : — Et l'Autriche, et ses armées, et ses partisans?... —

Je vous demanderai, à mon tour : — Laquelle des deux choses est la plus difficile à obtenir : de la soumission au moyen de la force, ou bien de la soumission au moyen de la sympathie et de la conviction ? —

Comme je n'ai, malgré cela, nulle intention de procéder par paradoxes, je me hâte d'ajouter: que je ne fais pas aussi bon marché que j'en ai peut-être l'air, des obstacles qui resteront à surmonter, même alors que le principe du parti piémontais pût être regardé comme admis volontairement par la majorité de la nation. Non, je ne m'aveugle pas sur les luttes qu'il faudra soutenir, avant que de semblables plans puissent avoir leur exécution: mais je soutiens que le plus difficile est fait; par la seule raison que sans l'*acceptation volontaire et convaincue*, dont j'affirme l'existence, on se serait heurté contre l'*impossible;* avec cette *acceptation*, on affronte seulement le *difficile;* ce qui est bien différent.

Et si vous m'objectiez, que la guerre générale se trouve au bout de ces projets, comme de ceux qui regardent le prince Murat, je vous répondrais: que les grands sacrifices se font pour obtenir les grands résultats et les avantages solides, et non pour des projets dont la réalisation et les profits sont, pour le moins, fort douteux.

D'après cet exposé, on ne saurait méconnaître l'importance comme l'à-propos du voyage que le roi Victor-Emmanuel va entreprendre pour rendre visite à l'Empereur. Si je suis bien informé, celui-ci a montré le plus vif empressement à amener cette entrevue. Une pareille circonstance, dans le moment présent, a pour moi une signification marquée: elle me confirme dans les idées que je viens de vous exposer.

Il me serait impossible d'admettre qu'un pareil empressement n'eût qu'un sentiment de politesse, ou de vanité pour motif: je pense, par contre, que l'Empereur est mû par des raisons d'une plus haute portée, conséquence naturelle des idées que je lui suppose.

Au moment de se fixer sur la ligne de conduite à suivre à l'égard de l'Italie, il est tout simple qu'il désire savoir sur quoi il peut compter. La haute position que le roi Victor-Emmanuel occupe dans l'opinion publique de l'Europe, pourrait sans doute paraître une garantie suffisante; mais on comprend d'un autre côté, qu'à la veille d'adopter des résolutions qui peuvent tout compromettre, l'empereur Napoléon éprouve le besoin de connaître et d'étudier l'homme, du caractère et de la fermeté duquel dépend en grande partie l'heureuse issue de ses projets.

Pour vous dire toute ma pensée, j'ajouterai; que je ne serais pas du tout surpris, si malgré la réputation de loyauté et de bravoure que le Roi a si noblement acquise, il restait peut-être quelque incertitude dans l'esprit de l'Empereur par rapport à ses habitudes et à ses dispositions intimes.

Le naturel, la franchise, l'absence de tout apprêt, forment la base du caractère du Roi. De là son éloignement de toute idée d'ambition personnelle.

Je ne pense pas me tromper en affirmant que l'Empereur serait plus rassuré, s'il trouvait en lui un ambitieux.

Ayant eu l'honneur d'approcher pendant long temps S. M., je ne regarde pourtant pas ceci comme une difficulté. Il n'est question que de s'entendre.

Le Roi n'est pas un ambitieux vulgaire. Je ne crois pas qu'il attacherait une grande importance à une augmentation de territoire sans portée, ou à l'acquisition de quelques milliers de sujets de plus. Il est dominé par un sentiment plus élevé, celui de bien gouverner ceux que lui a donnés la Providence.

Mais s'il voyait s'ouvrir devant lui le champ de la

plus noble des ambitions ; s'il s'offrait pour lui l'occasion de remplir la plus haute comme la plus glorieuse de toutes les missions, celle de se faire le régénérateur de sa nation ; et, en lui rendant son indépendance, de la placer de nouveau au rang des peuples libres et respectés ; alors ce serait calomnier le sang qui coule dans ses veines, que de conserver le moindre doute sur le parti qu'il prendrait.

Je suis convaincu, que si par la force des événements il se trouvait un jour délié de ses engagements actuels, son vœu le plus ardent serait de pouvoir relever l'épée que son père a laissée sur le champ de bataille de Novare ; et là est peut-être le secret de l'indifférence qu'il témoigne aujourd'hui pour la haute position qu'il occupe.

C'est tout naturel. Celui que domine l'ambition de devenir le sauveur d'une nation, ne saurait se contenter de n'être que le roi d'une de ses provinces.

Je pense donc, qu'il ne peut que gagner à être connu, si l'Empereur — ce dont je ne doute aucunement — saura se faire une juste idée de son caractère, et pénétrer au fond de sa pensée.

De cette manière l'entrevue des deux souverains peut être féconde pour les affaires de l'Italie, des plus heureux résultats.

Voilà, mon cher ami, ce que je pense sur la situation actuelle. Si mes appréciations sont vraies, le moment n'est peut-être pas éloigné, où nos vœux les plus chers vont être remplis.

Tout à vous etc.

Lettere a Victor Cousin.

Mon cher monsieur Cousin,

Dans votre lettre du 24 février, vous me parlez du livre auquel vous travaillez, et qui se rapporte à notre histoire pendant le XVIIme siècle. Je ne sais pas si vous connaissez une publication de feu monsieur de la Marmora, frère du ministre actuel, et qui à mon sens pourrait vous être utile. C'est l'histoire documentée de monsieur de Simiane, marquis de Livourne; reproduisant toute une archive de correspondances, que l'auteur a déterrées dans les papiers de sa famille. Il y a des choses très-curieuses sur la guerre de Gênes, la politique intime de nos Ducs, et de la cour de France. Le livre finit avec le siège de Turin. C'est peut-être plus moderne que votre époque: si pourtant vous croyez que ce livre puisse vous servir, je serai heureux de vous le faire parvenir.

J'ai suivi les débats de l'adresse au sénat. Me permettez-vous de vous dire mes impressions? Il me semble que cette discussion a manqué de contrepoids. On a mis de côté d'une manière absolue un point de vue, qu'une grande partie de l'opinion regarde comme fort important. Monsieur de Sizeranne (si j'ai bonne mémoire) a fait l'éloge de la politique impériale au sujet des duchés, et des conseils donnés au gouvernements allemands de consulter le vœu des populations. Comment trouver tout simple, dès-lors, que personne ne fasse mention du vœu d'autres populations, qui, au point de vue de la *volonté nationale*, se trouvent

dans une position analogue? Ne croyez-vous pas qu'on fait la partie belle à la révolution? Et qu'on met de son côté bien des cœurs droits, qui ne demandent que justice pour tous? Selon ma manière de voir, si au lieu de torturer le *Syllabus,* et de faire l'éloge du *Ghetto* de Rome, on avait posé nettement et impartialement la question des droits; on prenait une position meilleure pour invoquer les exigences du catholicisme, et pour calmer l'agitation des Romains. On les a scellés dans leur tombe! Peut-on imaginer qu'ils se le tiennent pour dit, et qu'il n'y ait plus à s'en occuper? La France par ses actes, par sa langue, sa littérature etc. a une grande influence sur le monde moderne. Elle a charge d'âmes. J'aurais voulu que le premier de ses corps delibérants se fût constitué en quelque sorte comme dernière instance de la civilisation. Qu'en s'élevant au dessus des partis, il n'eût eu en vue que ce qui est vrai et ce qui est juste. Cela n'aurait pas empêché de replacer ensuite la question en face des exigences du monde pratique. Il n'y a pas que les révolutionnaires qui aient discuté le pouvoir temporel. Sa forme est en cause, bien plus que son étendue. Ne vaudrait-il pas mieux l'amoindrir, plutôt que de l'exposer a être renversé par quelque terrible secousse?

Vous voyez bien quelle haute idée j'ai de votre indulgence, puisque j'ose vous écrire toutes ces choses là. J'ai vu sur les journaux que vous éticz souffrant. J'espère que ce n'est rien. Que Dieu vous donne tout bien et toute félicité, c'est le plus vif désir de

Pise, 27 mars 1865.

votre dévoué
MAXIME D'AZEGLIO.

Cher monsieur Cousin,

Il vient de paraître à Naples une brochure sur la question romaine, signée d'un nom inconnu. Je l'ai trouvée remarquable; et, ce qui est rare chez nous, d'un style *lisible.* Je vous l'envoie pour le cas où la rédaction de la *France* croirait pouvoir l'utiliser. Voilà que tout le monde ne se fait plus l'écho de: *O Roma o Morte!*

Mais pour en avoir entièrement raison, il aurait fallu lui opposer un programme fondé en droit et en justice. Comment se flatter aujourd'hui de pouvoir vaincre *Roma o Morte,* par Rome soumise au plus aveugle despotisme ?

Vos discussions parlementaires ont eu pour moi un grand charme; mais, permettez-moi de vous le dire: elles ont manqué de contrepoids, à mon sens. On défend aux Romains d'être Italiens. Soit. Mais défendez aussi au Pape d'être despote. Un mot timide a été lancé: « les Romains doivent être bien gouvernés; » et tout a été dit. Mais vous semble-t-il qu'il n'y eût plus rien à dire ? Entre l'apologie du gouvernement romain d'un cardinal, et la réquisitoire d'un démagogue, n'y avait-il pas une belle place à occuper, digne de la plus haute représentation d'un pays tel que la France ? Veuillez me pardonner ma franchise, grâce au sentiment profondément français qui me l'inspire. Au point où nous en sommes, la question est toujours pendante. Que pouvons-nous opposer au programme de Rome capitale ? Rome forcée par deux gouvernements assis sur le libre suffrage, à subir le plus aveugle despotisme, sans espoir ni merci! Je vous demande

si notre position est tenable ? Et si c'est là le moyen de briser les armes aux mains de la révolution? Voilà les réflexions sur lesquelles je voudrais appeler l'attention de monsieur Drouin de Lhuys, puisque vous êtes assez bon pour m'offrir votre entremise. Remédier à un pareil état de choses n'est pas facile, je le sais. Mais la grande échéance se rapproche chaque jour;[1] faudra-t-il s'en rapporter au hasard pour en règler les conséquences ?

Dans quelques unes de vos lettres, vous me disiez qu'on devrait m'envoyer Résident à Paris: et ce projet me semblait témoigner surtout de votre bienveillance à mon sujet. Je répugnais à vous parler de moi: mais vous y revenez dans votre dernière; et ce serait mal à moi de ne pas vous répondre là-dessus. Il y a d'abord une question préjudicielle. Il m'est impossible de vivre comme tout le monde. Les hautes températures, les changements de nourriture etc. sont pour moi des impossibilités absolues. C'est à cause de cela que je passe mes hivers à Pise, n'allant nulle part.

Voilà ce qui m'a forcé à renoncer définitivement à la vie *militante*. Mais quand même mon organisme serait moins délabré, croyez-vous que mes opinions sur la convention, si nettement formulées au sénat, n'auront pas nui à mon crédit en haut lieu ? Mon crédit à la cour du roi d'Italie, n'est pas non plus un objet d'envie pour les courtisans. Voilà, ce me semble, bien des bâtons dans des roues, qui déjà ne marchent pas trop bien d'elles mêmes. Et voilà aussi bien une page assez mal employée à vous parler de ma personne.

Permettez-moi (quel rabâcheur je fais!) de revenir à mon sujet favori et brûlant. J'ai l'idée que votre jour-

[1] L'abbandono di Roma per parte dei Francesi, in seguito alla convenzione di settembre.

nalisme sérieux et honnête pourrait rendre un immense service à la cause du bien: et ce serait d'ouvrir une campagne contre les formes impossibles du gouvernement romain. Cela placerait la question sur un terrain où la défense serait bien facile, tandis qu'elle est impossible aujourd'hui.

Je vais publier une brochure sur les élections — une façon de *Manuel des Electeurs.* Mais comme je m'adresse aux hommes civilisés, aussi bien qu'aux Troglodytes de la Sicile et de la Calabre, c'est tellement élémentaire, qu'il me faudra bien du courage pour vous l'envoyer.

J'ai abusé de votre patience, mais n'est-ce pas un peu votre faute ?

MAXIME D'AZEGLIO.[1]

AD UN INVIATO SARDO A VIENNA.

Monsieur le Marquis,

La manière pleine de dignité avec laquelle V. E. a répondu aux observations de M^r le prince de Schwarzemberg, est une nouvelle preuve de l'élévation et de la noblesse de son caractère.

Je vous en fais mes sincères félicitations, et je m'applaudis tous les jours plus de voir les intérêts et l'honneur de notre pays placés en d'aussi bonnes mains que les vôtres. Mon étonnement a été extrême en voyant M^r le prince nous faire un grief de ce que nous avons l'air de regretter nos désastres! C'est

[1] Questa lettera non porta data nell'autografo. Ma fu evidentemente scritta nella state del *65*.

pourtant un droit qu'on ne s'est guère avisé de contester jusqu'ici, aux gens qui ont été battus. Tout en me réservant en entier ce droit, je crois en même temps devoir protester contre la supposition que le Roi et son gouvernement nourrissent des projets contraires aux engagements que nous avons pris en signant le traité du 6 août. Je désire, Mr le Marquis, vous exprimer là-dessus ma pensée toute entière, ne pouvant en aucune occasion accepter une position qui ne soit franche et bien dessinée. — Nous sommes en présence de deux devoirs également indéclinables, et que nous saurons également remplir. L'un envers notre pays, l'autre envers l'Autriche en vertu du dernier traité. Comme puissance italienne, nous défendrons toujours les intérêts de l'Italie. Comme signataires du traité du 6 août, nous nous renfermerons dans les limites qu'il nous a tracées, et qui devront régler notre action, mais nullement la détruire.

Il est d'une haute importance de bien établir notre position réciproque sous peine d'être par la suite exposés à de fâcheux malentendus, qui imprimeraient à nos relations un caractère de duplicité, que je ne saurais en aucune manière accepter. Il est des droits qu'il est impossible de contester, mais qui doivent être réglés. Le droit d'une nation d'être l'arbitre de ses destinées est de ce nombre. Mais du moment où la nation entière, ou une partie de cette nation, conclut un traité, elle s'engage à admettre qu'elle ne peut exercer ce droit qu'à des conditions données. C'est notre cas. Mais il n'en résulte nullement (et pour ma part je ne suis aucunement disposé à l'admettre) qu'il ne doive pas nous être permis de faire des vœux pour que l'Italie puisse marcher dans une voie de développement successif de ses moyens, et parvenir un jour à s'assurer

son indépendance. Nous ne pouvons pas — passez-moi l'expression — nous mettre des oreilles d'âne pour tout ce qui s'est passé depuis deux ans; et nous poser en écoliers trop heureux de faire oublier leurs escapades.

Le Roi de son côté doit à la mémoire de son père, sinon d'accepter sa politique dans son entier, de ne pas en renier du moins la pensée dominante; la pensée italienne. Il doit sans doute en restreindre l'application dans les bornes que lui impose le traité: mais en dedans de ces bornes, ce serait une fausseté et une flétrissure que de ne pas se montrer franchement Italien. Tout désaveu, ou toute réticence à ce sujet, donneraient gain de cause à ses ennemis, qui, plus ou moins sincèrement, s'étayent de ce qu'il y a de généreux et de vrai dans le sentiment national, pour s'élever contre la monarchie et battre en brèche l'autorité. Il importe, à ce sujet, de bien se rendre raison d'un fait, qui mal jugé par les partis extrêmes, a donné lieu à de fatales illusions; mais qui apprecié à sa juste valeur, ne saurait en aucune manière être mis hors de cause dans les calculs de la politique. Ce fait est le sentiment national. Les Mazziniens d'un côté avec leur république romaine, et le roi de Naples, le Pape de l'autre—je dois ajouter le cabinet de Vienne — l'ont jugé d'après les calculs d'une statistique également erronée, quoique dans un sens différent. Des deux côtés, marchant dans le faux, on a abouti à se heurter contre l'impossible. Les uns ont eu foi dans les levées en masse; les autres ont cru à la résignation en masse: et des deux côtés on s'aperçoit ce que c'est que de bâtir en dehors des faits réels, en matière politique.

Le fait réel est, que le sentiment national mûri par le temps, discipliné par le malheur, se propage lentement dans les masses sans s'élancer au gré de l'im-

patience des uns, comme sans s'arrêter devant les efforts des autres. Mais le sentiment national existe, et constitue une force qu'on peut parvenir à diriger et à conduire, mais que nul pouvoir humain ne saurait heurter de front sans s'y briser. Je ne conçois l'existence d'un pouvoir en Italie, et de la maison de Savoie en particulier, qu'au prix d'être franchement puissance italienne. Je parle, bien entendu, d'un pouvoir, d'une autorité *acceptée;* ne pouvant regarder toute autre autorité que comme passagère.

D'après ces idées, que je regarde comme exprimant les déductions logiques et pratiques d'une réalité démontrée, je crois que l'attitude du Roi doit se résumer par cette formule: — Etre ouvertement et franchement Italien, dans la sphère d'action qui lui est tracée par le traité du 6 août.

Tant que j'aurai l'honneur de présider son conseil, je n'aurai pas d'autre politique. Elle est, selon moi, la seule juste et honorable; la seule possible pour le Piémont; et je pense qu'il est de notre dignité de l'avouer hautement.

Nota diplomatica circolare intorno alla quistione dell'incorporamento di tutte le provincie austriache nella Confederazione Germanica.

Les changements importants que l'adoption du projet du cabinet autrichien introduisait dans la circonscription territoriale de la confédération germanique, par l'annexion des provinces non allemandes de l'empire, ont éveillé l'attention de tous les gouvernements de l'Europe, comme portant atteinte au droit public établi par les traités de 1815; et successivement, comme pouvant devenir le germe de complications qui compromettraient la paix générale, et le maintien de la tranquillité intérieure de chaque Etat.

Quelques unes des puissances signataires des traités de Vienne ont cru avoir le droit, et ont jugé de leur intérêt, de s'opposer plus ou moins formellement à un semblable projet, en faisant au cabinet impérial des représentations sur la question de droit, ainsi que sur les inconvénients probables qui résulteraient de l'annexion projetée.

S'il n'appartient pas à la Sardaigne de se joindre aux puissances signataires des traités de Vienne, dans le système d'opposition, fondé en droit, qu'elles ont adopté, elle trouve cependant, dans les principes les plus élémentaires du droit public, comme dans le soin de sa propre conservation et de sa tranquillité intérieure, de puissants motifs d'appeler l'attention des Etats de l'Europe sur les éventualités qui, dans des circonstances données, pourraient menacer soit son indépendance, soit le repos de l'Italie.

Regardant l'incorporation des provinces lombardo-vénitiennes à la confédération germanique comme un fait qui altère essentiellement les rapports existants entre l'Empire et la Sardaigne, non moins que les rapports internationaux de la péninsule, le gouvernement du Roi croit opportun d'examiner le projet du cabinet impérial dans ses rapports avec l'intérêt général, comme sous le point de vue des conséquences qu'il pourrait avoir pour le maintien de la tranquillité dans la péninsule.

Ce qui peut être considéré par les grandes puissances comme un véritable déplacement dans la balance des forces respectives, ne saurait apporter d'importants changements dans la position faite à la Sardaigne, et il n'y aurait aucun motif pour elle de chercher à y mettre obstacle.

Mais il est un autre point de vue, sous lequel la question se présente entourée des complications les plus graves; et dont résulterait la probabilité, ou pour mieux dire, la certitude, de voir non seulement se renouveler, mais s'aggraver encore les désordres et les maux qui de tout temps ont fait de l'Italie un danger incessant pour le repos de l'Europe.

L'assimilation complète des provinces lombardo-vénitiennes aux autres provinces allemandes, leur *germanisation* définitive, détruirait à jamais la nationalité italienne de ces mêmes provinces; et c'est sous cet aspect que la question doit être surtout examinée dans l'intérêt de l'Italie, comme dans celui de l'Europe entière.

Le sentiment de la nationalité a joué un trop grand rôle dans les événements qui ont agité l'Europe depuis soixante ans, pour qu'il soit permis d'en révoquer en doute la haute importance, ou de nier qu'il ne con-

stitue pas un des plus puissants éléments de force et d'action qui existent chez les nations civilisées.

Les leçons de l'histoire, comme celles de l'expérience, nous apprennent l'inutilité des efforts mis en action pour détruire cet élément, ou pour le comprimer de manière à lui ôter toute possibilité d'éclater à un moment donné.

On voit, d'un autre côté, que cet élément, ménagé ou sagement dirigé, a produit les meilleurs résultats, dans le sens de la force et de la stabilité des Etats. Et ceci confirme un des plus simples axiomes de la politique, on devrait dire du bon sens, savoir, que si on n'a pas le pouvoir de détruire ou de subjuguer totalement un élément de force quelconque, on doit avoir l'habileté et la sagesse de savoir le diriger à son profit.

En présence du droit public actuel, et des traités existants, on ne pourrait assurément pas établir que le principe de la nationalité soit susceptible d'une application stricte et absolue, qui serait en contradiction flagrante avec les circonscriptions acceptées, d'un commun accord, par les Etats européens, et sur lesquelles est basé l'équilibre et la paix générale.

Les grands intérêts d'ordre et de tranquillité amènent la société à exiger de quelques-uns de ses membres de douloureux sacrifices, auxquels ceux-ci sont obligés de se soumettre.

Mais, s'il est dans la nature des choses, que, d'un côté, les droits d'un petit nombre soient sacrifiés aux intérêts de la totalité des membres qui composent l'édifice européen; s'il est important pour la paix publique que les premiers s'abstiennent de faire valoir des prétentions qui pourraient amener le renversement de cet édifice; il est en même temps juste et prudent à la fois, de la part des pouvoirs existants, de ne de-

mander que les sacrifices absolument indispensables, pour sauvegarder l'ordre et la paix générale. Leur soin doit être aussi de s'abstenir de donner à ces mêmes sacrifices une forme irritante, injustifiable et inopportune, qui en froissant non seulement les intérêts matériels et les suceptibilités de l'amour propre, mais s'attaquant à ce qu'il y a de vrai, de juste et de noble dans le sentiment national, entretiendraient des foyers d'agitation, de désordre et de colères prêtes à éclater à la première occasion; et de nature à entraîner les Etats voisins dans les mêmes commotions et les mêmes dangers.

Si, d'un côté, l'on doit reconnaître que les vues d'une politique éclairée, et s'appliquant à la solution des grandes questions de droit public, peuvent difficilement se plier aux exigences et aux aspirations du sentiment national, qui ont leur source dans les traditions, dans l'histoire, dans les exclusions et les antipathies des races; on doit admettre, d'un autre côté, que cette même politique ne peut pas n'en tenir aucun compte, soit en considération des faits et des antécédents de la diplomatie, soit en se rapportant aux actes officiels des gouvernements légitimes. Et si des réclamations fondées sur ces antécédents viennent à s'élever, il est d'un dangereux exemple de leur imposer silence, de par le seul droit du plus fort.

Le sentiment de nationalité, qui, s'augmentant graduellement depuis la première révolution, a pris dans ces dernières années un si grand essor, n'est pas exclusivement l'œuvre des écrivains politiques, des poètes ou des sectaires. Tout en faisant la part de ceux-ci, et celle des circonstances extérieures et intérieures qui ont contribué à amener l'esprit public en Italie à son état actuel, on ne doit pas oublier la part importante

qu'ont prise les gouvernements eux-mêmes au développement du sentiment national, et à imprimer dans l'esprit des populations italiennes une haute idée de son importance et de sa parfaite légitimité.

Au moment où la societé menacée de toutes parts n'a plus d'espoir que dans l'accord et la fermeté des pouvoirs établis, il ne peut entrer dans les vues d'aucun esprit sage, de trop revenir sur le passé; et encore moins de rallumer les antagonismes politiques ou de race.

Tel n'est pas assurément le but que se propose le gouvernement du Roi. Mais lorsqu'on croit apercevoir des tendances politiques, de nature à reproduire des résultats dont l'expérience d'une époque récente peut nous fournir la juste appréciation, on ne saurait contester l'opportunité d'élever la voix et de signaler les écueils contre lesquels menacent de se briser de nouveau les dernières espérances de la société.

Et si l'insurrection de 1848 brisa violemment les liens qui unissaient les populations à leur gouvernement; si les sujets italiens de S. M. impériale méconnurent leurs serments, est-il juste d'en accuser exclusivement l'exaltation révolutionnaire, ou l'action des écrivains et des sectaires politiques?

Comment exiger, sans blesser la conscience publique, que les sujets remplissent religieusement leurs devoirs et leurs engagements, quand les gouvernements oublient leurs promesses les plus formelles? Et lorsqu'on a vu, de cet oubli, naître d'abord la méfiance, puis le mécontentement, la sourde agitation, et en dernier lieu la prise d'armes et l'insurrection; comment ne pas se demander s'il ne serait pas possible qu'on se fût trompé sur la ligne politique et administrative qu'on a suivie depuis 1815 à l'égard des populations italiennes? N'a-t-on pas le droit, pour le moins, d'émet-

tre un doute sur l'efficacité des moyens employés par le gouvernement pour imprimer dans les masses des idées de justice, d'ordre, de sagesse et de moralité; lorsqu'on voit ces mêmes moyens mis en œuvre, pendant de si longues années, n'avoir abouti qu'au bouleversement de tout ce qui constitue la vie, la force et la stabilité des Etats? Et le doute une fois admis (quel esprit sage pourrait s'en défendre?) comment expliquer qu'on se dispose à revenir purement et simplement, sans une mûre et longue réflexion, à ce même système dont ont résulté tant de désordres et de si terribles leçons?

Si l'annexion des provinces lombardo-vénitiennes et leur complète dénationalisation avait lieu, l'histoire du passé pourrait nous apprendre celle de l'avenir.

Il n'y aurait de changé qu'un éloignement plus prononcé pour la domination autrichienne, une plus complète démoralisation, et l'impossibilité absolue de gouverner. Dès-lors il ne resterait d'applicable que la compression par la force armée. Sait-on combien de temps cet état de choses pourrait durer? La force matérielle suffit quelquefois pour comprimer le désordre matériel; mais le désordre moral, le désordre politique, ne peut être dompté que par l'application constante des règles de la justice et de la bonne foi. A-t-on calculé ce qu'il adviendrait, non seulement dans la Lombardie et dans la Vénetie, mais dans les Etats limitrophes, le jour où un événement quelconque (et ils ne se font pas trop attendre dans l'époque actuelle) viendrait à déranger, même momentanément, les combinaisons de cette machine gouvernementale?

C'est surtout sur ces éventualités que doit s'arrêter l'attention spéciale du gouvernement du Roi. L'existence et la tranquillité de la Sardaigne intéressent,

au plus haut point, la tranquillité générale; de nouvelles commotions en Italie exposeraient à un si imminent danger la paix générale, qu'on ne peut assez se mettre en garde contre tout ce qui serait de nature à les ramener.

Si par suite de l'irritation que soulèverait l'annexion du royaume lombardo-vénitien, une insurrection, même partielle, venait à éclater, la Sardaigne se trouverait dans la triste alternative, ou de refaire 1848 (et la loyauté proverbiale du roi Victor-Emmanuel, ainsi que le traité du 6 août, équivalent à une impossibilité absolue de prendre un semblable parti): ou bien d'assister impassible aux luttes et aux mesures de rigueur qui ne manqueraient pas d'être prises par le gouvernement autrichien. Et alors de sérieuses commotions éclateraient sans aucun doute, sur une plus ou moins grande échelle dans les Etats du Roi; qui devrait faire expier, par ses sujets, les fautes d'une politique jouant, sur un coup de dé, la sûreté de l'Etat, l'amour de ses peuples, l'avenir de ses enfants et de la dynastie de Savoie. C'est de cette fatale alternative que la Sardaigne a le droit d'être éloignée.

C'est contre de si désastreuses combinaisons qu'elle a le droit de réclamer.

Le gouvernement piémontais s'est associé aux efforts de tous les autres gouvernements pour le rétablissement de l'ordre et de la tranquillité. Fidèle à la politique inaugurée à l'avénement du roi Victor-Emmanuel, politique que ses actes n'ont jamais démentie, il a obtenu des résultats qui, il faut le dire avec douleur, sont tentés inutilement au moyen de la politique adoptée par les autres gouvernements italiens; celle d'un retour à l'état de choses existant avant 1848.

L'esprit révolutionnaire et le nombre des démago-

gues se trouvent réduits en Piémont à presque rien, par l'acceptation à peu-près unanime du régime représentatif, par la confiance et l'amour que le roi Victor-Emmanuel a su inspirer, grâce à l'élévation et à la loyauté de son caractère.

Le gouvernement de S. M. appuyé par le parlement, par l'armée et par la nation, répond de la tranquillité du royaume, et se croit fondé à donner aux cabinets des puissances amies l'assurance la plus formelle que, si par malheur, l'Italie était destinée à de nouveaux bouleversements, on n'aura jamais à accuser le Piémont d'en avoir été le promoteur ni la cause.

L'accroissement des sociétés secrètes, et le développement de l'esprit démagogique dans tous les Etats italiens; l'affaiblissement et le discrédit où est tombé le parti de la liberté légale et constitutionnelle, le parti modéré, par suite de la politique excessive, suivie par les gouvernements, donnent à la Sardaigne de justes inquiétudes sur les événements qu'un état de choses aussi tendu prépare pour l'avenir.

Si à ces causes déjà trop réelles de futurs désordres, on allait joindre la plus irritante de toutes, l'exécution du projet d'annexion, et la *germanisation* définitive des provinces lombardo-vénitiennes, le gouvernement du Roi regarderait les dangers qui menacent la tranquillité de l'Italie en général, et celle de la Sardaigne en particulier, comme ayant pris un degré bien plus haut de gravité: et si nonobstant ses justes observations, on venait à prendre la détermination de réaliser l'accomplissement de ce projet, il serait amené à décliner toute responsabilité des complications et des malheurs qui pourraient menacer la paix générale, dans un avenir plus ou moins rapproché.

Del Giornalismo.

Per fare in cinque parole la storia di tutti i poteri che rovinarono, serve mirabilmente un proverbio volgare, anzi triviale: *Chi troppo la tira la strappa.* Ed infatti si scorrano gli annali del mondo; e ognuno dovrà persuadersi che tutti i poteri, tutte le autorità umane; le politiche come le religiose; tutte, per volerne troppo, furono artefici prima della propria decadenza, poi della loro totale rovina.

Nè la cosa può andare altrimenti.

Come si regge un potere, un' autorità qualunque?

Colla riputazione ch'egli ha; colla stima ed il rispetto che hanno per essa gli uomini; donde il concorso di tutte le volontà a mantenerla.

E questa stima, questa riputazione, come s'acquistano e come si mantengono?

Coll' operare secondo le leggi del giusto, dell' onesto, e del ragionevole.

Con questi modi una potestà sorge, si stabilisce, e si rassoda. Ma spesse volte, per non dir sempre, accade, che venuta a questo stato di solidità, e levatasi in superbia, trascurò i modi onesti e giusti che avean servito ad avvalorarla e fermarla; e tenendo modi al tutto contrari, ed abusando d' una forza virtuosamente ottenuta, venne a perdere ogni riputazione fra gli uomini: ed alla prima scossa, non essendovi più chi facesse stima di lei, e della sua conservazione, fu costretta a rovinare.

Così caddero gli Stati, le dinastie, le sêtte, gli ordini monastici e cavallereschi, le associazioni, le po-

destà umane d'ogni ragione; e così rovinerebbe la religione, se ciò che è in lei di divino, di vero, di generalmente benefico, fosse sottoposto alle leggi comuni delle umane cose, ed alle intemperanze degli uomini.

Ammessa la verità di queste considerazioni, ed è impossibile negarla, ogni potestà dovrebbe farne suo pro per governarsi sapientemente ed onoratamente.

Ma sembra che la lezione sia perduta ora, come lo fu sin qui; e che neppure la potestà nuova, che nessuno può negare, la *stampa*, sia per far molto profitto degli esempi e dell'esperienza del passato.

Dalla caduta di Napoleone in poi, la stampa è diventata una potenza. Ora poi chi dice stampa, dice giornalismo.

Dove trovare il tempo di scriver libri; e se si scrivessero, dove trovar lettori?

Troppo ci vorrebbe a far l'istoria del giornalismo in Francia in quest'ultimi trentacinque anni; ma riguardando in quella, si può d'un tratto concludere: il giornalismo francese ha saputo così ben fare, che un giorno l'assemblea repubblicana gli ha messa al piede una catena quale non ebbe mai; e l'universale, non solo non se n'è commosso, ma ha applaudito, ed ha detto: *se lo merita!*

Le stesse cagioni possono produrre anche in Italia i medesimi effetti; e sarebbe bene che la stampa, il giornalismo italiano aprissero gli occhi, e conoscessero dove s'avviano.

Se il giornalismo vuol essere una potenza, accettata come tale dall'universale, conviene si faccia interprete del dritto e del retto senso universale: conviene che rappresenti l'opinione pubblica, quando è giusta e ragionevole; e sappia anco ricondurla sul buon cammino quando si svia: conviene si faccia, prima di tutto,

sostenitore e vindice di que' principii elementari di giustizia e d' onestà, che sono anteriori a tutti i codici, e sono i soli e veri cardini della società umana, fuori de' quali essa subissa nel caos.

Allora la sua parola sarà sulla terra una potestà, gli uomini la troveranno benefica, e contrasteranno concordi a chi la volesse abbattere.

Ma se invece il giornalismo sarà un monopolio, una bottega (per usare la parola proverbiale del giorno) di pochi, mantenuta collo stringersi insieme, col difendersi a dritto o a torto, e sostenersi in modo che chi tocca uno de' loro gli abbia tosto tutti addosso: se questa consorteria, valendosi dell' intrigo, delle relazioni, delle amicizie; ed anco del talento, della pratica nello scrivere; ed abusando della timidità degli uni, della vanità e dell' ambizione degli altri; delle passioni, degli appetiti, nobili o ignobili, che serpeggiano fra la società, vorrà costituirsi quasi tribunale, o potenza, parte pubblica parte arcana; mettersi sotto i piedi i privati ed i governi, trattando coi primi come imperadore co' vassalli, co' secondi da potenza a potenza, e farsi arbitra della società: se la gente s' avvedrà che quest' arbitrato non ha altro scopo alla fine, che il dar portafogli o toglierli, o speculare a pro de' membri di detta consorteria; allora gli uomini malediranno la stampa, come tutte le altre tirannie; ne spezzeranno il giogo, e non vorranno patire di vedersi in balía dei condottieri della penna, come non vollero alla fine patire d' essere a discrezione de' condottieri della lancia.

Ed in fatti, non s' assomigliano forse gli uni agli altri?

Vediamolo.

I condottieri della lancia erano uomini che avendo astuzia, forza fisica, destrezza, talenti più degli altri,

si chiamavano d'intorno coloro che giudicavano acconci a seguire e aiutare la loro fortuna.

Avean robustezza per portar l'armi, denari per comprarle, esercizio ad usarle, e, stretti insieme dovevano necessariamente sbigottire, e potevano molto bene tiranneggiare le altre classi della società, prive di tutti questi vantaggi: e si capisce che un barone bardato di ferro, con poche barbute, facesse stare a segno un intero paese di cittadini o villani in farsetto. E così fu appunto, finchè costoro poi non trovaron modo di levarsi d'addosso quella tribolazione.

Tali condottieri poi, come ognun sa, erano bensì ai servigi de' principi o delle repubbliche; ma più che servire i loro padroni, pensavano a non nuocersi troppo tra loro: e nelle loro battaglie era grande il rumore, ma poco l'effetto; ed ove si trattasse della riputazione e degl'interessi del mestiere se la intendevano, ed *in petto* eran buoni amici tra loro.

In fatti le varie e più rinomate bandiere, o come allora si nominavano, le varie scuole, de' Sforzeschi, de' Bracceschi ec. nemiche in apparenza, s'aiutavano in sostanza, e sostennero sempre il mestiere, finchè l'universale non ne fu stanco e risolutamente non ne volle più.

Nel dipingere i condottieri antichi non pare egli che io abbia, *mutatis mutandis*, ritratti certi giornalisti d'oggidì?

I condottieri moderni, quei della penna, hanno mutato istrumento: ma il modo e lo scopo è in gran parte il medesimo.

Tanto è vero che un po' di tirannia piace a tutti, purchè ci si possa arrivare: lasciamocelo dire.

In oggi dunque, ne' paesi liberi o semiliberi, chi vuole darsi riputazione ed importanza; emergere, in

una parola; chi ha forza di mente, audacia, facoltà di scrivere, capitali, non ha miglior modo che farsi capo d'un giornale.

Questa è la sua compagnia, la sua bandiera, sotto la quale rannoda chi, aiutato, l'aiuti. Egli si fa campione o d'un governo, o d'un partito, o d'una sêtta: ma anche oggi è più il rumore che il danno della battaglia: ed ove pericoli il mestiere, trovate presto i combattenti d'accordo.

Anche oggi, benchè il diritto sia eguale in teoria, non lo è però di fatto ed in pratica; ed uno di questi nuovi condottieri esercitato nella polemica, nello stile, nel maneggio delle armi del ridicolo, dell'ironia; e talvolta pur troppo delle maligne insinuazioni e delle calunnie; dedicato unicamente al suo esercizio, ed aiutato da una schiera concorde e disciplinata, ha bel gioco col rimanente, col maggior numero de' cittadini, che non hanno o tempo, o voglia, o possibilità, od anche talenti, per difendersi; e che si trovano perciò nella precisa condizione di que' poveri villani in farsetto a fronte de' baroni coperti di ferro e colla lancia in pugno.

Mi direte: la stampa è libera; ognuno può scrivere, pubblicare, divenir giornalista ec.

Verissimo.

Ognuno può ora scrivere, pubblicare, divenir giornalista; come un tempo ognuno poteva divenir uomo d'arme, condottiero e simili. Prova l'Attendolo, che di spaccalegna divenne capo della scuola Sforzesca, e padre del duca di Milano.

Ma chi non ha modi, forza, ingegno, fortuna a divenir oppressore, dovrà per questo restare oppresso?

E se tutto il progresso della civiltà, gli statuti, i codici, le leggi non bastassero a trovar modo d'impe-

dire che nella società si formino classi, consorterie di prepotenti, a che cosa avrebbero servito?

Basterà il baratto di non aver più ad aver paura d'un barone per doverla avere d'un giornalista?

Ci sono le leggi, direte voi: ricorrete ad esse, date querela ai tribunali ec.

Le leggi!

Ma anche pel duello gli usi sociali hanno trovate leggi: eppure s'è veduto uomini d'occhio e di polso migliore degli altri, passando la vita a schermire, a tirar di pistola, venire ad ottenere grandissimo vantaggio su coloro che non avean praticato cotali esercizi; ed usar tale vantaggio a sostegno delle loro insolenze, facendosi ciò che i Francesi dicono *bretteurs*, e che noi chiamiamo, spadaccini.

Anche alle vittime di loro prepotenza si può dire: andate tutto il giorno alla sala di scherma, al tiro di pistola, siate insolenti e soverchiatori. Chi ve l'impedisce?

Le leggi!

Ma non sapete che si può talvolta far cosa pienissimamente legale, ed essere al tempo stesso un solenne mariuolo?

Suppongo che voi, lettore, mi troviate su una strada ferito, malconcio, pieno di freddo e di fame: e voi mi raccogliate, mi portiate in casa vostra, mi guariate, mi ristoriate e mi teniate come un figliuolo. Intanto, nel girarvi per casa, mi vien fatto, per dirne una, di scoprire in un ripostiglio un fascio di carte. Le esamino, e trovo documenti che provano essere io il padrone della roba vostra, e non voi. Me ne vado al magistrato. I documenti sono autentici. Mi danno la roba vostra: ed io vi metto fuor dell'uscio in camicia. Sono sì o no nella legalità? Ma sono sì o no al tempo stesso un solenne furfante?

Non mi venite, dunque, a cantare le vostre leggi.

Tutte le leggi del mondo non possono impedire le soverchierie, le prepotenze degli uomini; se questi non seguono di propria volontà le grandi leggi, anteriori a tutti i codici, della giustizia, della verità, dell'amore vicendevole, e della vicendevole carità. E quando gli uomini, o una classe, una consorteria, una sêtta d'uomini non seguono le dette leggi, non è possibile impedire che per un certo tempo essi non usino prepotenze. Ma, badate: viene, tosto o tardi, come si suol dire, ogni nodo al pettine. E l'universale stanco si leva contro questa qualunque tirannia; ed a fronte della stanchezza e del non *volerne più dell' universale*, non c'è compagnia, classe o consorteria che tenga. Tutte le caste ormai, Dio mercè, hanno sperimentato, che così finisce sempre. Il giornalismo francese se n'è dovuto accorgere ancora, non fa il mese; nè sarebbe male che il giornalismo italiano si giovasse degli esempi per non avventurarsi agli stessi sperimenti.

La stampa è una potenza, sarà verissimo. E se mai la gente non ne fosse persuasa, non è colpa de'giornalisti, che ad ogni tratto, in modo più o meno aperto, vengono ricordando a noi miseri mortali, che i nostri destini dipendono da loro, e che essi fanno o disfanno stati, governi, ministeri; e che Dio ne guardi ad irritare la stampa, e che bisogna rispettare la stampa ec. ec.

Ma i miseri mortali potrebbero anco, ed anzi possono, voltar gli occhi in su; e guardare in viso questa potenza che si pone loro addosso come una specie di autorità infallibile, come un ente astratto, soprannaturale; una nuova dea scesa dall'empireo, per aver l'impero dell'umanità: e guardandola in viso, troveranno che questa stampa, quest'essere onnipotente ed infallibile, consiste poi infine in quattro, otto, dieci

giornalisti, che tutti più o meno conosciamo: che sono di carne ed ossa come noi, e de' quali sappiamo vita, morte e miracoli; che avranno talento, concedo.... ma chi diamine non ha talento oggidì! Uomini, insomma, in certo molto stimabili; ma che non hanno nè la scienza infusa, nè la chiaroveggenza; e dai quali, per conseguenza, non s'ha motivo di lasciarsi nè sbigottire, nè tiranneggiare; e neppure ammaestrare sempre; come se in politica, in morale, in scienze sociali fossero i soli infallibili.

Fatta poi la scoperta, e già la fece più d'uno, che la stampa si riduce ad un numero d'uomini soggetti agli errori, alle fragilità, alle miserie comuni, possono venire a noia que' loro spaventi che ci vengon facendo, come se il mondo fosse roba loro: e parer curioso, verbigrazia, quel loro lasciar capire che il governo lo reggono in piedi essi; e che se, Dio ne guardi, ritirassero la mano, addio governo ec. Mentre invece c'è chi suppone, che se il governo la ritirasse egli la mano, potrebbe accadere che a molti, i quali hanno ora assai bene sciolto lo scilinguagnolo, si seccasse la lingua.

Sarebbe a ogni modo da considerare se questo fatto non istesse all'incirca come quella curiosa, e certo irriverente novella del prete che passava un torrente, portando la reliquia di san Giovino. Il torrente era gonfio; ed il povero prete ebbe da fare e da dire coll'acqua alla gola e le mani impacciate, a riuscire alla sponda.

Un tale che l'aveva veduto in pericolo, gli gridava: — Ringraziate san Giovino che v'ha aiutato! — Se non ero io che aiutavo lui, rispose il prete, andavamo a bere tutti e due.

Tra la novella, e la quistione della stampa e del governo, ci vediamo qualche analogia.

Ma lasciando la verità al suo luogo, e tornando al primo assunto, ci basta per ora d'aver posto in avvertenza questa nuova potestà, che si chiama la stampa, acciocchè coll'innalzarsi troppo non le venga il capogiro, come venne a tante sue consorelle, e non finisca come esse.

E se ella s'avesse per male che le facciamo queste osservazioni, pensi che anch'esse sono stampate, e perciò sono stampa; e che tutto quanto si è detto, lo prendiamo e l'accettiamo anche per noi.

In secondo luogo, se abbiamo notati i pericoli del giornalismo, e le intemperanze de' giornalisti in genere, ci guardiamo dal giudicare le persone.

Ed anzi sappiamo benissimo che fra essi vi sono uomini di sacrificio, e non di speculazione; ed a siffatti uomini professiamo gratitudine, come a coloro che tengono in riputazione, e perciò danno forza ed autorità ad una potenza che può essere utile e benefica per l'umana società; come all'opposto le può essere dannosa ed esiziale, ove di essa si abusi. Ed abbiamo voluto fare queste brevi e leggiere avvertenze, perchè siamo veri e fermi e vecchi amici della libertà della stampa, come di tutte le libertà; e quindi ci è a grado tener que' modi di consiglio e di ammonimento che i veri amici tengono; contrariamente a ciò che fanno i nemici, i quali sogliono spingere agli estremi, cioè, al precipizio. — La licenza uccide la libertà. — Questa è più che una massima; è un'antichissima sperienza. L'intemperanza uccide l'intemperante. Re, principi, nobili, preti, tutti gli intemperanti, i licenziosi, in qualsivoglia maniera di licenza, rovinano e rovineranno, non tanto a cagione delle spinte degli avversari, quanto a cagione de' propri spropositi e delle proprie ingiustizie e disonestà.

Così sarà del giornalismo, se non sia temperante. Ma, Dio mio! È ella giustizia, è carità, è onestà, è educazione, quel dir vero e falso vituperio, che alcuni usano, di tutti gli individui, che sono di contraria opinione, e che errano in qualche cosa? Ma qual è l'uomo, ben nato ed allevato, che potrebbe ne' privati circoli, nel quotidiano discorso, usar le frasi che leggiamo tuttodì in certi giornali? E chi le usasse, non sarebbe egli licenziato da ogni onesta famiglia? E quelle frasi, quei modi, che sono brutti, sconvenevoli, schifosi, nel privato conversare, saranno adunque gemme quando sono stampati? Qui non si tratta di educazione politica; si tratta di educazione civile; e chi non conosce gli elementi del saper viver civilmente, non ha buon viso a farsi educatore in politica.

Noi lo diciamo con vivo rincrescimento. Se i giornali educati, civilmente e politicamente, non vendicano la libertà della stampa ed il giornalismo, delle onte quotidiane che ricevono dai partiti briachi e dagli uomini incivili, il giornalismo scadrà affatto nella riputazione degli uomini, ed alla fine rovinerà.

Sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie.[1]

[1856.]

I.

Que peut-on faire pour l'Italie?

Telle est la question que nous adresse S. M. l'Empereur avec autant de netteté que de bienveillance. Y répondre d'une manière absolue ne serait peut-être pas difficile: mais ce serait superflu.

De simples théories quelque fondées qu'elles puissent être en principe, ne peuvent fixer l'attention des hommes d'État, qu'autant qu'elles sont susceptibles d'une application pratique.

En conséquence la réponse ne saurait-être que relative, prenant pour base les faits existants. Tels qu'ils se présentent aujourd'hui dans le champ politique, offrent-ils des gages suffisants de sécurité dans l'avenir, pour qu'il soit possible d'en déduire une ligne de conduite déterminée?

Il est permis d'en douter.

Il serait donc opportun de traiter la question italienne au double point de vue:

[1] Ognuno riconoscerà di leggieri la gravità dell'argomento trattato dal D'Azeglio in questa scrittura, e l'arte colla quale esso è discusso. Aggiunge poi pregio e importanza grandissima a tal lavoro, la considerazione che esso fa perfetto riscontro alla risposta data al medesimo quesito dal conte di Cavour in quel celebre *Memorandum,* di cui corse altissimo il grido per tutta Italia; ma non se n'ebbe piena contezza che poco fa, quando lo leggemmo nella genuina sua lettera nell'ultimo volume uscito in luce della *Storia diplomatica* di Nicomede Bianchi.

Du cas d'entente de l'Occident avec l'Autriche, ou
Du cas de rupture.

Avant d'entrer dans l'examen des deux éventualités il ne sera pas hors de propos d'établir quelques points préliminaires, qui en rattachant la question italienne à la question générale des intérêts de l'Occident, amènent naturellement la solution qu'on cherche.

Depuis la première révolution, deux principes divisent l'Europe.

S'il y a eu trève entr'eux, jamais il n'y a eu paix sincère; comme jamais elle ne sera possible tant que les intérêts nouveaux créés par ces principes, n'auront trouvé leur assiette naturelle.

De ce conflit sont nées toutes les coalitions qui depuis Pitt et Cobourg jusqu'à la guerre actuelle, ont amené soit les triomphes, soit les désastres de la France; qui furent en même temps les triomphes et les désastres de l'Occident, l'Angleterre comprise. Car l'Angleterre, en soutenant l'Orient, au lieu de s'entendre avec Napoléon Ier, tout en élevant pour quelques années sa puissance, n'en sapait pas moins sa véritable base, et se préparait de graves difficultés pour l'avenir.

Son alliance actuelle avec Napoléon III prouve les progrès de l'esprit public chez les deux peuples. Elle constitue en même temps, la meilleure des garanties pour l'avenir de l'Europe.

Depuis 93, on ne doit pas s'y tromper, la coalition est en permanence contre le principe et contre l'intérêt de la France; qui est la représentation la plus importante du principe et de l'intérêt de l'Occident.

Réduite à une action purement diplomatique, après les grandes guerres de l'empire, la coalition s'abstint sous la restauration: elle reparut pendant le règne de Louis-Philippe, en 1840 surtout, et, un moment trou-

blée par les événements de 48-49, qui amenèrent l'émeute aux portes de ses chancelleries, elle profita de son triomphe, ainsi que des rudes leçons qu'elle venait de recevoir, pour resserrer les nœuds qui l'unissent; et pour se reconstituer de manière à pouvoir braver désormais, et attaquer au besoin son ancien ennemi.

La France, de son côté, a dû sentir (et ce qui se passe sous nos yeux suffirait à le prouver) que la coalition, sous telle forme qu'elle se présentât, est irréconciliable.

Il faut dès lors ou la combattre, ou la dissoudre, ou lui opposer un contrepoids qui la rende impuissante. Les forces dont peuvent disposer la France, l'Angleterre et la Sardaigne, au moment actuel, sont-elles suffisantes pour la combattre sur les champs de bataille? Si on les croit suffisantes, ce serait peut-être le cas d'examiner s'il ne serait pas préférable d'aller au-devant d'un danger inévitable, par une grande et énergique initiative, plutôt que de l'attendre et de risquer de devoir l'affronter plus tard, lorsque, par l'effet d'une longue guerre, les finances et les forces de l'Occident se trouveraient épuisées.

Si par contre on ne se croit pas en mesure de pouvoir adopter ce moyen extrême, il s'en présente un autre: celui de parvenir à dissoudre la coalition.

Est-il probable qu'on y parvienne, en détachant d'elle l'Autriche, qui en est le membre le plus important?

Les efforts de toute la diplomatie de la France et de l'Angleterre y ont échoué jusqu'à ce jour; et il n'est guère probable qu'ils parviennent à décider le cabinet de Vienne à réunir sérieusement ses forces aux armées des alliés.

Et cela pour la meilleure des raisons: parceque son intérêt le plus vital s'y oppose.

Arrêtons-nous un instant à examiner ce point, qui est le véritable nœud gordien de la situation actuelle.

Quelle est la raison d'être de l'empire autrichien?

Pourquoi l'Autriche existe-t-elle ? Par la force de cohésion que donne le sentiment national ?

Non.

Par le prestige traditionnel du titre impérial, si puissant depuis Charlemagne jusqu'à Joseph II?

Non.

Par l'attachement de tout un peuple à une dynastie ancienne, qui se soit montrée constamment digne et bienfaisante ?

Non.

L'Autriche, assise sur trois races différentes de mœurs, d'origine, et de langue; races séparées d'intérêts comme de tendances, hostiles les unes aux autres, ne peut maintenir son unité, ni former un tout compacte; elle n'existe, en un mot, qu'en vertu d'un pouvoir central, unique et indiscutable, qui tienne réunies par sa puissante étreinte les différentes fractions de son empire, qui naturellement seraient portées à se disjoindre.

C'est dire, que pour elle l'ennemi le plus à craindre — le dissolvant le plus dangereux — c'est le principe et l'intérêt de l'Occident.

Le principe de l'Orient par contre, le principe russe, est sa vie, son existance, son seul espoir de conservation.

La politique suivie par le cabinet de Vienne depuis la première révolution, prouve combien ses hommes d'État furent toujours pénétrés de cette vérité.

Leure conduite et leurs actes, il faut en convenir, se trouvèrent constamment ce qu'ils devaient être, d'après cette conviction; qui est devenue le symbole politique de la chancellerie impériale.

Le gouvernement de l'Autriche, entre tous les gouvernements de l'Europe, est celui qui a fait preuve de plus de fermeté, et de plus de conséquence dans sa ligne de conduite.

Guidé par cet instinct de conservation, qui ne trompe jamais, autant que par les lumières de ses hommes d'Etat, il a toujours et en toute occasion, subordonné toute autre considération au maintien du principe, qui fait sa force.

Il s'en est constitué le premier défenseur chez elle, chez ses voisins, partout où elle a pu, soit par ses armées, soit par sa diplomatie, sans jamais reculer, même devant les plus grands sacrifices. Les gouvernements assis sur le même principe, ont toujours pu compter sur elle; sans jamais avoir eu à éprouver de sa part ni hésitation ni tiédeur.

Cette conduite conséquente et ferme, que l'Italie doit déplorer plus que tout autre, a eu son prix mérité. Elle a valu à l'Autriche sa puissance intérieure, son immense influence auprès de tous les gouvernements qui partagent sa politique, et qui suivent le même principe qu'elle: elle lui a valu le bonheur inouï de se trouver, au moment actuel, le seul gouvernement, qui après avoir assisté les bras croisés à deux ans d'une lutte colossale, puisse se vanter d'avoir gagné au lieu de perdre; et de tenir dans sa main la balance de laquelle attendent leur destinée les nations le plus puissantes, comme les grands principes, dont le long antagonisme a agité le monde depuis bientôt un siècle.

Arrivé à cette conclusion, comment imaginer que le cabinet impérial voulût tout-à-coup s'écarter d'une voie, qui l'a conduit à des résultats, sinon brillants, du moins des plus positifs; renier les traditions de

son passé; abandonner les amis qui l'ont soutenu dans ses moments de détresse, parcequ'ils étaient sûrs à leur tour de ne jamais en être délaissés aux jours du péril? Comment imaginer, en un mot, que ce cabinet, si circonspect, puisse jamais tourner ses armes contre le seul véritable point d'appui qui lui reste en Europe? Contre la Russie, à laquelle le lient la vieille complicité du démembrement de la Pologne, la communauté de principes, et mieux que cela, l'impossibilité absolue d'exister, à dater du jour où il s'en serait écarté? A dater du jour, où la Russie se trouverait — ne disons pas détruite — seulement par trop amoindrie?

L'Autriche comprend parfaitement que tels avantages, et telles espérances, qu'elle puisse trouver dans sa participation avec l'Occident à une guerre contre la Russie; rien ne saurait balancer le danger immense qui la menacerait à l'affaiblissement de son principe vital, comme de son plus fidèle appui. Malgré des différences dans la forme, les gouvernements de l'Occident sont tous, quant au fond, établis sur le même principe.

Un même esprit, un même souffle les anime.

Et pour l'Autriche, le souffle de l'Occident c'est la mort.

Aussi, qu'a-t-elle fait jusqu'ici en définitive?

Elle a couvert — on devrait dire, défendu — la frontière Ouest de la Russie, aidée en cela par la Prusse, dont le gouvernement est animé du même principe. Elle a ménagé à la Russie la possibilité d'une grande concentration de ses forces sur les bords de la mer Noire. Elle a retenu en gage les principautés. Et lorsque la diplomatie de l'Occident se réclame du traité du 2 décembre, elle va peut-être rappeler son ambassadeur de Saint-Pétersbourg, se réservant, avant de passer

outre, d'en référer à sa diète! Pour le moment elle renvoie ses soldats, et vend ses chevaux!

D'après ces considérations, auxquelles la clairvoyance de l'Empereur rend inutile de donner tout le développement dont elles seraient susceptibles, il semblerait superflu de compter désormais sur la possibilité de jamais détacher l'Autriche de la coalition. Et si contre tous les calculs, elle s'en détachait sincèrement (car aujourd'hui il ne faut jamais oublier de faire la part de l'impossible), nous le disons hardiment, elle aurait commis une grande faute.

Mais le cabinet impérial ne nous a guère accoutumés jusqu'ici, à lui en voir commettre de pareilles.

Les deux premiers moyens se trouvant par là écartés, il en reste un dernier. Celui d'opposer coalition à coalition, en organisant à l'Occident de l'Europe une alliance assez puissante pour braver les forces de l'Orient.

Ce remaniement important de la politique, plus encore que de la carte de l'Europe, se trouve heureusement inauguré par l'alliance de la France et de l'Angleterre, comme par l'accession de la Sardaigne.

Le traité récent avec la Suède, les pourparlers avec l'Espagne, sont la preuve qu'un même instinct de conservation, ainsi qu'une sage prévoyance avertit successivement les gouvernements de l'Occident, que sous la question politique, origine de la lutte actuelle, couve une grande question de principe; et que, sous peine d'être ou asservis par l'esprit russe, ou débordés par l'opinion publique, le moment est venu, au sein des différents Etats, d'aviser sérieusement au moyens de conjurer ce double danger.

On ne saurait voir de salut pour l'Europe, comme pour la Sardaigne et l'Italie, hors d'une complète actua-

tion de ce vaste système d'alliances: et voici où trouve naturellement sa place la question de l'Italie comme du Piémont.

L'Europe étant, comme il a été dit plus haut, partagée en deux camps, il doit s'ensuivre naturellement, que ses forces soient partagées, et que l'avantage reste au principe dominant.

Aussi avons-nous vu la coalition, au Traité de Vienne — qui ne fut que l'organisation d'un grand système d'hostilité contre la France — disposer des Etats de l'Europe de manière à avoir pour soi la force numérique ainsi que la force des positions.

Il était conséquent, d'après ce plan, que l'Italie et le Piémont occupassent dans ce système la place qui convenait à la coalition.

L'Autriche richement partagée en Italie, dut avoir aussi la haute main sur les Etats indépendants. La frontière du Piémont, ouverte du côté de la Lombardie, dut se hérisser de forteresses vers la France. On poussa les précautions jusqu'à vouloir empêcher la Sardaigne d'ouvrir une route de Gênes à Nice par la Corniche.

Tout cela était déplorable au point de vue de l'Italie, non moins qu'à celui des véritables intérêts de l'Europe: mais tout cela était parfaitement logique.

On voulait se défendre contre la France, et se mettre en mesure de lui faire la loi, le cas échéant; on prenait le chemin le plus direct et le plus sûr.

Mais du jour où les rôles sont changés, du jour où, non seulement la France, mais tout l'Occident de l'Europe, menacé par la coalition plus encore que par la Russie, doit songer à sa défense et à sa sûreté; ne s'ensuit-il pas, comme conséquence nécessaire, qu'il commettrait une énorme faute en laissant les positions,

comme les ressources de l'Italie, augmenter les forces du camp ennemi?

L'Italie, qui dans l'intérêt de l'Occident et dans l'intérêt surtout de la France, devrait menacer le flanc de la coalition, dans son état actuel, sert par contre de pont à ses troupes pour atteindre, en quelques marches, la frontière française.

Le Piémont, sans doute, a assez prouvé qu'il n'a guère l'habitude de compter le nombre de ses ennemis; et on pourrait attendre de lui toute la résistance qu'une bonne armée peut opposer sur une frontière ouverte: mais ne vaut-il pas mieux choisir son champ de bataille, au cœur de l'ennemi, plutôt que de l'avoir à sa porte? Et ce n'est pas tout.

Ce n'est pas seulement de l'éventualité d'une attaque à main armée que l'on doit s'occuper. L'action politique a tout autant d'importance; et ses effets, pour être moins apparents, n'en sont pas moins à redouter.

L'Italie, telle qu'elle est aujourd'hui, est pour l'Autriche le terrain le plus propice à ses intrigues. Il n'y a sorte de machinations qu'elle n'emploie pour troubler la Sardaigne dans sa marche intérieure, comme pour maintenir les autres gouvernements de la péninsule attachés à leur vieille foi dans son principe. Les réduisant par ce moyen à ne trouver leur sécurité que dans ses forces, et dans leur soumission à ses volontés.

Cet état de choses est tout gain pour la coalition, d'un côté; et tout perte, de l'autre, pour l'Occident.

En dernier lieu — et ce n'est pas la considération la moins importante — il serait dangereux de se tromper sur la véritable cause du calme qui règne actuellement en Italie. Qu'on n'imagine pas qu'elle ait accepté l'arrêt de 49.

L'Italie attend. Mais elle s'étudie elle même, elle

étudie son ennemi; elle reconnaît ses erreurs; et l'extinction presque totale du parti républicain, comme le mouvement général des esprits vers la politique du Piémont, prouve qu'elle a su profiter à l'école de l'adversité.

Le malheur au lieu d'avilir, l'a retrempée; et comme on vient de le dire, *elle attend.*

Mais si cette attente était trompée; si, au jour d'un arrangement définitif des affaires de l'Europe, elle se vît oubliée, on aurait tort d'espérer qu'elle se soumît.

Le tableau des misères morales et matérielles que supportent des millions d'hommes en Italie, ne saurait trouver ici sa place. Il suffira d'établir, et l'on peut se porter garant de l'exactitude de ce qu'on avance, que si une reconstitution de la péninsule italienne ne s'opère pas au jour de la liquidation de la question d'Orient, le sentiment qui dominera en Italie, même chez les hommes les plus éclairés et les moins enclins au désordre, pourra se résumer ainsi:

« Troublons la paix de l'Europe, puisque l'Europe ne veut pas que nous ayons la paix chez-nous. »

Les convulsions intestines des petits Etats de la péninsule, ne constitueraient sans doute pas un danger sérieux pour les grandes puissances. Mais, sans compter que de nos jours on ne sait trop d'avance quelles peuvent être les suites d'une étincelle qui s'allume dans n'importe quelle partie du continent, toujours est-il, que la nécessité de répressions violentes, comme d'interventions inévitablement dévolues à l'Autriche, rendront l'Italie inutile, pour le moins, à l'alliance do l'Occident, au lieu de permettre qu'elle lui apporte les avantages de ses ressources et de sa position. Si en 49 on eût songé à l'Italie, peut-être aujourd'hui, au lieu des

18 mille hommes du Piémont, l'Occident en aurait à sa disposition 50 mille; avec des ports, des entrepôts commodes, des subsistances, etc.

Si on trouve que les considérations, que nous venons d'exposer, soient fondées en fait et en principe, en peut regarder comme acquis à la discussion le résumé suivant.

La coalition est le véritable danger qui menace la France, ainsi que l'Occident.

Si on reconnaît l'impossibilité de la soumettre par les armes, comme de la dissoudre, il ne reste à l'Occident d'autre parti, sauf celui d'opposer coalition à coalition.

L'Italie est nécessaire à ce système d'alliance.

Il importe, en conséquence, de se l'adjoindre et de la reconstituer.

II.

Arrivés à cette conclusion qui assigne à l'Italie la place qui lui appartient dans la question d'intérêt général, le moment est venu de passer à l'examen des mesures pratiques qui doivent être adoptées dans le but de gagner la péninsule à la cause de l'Occident. Vu qu'en politique il n'y a de sérieux que le positif, on cherchera d'être explicite et net, autant que le permet l'appréciation toujours si difficile de pareilles questions; dans lesquelles l'imprévu, et bien des fois l'inconnu, jouent un si grand rôle.

La haute intelligence, à laquelle ces pages sont destinées, a soutenu elle-même de glorieuses luttes contre les plus grandes difficultés politiques; elle en connaît les écueils. La sollicitude qu'elle témoigne en ce moment pour la Sardaigne et pour l'Italie, fait preuve

en même temps de toute la bienveillance envers son alliée. A de telles avances on ne saurait répondre que par la confiance la plus entière, et par la plus complète franchise.

Dans une entreprise qui demande des moyens compliqués, beaucoup de temps, et une volonté inébranlable, telle que la reconstitution de l'Italie, il importe d'abord d'arrêter un plan. Son exécution, plus ou moins immédiate, peut dépendre des circonstances comme de l'étendue des moyens qu'on a à sa disposition; mais l'essentiel est de poursuivre toujours le même but, sans jamais le perdre de vue. On peut l'arrêter, mais jamais on ne doit faire fausse route. Pour cela il est nécessaire d'abord de s'assurer des véritables bases, sur lesquelles l'édifice peut être solidement assis. Toute méprise sur ce point serait fatale; elle ne saurait aboutir qu'à de cruels mécomptes dans un avenir plus ou moins rapproché.

Or, dans l'état actuel des esprits, rien de solide ni de durable ne saurait être établi, s'il ne repose sur le principe de la *nationalité*.

Ce principe, qui de nos jours a acquis tant de puissance et d'étendue, se pliait plus facilement autrefois aux exigences de la politique, aux ambitions des souverains, et au sentiment de fidélité chevaleresque pour leur personne. Mais alors, l'histoire est là pour l'attester, les princes et les hautes classes comptaient seules dans les calculs politiques. La bourgeoisie et le peuple n'étaient jamais consultés, et ne demandaient nullement à l'être. On pouvait alors changer à plaisir la face de l'Europe, pourvu qu'un traité mît d'accord les parties. On échangeait des provinces, comme des lots de terre; les hautes classes prêtaient un nouveau serment, et tout était dit. Aujourd'hui — il serait su-

perflu d'en énumérer les causes — la société tout entière, du haut en bas de l'échelle, s'intéresse et s'agite dans l'attente de ses destinées. On peut, sans doute, les lui imposer par la violence. Mais un gouvernement se condamne par là à une lutte en permanence: et contraindre — admettant même qu'il soit toujours vainqueur — n'est pas gouverner. Pour gouverner, il n'y a d'autres moyens aujourd'hui que l'*acceptation* de la part des gouvernés; et cette *acceptation*, en Italie surtout, ne peut s'obtenir que par une juste satisfaction donnée au sentiment de la nationalité.

Nul pouvoir humain ne pourrait évidemment donner une telle satisfaction complètement, dans un bref délai.

Mais c'est là le but qu'il ne faut jamais perdre de vue. Pour peu qu'on obtienne d'après ce principe, ce sera toujours un pas de fait sur une route sûre. Tout ce qu'on pourrait tenter dans un sens différent, ne serait que peine perdue, et ne servirait qu'à préparer de fâcheuses complications.

Ce principe une fois admis, arrive la question des moyens pratiques à adopter, pour en obtenir tous les résultats désirables; et c'est le moment de revenir à la division qui nous a servi plus haut, pour fixer les deux éventualités que présente la situation actuelle de l'Europe:

Eventualité d'une rupture avec l'Autriche.

Eventualité d'une entente avec cette puissance, ou de sa neutralité.

Evidemment le premier cas n'exige pas un long examen. Si la guerre continentale venait à éclater entre l'Occident et l'Orient, ce qui n'est pas impossible par la force des événements, en dépit de toute le bonne volonté des hommes, l'Italie se trouverait être nécessairement l'un des champs de bataille. Les armes décideraient de son sort: et sa complète indé-

pendance serait le prix des efforts communs, ainsi que de la sagesse et de l'énergie dont elle aurait su faire preuve en cette occasion décisive.

Il serait superflu d'anticiper sur les décrets de la Providence: d'autant plus superflu, que des deux éventualités, celle-ci n'est pas immédiate.

Passons à la seconde; le cas où l'Autriche réussisse à se maintenir dans l'état de neutralité douteuse dans lequel elle a su rester jusqu'ici.

Dans ce cas la tâche de l'Occident devient plus compliquée: elle exige autant d'habileté que de persévérance; et sans jamais s'écarter de son but, tous les efforts de sa diplomatie doivent être employés à refaire dans un sens contraire, le travail par lequel, depuis 1815, l'Autriche a réussi à étendre son autorité, des provinces lombardo-vénitiennes, qui lui appartiennent d'après les traités, à tous les Etats indépendants de l'Italie, le Piémont excepté.

L'arrêt de l'Europe condamna au congrès de Vienne, Milan et Venise à subir le joug autrichien. Soit. Mais l'Europe n'a jamais dit à l'Autriche: « Je te livre l'Italie. » Et telle ne pouvait être la pensée des grandes puissances — de la France moins que de toute autre.

C'est pourtant ce qui est advenu par le fait. Des quarante ans qui séparent 1815 de 1855, on en compte vingt-quatre, pendant lesquels les armées impériales ont occupé militairement les Etats de la péninsule.

Indépendamment de l'occupation matérielle, l'occupation morale demeurait en permanence. Le souffle de la chancellerie impériale pénétrait dans les conseils de tous les Etats italiens; qui se faisaient les humbles instruments de la police autrichienne.

On pourrait objecter que les troubles continuels dont l'Italie était le théâtre exigeaient ces mesures sévères.

Mais d'abord, était-ce d'une bonne politique d'admettre que l'Autriche seule eût le droit de maintenir l'ordre au-delà de sa frontière ?

Et ne serait-il pas juste après cela, d'examiner quelle était la nature et l'origine de ces troubles, et à qui il aurait appartenu de les prévenir, comme de les apaiser ?

Des réformes opportunes et des gouvernements honnêtes auraient satisfait des désirs, qui n'étaient rien moins qu'exhorbitants, et bien des maux auraient pu s'éviter.

L'Angleterre, la France, la Prusse, la Russie et l'Autriche par leur *Memorandum* — si célèbre en Italie — de 1831, témoignèrent du désir qu'elles éprouvaient de mettre fin à cette succession de folles tentatives, suivies de cruelles répressions. Cet acte prouve que leurs cabinets sentaient les dangers de la position que ces alternatives malheureuses faisaient à l'Autriche dans la péninsule.

L'Autriche, malgré sa participation publique au *Memorandum*, le combattit en secret, surtout en ce qui se rapportait aux élections communales. La cour de Rome, appuyée de ce côté, tergiversa. Suivirent des transactions, qui, elles-mêmes, se trouvèrent éludées dans l'exécution. Et tout retomba bientôt dans la vieille ornière, dont un des jalons devait être la grande secousse de 48.

Alors, comme aujourd'hui, avant comme après, l'Autriche et ses partisans n'ont cessé d'exprimer leurs terreurs des révolutionnaires italiens. Mais ces terreurs contrastent singulièrement avec la conduite de la police autrichienne à l'égard de ces hommes proclamés si dangereux.

Ce n'est pas de la nature de cet écrit d'approfondir

de semblables détails. Il suffira de faire remarquer que, à chaque mouvement révolutionnaire, l'Autriche a avancé d'un pas en Italie; qu'elle s'y trouve établie, en ce moment, depuis les Alpes jusqu'à Terracine; et que, malgré l'occupation française, qui est à Rome depuis sept ans, il serait difficile de décider si l'esprit du cabinet impérial ait aujourd'hui moins d'influence au Vatican, de ce qu'il en a eu dans le temps passé.

Qu'on ne s'y trompe pas: ce n'est nullement les insurrections que l'Autriche redoute en Italie; ce serait de l'ingratitude de sa part. Elle redoute bien plus les bonnes réformes, qui les préviennent et les rendent impossibles.

On abuse étrangement en Europe du mot *révolution* et *révolutionnaire.*

Cet abus de langage est tout naturel chez les hommes de la coalition. Mais il l'est beaucoup moins dans le camp de ses adversaires politiques.

En cette matière, quoiqu'en dise l'Autriche et son parti, le Piémont n'est pas suspect.

L'énergique répression de l'insurrection de Gênes en 49, comme le soin constant qu'il a mis à déjouer les équipées révolutionnaires qui se tramaient sur sa frontière, lui donnent le droit de s'élever contre la confusion qu'on jette à dessein dans cette question.

En effet, quel homme sensé pourrait mettre sur la même ligne le chef des Rébéccaïtes, Ledru Rollin, Mazzini, Kossuth, à côté du malheureux Poerio, de Ruggero Settimo, de Minghetti, de Capponi et de tant d'autres?

Les journées de Juin à côté des journées de Palerme et de Milan?

Les associations ténébreuses de ces éternels exploiteurs des instincts les plus ardents, comme des plus

dépravés du pauvre peuple, à côté d'une nation entière, qui ne demande autre chose que de pouvoir vivre en paix à la place que Dieu lui a assignée sur la terre? A ne pas livrer ses sueurs, son or, le sang de ses enfants, les facultés les plus précieuses de leur intelligence, à un pouvoir qui les emploie contre elle? A un pouvoir qui pour ôter à sa proie tout moyen de lui échapper, infuse dans ses veines tous les poisons de la corruption?

Si une province de la France ou de l'Angleterre se trouvait sous le joug étranger, les Français, et les Anglais qui chercheraient à le briser, seraient-ils des révolutionnaires? Alfred le Grand, Duguesclin, les Espagnols pendant huit siècles combattant les Maures, Guillaume le Taciturne etc. etc. étaient-ce là des révolutionnaires?

C'est pourtant de ce nom seul qu'il faudra les appeler, si on persiste à l'appliquer aux Italiens aspirants à leur indépendance et à leur nationalité! Rendre odieux ceux qu'on dépouille, est le vieux stratagème de tous les oppresseurs.

Mais il est temps de dévoiler cette ruse grossière, et on ne saurait assez le répéter: les attaques ouvertes contre un pouvoir établi, quelque injuste qu'il puisse être, amènent des conséquences dont tous sentent d'instinct la terrible gravité. Si un petit nombre d'hommes, qui espèrent sortir de leur obscurité par le désordre, les affronte quelquefois, jamais la masse ne s'y jette, avant que ses souffrances ne soient devenues réellement intolérables.

Tel est le cas de l'Italie: et à ceux qui, devant tout projet de réforme, évoquent le fantôme de la révolution; qu'on leur demande, si les barricades s'élèvent, si le sang coule en Piémont depuis sa grande ré-

forme politique? si en Lombardie et dans la Vénétie elles-mêmes, en 48, on a eu à déplorer de grands débordements révolutionnaires, ou communistes? Qu'on leur demande, si aux premières réformes initiées en 47 par les souverains de l'Italie, au premières libertés accordées à leurs sujets, on a vu ceux-ci tourner contre leurs bienfaiteurs les armes, et les nouvelles institutions qu'ils en avaient obtenues? Au lieu de cela, le Piémont est le seul pays de l'Europe qui n'ait pas eu à traverser une révolution; comme Turin est la seule ville, qui n'ait pas vu de barricades.

En Lombardie et dans la Vénétie le suffrage universel élevait sur son pavois un Roi initiateur du régime représentatif.

Les réformes du midi et du centre de l'Italie, accueillies avec un immense cri d'allégresse, n'étaient souillées d'aucun désordre; l'arbre de la papauté poussait de nouvelles racines; la religion était respectée. Et pour les cœurs droits le scepticisme devenait un poids, et presqu'un remords!

Il n'est que trop vrai que dans la suite, 48 et 49 surtout, ne tinrent aucune des promesses de 47. Que le sang coula à Naples en mai; qu'en novembre les balles révolutionnaires sifflaient dans les salles du Quirinal aux oreilles de Pie IX; que de basses menées poussaient le grand-duc de Toscane à de funestes démarches; et qu'au palais Greppi, enfin, le roi Charles-Albert, traqué par une poignée de factieux ne devait la vie qu'au dévouement de quelques officiers.

Tout cela malheureusement n'est que trop vrai.

Mais entre 47 et 49, l'Europe entière prenait feu. Paris, Vienne, Berlin propageaient au loin l'incendie. Un de ces coups de foudre qui rendent vains tous les calculs, qui paralisent toutes les forces, qui renver-

sent tout sur leur passage, avait éclaté sur l'humanité. Quel privilège avait l'Italie pour échapper seule à son atteinte? Ce fut alors que la bande des exploiteurs de peuples, poussée par les exemples comme par les instigations d'outre-monts, arracha des mains qui l'avaient arboré, le drapeau des réformes et de la nationalité italienne; et le sang de Rossi en fit le drapeau rouge de la révolution.

Oui, tout cela est vrai. Mais serait-on tenté d'affirmer que, si les réformes de 47 n'avaient pas été initiées, rien de cela ne serait arrivé? Oserait-on dire que sans ces réformes, la tourmente qui fondit sur l'Europe entière aurait épargné l'Italie? Que les sourdes et vieilles colères de la Sicile, de la Romagne, et de la Lombardie n'auraient pas pris feu à côté d'un tel incendie?

On a tout lieu de croire, par contre, que la conduite des souverains de l'Italie en 47, faisant oublier aux peuples leur conduite passée, émoussa l'irritation générale, et fut leur meilleure sauvegarde au jour du péril.

Aussi, même dans les moments les plus critiques, aucune de ces vengeances sauvages (le meurtre de Rossi excepté), qui en d'autres pays ont imprimé leur tache sur des populations entières, n'a souillé le caractère italien.

Ce n'est donc pas aux réformes qu'il faut s'en prendre, si le mouvement des esprits dégénera. *Post hoc, ergo propter hoc*, est la plus mauvaise des argumentations.

Mais si l'Italie, au lieu d'être tranquille, ne présente qu'un calme trompeur; si de terribles haines bouillonnent dans son sein; si enfin, à la première occasion, elle deviendra le théâtre de nouvelles agitations, ce ne sera pas les réformes de 47 qu'il faudra en accuser. On devra bien plutôt regretter de ne pas

en avoir introduit en 49, au moment où la victoire étant demeurée aux gouvernements, ils pouvaient sans faiblesse, comme sans danger, revenir sur d'anciennes erreurs; et réparer dans un port sûr, les avaries causées par la tempête.

On ne saurait douter que la France et l'Angleterre ne sentent dès à présent qu'il y avait quelque chose de mieux à faire de ce qu'on a fait en 49. De toute manière la postérité, en lisant l'histoire de notre temps, se rendra difficilement raison d'un fait qui se passe sous nos yeux: elle se demandera comment les gouvernements, après avoir reconnu hautement la réalité des causes qui avaient amassé tant de calamités sur l'Italie, ont pu croire que le meilleur remède était de les aggraver!

La proposition d'un plan, qui aurait pour but de refaire en sens opposé l'œuvre de l'Autriche dans les Etats italiens, a rendu indispensable de donner de l'étendue aux considérations qui précèdent. L'Autriche s'est emparée de l'Italie en gagnant les gouvernements à sa politique et à son principe. Pour détruire son influence, il faut donc les attacher à un principe et à une politique opposée; à la politique et au principe de l'Occident.

Le seul moyen d'y arriver c'est de ramener les Etats italiens au système des réformes, interrompu, mais nullement condamné, par les excès de 48-49.

Or l'objection spécieuse, disons mieux, l'épouvantail dont le parti de la coalition effraie les gouvernements, aussitôt qu'un projet de réforme paraît, c'est la menace de la révolution. Et nous croyons avoir assez démontré:

1° Que les désirs et les demandes de l'Italie n'ont rien de révolutionnaire.

2° Qu'en tout cas, la politique de l'Autriche appelle elle-même les révolutions, tandis que les réformes les rendraient impossibles.

Cela admis, revenons aux moyens qui devraient être adoptés pour subsistuer à l'influence de l'Autriche, l'influence de l'Occident.

1° Les ministres de France, d'Angleterre, comme ceux de la Sardaigne résidants à Naples, à Rome et à Florence, devront, dans la mesure permise par la loyauté de leurs gouvernements respectifs, avoir pour instruction, de saisir toutes les occasions qui se présenteront, de prêter leur appui le plus formel à tout projet de réforme politique et administrative dans le sens du principe de l'Occident.

2° Ils devront pour cela tenir aux souverains et à leurs conseils un langage franc et respectueux, dont les idées soient, autant que possible, identiques dans les différentes résidences: s'appliquant à mettre en évidence la nécessité des réformes, et les avantages qui en résulteront pour les souverains ainsi que pour les peuples — témoin le Piémont. — Et s'attachant surtout à démontrer que si les grandes puissances de l'Occident désirent attacher l'Italie à leur politique, c'est autant dans leur propre intérêt, que dans celui de la péninsule et de ses gouvernements eux-mêmes.

3° Les ministres résidents se mettront en rapport ouvertement et sans mystère avec les hommes les plus intelligents, les plus distingués; avec ceux surtout dont le caractère est le plus généralement estimé et connus pour professer les principes de l'Occident, et la politique des réformes légales. Ils les accueilleront, les soutiendront dans tous les actes (tels que publications, pétitions, adresses, réunions etc.) qui auraient pour but

d'obtenir des réformes utiles de leurs gouvernements, sous la réserve expresse:

1° Que les dits actes assument un caractère tout-à-fait pacifique, et ne présentent rien de contraire aux lois du pays.

2° Que, quoique accomplis avec prudence, ils ne soient enveloppés d'aucun mystère, et ne puissent être taxés de conspiration.

3° Les ministres résidents se tiendront mutuellement au courant, soit de l'état de l'esprit public comme des progrès qu'on aurait à signaler dans les Etats respectifs, soit des intrigues du parti de la coalition tendant à les arrêter; afin de trouver, d'accord, le moyen de les déjouer.

4° Les gouvernements de l'Occident mettront le plus grand soin dans le choix de leurs représentants. Une fois fixés sur la ligne politique qu'ils entendent suivre, il est indispensable que les hommes chargés de l'exécution, professent les mêmes opinions et agissent dans le sens de leur propre conviction. Qu'ils possèdent en outre, autant que possible, les qualités qui peuvent les rendre propres à inspirer une égale confiance aux gouvernants comme aux gouvernés.

5° On doit regarder comme hautement important l'établissement d'une légation britannique à Rome. Des démarches devraient être faites en conséquence auprès du cabinet anglais, pour l'engager à chercher les moyens de triompher de l'opposition ultraprotestante, qui a jusqu'ici réussi à contrarier une mesure d'une portée toute politique, et nullement religieuse; complétant le système de prépondérance de l'Occident, qu'il importe de faire prévaloir auprès des gouvernements italiens.

6° Les gouvernements de la France et de l'An-

gleterre prêteront leur appui le plus formel au Piémont dans le but de renouveler les négociations relatives à la formation d'une ligue douanière entre les différents Etats de la péninsule.

L'effectuation d'une telle mesure, tendant à renverser d'un coup les nombreuses barrières de douanes qui entravent la libre circulation des personnes et des marchandises, et présentent par là des obstacles réels aux relations de toute espèce qui doivent naturellement exister entre des peuples liés entre eux par l'identité de race, de langue, de traditions et d'intérêts, aura des résultats de la plus haute importance. Le développement de cette idée, surtout pour ce qui concerne les Etats qu'il faudrait comprendre dans l'association et les moyens d'éxécution, ne saurait trouver ici une place opportune.

Il suffira de faire remarquer que l'idée d'une association douanière italienne fait partie du système de réformes inauguré en 1847; et qu'elle avait déjà été sanctionnée en principe par une convention formelle conclue par le Piémont, le Saint-Siège et la Toscane. (V. les préliminaires d'union douanière signés à Turin le 3 novembre 1847.)

Rien ne s'oppose à ce que les mesures qu'on vient d'indiquer ne soient adoptées immédiatement. Quoique elles puissent paraître peu efficaces, il y aurait erreur à imaginer qu'elles resteront sans résultat.

Le parti des réformes légales est composé de l'élite de la nation: mais il est découragé par l'abandon où l'ont laissé les puissances de l'Occident, notamment (qu'il nous soit permis de le dire avec franchise) l'Angleterre; qui après avoir envoyé lord Minto en 47, pour lui donner un appui aussi public que loyal, le livra sans défense en 49 aux hommes de la coalition,

qui le craignent et le haïssent bien plus que le parti de l'insurrection.

Le parti des réformes obtenues au moyen d'une opposition ferme, mais en même temps paisible et légale, à la politique actuelle, peut, une fois relevé de son abattement actuel, rendre de grands services.

C'est ce parti qui le premier en 45 se montra au grand jour, proclamant le danger des révolutions; et le devoir en même temps d'affronter les persécutions des polices, pour faire parvenir aux oreilles des souverains, des avis respectueux mais explicites sur la nécessité d'une réforme.

Ce programme exécuté avec un ensemble remarquable amena promptement les résultats qu'on en attendait. Les réformes s'accomplirent successivement; et on comprend que si l'Europe, suivant sa marche régulière, eût pu maintenir dans ses digues le courant de ce mouvement, il n'y aurait eu aucune raison pour craindre qu'il sortît de son lit.

Mais Dieu en avait décidé autrement. L'embrasement général de 48, que le parti des réformes ne pouvait prévoir en 45, puisque personne en Europe ne l'avait prévu encore la veille, déjoua tous les calculs.

Mais aujourd'hui, au moment où tous le gouvernements sont armés et sur leurs gardes; où les symptômes révolutionnaires ont fait place à un besoin général d'ordre et de tranquillité, rien ne s'oppose à ce que l'idée d'une réforme ne soit reprise; et dans ce but il est important de relever le parti qui en a fait son programme; en commençant d'abord par les mesures ci-dessus, au moyen desquelles, comme nous le disions, si on marche lentement, on ne fait pas du moins fausse route.

Une politique qui sait bien préparer et bien atten-

dre, sans jamais s'écarter du bon chemin, manque rarement son but.

Ces mesures, une fois adoptées, une autre s'en présente d'une plus grande portée, ainsi que d'un effet plus immédiat; pour l'exécution de laquelle, la haute sagacité de S. M. l'Empereur aurait à choisir le moment qu'il croirait opportun.

Elle est le corollaire des précédentes, et consiste dans la reprise modifiée d'après la différence des deux époques, du *Memorandum* de 1831.

Les fautes du gouvernement pontifical, ainsi que l'agitation continuelle qui en est la conséquence, ouvrent la véritable brèche par laquelle l'Autriche s'est toujours introduite au cœur de l'Italie.

Si on parvenait à la lui fermer, un grand résultat serait obtenu. On n'y parviendra que le jour où l'agitation des populations n'aura plus de motif: du jour où elles auront un gouvernement honnête et qui tienne compte de leurs véritables besoins.

La question romaine (la plus difficile peut-être de toutes celles qui mettent aujourd'hui à de si rudes épreuves la capacité des hommes d'Etat) se complique tous les jours davantage.

Les inextricables problèmes qu'elle renferme, ont jusqu'ici défié les efforts des intelligences les mieux douées.

Le moment ne serait-il pas arrivé de se demander, si en abandonnant par découragement cette question à elle-même, on ne se prépare pas dans l'avenir d'autres difficultés, dont il sera bien autrement épineux de trouver l'issue? Si l'occupation autrichienne, et l'occupation française; qui ne lui sert que faiblement de contrepoids; sont déclarées définitivement l'état normal des Etats romains, de se demander si

la considération et la juste influence de la France, ne reçoivent pas une grave atteinte de la position secondaire que l'esprit autrichien a su faire en Italie à l'esprit français ?

Du moment où la réponse à ces questions ne se trouverait pas satisfaisante, il résulterait que la nécessité d'attaquer de front cette difficulté est désormais évidente.

On ne saurait aller à la racine d'un mal aussi invétéré sans une grande précision d'idées, et une égale netteté de langage. Qu'il nous soit permis, en conséquence, d'exprimer notre pensée sans réticence ni détour.

Le gouvernement du Pape, sa domination comme souverain temporel a cessé d'exister à dater du jour où il a été démontré qu'elle n'existe qu'en vertu d'une double occupation étrangère : et il est évident aujourd'hui que si l'occupation venait à cesser, ce gouvernement n'aurait pas une semaine de vie.

On se demande, comment la domination de la caste cléricale qui a, sinon réussi, du moins pu vivre pendant si longtemps, a dégéneré si rapidement pendant les trente dernières années, et s'est enfin brisée contre une impossibilité absolue.

La cause d'un tel fait se trouve dans la transformation qui s'est opérée au sein de la caste dominante ; qui dans le temps passé était composée de l'élite des pays catholiques, tandis qu'aujourd'hui elle ne se recrute que de ses rebuts.

Jusqu'à la fin du siècle dernier, la carrière de la *Prelatura* offrait des avantages qui ont complètement disparu.

On y trouvait pouvoir, considération, richesse: dès-lors les capacités, les noms illustres, les nobles ambi-

tions, y accouraient de tous les points de la catholicité; et une telle réunion de lumières, d'influences, d'individualités honorables imprimaient à la domination cléricale ce cachet de douceur, mêlée de finesse, annoblie par le talent, relevée par la foi religieuse, qui a caractérisé pendant si longtemps la cour pontificale.

On n'a qu'à jeter les yeux sur les listes des noms de ses membres vers la fin du XVIIIme siècle, et au commencement du XIXme, pour se convaincre de l'exactitude d'une telle appréciation. On y voit figurer les Caprara, les Somaglia, les Consalvi, les Mai, les Albani, les de Gregorio, les Morozzo, les Doria, les Mezzofanti etc. qui tous, de manière ou d'autre, apportaient au trône pontifical l'appui d'un titre, d'un nom, d'un mérite qui leur était personnel.

Le gouvernement, les lois, n'étaient assurément pas bonnes, d'immenses abus étaient à déplorer. Mais alors la publicité n'avait pas encore appris à tout individu à discuter les questions politiques: alors les torts des institutions corrigés par le caractère, par les sentiments d'honneur et de responsabilité personnelle des gouvernants, étaient moins sensibles. Aussi les tribunaux jouissaient-ils, même à l'étranger, d'une considération, qui souvent amenait à la barre du tribunal suprême de *la Rota*, les plaideurs des Etats catholiques. Alors les légèretés de conduite étaient pardonnées grâce au bon goût, et à l'élégance des formes: et par toutes ces causes réunies, les populations de l'Eglise; auxquelles était d'ailleurs laissée une grande latitude dans les administrations provinciales et communales, ainsi que la jouissance de leurs vieilles immunités; sans avoir de grandes raisons d'aimer leur gouvernement, l'acceptaient pourtant, et par-là le rendaient possible.

Aujourd'hui tout cela a changé.

L'opinion publique, initiée à la discussion des questions politiques, s'est jetée avec ardeur dans la controverse, et le gouvernement pontifical, ses lois, ses traditions sont tombés pièce à pièce sous son examen.

Rome a vu tarir la source de sa richesse, tomber son prestige, s'évanouir l'auréole de considération qui entourait ses dignitaires. Les fautes de sa politique, ainsi que l'aveuglement ou la prévarication de ses administrations, ont excité au dernier point la haine et le mépris chez ses administrés. Les prélats aujourd'hui sont regardés comme des ennemis publics, et leur gouvernement comme une calamité.

Rome n'a plus à offrir à ceux qui viendraient lui prêter leur concours, ni grandes richesses, ni position, ni estime publique. Quoi de plus naturel dès-lors que les hommes, possédant une distinction quelconque, tournent ailleurs leurs moyens comme leurs espérances? Et qu'à la place de ceux-ci, il ne lui arrive que des individus pour lesquels est encore assez bonne la part qu'elle peut leur faire? Qui se jettent avidement à la curée de ce colosse qui expire, trop heureux d'en enlever un lambeau?

Qu'on compare les listes des cardinaux comme des prélats du jour, avec celles que nous avons citées tantôt: qu'on lise les biographies des uns, qu'on s'efforce de tirer de leur obscurité les antécédents des autres; qu'on lève le voile qui couvre l'histoire secrète des hommes qui depuis trente ans administrent la chose publique, et (tout en faisant une part, trop faible malheureusement, à d'honorables exceptions) on comprendra facilement alors, comment la domination cléricale a pu vivre dans des conditions différentes, et comment dans les conditions actuelles elle a dû mourir.

Une considération, une bien triste considération, se présente ici.

Les aventuriers — de quel autre nom les appeler? — de l'Etat du Pape, du royaume de Naples, de la Sicile, de la Corse et des autres parties de l'Italie, qui accourent s'enrôler sous la bannière de l'Eglise, sont poussés successivement par la nature ecléctique de son gouvernement, à des emplois de plus en plus élevés; jusqu'à ce que enfin la plupart, sauf quelque grande faute ou un manque absolu d'adresse; ce qui est peu commun; obtiennent le chapeau de cardinal. L'élection du Pontife, on le sait, ne sort pas du sacré collège. Comment ne pas envisager sans une véritable inquiétude, quel sera nécessairement, dans quelques années, le choix des candidats, qui sera offert aux électeurs; forcés de choisir parmi eux, celui qui deviendra le souverain de trois millions d'hommes! le chef de la chrétienté!!!

Si le tableau qu'on vient d'esquisser est fidèle, et si les faits sont exacts, il devient évident, non seulement que la domination temporelle a cessé d'exister virtuellement; mais en outre, qu'elle n'a en elle aucun élément qui permette d'espérer qu'elle puisse jamais revivre.

Il n'y a dès-lors de possible que l'acceptation d'un fait accompli, ainsi que de ses conséquences inévitables.

Le gouvernement papal ayant cessé d'exister, et nul pays civilisé ne pouvant être laissé en proie à l'anarchie, on doit chercher à substituer à l'ancien gouvernement un gouvernement nouveau.

La reprise qu'on propose du *Memorandum* du 31, pourrait amener ce résultat sans secousse comme sans danger. La sécularisation en est la base: et c'est la seule sur laquelle on puisse désormais asseoir le nouvel édifice, avec quelque chance de durée.

Deux grandes oppositions, il faut s'y attendre, s'élèveront contre l'exécution de ce plan.

Celle de l'Autriche, comme celle de Rome elle-même.

L'autorité de la France et de l'Angleterre, auxquelles pourrait se joindre la voix d'autres cabinets, ainsi que l'évidence des raisons et des faits, viendraient aisément à bout de ces oppositions; si l'urgence d'une telle réforme une fois démontrée, et même si son exécution une fois admise, tout était obtenu.

Mais ce qui se passa en 31, ne manquerait pas de se renouveler en 55.

On admettrait tout, ou presque tout, en théorie; sauf à tout éluder au moment de l'exécution.

Si on est fermement déterminé d'atteindre le but, il faudra résolument adopter les moyens qui y conduisent; et une fois tombés d'accord sur le projet, en surveiller sévèrement l'exécution, prenant d'avance les plus grandes sûretés.

Mais, objectera-t-on, au bout de votre plan, qui ferait la meilleure part à l'élément laïque, est la suppression totale du gouvernement temporel.

Nous n'hésitons pas à en convenir.

Mais nous demandons à notre tour, si une telle suppression peut faire une question désormais? Et si la seule, la véritable question n'est pas de savoir comment on pourra règler les conséquences d'un fait virtuellement accompli. On ne saurait s'y tromper: la sollicitude des publicistes, ainsi que des hommes d'Etat, n'est pas à la recherche des moyens qui pourraient rendre à la vie un corps qu'elle a abandonné sans retour; mais bien plutôt elle cherche en vain, comment on se débarassera du cadavre! Nous croyons que la solution de ce problème se trouve dans le plan proposé. L'élément laïque se substituera successivement à l'élé-

ment clérical, cela est hors de doute: mais ce changement inévitable s'opérera sans secousse; le vieil édifice, au lieu de s'écrouler sur la tête de ses habitants, sera démoli pièce à pièce; et on aura épargné à la révolution sa funeste besogne.

Une triste vérité est désormais reconnue par tous les esprits justes, comme par les hommes les plus religieux: le gouvernement temporel, ce grand foyer de corruption, a détruit le sens moral dans le centre et le midi de l'Italie surtout. Sans le pouvoir temporel, bien des plaies de l'Eglise pourraient être guéries. Le clergé lui-même, dans sa partie la plus éclairée, partage cette opinion, témoin le cardinal Pacca, qui pose hardiment la question dans ses *Mémoires*, et la résout comme il appartient à un cœur droit et à un caractère désintéressé.

Inutile de s'occuper de la vieille objection:

« Le chef de l'Eglise, pour avoir la pleine liberté de ses actes, doit être en même temps prince temporel. »

En présence d'une double occupation, et des régiments suisses, ce serait-là une dérision par trop amère.

Faisons plutôt observer à ceux, qui croiraient exhorbitante la prétention de transformer le gouvernement romain, par l'introduction de l'élément laïque, qu'on devrait par contre regarder comme fort heureux que cette mesure pût suffire.

Un grand nombre d'esprits sérieux pense tout le contraire, et croit probable que par la force irrésistible des choses, l'autorité du Pape devra bientôt se renfermer dans les murs de Rome, avec une dotation fournie par les Etats catholiques, et une administration municipale. Ont-ils raison? ont-ils tort? c'est le secret de l'avenir.

III.

Il nous reste maintenant à examiner une dernière question qui, sous un bref délai, pourrait devenir flagrante par suite des événements de la guerre actuelle:

La question des principautés et des bouches du Danube, dans ses rapports avec les intérêts de l'Occident et la reconstitution de l'Italie.

Le cabinet de Saint-Pétersbourg partagé entre ses anciens projets sur l'empire ottoman, et la nécessité de les accomplir de manière à ne pas effrayer l'Europe, a dû adopter la politique, tantôt aggressive, tantôt patiente, mais constamment habile, que l'Occident suit d'un œil inquiet depuis le règne de Catherine; et qui reçoit aujourd'hui le juste châtiment d'avoir un instant démenti sa vieille réputation de prudence et d'adresse.

La France et l'Angleterre, constamment sur leurs gardes depuis bientôt un siècle, ont veillé à ce que la Russie ne pût jamais arriver à portée de son faible ennemi, qu'elle aurait accablé sous sa force prépondérante.

C'est là du moins, d'après toute apparence, le but que devait avoir la politique des deux cabinets. Un moyen d'y arriver promptement, et de mettre pour toujours l'empire ottoman à l'abri du danger, a sans doute été aperçu par les hommes d'Etat des deux pays. On doit supposer que de graves raisons, ou le cours des événements, en auront rendu l'adoption impraticable.

Le moyen consiste à rendre impossible le choc des deux empires, en plaçant entr'eux un corps assez solide pour n'en être pas lui-même renversé.

Ce corps ne pourrait être autre que l'Autriche.

Les mémoires du temps du prince Eugène nous apprennent qu'on s'est alors préoccupé de la question de savoir, s'il n'aurait pas été utile à l'Autriche de tourner ses efforts du côté de la mer Noire, s'étendant sur le Danube; et substituant à ses vues sur l'Allemagne, le plan de la formation d'un empire slave.

Cette même idée reparut, dit-on, à l'époque de Tilsitt, mise en avant par un abbé italien, aventurier politique, homme remuant et d'esprit.

Ce projet n'eut pas de suite alors: mais il serait possible qu'il fût repris, à la paix.

L'idée d'un protectorat collectif des principautés, a déjà trouvé sa place dans les calculs de l'avenir.

Si elle était adoptée, il est évident que le voisinage, les communications, les rapports de commerce, et surtout les tendances envahissantes du cabinet de Vienne, témoin ce qui est arrivé en Italie, rendraient bientôt l'Autriche exclusivement influente dans les principautés; et ce serait là une augmentation de puissance, dont l'Occident aurait raison d'être inquiet.

L'entière possession du cours du Danube, ou, du moins, une sorte de suzeraineté sur les Etats riverains, semblable à celle qu'elle a su se donner sur les Etats italiens, donneraient à l'Autriche la formidable préponderance que l'alliance actuelle s'efforce d'enlever à la Russie. On aurait substitué à un ennemi éloigné, dont les sujets sont en partie barbares, dont les opérations manquent souvent d'ensemble à cause du climat, du défaut de communications, des déserts, de l'étendue de ses possessions; on aurait substitué à celui-ci, disons-nous, un ennemi qui est solidement établi au centre même de l'Europe, dont les populations sont presque toutes en pleine civilisation, qui possède des communications faciles, et qui est inti-

mement lié aux gouvernements, aux partis, et aux hommes influents qui professent les principes de la coalition.

Avec tous ces avantages, maître du cours du Po comme de celui du Danube, établi sur la mer Noire ainsi que sur l'Adriatique, l'empire autrichien aurait doublé ses ressources et sa force. Tandis que l'Occident, au lieu d'avoir établi sur une base solide la prépondérance de son principe, se trouverait, après une guerre dispendieuse et meurtrière, plus que jamais menacé par la coalition. Et en même temps le Piémont, pour prix du loyal concours qu'il a prêté à l'Occident, n'obtiendrait qu'une augmentation de charges, et serait placé dans une position plus que jamais menacée; car il serait relativement affaibli. En effet un agrandissement de l'Autriche, n'aurait-il pas pour lui des résultats équivalents à la perte d'une de ses provinces ? sans parler du reste de l'Italie, qui serait reliée à la coalition plus solidement que jamais.

D'après ces considérations, il paraîtrait qu'on dût renoncer à toute idée d'agrandir l'Autriche sur le bas Danube, si une nécessité d'une importance majeure — celle d'élever un mur d'airain entre l'empire russe et l'empire ottoman — ne l'emportait sur toute autre considération.

Mais si une telle nécessité est regardée comme absolue, il reste un moyen pour conjurer le danger d'un agrandissement de l'Autriche, menaçant pour l'Occident: celui de l'affaiblir sur le Po, de l'équivalent de ce qu'elle gagnerait sur le Danube.

Mais le cabinet de Vienne qui accueillerait sans doute avec empressement toute idée d'un accroissement de puissance sur le bas Danube, quelle que fut sa nature et sa forme, se refuserait formellement, c'est égale-

ment certain, à une diminution quelconque dans ses possessions italiennes.

Or, le choix des moyens par lesquels on pourra l'amener à consentir à un pareil arrangement, dépend trop des événements de la guerre, ainsi que de la position qu'auront su prendre successivement les différents Etats, pour qu'il ne soit pas prématuré de les discuter maintenant : et le moment arrivé, S. M. l'Empereur en sera incontestablement le juge le plus compétent.

Mais on peut, même au moment présent, examiner, si sans toucher aux possessions actuelles de l'Autriche en Italie, d'autres projets ne seraient pas admissibles qui, tout en ayant moins d'efficacité, prépareraient pourtant l'avenir, et seraient toujours un pas important de fait sur la bonne voie.

Le projet de l'annexion des duchés de Parme et de Plaisance au Piémont, a non seulement été pris en considération déjà par les hommes politiques, mais il est désormais du domaine de l'opinion publique.

Leurs populations sont en première ligne parmi celles qui sympathisent essentiellement avec le Piémont, qui de son côté les paie d'une entière réciprocité.

Et malgré les difficultés de tout genre que présente généralement en politique le fait d'un changement de souveraineté, ce fait a eu de nos jours de nombreux exemples.

Le changement de dynastie en Suède, les médiatisations de différents Etats allemands,[1] se sont accomplis sous l'empire de nécessités ou de convenances généralement senties : et dans l'intérêt de l'Europe, on n'a eu nullement à regretter depuis de semblables changements.

[1] Traité signé à Paris le 12 juillet 1806.

Les calculs d'une sage prévoyance devraient convaincre les Bourbons de Parme, que l'avenir pourrait leur préparer des éventualités qui leurs fissent regretter de ne pas avoir voulu se prêter à un arrangement de ce genre. La veuve de feu le duc Charles-Ludovic fait son possible, on ne saurait le nier, pour réparer le mal qu'avait produit l'administration ruineuse de son mari.

Mais rien ne saurait donner le change à la soif de nationalité dont brûle l'Italie; qui d'ailleurs éprouve une répulsion invincible pour le nom des Bourbons.

En effet, soit la branche ainée, soit la branche d'Orléans, elles ne lui ont constamment témoigné qu'indifférence ou dédain.

Des Bourbons de Naples il est superflu de parler. Tout le monde est témoin de la déconsidération où est tombé ce gouvernement, non seulement en Italie, mais dans le monde entier. Les deux derniers Bourbons de Lucques et de Parme, dénués de toutes les vertus comme de toutes les qualités qui peuvent faire estimer ou chérir un prince, sont disparus de la scène, sans inspirer ni intérêt ni regret.

Un autre motif encore plus puissant, concourt à rendre peu populaire en Italie le nom des Bourbons.

Les Bourbons n'ont règné et ne règnent depuis 1815, que de par la coalition; et la coalition est l'irréconciliable ennemi de l'Italie.

Mais autant la branche de Parme est sans espoir de jamais parvenir à subjuguer les volontés des sujets, qu'elle gouverne uniquement grâce à l'Autriche, autant ceux-ci seraient heureux de se soumettre à la maison de Savoie; dynastie italienne depuis 700 ans, séparée à tout jamais de la coalition, et le seul espoir des plus chères aspirations des Italiens.

Les populations des Duchés ont assez montré en 48 l'esprit qui les anime; lorsque, libres d'exprimer leur vœu, elle se jetèrent les premières entre les bras du Piémont, donnant ainsi à son Roi le plus sûr comme le plus irrécusable des titres, celui de l'acceptation spontanée exprimée par le suffrage universel.

Les avantages d'une telle annexion seraient importants pour l'Italie, non moins que pour l'alliance de l'Occident.

Avant de les exposer, disons un mot de ce que les ennemis de l'Italie appellent: *la soif d'agrandissement* de la maison de Savoie.

Qu'on change l'expression, et nous admettrons le fait. Au lieu de *soif d'agrandissement,* qu'on dise *aspiration vers la nationalité;* aspiration qui ne s'est jamais démentie, depuis le jour où Humbert comte de Maurienne épousa la marquise de Suse,[1] et acquit par là son droit de bourgeoisie dans la péninsule italienne: qu'on dise que les princes de la maison de Savoie, guidés par cette idée, ont toujours su conserver une fière indépendance au milieu du choc de voisins puissants; prendre vaillamment parti dans toutes les guerres, à la tête de populations enthousiastes de leur bravoure: que ces princes, dépouillés de leurs Etats, se sont souvent trouvés avec leur courage et leur seule épée au poing pour tout espoir, sans jamais faiblir, ni désespérer de la noble pensée traditionnelle dans leur famille; la délivrance de l'Italie du joug étranger: qu'on dise, si l'on veut, qu'avec les qualités de leur race, ils eurent parfois les torts et les défauts de leur époque; et que dans leur marche ferme et toujours conséquente, l'ambition personnelle eut peut-être autant de part que les sentiments d'un patriotisme élevé.

[1] 1003.

Nous admettrons tout cela. Mais nous dirons en même temps, que ce fut là la plus heureuse, comme la plus noble des ambitions: qu'elle doit être rangée parmi ces grandes traditions dynastiques, transmises fidèlement d'âge en âge, et qui triomphant enfin de tous les obstacles, firent l'Angleterre, la France, et d'autres nations de l'Europe ce qu'elles sont de nos jours: nous dirons que les intérêts de cette ambition se confondent avec ceux de l'Italie; et nous ajoutons sans hésiter, qu'au point où en est l'Europe, ils sont les mêmes que ceux de la France et de l'Occident.

Ce dernier point de vue sera sans doute contesté par l'école politique qui a longtemps professé l'opinion, que la formation d'un Etat considérable en Italie était contraire aux intérêts de la France.

Au temps où le désir, naturel à tout gouvernement, d'étendre ses possessions, n'avait à consulter que les forces dont il pouvait disposer, mises en balance avec celles qui lui seraient opposées; sans avoir à s'occuper des difficultés que pouvait lui susciter l'opinion publique ou l'esprit de nationalité: au temps où la politique se croyait sage en faisant de grands sacrifices pour conserver à la France le marquisat de Saluces ou le royaume de Navarre; alors sans doute, plus les voisins étaient faibles, plus on s'estimait heureux.

Mais aujourd'hui, nous le demandons, de quel avantage pourraient être à la France des possessions dans la péninsule?

Et l'Italie, fût-elle puissante et réunie sous un souverain unique, qu'aurait-elle à envier à la France?

Outre le traité politique qui les lieraient à l'alliance comme aux intérêts de l'Occident, un bon traité de commerce, facilitant les échanges, dont la convenance réciproque résulte de la différence des climats, ferait

droit à toutes les exigences raisonnables; et on ne voit pas en vérité, comment l'étendue plus ou moins considérable d'un Etat italien pourrait en rien faire du tort à la France.

On pourrait soutenir au contraire, que plus un Etat est puissant et bien administré, plus il produit, et mieux on fait ses affaires avec lui. Donc l'Italie étant dans son plein rapport, quel important marché n'ouvrirait-elle pas aux produits de la France et de l'Angleterre?

Ce que nous venons de dire n'est du reste que par pure mention, et pour ne nous dissimuler aucune des objections possibles. Mais nous éprouvons en même temps le besoin de nous faire pardonner des remarques qui, adressées à la haute intelligence de S. M. l'Empereur, doivent en vérité paraître par trop oiseuses.

Et revenant à l'examen des conséquences comme des avantages de l'annexion des Duchés à la Sardaigne, le plus important de tous, serait sans contredit la diminution notable qu'une telle annexion amenerait dans l'influence de la coalition en Italie.

Cette nouvelle délimitation de l'Etat sarde serait loin, sans doute, de remplir toutes les conditions désirables sous ce point de vue: mais elle se prolongerait sur la gauche des possessions autrichiennes; elle formerait une des grandes routes militaires qui traversent la péninsule; et serait un premier pas de fait, pour arriver à séparer entièrement le midi de l'Italie de l'Etat où les partisans de la coalition trouvent toujours prête leur formidable réserve.

Une condition est toutefois indispensable, si on ne veut pas que de tels avantages soient perdus, ou du moins considérablement compromis; savoir, la possession de Plaisance.

L'Autriche, qui pour ses projets sur l'Italie, sentait l'importance d'avoir toujours ouvertes ses communications avec les Etats situés sur la rive droite du Pô, a conservé sur ce fleuve deux magnifiques têtes de pont: Plaisance et Ferrare.

Et les droits de la maison de Savoie sur le duché de Plaisance, ont leur source dans la cession que lui en faisait par le traité de Worms (1743) Marie Thérèse d'Autriche, qui payait ainsi l'utile alliance de Charles-Emmanuel dans la guerre de succession.

A la paix d'Aix-la-Chapelle, cinq ans après, le duché était adjugé à don Philippe d'Espagne; mais la réversion en était expressément réservée à la Sardaigne, dans le cas où la descendance masculine de l'infant don Philippe viendrait à s'éteindre, ou fût appelée à d'autres couronnes.

Les mêmes stipulations se trouvent consignées dans la convention de Paris du 10 juin 1763.

Une considération de stricte justice aurait exigé qu'à l'époque du congrès de Vienne, ou eût, pour le moins, sanctionné ces droits dans leur plénitude: mais l'Autriche qui voulait se ménager en toute occasion le libre passage du Pô, trouva moyen alors d'obtenir la cession éventuelle de la ville de Plaisance, et du territoire environnant, moyennant une compensation à accorder plus tard à la Sardaigne.

Cette compensation — qui n'en est pas une, tant s'en faut — a été réglée par le traité de Florence du 28 novembre 1844, par lequel est réservée, dans les cas prévus par les traités, la réversibilité d'une portion insignifiante de la *Lunigiana*, faisant partie maintenant du duché de Parme.

L'évacuation de la première de ces deux places, pour le moins, devrait être posée comme condition

sine qua non de tout arrangement. On doit s'attendre à des refus obstinés de la part de l'Autriche: mais, ou il faut renoncer à rallier l'Italie à la cause de l'Occident, ou il faut qu'une telle évacuation soit obtenue à tout prix.

Ici se présente naturellement une réflexion. Si, pendant les quarante dernières années on n'avait pas laissé l'Autriche planter l'étendard de la coalition sur les meilleures positions de la péninsule; si une sage prévoyance avait pu lire dans l'avenir, et avoir le pressentiment d'une époque qui, tôt ou tard, devait arriver, de l'époque où les deux grands principes qui divisent le monde auraient leur jour de bataille définitive; on ne se trouverait pas acculés aujourd'hui dans une position ouverte et menacée de tous côtés: on n'aurait pas devant soi la terrible tâche qui se présente à ceux qui, sans avoir la responsabilité de précédents éloignés, doivent pourtant en supporter toutes les conséquences.

Mais tout pourra être réparé du jour, où les grands Etats qui sont à la tête de l'Occident, convaincus de la nécessité d'adopter un système politique qui les affranchisse pour toujours de la vieille prépondérance de la coalition, auront pris la détermination d'entrer résolument dans la voie qui peut seule conduire à la solution de la question italienne.

Une longue expérience des affaires de la péninsule nous donne la conviction que les trois mesures proposées dans cet écrit: — Protection au parti des réformes pacifiques — reprise du *Memorandum* de 1831 — et annexion des duchés à la Sardaigne — pourront amener sans secousse les résultats qu'on désire.

L'Italie, instruite par le malheur à bien distinguer dans ses aspirations ce qui *est désirable* de ce qui *est*

possible, aidera, nous l'espérons, sans impatience comme sans mollesse, l'œuvre bienfaisante de ses alliés.

Il a été dit par un homme d'Etat:

« Les Italiens se plaignent toujours, mais personne ne me dit jamais ce qu'il faut faire! »

On aurait pu lui répondre: « Les avez-vous jamais interpellés ou écoutés ? »

Grâce à la bienveillante sollicitude de S. M. l'Empereur, le reproche serait désormais de l'ingratitude dans la bouche des italiens. Quel que soit le sort que leur prépare la providence, tout homme de cœur se souviendra toujours qu'il a été — le premier — à leur demander:

« Que peut-on faire pour l'Italie ? »

SCRITTI VARI.

SCRITTI VARI.

TRE POESIE BERNESCHE.

—

Una consolazione.

SEQUENZA.

Quest' Italia è un buon podere,
Ci si campa che è un piacere
A saperla prendere.
Que' corbelli d' eroismo
Che insegnando il catechismo
Del *cacciare il Barbaro*,
Per tant' anni han lavorato,
E girato e rigirato
Tutta la Penisola;
Quando a stare col paese
Non t' uscian le male spese,
Lavoravi a perdita,
Quando a fare il liberale
Si finiva allo spedale,
Per non dire in carcere;

Oggi goffi e scimuniti
Son cacciati tra' falliti,
Nessun sa che esistano.
Ma la gente di talento,
Che sa cogliere il momento,
L'ha capita subito.
Ogni ingegno meno aperto
Sa che è bene star coperto,
Quando si vuol mungere.
Questa dolce operazione,
Colla santa religione
Si coprì benissimo,
Quando ancor non era usanza
(Eran tempi d'ignoranza!)
Di parlar d'Italia.
Ma oggidì che, articol fede,
C'è chi crede e chi non crede,
Ci vuol nuovo metodo.
Ed il metodo è trovato;
Per coperta, s'è pensato
D'adoprar la patria.
La coperta è resistente,
Ci sta sotto di gran gente,
Non è punto diafana:
E se mai, che Dio ne guardi,
C'è qualcuno che s'azzardi
Di scoprir la trappola;
Gli si dà del clericale,
Del codin, del federale,
Della spia dell'Austria;
« E il meschino calunniato,
» Avvilito e maltrattato, »
È servito in regola.

Ho veduto, stando in mare,
Che dovendosi tirare
Corde, funi o gomene,
Ci si metton più persone,
Danno insieme uno strappone,
E le funi vengono.
Ho veduto, in più paesi,
Che volendo alzar gran pesi
E adoprare gli argani,
Alle stanghe, messe in croce,
Molte braccia ad una voce
Tutte insieme spingono.
Ho veduto i vetturali,
Che, quantunque un po' animali
Pure se n' intendono,
Per cavarsi d' un pantano
Tutti quanti dar di mano:
Tiran bestie ed uomini.
O animali d'Italiani,
In che razza di pantani
Siete già da secoli!
E non v'è venuto ancora
Il pensier d'uscirne fuora
Coll'unirvi e spingere?

Signora Amalia,[1]
Noi siamo in scena;
Io fo il Ministro,
Lei la Sirena:

Sirena, intendesi,
Perchè ci bea;
Ma non di quelle
Dell' Odissea.

Abbiamo un pubblico
Da contentare,
Che spesso spesso
Fa disperare.

Abbiamo dispute
Coll' impresario,
Abbiam bisticci
Dietro il sipario.

Ci tocca ridere
Senza allegrezza,
Mostrar di piangere
Senza tristezza:

Vivere in maschera,
Vivere in scena,
Sia da Ministro
Sia da Sirena.

[1] Queste strofe furono composte dall' Azeglio per cacciare la noia, mentre egli, essendo ministro, stava attendendo nell' anticamera del Re, di essere introdotto per la firma. E la signora Amalia, cui s' indirizza, è la celebre danzatrice Amalia Ferrari, che ballava in quei giorni sul teatro regio di Torino.

Gli è un brutto vivere,
Gli è un magro affare;
Signora Amalia,
Che gliene pare?

Per lei ch'è giovane,
Che balla bene,
Che al sol vederla
Là sulle scene,

I *Brava* fioccano
Da tutti i lati,
Si fanno applausi
Da disperati;

Per lei che sentesi,
Sera e mattina,
Dir, come è amabile!
Quant'è carina!

Via, concediamolo,
In molti sensi,
Se vi son spine
Vi son compensi.

Ma a me non dicono
Che son bellino,
O al più diranno:
È un bel codino.

E quando è *Recita*
Al Parlamento,
Quand'entro in scena,
Non sempre sento

Quell'equilibrio
Che pur vorrei,
E che sì bene
Sa serbar lei.

E se mai sdrucciolo,
Misericordia!
Comincia il verso
Della *Concordia*.[1]

Cose, verissimo,
Che non fan male;
Ma seccature
Senza l'uguale.

Via, concediamolo,
Signora Amalia,
Fare il Ministro
Oggi in Italia

È la men facile,
La meno amena,
Fra le maniere
Di stare in scena.

Ma consoliamoci
Che alfine, il giuoco,
Se è poco bello,
Dura anche poco.

---

[1] Conosciutissimo giornale di opposizione democratica in quei tempi.

SCENA COMICA.[1]

—

ATTO UNICO. — SCENA UNICA.

La scena rappresenta gli spazi immaginari, con porte laterali praticabili.

PERSONAGGI.

IL CAV. MOLTENI. — IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — SEGUACI.

(*Entra il Presidente, e passeggia agitato per la scena, mentre si canta il seguente*):

CORO.

Un Presidente
Senza quattrini,
Aver non puote
Spazzacamini,
Perchè il Molteni
È un uomo avaro
Che non vuol darli
Senza denaro!

PRESIDENTE.

Quand' è così, meglio incontrar la morte!

(*Snuda la spada, e mentre sta per trafiggersi, entra al suono di strepitosa banda il cavalier Molteni con uno spazzacamino, prima qualità; e lo presenta al presidente, il quale finge di non volerlo accettare.*)

---

[1] Questo scherzo fu composto dall'Azeglio, quand'era presidente del consiglio dei ministri a Torino, per ringraziare il cavalier Molteni, egregio pittore milanese e suo amicissimo, che gli mandò in dono un suo graziosissimo quadretto, rappresentante uno spazzacamino.

PRESIDENTE.

Giust' insci !... Incomodass....[1]

MOLTENI.

Catt !... figurass.... l'è un onor che me fa la sua personna.[2]

(*Il presidente prende lo spazzacamino, e sviene per la gioia fra le braccia de' seguaci; i quali indicando il cavalier Molteni, cantano il seguente*)

CORO.

Un' anima
Più bella
Non v' è, non v'è di quella;
Di quella no, non v'è.

(*Quadro commovente. Cala il sipario.*)

FINE.

---

[1] *Proprio così!... Volersi incomodare!* in dialetto milanese.

[2] *Caspita!... figurarsi... è un onore che mi fa la sua persona.* In dialetto milanese.

Discorso fatto alle allieve della scuola di ballo in Torino, in occasione della premiazione.[1]

[Anno 1855.]

Questa volta, carissime allieve, è a me affidato l'onorevole incarico di presiedere al saggio che date ogni anno dei vostri progressi.

Le tradizioni di questa scuola vorrebbero che vi facessi un discorso. Ma gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, vi parlarono così bene dell'arte vostra, della sua antichità, de' suoi progressi, delle sue perfezioni attuali; che in verità, sembra non abbiano voluto lasciare al loro umile successore neppure un fiore da cogliere, onde farsene merito in questa solenne occasione.

È inutile dunque il ripetervi che l'arte della danza è antica quanto il mondo; che da sei mila anni in qua, la specie umana vi si è sempre, più o meno, esercitata; che nell'antico e classico Olimpo, una delle nove muse, Tersicore, se ben mi ricordo, ebbe per unica occupazione insegnare agli dei quei passi e quella mimica

[1] Questo discorsetto fu pronunziato dall'Azeglio quando egli faceva parte della deputazione teatrale di Torino; fra' cui uffici entra pur quello di sopravvedere la regia scuola di ballo là stabilita. E chi ha cura di questa edizione si rammenta benissimo di avere udito a quei giorni dalla bocca dell' autore, che egli aveva dovuto più stillarsi il cervello per mettere insieme queste quattro parole che non per iscrivere molte note diplomatiche; e che non gli era mai incontrato altra volta, come in questo caso, il curioso fatto, di vedersi innanzi agli occhi per un'ora un foglio bianco, e stare sempre colla penna sollevata in aria, senza sapere che diamine avrebbe potuto mai dire che non fosse borra.

medesima, che con tanto amore insegnano a voi i vostri ottimi maestri, signori Cuccoli, Massei e Chouxchoux. Che scesa poi quest' arte dalle sfere celesti in sulla terra, la coltivarono gli Egizi, i Greci, i Romani; la conobbero i Barbari; l' ebbero cara i baroni del Medio Evo; e via via giunse sempre applaudita sino ai nostri padri; i quali ci lasciarono quest' antico fidecommesso della musa Tersicore — ed ora tocca a noi, o per dir meglio tocca a voi, coltivarlo e farlo fiorire.

Tutte queste cose vi furono dette, già le sapete, e non dubito punto che la conoscenza da voi acquistata dell' illustre genealogia dell' arte del ballo, non esercitasse molta influenza nei vostri progressi; e non vi abbia eccitate ad acquistare quella precisione, quell' agilità e quella grazia, che il nostro pubblico, cotanto sollecito dell' artistica perfezione, vede accrescersi in voi d' anno in anno; mostrandovene così caldamente la sua soddisfazione.

Debbo dunque confessarlo: per farvi un discorso poetico ed erudito, la materia mi manca. Ma il campo è sempre aperto per un pochetto di predica. Non vi sbigottite però. Oggi è per voi giorno di allegrezza e di premi; oggi il vostro esperimento venne onorato da numerosi e cortesi spettatori: non è perciò tempo di malinconie. E la predica avrà le qualità più rare del genere: sarà breve, poco severa, e neppur troppo sul serio.

Lo stare in scena è un grande impegno per tutti, figliuole mie. I teatri e gli attori variano; le scene sono, più o meno alte, più o meno importanti; ma le difficoltà si rassomigliano e riescono su qualsivoglia scena, all' incirca, le medesime.

Sempre un impresario col quale, volere o non volere, bisogna fare i conti; sempre compagni (in certe

circostanze si chiamano colleghi) d'umori e fantasie diverse, ed anche incomode alle volte; coi quali bisogna pur vivere in pace — se si può.

Sempre, e questo è il più difficile, un pubblico da contentare! Mentre questo benedetto pubblico è bensì pieno di tutte le virtù: è colto, è buono, è indulgente, è grato, è intelligente; e se certi affissi teatrali dicono il vero, è persino inclito, almo e magnanimo: ma è proprio un peccato che abbia in così minima dose la qualità che farebbe più al caso per ogni specie d'attori, quella di contentarsi. Ed invece non si contenta quasi mai.

Eppure contentarlo bisogna!

Il vostro avvenire, la vostra carriera dipendono interamente dal suo inappellabile giudizio: e conviene ad ogni costo ottenerlo favorevole.

Come vi si riesce?

Vi si riesce più di tutto, collo studio. Studio indefesso, di tutto l'anno, di tutti i giorni, e, sto per dire, di tutti i minuti. La vostra posizione nel mondo teatrale sarà sempre poco proficua e pochissimo piacevole, finchè non avrete varcato i confini della mediocrità. Quelle che non ne sapranno uscire, potranno piacere colle grazie della giovinezza: ma la giovinezza, ve l'avranno detto altri predicatori, è un fiore che presto appassisce. Il clima del palco scenico, i raggi della ribalta non gli sono favorevoli; ed in poco tempo gli rapiscono colori e freschezza, abbreviando talvolta di molto un'esistenza già troppo effimera per propria natura. E quando questo fiore ha perduto i suoi splendori, che cosa rimane?

A quelle che con lunghi studi si sono collocate in un grado distinto nell'arte, rimane molto; poichè rimane il merito. Ma a quelle invece che volarono in

traccia d'equivoci applausi, sull'ali della gioventù e della bellezza soltanto, rimane poco, bambine mie; ed anzi (è meglio dirvi la verità senza veli) non rimane nulla.

Restiamo dunque d'accordo, che per soddisfare al pubblico, bisogna confidar poco nella giovinezza, e confidar molto nel merito; e quindi durar fatica, e studiare per acquistarlo.

Ma se fra le difficoltà della scena, quella del pubblico è la principale, non è, come abbiamo detto, la sola. V'è altresì da contentare chi si vale dei vostri talenti, e ve ne retribuisce, non di rado, larghi compensi.

L'adempiere con puntualità ai vostri impegni, non soltanto è giustizia, ma è tornaconto per voi. Coll'esattezza, colla diligenza, colla pieghevolezza a tutte le esigenze dello spettacolo, vi farete buon nome, sarete cercate e ben accolte su tutti i teatri: che invece, colla trascuranza, con le troppe pretensioni (e non parlo di quei benedetti raffreddori, di quei mali di capo, che vengono talvolta così a tempo per voi, e così fuor di tempo per l'impresario), vi renderete la carriera spinosa e difficile; e seminando dispiaceri, raccoglierete dispiaceri e non altro.

Dopo le difficoltà col pubblico e coll'impresa, mi rimane a parlarvi di quelle che potete incontrare coi compagni, e più ancora colle compagne; e non è sempre facile vivere in pace con loro. Grandi misteri, lo sappiamo tutti, copre il sipario; ed i drammi più interessanti, non sono sempre quelli che si recitano fuor delle quinte. Non è questo il momento di farne l'analisi, e bastino alcune riflessioni applicabili a tutti i casi; e potrei aggiungere, agli attori di ogni categoria.

L'emulazione, bambine mie, può portar buoni frutti; ma le invidie e le gelosie li portano sempre cattivi. Dovete combattere le vostre rivali colle armi dello studio, del talento, e della buona condotta; e ne vedrete gli effetti tutti in vostro favore. Chè, a usare invece intrighi e dispetti, otterrete soltanto d'esser pagate, con vostro danno, colla stessa moneta.

Viene ora l'ultimo articolo, il più difficile, il più spinoso; ma nello stesso tempo il fondamento di tutto. Mi resta a raccomandarvi, ragazze mie, un po' di quel benedetto giudizio!

Il giudizio, vedete, rassomiglia a certi amici un po' seri, un po' esigenti, un po' seccanti talvolta, se volete; ma che nelle occasioni importanti, li trovate sempre; e sempre disposti ad aiutarvi e cavarvi d'imbroglio. Ascoltando quest'amico, riuscirete a render minori i mali, e più numerosi i beni della vita: avrete in esso il migliore degli economi; e seguendo i suoi consigli, potreste forse anche arricchire. Per la salute poi è il medico per eccellenza (e ponete mente che nell'arte vostra senza vigore e salute non si fa nulla); e dove tutti gli si dessero in cura, si potrebbe, sto per dire, chiudere le scuole di medicina.

In una parola, questo amico poco divertente, è però il solo vero amico che abbiamo; e qualche volta almeno, vi pregherei di consultarlo e di seguirne il parere.

Nel dirvi queste parole, bambine mie, io ho sulle labbra il sorriso; ma, non ve lo voglio nascondere, un pensiero di tristezza mi pesa sul cuore.

Quasi tutte vi conobbi piccole fanciulline, e spesso chiesi a me stesso: — Quale sarà la vostra parte di vera felicità, nella vita che vi si apre dinnanzi? — Non voglio dirvi di più, chè non potreste comprendermi: ma nella gentile adunanza che mi sta dintorno, scorgo molte

madri. Esse m' hanno compreso! Ed un voto pietoso, ne son certo, è già a quest' ora salito in cielo per voi.

Io vi promisi esser breve. Mantengo la promessa, e finisco. Finisco con un consiglio, e con un augurio. Il consiglio è di seguire le traccie di coloro che vi precedettero sulla scena, e vi divennero grandi artisti. Grazie alle intelligenti cure del nostro Ronzani, voi ne vedeste quest' anno la più eletta riunione di cui abbia memoria il nostro teatro. Vedeste qual tributo d' applausi abbiano ottenuto dal pubblico; e son felice d' aggiungere, che non potrà la Direzione facilmente obbliare le relazioni cortesi che ebbe pel suo ufficio con loro.

Ora, sapete voi in qual modo poteron raggiungere l' alto grado da essi occupato nell' arte? Lo raggiunsero collo studio, colla buona condotta, col merito; e dando costante ascolto a quel tale amico un po' pedante, ma avveduto e fedele, il giudizio.

E qui viene in acconcio l' augurio col quale termino il mio dire; facendo voti sinceri onde possiate dargli sempre ascolto anche voi, e mediante i suoi consigli, correre una via splendida, onorata e felice.

Lettera al Ministro della Guerra.

Eccellenza,

Quando piacque a S. M. nominarmi suo commissario nelle Romagne, le circostanze d' allora volevano che a detta carica fossero annesse attribuzioni quasi esclusivamente civili. Mutarono poi le condizioni delle cose, e fu necessario dare invece alla mia autorità un carattere puramente militare. Credette allora S. M. necessario nominarmi generale di brigata ; ed io, conoscendo che il grado di colonnello, che avevo prima, non sarebbe bastato nella mia nuova posizione alle esigenze della gerarchia militare, accettai.

Ora la conclusione della pace avendo determinato S. M. a richiamarmi dalle Romagne, sopprimendo la carica colla quale m'aveva voluto onorare, prego l'E. V. a volere presentare al Re la domanda delle mie dimissioni. La carriera militare, breve ed interrotta, che ho corsa, non mi dà nessun diritto al grado che occupo; al quale non è conveniente si giunga se non dopo lunghi e seguitati servizi.

Di più lo stato della mia salute esige oramai più che le fatiche, il riposo.

Io sarò peraltro grato a S. M., se vorrà lasciarmi l' uso dell' uniforme, come un segno che la medesima ha conosciuta in me costante buona volontà nel servirla.

Ho l' onore di dirmi, ec.

29 Luglio 1859.

S. E. cav. Alfonso La Marmora
Ministro della Guerra
Torino.

Lettera al Ministro dell'Interno.

Eccellenza,

Quand'io lasciai il posto di governatore di Milano, fui messo in disponibilità con metà dello stipendio. Trovo di poter fare a meno della somma che importa. Considerando che io d'altronde già ricevo dallo Stato 5000 franchi, come direttore della Galleria, mi par dovere nelle attuali condizioni delle finanze di rinunziare al soldo di disponibilità. Prego l'E. V. a voler dare gli ordini in conseguenza, ed a credermi con tutta osservanza

Torino, 24 maggio 1861.

suo dev. servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Lettera al Presidente del Senato.

Illustrissimo Signore,

Ritornando da una cura d'acque che mi trattenne quasi un mese ad Evian, ho qui trovata la lettera che la S. V. Ill. mi fece l'onore di dirigermi in data del 29 scorso luglio. Se apparentemente mi mostrai trascurato nel risponderle, Ella ne conosce ora il motivo, e vorrà perdonarmi l'involontaria mancanza.

Le osservazioni contenute nella sua lettera sono giustissime; e già, tempo addietro, ne avevo fatto argomento di spiegazioni verbali presso l'autorità dirigente il Senato, senza che le mie proposte avessero altre conseguenze: e ciò indipendentemente dalla mia volontà.

La via che ora la S. V. Ill. mi suggerisce, di chiedere, cioè, regolari congedi, e, spirati, rinnovarli; conoscendo, come infatti conosco, le mie vere condizioni, sarebbe forse dal canto mio non interamente schietta.

Poichè la mia poca robustezza, la vecchiaia, ed una vita passata in laboriose vicende m'hanno logorata la salute, preferisco rassegnarmi e subirne francamente le conseguenze. Prima di queste, è il non poter rimanere stabilmente nel clima di Torino. Senza ch'io la tedii con più minuti ragguagli, basta questo solo fatto a mostrare ch'io sono oramai inetto ad adempiere all'ufficio di senatore; ed in simil caso il rinunziarvi diventa stretto dovere. Voglia quindi permettere ch'io la preghi di far noti al senato i miei motivi, presentandogli le mie dimissioni.

Se mi s'è chiusa questa via di pagare il mio debito al paese, m'ingegnerò, pel tempo che m'avanza, di trovarne altra, nella quale gli anni e le scemate forze non mi siano insuperabile ostacolo. Comunque ciò mi venga fatto, mi conforterà sempre il pensiero, che se l'Italia avrà a perdere un servo inutile, non mancherà di trovarne molti utili e valenti, nella nuova generazione.

Accolga i sensi di sincero ossequio coi quali ho l'onore di dirmi, della S. V. Ill.

Cannero, 24 agosto 1863.

dev. servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

All'ill. sig. Giuseppe Ferrigni
Vice-Presidente del Senato del Regno
Torino.

Lettera al Sindaco di Torino.

Illustrissimo Signor Sindaco,

Quando per la benevola fiducia degli elettori di Torino io fui nominato consigliere comunale, non potevo farmi molte illusioni sulla probabile efficacia della mia cooperazione. Ora l'esperienza di due anni mi ha mostrato che non debbo più oramai far capitale di me stesso per occupazioni che mi leghino al nostro clima, ed alle temperature che si mantengono usualmente d'inverno nelle nostre case. Io sono innanzi cogli anni, ed oserei aggiungere che ho quasi diritto d'essere un po' logoro ed un po' stanco, dopo le fatiche che ho incontrate, non essendo per natura di molta robustezza.

Per tutti questi motivi, dunque, mi trovo ridotto a non passar più annualmente, se non pochi giorni, in Torino. E chi sa in quanta stima io abbia, e quanto ami, la nostra città, può immaginare se questo semiesilio mi riesca penoso.

A ogni modo, in siffatte condizioni mi parrebbe realmente tradire il pensiero di chi mi onorò col suo voto, se io non le facessi note a V. S. Ill., e non la pregassi ad accordarmi licenza di ritirarmi da funzioni che ho così male adempiute pel passato, e che non spererei di poter meglio adempiere per l'avvenire.

Mi creda con tutta stima di V. S. Ill.

Cannero (Lago Maggiore), 11 giugno 1864.

dev. servo
Massimo d'Azeglio.

Al Sindaco di Torino.

Illustrissimo Signor Sindaco,

Ieri passando per piazza San Carlo, mi venne veduto certo scavo che si stava facendo davanti e di dietro la statua di Emanuele Filiberto. Interrogai a che si lavorasse, e mi venne affermato che s' intendeva porre in quel luogo i due candelabri che sono, od erano, alla porta del teatro Carignano.

Io non lo volevo credere; ma mi vien confermato stare la cosa appunto così. Ora, prima d' aggiungere altro, debbo domandarle perdono d' intromettermi in cosa che non mi s' appartiene: ma debbo chiederle al tempo stesso licenza (s' io non posso, nè debbo, parlarle come ministro) di poterle però dire alcune parole, come uomo che ha passata la sua vita a vedere e studiare città, luoghi, monumenti; ed ha dovuto per necessità acquistare qualche discernimento nel giudicare del buono o cattivo gusto in materia d' arte. Con sua licenza, dunque, e con quella franchezza rispettosa che è costume mio, oso assicurarla che il tagliare i punti di veduta d' una statua monumentale, se succede a Torino, sarà il primo paese dove si sia veduta tal cosa.

Simili monumenti si pratica d' innalzarli in luoghi ove possano essere liberamente veduti, da vicino come da lontano, dai quattro punti onde deve potersi esaminar bene ogni statua monumentale; a differenza di quelle non destinate a figurare da sè. E noi che abbiamo quella bella statua, così ben collocata, vogliamo porle davanti e di dietro que' due candellieri? E chi viene da Porta Nuova o da Piazza Castello,

che cosa vedrà? Che disegno potrà scorgere d' una così mirabile statua, bella nel tutto insieme, come pel suo lavoro parte per parte? Non saprà capire che diamine sia quell' uomo a cavallo, con que' fusti prima e dipoi; e dovrà avvicinarsi per capirne qualche cosa. E se fosse persona forestiera, e di qualche esperienza di ciò che s'è praticato altrove, le lascio considerare che giudizio farebbe della nostra città! E combinasse almeno lo stile fra i candelabri ed il basamento della statua! Ma nemmeno questo combina, o è a proposito.

Scusi, ripeto, signor Sindaco, il mio franco parlare; ma questa proprio non la posso mandar giù. Ed anco per quella solidarietà che v' è fra chi esercita le arti del disegno, mi par dovere di prender le difese di Marocchetti assente; e far quanto è in me perchè non si deformi in tal modo questa sua bell' opera.

Pensi che un artista vende il lavoro suo, ma non vende la sua riputazione: e per conseguenza, dopo ch' egli ha condotto e collocato un monumento di questa fatta, in quelle condizioni che il suo ingegno gli ha mostrate più atte a procacciargli onore, il mutargliele senza suo consenso, è lo stesso che spogliarlo d' una porzione di quella lode che s' è meritamente guadagnata col suo intelletto e colle sue fatiche. E siccome sono sicurissimo che non le venne mai in mente di voler fare questo dispiacere e questo danno a Marocchetti, così, essendo io pure uomo dell' arte, ho pensato fosse bene farglielo avvertire; acciò possa prender poi quel partito che le sembrerà più conveniente nell' interesse dell' arte, dell' artista, ed anco del buon nome della città, in fatto di gusto artistico.

Facendo capitale della sua indulgenza, ho l' onore di dirmi ec.

EPISTOLARIO.

ALLA SUA FIGLIA ALESSANDRINA.

DAMIGELLA ALESSANDRINA D' AZEGLIO

a Firenze (Conservatorio di Ripoli).

Cara Rina,

Nella tua ultima, una cosa particolarmente mi ha fatto piacere, quando, cioè, confessi che non fai tutto ciò che potresti per correggere il tuo carattere. Questa confessione è bella e buona, ma non basta; e vorrei che pensassi seriamente a cavarne la sua conseguenza naturale. Pel passato ho sempre notato che hai delle epoche in cui sembra che ti scordi di tutti i proponimenti fatti, ed invece di progredire, ritorni indietro. Finchè eri bambina, la cosa si poteva spiegare; ma a quindici anni compiuti, comincia a avere assai dello strano. Sempre io e la mammina e le maestre abbiamo dovuto battere sul punto della compiacenza, dell'amabilità colle tue compagne; sulla pieghevolezza, la docilità, e tutte quelle buone qualità che vengono distrutte dalla superbia. Finchè eri bambina, ripeto, la cosa si poteva tollerare; ma ora che hai l'età di capire, comincia a diventare per lo meno molto ridicolo. Devi sapere che viviamo in un tempo in cui l'orgoglio, anche in una regina, è ridicolo, e quel che è peg-

gio, odioso. E tu, per tua fortuna e mia, sei molto lontana dall' essere una regina. Sei figlia di chi ha riputazione di essere un galantuomo, e anche, se vuoi, è sufficientemente stimato e benveduto; ma tutto ciò non ti dà titolo per crederti dappiù di un' altra, o qualche cosa di grande. E supponendo che nella stima della quale molti mi onorano ci fosse giustizia; e non, come credo, indulgenza; e che realmente meritassi qualche cosa, sarebbe tutto affare mio individuale, e tu non ci entreresti. E pensa che la stima si merita colle proprie opere, e non coll' essere nè figlia nè sorella nè moglie di chi l' ha meritata. Pensa a tuttociò, Rina mia; e se non capisci bene tutto il senso delle mie parole, fattelo spiegare dalla tua maestra e fanne profitto, e Dio ti benedica.

Roma, 5 febbraio 1848.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze (Conservatorio di Ripoli).

Cara bimba mia,

Avevo sperato di poter passar di Firenze ed abbracciarti prima di venir più in qua: ma il mio dovere mi ha costretto a seguire il generale Durando per la via di Ancona, e non abbiamo potuto nè tu nè io avere questa consolazione. La marchesa Arconati t' avrà detto in quali circostanze si trovi l' Italia, e quale sia l' obbligo d' ogni Italiano in questi momenti. A tutti ci tocca fare grandi sacrifizi, e tutti dobbiamo farli volentieri; perchè si tratta di liberare il nostro paese dal peggior dei mali, il giogo straniero. Per questa ragione anche Pio IX ha mandata la sua armata in Lombardia: e se io non fossi andato con essa, capisci,

bimba mia, che avrei mancato al mio dovere, e sarebbe stata per me una tal vergogna che avresti dovuto arrossire di essere mia figlia.

Se dunque non ci siamo veduti ora, ci vedremo più in là, a cose finite, se piace a Dio. Intanto sta' tranquilla, sii buona, e prega per me, affinchè adempia a tutti i miei doveri. Scrivimi a Bologna, dove starò ancora qualche giorno; salutami codeste signore, e Dio ti faccia felice e ti benedica.

Bologna, 3 aprile 1848.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze (Conservatorio di Ripoli).

Bimba mia,

Mi servo d' altra mano, perchè mi tocca stare a letto avendo ricevuto una palla sotto un ginocchio. Sono venuto a Ferrara per guarirmi. Questa ferita l'ho avuta a Vicenza; dove, essendo noi soli diecimila uomini a difendere una città aperta, siamo stati assaliti da Radetzky, con circa quarantamila uomini, ed ottanta pezzi di cannone, dei quali molti di grosso calibro. Dopo aver fatti tutti gli sforzi possibili, si è capitolato, avendo avuto onorevoli condizioni, in grazia della nostra risoluta difesa. E fra i patti vi è di non far guerra all' Austria per tre mesi.

In questi tre mesi ti riabbraccerò, figlia mia; è un gran tempo che lo desideriamo ambedue. Salutami le tue signore, prega per l' Italia e per me, e Dio ti benedica.

Ferrara, 17 giugno 1848.

Tuo Papà.

ALLA STESSA, a Livorno.

Cara Rina,

Invece di rispondere all'ultima tua lettera, risposi a Luisa;[1] oggi tocca a te. Mi sono veramente rallegrato e consolato del bene che ti fanno i bagni. Ti puoi vantare di averli fatti *sotto il cannone.*[2] Per la figlia d'un colonnello non dev'essere cosa strana. Speriamo che le pazzie e le iniquità dei pochi che agitano Livorno sieno al termine. Iniquità vera, e tradimento contro la patria, porla in pericolo e indebolirne le forze nel momento che ne avrebbe più di bisogno. La mia ferita va benino. Il seno si va chiudendo, e salvo il buco della palla, tutto il resto si può dire cicatrizzato.

Comincio a passeggiare un poco a cavallo, di passo. Cammino sulle stampelle fino alla staffa; e quando sono su soffro pochissimo, purchè io vada piano.

Salutami le signore Nörbel, abbraccia mammina, e Dio ti faccia star bene e ti benedica.

Villa Almansi,[3] 6 settembre 1848.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Firenze (Conservatorio di Ripoli).

Cara bimba mia,

Mi hai fatto piacere dandomi ragguaglio delle tue occupazioni e della tua vita, e sono veramente con-

[1] Moglie dell'Azeglio in seconde nozze.

[2] Allude a uno dei frequenti tumulti livornesi di quel tempo, represso con un poco più d'energia.

[3] Questa villa sta presso a Firenze; e ivi l'Azeglio attese per qualche tempo alla cura della recente ferita.

tento di vedere che prendi con piacere i tuoi studi. La signora Marchesini e la mammina hanno detto bene consigliandoti a scriver lettere che abbiano un po' di sugo. Quanto poi a quel mio non risponder *mai*, sai quanto me, che è un'esagerazione; e devi avvezzarti a non esagerare, che è cosa non senza molti inconvenienti. Quando m'hai scritto, e, ben inteso, che ho ricevuta la tua lettera, non posso dire con certezza di non aver tralasciato neppure una volta di risponderti, perchè non me ne ricordo: ma credo poter dire di aver ben di rado lasciata una lettera tua senza risposta. E da questo al non rispondere *mai*, c'è quella tal distanza che forma appunto l'esagerazione. Dunque, signora bimba, siamo intesi; anche scherzando, dire sempre le cose come sono, nè più nè meno.

Però, nei tempi in cui siamo, non c'è pur troppo luogo a scherzi.

Avrai saputa la disfatta del nostro esercito,[1] che s'è battuto eroicamente; ma è stato oppresso dal numero e dalla fortuna. Tuo cugino Ferdinando Balbo, bravo giovane di 18 anni, è stato portato via da una palla di cannone: il generale Perrone, ed altri nostri parenti ed amici, sono morti facendo il loro dovere, da buoni Italiani, e da uomini d'onore; e Iddio darà loro quel premio che merita la loro virtù. Ora preghiamolo che sospenda i flagelli che la nostra povera patria ha provocati colle sue colpe, e che abbia pietà di noi.

Dirai poi a mammina, perchè lo faccia sapere alla marchesa Arconati ed agli amici, che Roberto[2] mi scrive da Torino così: « Abercromby[3] ha detto e ri-

---

[1] Questa lettera fu scritta pochi giorni dopo il disastro di Novara.
[2] Fratello primogenito di Massimo.
[3] Ministro d'Inghilterra, in quel tempo, presso la Corte di Torino.

petuto che Radetzky stesso, trattenendosi con lui, gli aveva dichiarato, che senza la forte maggioranza del numero e dei nuovi battaglioni che faceva avanzare a rinfrancare l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi, diceva, son sempre gli stessi; e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marcie fatte, ho creduto più d'una volta di dovermi ritirare. »

Poichè tutto è perduto, sia salvato almeno il nostro onore nella memoria degli uomini.

Addio, bimba mia, e che Dio ti benedica.

Spezia, 2 aprile 1849.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze.

Bambina mia cara,

Sono da tre giorni al Ministero, e avrete veduta a quest'ora la mia lettera agli Elettori. Pare che il pubblico ne sia soddisfatto, e così pure della mia entrata al governo. Ma ne sono poco soddisfatto io, ed è una tremenda seccatura. Basta, era in questo momento una necessità, e pazienza. Per mettermi al corrente, mi tocca lavorar molto, aver l'occhio e la testa a mille cose, e perciò non ho tempo a esser lungo. Volevo però darvi segno di vita, e dirvi che sto bene.

Scrivimi, e beate voi che ve la passate in campagna ed in pace! Spero che la salute di mammina e la tua avranno acquistato. Salutami i Villamarina.

Torino, 10 maggio 1849.

Tuo Papà.

ALLA STESSA, a Firenze.

Bambina mia,

Mi hai scritta una bella letterina; e anch' io voglio provare a scrivertene una che t' interessi, e che interessi i nostri amici, ai quali la comunicherai. Ti racconterò la nostra giornata di ieri, l' apertura del parlamento, che è andata proprio benone. La giornata, cominciamo, era magnifica e punto fredda. All' undici la Guardia Nazionale in gala ha formato un gran quadrato in piazza Castello. Ci siamo radunati in Senato ad aspettare il Re. Nella deputazione tirata a sorte dei Deputati che dovevano incontrarlo, la fortuna, che è curiosa alle volte, aveva messo anche N.; [1] il quale portava una cravatta bianca, *e pulita,* segno evidente che siamo in piena reazione. La sala del Senato era piena zeppa; assisteva tutto il corpo diplomatico; e per la prima volta intervenne anche la Regina col primogenito, vestito da Guardia Nazionale, contento del suo uniforme e del suo sciabolino, e fiero come un Artabano.

All' arrivo del Re è stato uno scoppio d' applausi, che già s' eran sentiti in piazza e sulle scale. Ha letto il discorso con voce ferma, e nuovi evviva quando ebbe finito. Poi siamo scesi e montati a cavallo; ed il Re ha passato la rivista della Guardia Nazionale in mezzo ad evviva veramente incessanti. S' è fermato sotto le mie finestre [2] a vedere il *défilé,* e la Regina accanto, in una

[1] Nel testo c' è il nome di uno dei più celebri arrabbiati di quel tempo; il quale credeva che fossero parti di una perfetta democrazia l' andare sucido e scarmigliato.

[2] Cioè, sotto le finestre del ministero degli esteri.

calèche scoperta condotta alla *Daumont.* Il *défilé* è stato perfetto. Per plotoni di trentasei file in colonna, e allineati come reggimenti di linea. Ogni plotone che passava, il Re e il Principino salutavano, e scoppiavano gli evviva. Se è vero, come dicono, che ci sia chi ha speso danari per metter confusione in paese, si vede se sono stati bene spesi. Ed il corpo diplomatico, tutto presente, avrà potuto scrivere che razza d' anarchia produce fra noi il regime rappresentativo. La sera c'è stato gran pranzo dato dal Re a tutto lo Stato maggiore della Nazionale. Eravamo quarantatre a tavola; c' era anche la Regina; ma il povero soldatino aveva sonno ed era andato a letto.

All'otto e mezza sono venute le bande a fare una serenata per la festa della Regina,[1] e te ne mando il programma. Essa ed il Re si son messi alla finestra, ed era un fresco discreto: in piazza si poteva camminare sulle teste. Alla fine ambidue hanno battute le mani alla musica, e l'entusiasmo e gli strilli hanno preso *des proportions effrayantes.* Un gran numero d' *épaulettes en laine* della Guardia Nazionale erano state intanto ammesse nella sala dov' era il Re, che nell' andarsene ha detto loro *calde e generose parole* — stile di Gazzetta ufficiale — e qui quadro commovente, contento universale, e giù il sipario. Le potenze amiche possono rassicurarsi e dormir tranquille quanto a noi, che il *flot révolutionnaire* non verrà loro addosso dal Piemonte, da quanto pare. Eccoti fatta la descrizione. Ora addio, e t' abbraccio colla mamma e gli amici, e Dio ti benedica.

Torino, 21 decembre 1849.

TUO PAPÀ.

[1] Nel giorno 20 dicembre, in cui si riapriva il Parlamento, cade insieme la festa di sant' Adelaide.

ALLA STESSA, a Firenze.

Rina mia,

La tua descrizione della gita di Siena m' ha fatto piacere per te; e per me è stata cagione di un atto d' invidia, come, per esempio, di chi ha sete, e vede altri bere restando a gola asciutta. Basta, la mia invidia non arriva al punto di esser peccaminosa; e godo di cuore che voialtre possiate movervi, senza esser legate per lo zampetto come me. Questo genere di legatura è più che mai il caso mio. Dopo che la ferita mi ha fatto quel po' di risalto, mi son condannato a non camminare nè montare a cavallo; e questa cura mi ha giovato assai. Già si dice *gamba a letto:* ed io avevo fatto tutto il contrario. Spero che un' altra passata dei bagni d'Acqui mi libererà. Del resto, malgrado che mi *secchi troppo,* sto bene.

Presto avremo il matrimonio del duca di Genova colla principessa Elisabetta di Sassonia. Ieri ho rubato il mestiere a Grossi; [1] ed ho fatto il notaio, rogando l' atto del contratto matrimoniale.[2] Anche questo mestiere avrò fatto in vita mia. Credo che ormai non mi manca che di fare il rabbino.

Le cose nostre vanno al solito tranquillamente. È qui mio nepote Emanuel, che a giorni ripartirà per Londra. Ho piacere che ti decida per l' acquarello; ma non so se a Firenze si troverà per ciò un buon maestro, trattandosi di paese. Se si trattasse di figura, vi sarebbe il Morici. Disegna e dipingi tu che puoi:

[1] Il notissimo letterato lombardo, che lasciò la pratica poetica per una professione più utile al sostegno della famiglia.

[2] Come ministro degli affari esteri, e notaio della Corona.

che per me alla tavolozza credo che possa cantare il *Deprofundis.*[1]

Di' alla Mamma che presto le manderò il *daguerrotipo* del ritratto. Salutami gli amici e voglimi bene.

Torino, 19 marzo 1850.

Tuo PAPÀ.

MARCHESA ALESSANDRINA RICCI D'AZEGLIO

a Firenze.[2]

Cara Rina mia,

Comincio a rispondere alle ultime linee della tua ultima, dove dici che i mariti non bisogna seccarli. Mi prostro davanti alla tua alta sapienza, e mi rallegro con Matteo di esser marito di una donna che al suo ***début*** nella carriera coniugale proclama così altamente quest' aurea massima, che io chiamo l' undecimo comandamento — *Non seccare.* —

Seriamente, Rina mia, se adempi esattamente questo tuo programma ti predíco una vita felice, e la predíco a Matteo. Così Dio vi benedica, e così sia.

Quanto a me, che ho in tanta venerazione il prelodato XI Comandamento, ho pur troppo da trattar con gente che sono in continua e flagrante violazione del medesimo.[3] Contuttociò la salute va discretamente, salvo che ho il capo stanco ed avrei bisogno di lasciarlo riposare! La gamba va bene; e spero veramente che, seguitando ad avermi riguardo, sia presto affare totalmente finito.

---

[1] La cosa però nel fatto non andò così.

[2] I coniugi Ricci, nei primi anni del loro matrimonio, abitarono abitualmente Firenze.

[3] Si noti che egli era allora primo ministro.

Qui le cose vanno quiete al solito. Non posso essere molto prolisso, e la ragione la sai. Salutami marito e suocero, seguita l' XI, e voglimi bene.

Torino, 23 ottobre 1852.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze.

Rina mia,

Non mi ricordo se a te o a tuo suocero, ma certo ho scritto a uno dei membri di casa Ricci che, neppur per sogno, avevo progetto di scrivere opere politiche. Non saprei in verità che cosa annunziare al rispettabile pubblico. Gli atti del mio ministero,[1] per chi li vuol vedere, son chiari. Di chi non li vuol vedere, e si diverte a parlarne come se non li capisse, non me n' importa un fico lesso. Dunque non vedo per qual motivo mi metterei a dissertare di politica; che del resto m' ha fatto una vera indigestione, e non mi par vero di lasciarla dormire.

Quanto ai cavalli, è verissimo che mi è stato un po' duro il separarmene. Perchè avevamo passate insieme molte avventure, m' avevano servito con molto zelo, e s' erano sempre condotti da cavalli onorati e dabbene. Ma ho dovuto mettere in pratica il precetto che davo a te quando spendevi più del tuo assegno mensile, e mi dicevi: — Ma..... io compro delle cose che son necessarie. — Ed io ti rispondevo, che la prima delle cose necessarie, è di non spendere quello che non si ha. Ora io non avendo più lo stipendio di ministro, se spendessi in cavalli spenderei quel che non ho; e

[1] Quando l' Azeglio scriveva questa lettera era escito da poco dal ministero.

farei come molti che sono buoni a predicare agli altri, ma non a metter essi in pratica la predica. Del resto non mi dichiaro vittima per questo, e penso che ci sono molti che mi valgono, e che stanno peggio di me.

Baiardo [1] però non ho voluto venderlo. Luisa [2] l'ha accettato in dono, a patto di non venderlo per la carretta, e lasciarlo finire in pace i suoi giorni quando non possa più lavorare. Così a quest' ora è già a Milano; e se non godo più della sua compagnia, almeno so che vive felice. A Gaetano [3] avevo detto, se desiderava continuare a vivere coi cavalli, gli avrei cercato un buon posto: ma s' è messo a piangere, e m' ha risposto che *nol vorreva lassar el Patron, e ch' el faseva anca el Cabassin:* e così è rimasto, e diventato *cappa nera.*

Ringrazia tanto Domenico [4] della pagina che ha aggiunto, e tutti v' abbraccio con quel cuore che sapete.

Torino, 1° decembre 1852.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Firenze.

Rina mia cara,

Scrissi a Domenico da Parigi, acciò aveste le mie nuove fino a quel punto del viaggio. Scrivo ora a te per dartele complete. Partii mercoledì, e pensavo arrivare a Calais alle nove e mezza, a Douvres a mezzanotte, ed esser l' indomani presto a Londra. Invece trovai una tal burrasca di vento e neve, che nessun battello volle mettere il naso fuor del porto, sicchè

[1] Suo favorito cavallo di battaglia.
[2] La moglie.
[3] Prima, soldato di confidenza, quindi, palafreniere dell'Azeglio divenuto ministro.
[4] Suocero della figlia.

me n' andai a letto; e soltanto l' indomani alle dieci potei passare. Ma il mare era tale che un' onda fece fare la riverenza al capitano che stava su quel passaggio che è fra' due tamburi de' vapori, e lo portò sul ponte, per fortuna, e non in mare.

Basta, in tre ore, ballando bensì una famosa *polka*, si fu a Douvres. Trovai Emanuel [1] sul molo, che m' accolse, mi refocillò, e la sera mi trovai finalmente a *Berkeley Square*, al termine della mia peregrinazione. Di tutto quello che ho già potuto vedere in questi giorni, sono assai contento. Ricevo infinite gentilezze, e tutto pare che si metta bene. Certo mi tocca cambiar vita ed abitudini in tutto: pranzare ed andare a letto tardi, far spessissimo *toilette*, consumare gran cravatte bianche. Ma ho dovuto già cambiar tante volte usi, compagni, uomini e cose, dacchè sono al mondo, che una più una meno mi fa poca differenza, e non me ne trovo punto incomodato.

La gamba seguita ad andar bene, la salute idem.

Eccoti dunque rassicurata sul conto mio: a te ora a fare altrettanto con me. Scrivimi, e seguitami la tua storia, che non voglio abbia lacune come quella di Tito Livio. Sono in moto dalla mattina alla sera, onde non scrivo lungo.

Salutami Matteo e Domenico, e gli amici comuni, e voglimi bene da quel bravo Biroli [2] che sei.

Londra, 27 febbraio 1853.
5 Berkeley Square.

TUO PAPÀ.

---

[1] Il marchese Emanuele d'Azeglio, suo nipote, allora e per molti anni appresso, ministro del re Vittorio Emanuele presso la Corte britannica.

[2] Termine vezzeggiativo di suo conio, con cui l'Azeglio amava di chiamare spesso la figlia.

Alla stessa, a Firenze.

Cara Rina mia,

Dopo ricevuta la tua ultima sono stato in villa da lord Alliburton, ed ho provata la vita campagnuola degl' Inglesi. M' ero portata la tua lettera per rispondervi di là, e rispondere nell' istesso tempo a molte altre rimaste indietro: ma sono tornato senza aver neppure intinta la penna, chè un po' una cosa un po' un' altra non ho avuto mai un momento. M' avevan tanto parlato dell' etichetta inglese, che m' ero mezzo spaventato di questa villeggiatura. Invece ho trovato che vi si fa la vita la più liscia, e la più alla buona che si possa desiderare. V' è la cravatta bianca la sera, è vero, ma tutta l' etichetta finisce lì; e non è una calamità molto terribile. Ce n' è però un' altra che non sarebbe leggera. Quella dell' orrore del *cigarito*,[1] che le signore particolarmente, perseguitano con tutti i mezzi immaginabili. E forse non hanno torto; perchè in questo secolo il più pericoloso rivale del bel sesso è il fumare: ma con un po' di saper fare si riesce a deludere la vigilanza del sullodato bel sesso, e anche questa si rimedia. Del resto poi villa, parco ed alberi magnifici; sei pasti al giorno, fra grandi e piccoli; e tutto quel che si può desiderare in genere di cortesia e cordialità. Di là abbiamo fatta una gita a Winchester, dove è una bella cattedrale del decimo secolo; e dove ho veduta la tavola rotonda del re Arturo e dei dodici pari, che ho ossequiata con profondo rispetto, pel grande amore che ho sempre professato pei paladini e i cavalieri erranti.

[1] L' Azeglio anteponeva il *cigarito* ad ogni altra maniera di fumare; anzi non ne usava altra.

Tu pensi al modo di rivederci, e figûrati se ci penso io! Credo certo che sarà più facile che io vada dove sei tu, anzichè tu venire a Torino: ed ho già ruminati vari progetti a questo proposito, che però è inutile fissare sin d'ora; perchè viviamo in tempi che a riuscire a stabilire un progetto per l'indomani, è già molto: per più in là, bisogna rimettersene *al fato.*

Penso che la traduzione di Matteo[1] starà per escire, e mi faccio una festa di vederla. Tu, vedo che te ne fai un'altra, quella di andar presto in villa,[2] e ti do ragione. Non conosco paese più bello di tutta quella regione da Camerino ad Ancona; e se anche la villa è bella, ed è (da quanto mi dicono), non c'è nulla da desiderare. Sarebbe là che verrei più volentieri a trovarti che non a Firenze (e capisci non è per odio a Firenze); ma anche là ci possono essere i suoi inconvenienti. Basta, vedremo.

Salutami Domenico e Matteo, e gli amici di costì, e voglimi bene.

Londra, 5 aprile 1853.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Questa volta ti trovo in villa, ove ti suppongo stabilita definitivamente, e dove vorrei essere anch'io. Ma col tempo e la pazienza si maturano le nespole, ed anche i progetti: onde anche quello della mia gita

---

[1] Il marito della figlia, che stava allora per pubblicare la sua traduzione della *Politica* di Aristotile.

[2] Alla villa di casa Ricci presso Macerata.

a Macerata, o meglio a Civitanova,[1] maturerà, se piace a Dio. Intanto non mi trovo punto male qui, malgrado la vita agitata che vivo, e che ti stupisci di vedermi accettare con indifferenza. Ma ho passate tante tribolazioni vere dacchè sono al mondo, che delle tribolazioni per burla, come sono i *routs* e le cravatte bianche, me ne prendo poco: e poi basta non credersi vittime, il più delle volte non si è vittima. Invece quelli che per ogni piccola cosa s' immaginano di avere tutte le disgrazie del mondo, vivono infelici loro e seccano sè e gli altri.

Ormai però s' avvicina il termine del mio soggiorno qui; ed ai primi di giugno faccio conto di far fagotto. Starò al più una settimana a Parigi, e poi me ne torno nei regii Stati; di dove nell' estate troverò il momento d' arrivare fino a te. Ma non ti nascondo che se non fosse per te, per niente al mondo mi risolverei di andare nè in Toscana nè nello Stato del Papa:[2] onde t'invito a considerare questo mio viaggio come un *trait d'amour paternel* — ma proprio coi fiocchi. Il mio progetto è d'andarmene per terra a Lucca e Firenze; poi per Arezzo, Borgo San Sepolcro e Urbino venirmene dove precisamente m'indicherete. Tutto ciò, ben inteso, salvo contrordini per qualche causa imprevista.

Penso che farai una *pell* di bagni di mare. Se ho inteso bene, dovevi anche montare a cavallo. Tutto questo ti rimetterà bene in salute, se pure ne hai bisogno; ma grazie a Dio, non mi pare.

Io della salute non posso lagnarmi. Della ferita non ho avuto altro incomodo; e se v' è restato quel

[1] Sulla spiaggia dell' Adriatico, dove la figlia doveva recarsi per i bagni di mare, dalla prossima Macerata.

[2] Per evitare le noie delle ombrose polizie per tutto ciò che sentiva di liberale, e segnatamente di piemontese.

gran buco, almeno non butta più, e non ho altra noia che di tenerla fasciata. Emanuel sta bene e ti saluta. Salutami caramente Matteo e Domenico, e voglimi bene.

Londra, 18 maggio 1853.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Eccomi finalmente a Torino da due giorni. Gli ultimi che ho passati sì a Londra come in viaggio, sono stati talmente pieni di disturbi che non ho mai avuto tempo di scriverti un po' a lungo. Ho aspettato qui; e spero che non avrai detto che ero un padre snaturato, che nemmeno risponde al povero Biroli.... ora non dico più infelice, come facevo una volta.

Dunque riprendendo le cose dal punto al quale le avevo lasciate coll' ultima mia, ti dirò che il fine del mio soggiorno in Inghilterra ha corrisposto al principio; e che sempre più sono stato contento degli uomini e delle cose di quel privilegiato paese. Siccome però la contentezza non può mai essere assoluta in questo mondo, appunto negli ultimi giorni ebbi un ricordo di questa verità — se mai l' avessi potuta dimenticare. Il Duca di Genova (che ha fatto furore a Londra) fu invitato ad una manovra d' artiglieria a Wolwich; ed io cogli altri l' accompagnai. La Regina aveva mandati cavalli per lui ed il seguito. Io ne presi uno a caso nel mezzo; e mentre andavamo quieti e di passo chiacchierando verso la piazza d' Armi, il mio cavallo senza preavviso, si leva dritto come un *i*, ed in linea talmente perpendicolare, che gli astanti credettero si rovesciasse indietro. Ciò non accadde perchè non mi attaccai alle briglie; ma accadde invece che me n' andai ad assaggiare quanto sia solido il suolo

della perfida Albione. Ed io che son magro, ti puoi figurare se lo trovai solidissimo. Se ciò mi fosse accaduto a Torino, me n'andavo a casa a fare bagnoli d'arnica: ma là, in presenza di tanti uffiziali stranieri, figúrati che dispetto! Seguitai a correre tutto il tempo della manovra, vedendo tutte le stelle della via lattea ad ogni tempo di galoppo; ma almeno non hanno potuto dire che gli ufficiali piemontesi sono *des poules mouillées*. La sera v'era un gran pranzo dato al Duca da lord Palmerston, e per la medesima ragione ci volli andare; e così feci l'indomani ad un altro, per quanto mi sentissi mezzo rotto. Onde alla fine mi è venuta la febbre, e restai due o tre giorni a letto e in riguardo. La cosa è finita così, e ora mi sento benissimo. La gamba non ha sofferto; chè per fortuna, quand'ero sotto al cavallo, non mi ha messo i piedi addosso. Ecco, signor Biroli, la mia ultima avventura.

Il viaggio da Londra a qui è stato ottimo; ho veduto a Parigi i Villamarina che ti dicono tante cose. Beo[1] si fa una bella e buona ragazza; Emanuel[2] ha un gran talento per la musica. Arrivando a Torino, e andando al Rubatt,[3] puoi immaginarti che stretta al cuore ho provata.[4] Bisogna dire: *quel che Dio vuole*, ma per me è perdita irreparabile. Se l'avessi preveduta!... Abbraccia per me Matteo e Domenico, e Dio ti benedica.

Torino, 25 giugno 1853.

Tuo Papà.

[1] Vezzeggiativo di Isabella, figlia del marchese Villamarina; dipoi maritata a Torino col marchese di Saint-André.

[2] Altro figlio del marchese Villamarina, ora conosciuto sotto il titolo di marchese di Montereno.

[3] Villetta nei suburbi di Torino, ove passava parecchi mesi dell'anno il conte Cesare Balbo.

[4] Per la recente perdita del conte Cesare Balbo.

Alla stessa, a Firenze.

Rina mia,

Ti scrivo dal Senato, ove trovo i soli momenti liberi che abbia nella giornata: ciò ti prova che ho molto da fare; e difatti lavoro più ora che ai tempi del ministero. Solamente ho meno noie e meno responsabilità. Come puoi credere, non mi par vero di non averne col vento che tira. A questo proposito appunto bisogna che ti dia un incarico. Prima farò precedere i *considérant.* In tutto questo imbroglio della questione d'Oriente non mi par probabile che ci abbiamo ad entrar noi.[1] Ma alla fine è fra i possibili. Ora dunque vorrei sapere se in Toscana sarebbe facile di trovare un paio di buoni cavalli da sella. Intendo cavalli di Maremma, che sono ottimi per la guerra, perchè sono avvezzi a fatiche ed intemperie. Se vedi Ricasoli,[2] potresti chiederne a lui. Anche il cavallerizzo[3] potrà saperti dir qualche cosa. E poichè sto parlando di queste possibilità, ti ripeto che le vedo poco probabili; ma al caso che si verificassero, ricordati di non mostrar debolezza. Son persuaso, caro Biroli, che se dovrò andare alle botte ti rincrescerà; ma se parli di ciò a persone di costì, pensa a mostrarti degna del paese dove sei nata, e del sangue che hai nelle vene. E se ti dicessero: — Non ti rincresce che Papà si esponga? — rispondi: — Mi rincresce sicuro; ma mi rincresce-

[1] Si noti che questa lettera fu scritta buon tempo prima che le successive vicende della questione orientale portassero l' alleanza armata del Piemonte colle potenze occidentali.

[2] Il cav. Vincenzo Ricasoli.

[3] Quegli che soleva accompagnare la figlia nelle sue passeggiate a cavallo.

rebbe molto più se mancasse all'onore ed al suo dovere. Rispondendo così, farai onore a te, a me ed alla casa tua, che ha sempre servito il Re ed il Paese; e della quale nessuno, ch' io sappia, si è mai fatto scorgere.

Il mio quartierino va avanti.[1] Ci vorrà però un mese prima che ci possa entrare. Almeno avrò una volta un tetto che mi copra, senza dover sempre stare all' osteria. Sarebbe bella che appena messa casa sonasse la trombetta.

Matteo avrà ricevute lettere in copia per il suo libro. Puoi dirgli, che lo sento lodare da tutti. Dopo tante fatiche, era giusto un po' di compenso.

Siamo alla fine della seduta, e bisogna dunque finire anche la lettera. Per fortuna un senatore che mi sta alle spalle fa un' altra chiacchierata che mi dà tempo a far la chiusa. Addio dunque, Biroli mio, ricordati di quello che t' ho detto, e voglimi bene.

Salutami i tuoi e gli amici.

Torino, 2 febbraio 1854.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze.

Vedo che sei inesorabile nella tenuta dei conti epistolari; e che, se non ti scrivo, non c'è speranza di avere da te una lettera soprannumeraria; benchè io

[1] La casa paterna in Torino appartenendo interamente al fratello primogenito, e i casi politici avendo escluso l' Azeglio dal suo stabilimento di Milano, il re Vittorio Emanuele gli offrì nel 54 alcune stanze nel palazzo della R. Accademia Albertina di Belle Arti, il quale allora era una proprietà particolare della Corona. Ma quelle stanze erano affatto nude; e l' Azeglio dovette pensar esso a renderle abitabili e a corredarle.

abbia molto più da fare di te, ed abbia in mio favore la circostanza d'essere il fortunato autore dei tuoi giorni. Dunque per saper le tue nuove bisogna scrivere, e scrivo. Prima di tutto ti dirò che i tepidi zeffiri cominciando a farsi strada anche in queste regioni polari, e vedendo perciò che la primavera si dispone a farci visita, mi par tempo di ricordarsi che te n'ho fatta una io di venti giorni; ed un'altra ho mostrato tanta buona volontà di farla coll'andare a bere decotti a Genova, che mi pare oramai di aver tutti i meriti e requisiti necessari per ottenere che questa visita tu me la restituisca. Prendi dunque Matteo e Domenico colle buone; e sappimi dire se il vago aprile ed il ridente maggio potranno, insieme coi fiori, portarmi il dolce Biroli? A maggio c'è l'Esposizione, che non ti presento però come una grande attrattiva: ma c'è la bella stagione, la collina, le campagne col loro vestito nuovo; e credo che sia la più bell'epoca di Torino. Basta, all'epoca non guardo: ma guardo all'estinzione del debito; e t'interpello formalmente a questo riguardo.

Non sono andato a Genova col Re,[1] perchè andare per otto giorni a sorbire una serie di funzioni, cerimonie, ricevimenti e balli, mi sembrava cosa da farsi solamente quando ci si è obbligati. Sono invece rimasto a Torino a lavorare col mio solito *tran tran;* cercando di spingere il lavoro del mio appartamento, che però per quindici giorni non sarà all'ordine, per quanto Miani[2] ci rimetta polmoni e scarpe.

Avevo cercato di avere alcuni locali di più, e se l'avessi ottenuto avrei potuto alloggiarti. Per questo

[1] Come aiutante di campo onorario.

[2] Emigrato veneto, congiunto all'Azeglio di lunga e stretta amicizia. E siccome era uomo assai compiacente, e di finissimo gusto, gli amici, e segnatamente l'Azeglio, lo adoperavano in molte cose.

li avevo desiderati. Ma ho fatto fiasco. Pazienza. Così avrò appena un buco per me e per Gaetano; e ringraziamo Dio di questo poco. Chè almeno avrò dove radunare e chiudere quei pochi stracci che servono al mio uso particolare. Da dieci anni vivo all' osteria; e non mi pare vero, finalmente, d'essere col mio *chez-moi.*

Salutami Domenico e Matteo; e di' loro che fo capitale della loro innata bontà e clemenza per questa visita. Salutami gli amici e voglimi bene.

Torino, 3 marzo 1854.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Firenze.

Cara Rina mia,

Il modo col quale mi hai parlato del ritardo del tuo viaggio in Piemonte mi è parso ragionevole, e mi ha fatto dire che nella tua lettera avevo trovato indizi di giudizio in istato di progresso. Sulla tua ultima lettera poi avrei molte osservazioni da fare; ma spero poterti venir a trovare prima della tua partenza per la Marca, e sarà meglio trattarne a voce.

Non posso dirti però certissima la mia visita; e non mi pare nella mia a Matteo avergli dato un carattere di positiva certezza. E ciò per una ragione evidente. Siamo in certi momenti curiosi, e parlando di cose da farsi fra uno o due mesi, bisogna per forza lasciar margine per casi impreveduti. Tuttavia puoi essere certa che, salvo assoluta impossibilità, verrò. Hai indovinato pensando che non me la sento di star un anno senza vederti. Ora poi tanto più lo desidero dopo la tua ultima. Ho bisogno però, per prendere le

mie disposizioni, di saper l' epoca che avete fissata per la partenza per Macerata. Scrivimela a tuo comodo.

Nel numero della *Gazzetta Piemontese* del 21 marzo, all' Appendice, c' è un annunzio del libro di Saluzzo delle *Glorie militari del Piemonte;* nel quale si parla di tuo nonno e mio padre, in modo che ti farà piacere. Se ti riesce d' averlo, leggilo: e se non potrai prenderne esempio per batterti all' occasione, come egli si batteva — stante la circostanza che sei un Biroli — potrai sempre avere un modello di altezza d' animo e di generosità di sentire, che sono di tutti i sessi, le età e le condizioni. A me quelle poche righe mi hanno fatto un senso che non posso dire; e penso che in minor dose, come è naturale, lo faranno anche a te.

Quest' anno è veramente triste per la coincidenza di tante morti di nostri amici e parenti. È morto Guasco, Carlo La Marmora, la zia La Rocca, in questi giorni. L' Isabella Spinola anch' essa, poverina, morì a Genova pochi giorni sono. Nissuno di questi era giovane, ma nemmeno decrepito. Del resto morire bisogna; e 50 anni prima o 50 anni dopo, fa poca differenza. Almeno a me, e *per me,* mi fa quell' effetto. Per gli altri, è vero che non è lo stesso: e quando si tratta di persone care, la separazione per sempre è molto amara. Ma ci vuol pazienza, e quel che Dio vuole, sia.

Salutami Domenico e Matteo, e gli amici, e voglimi bene.

Torino, 23 marzo 1854.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

Come puoi credere, sono tutt' altro che senza inquietudine a saperti così circondata dal colèra. Per fortuna sei di casa Azeglio, e non patisci di spago. E questo è molto, ma non basta. Abbiti riguardo, e del resto Dio ti preservi, te ed i tuoi.

Sono alla Certosa di Pesio con Miani, che va, come ti scrissi, un po' meglio, ma molto adagio. Il luogo è bello; un gran convento, chiostri, corridoi, sale, giardino ec. Il vivere buono, la compagnia idem; onde l' insieme è accettabile. La sera si balla, e si fa giuochi; ma fra questi, sono sette giorni oggi, ve ne fu uno che trovai poco di mia soddisfazione. Un giovane Sambuy che è qui, volle rappresentare il fantasma in giardino. Si mise sui trampani con un lenzuolo, ed un recipiente di spirito e sale acceso. Il lenzuolo gli prese fuoco; mi gettai per aiutarlo, e mi presi in capo e sul viso il contenuto del recipiente. Per sette o otto secondi ho avuto il capo acceso. Figurati che gusto! Per fortuna gli occhi furono illesi. È stato il trionfo dell' idropatia. Dopo dodici ore di *lavabo*, cominciava a coprirsi la parte denudata. Son rimasto pieno di croste; capelli, ciglia, baffi, arsi; proprio bellino. Ora però comincia a sfogliarsi l' escara, e fra quindici giorni spero che sarò come prima.

Il colèra per ora non fa chiasso in Piemonte. Dicono vi sia stato qualche caso a Genova e nella riviera, ma non fa progressi. La mia gamba, grazie all' acqua fredda, seguita bene.

Quando puoi, dammi le tue nuove. Devi capire che stia in pena di te.

Salutami Matteo e tuo suocero, e Dio ti benedica.

Pesio, 23 luglio 1855.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Mi sono sottomesso ai tuoi riveriti ordini, affine di non farti stare in pena per colpa mia, e (come dice il giornalismo nella sua innata eleganza) del *morbo asiatico.* Sono venuto a Monaco a starmene coll' amico Ferretti,[1] che vi comanda la forza brutale. Qui non è mai venuto il colèra in nessun tempo, dalla creazione del mondo in qua; è dunque sperabile che non ci venga proprio ora che ci son io. Lasciai Torino sabato otto, ed ho viaggiato da Cuneo in qua con un sant' Antonio, dormendo ogni notte con qualche compagnia; non posso negarlo; ma standomene almeno solo il giorno, e col campo libero per leggere, pensare, ed ammirare quel labirinto di montagne che separa la valle del Po dal mar Tirreno. Monaco è un paesello di cinquecento anime, collocato su un promontorio, abbastanza vestito d' ulivi, aranci, aloe ec. ec. Il governo, che è una monarchia assoluta ereditaria, temperata dalla bolletta del monarca, non pesa punto sui popoli. E siccome il monarca non ha danari per pagare i satelliti della tirannia, i sudditi fanno quel che vogliono. Per fortuna vogliono unicamente vivere e lasciar vivere. Sono

[1] Il generale Cristoforo Ferretti, uno dei più intrinseci e affezionati amici dell' Azeglio.

buona gente, laboriosa e pulita; sicchè la loro cittadina è tenuta come uno specchio. Al caffè si trova una collezione d'uomini sbattuti dalle burrasche del mondo, e venuti a cercar qui il riposo. V'è di più una diecina d'ufficiali di guarnigione; e con quest'insieme di società c'è da cambiar parole piacevolmente, e più che a sufficienza. Fo i bagni di mare, e me la passo benissimo.

X. è sempre sopra Viù colla famiglia, anch'essa a far vita romita. Y. è a Albisbrunner a risciacquare il caro sposo, che si crede d'essere ammalato, e di dover riacquistare così la salute. Il povero Miani, invece, non è pur troppo ammalato immaginario.

Altro non occorrendo, penso star qui fino alla fine del mese. In questi tempi, quando si trova requie bisogna godersela più che si può. Tante cose ai tuoi, e voglimi bene.

Monaco, 17 agosto 1855.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

La tua lettera e le buone nuove che mi dài di te, di voi, e sopratutto della fine del colèra mi hanno fatto mettere il fiato più libero. Questo inesorabile male ha però sempre da far stare in angustie, e piangere, se non per noi, per gli amici. Ne sono alla prova in questo momento. La povera X. aveva messo il suo secondo in marina. Scoppia il colèra a Genova, egli solo nel suo corpo lo prende, e dopo cinque giorni muore — a 14 anni! Ti puoi figurare lo stato della madre, che ha saputa la nuova, per una fatale combi-

nazione, senza esserne preparata! Seppi tutto ciò a Monaco; e sono venuto qui, per far quei tardi, e poco utili uffici, che, ad ogni modo, sono sempre un debito d'amico in simili casi. Il tempo, quel gran distruttore delle cose buone, lo è per fortuna anche delle cattive. Egli farà l'opera sua lenta, ma sicura. Le parole, le consolazioni non servono a nulla ora, se non ad infastidire. La compagnia e le cure amichevoli non sono però assolutamente inefficaci: e di queste posso disporre, e mi valgo.

Ora rispondo alla tua domanda circa il dipingere fiori a olio. È verissimo che a olio s'ottiene più presto forza, effetto e colore. Ma tu che hai per fratelli tanti quadri a olio, e che sei cresciuta fra essi, sai che faccenda sia! Il preparare e spreparare la tavolozza, ed il metodo del lavoro sono cagione che, a non aver libere almeno tre o quattro ore al giorno, e a non poter esser certo di un po' di continuità, non val la spesa di mettercisi. Oltrechè la bottega a olio richiede spazio maggiore, e attrezzi più complicati dell'acquarello. Ora sta a te: pondera, rifletti e decidi. Siccome la quistione è di piacere e di convenienza soltanto, non ti darò consigli. Ti dirò soltanto che alle donne ho sempre consigliato l'acquarello; perchè con una scatoletta, due pennelli e un bicchier d'acqua, su ogni angolo di tavolino, dappertutto, e per cinque minuti come per cinque ore, possono sempre occuparsene. Anche così si fanno benissimo i fiori, e presto: basta *saper fare!* Per questo ci vuole: 1° Un maestro. 2° Voglia di lavorar saltami addosso. Precisamente come per l'olio, che non è facile, e del quale non sai nulla ancora. Non avendo avuto voglia per l'acquarello, *quaeritur* se l'avresti per l'olio? « A' posteri l'ardua sentenza, noi.... »

Se vuoi dar retta a Massimo — dirò, poichè c'è la

rima obbligata — seguiterai l'acquarello, quando trovi maestro e costanza.

Ringrazio Matteo delle sue righe, e dell'opuscolo del padre Taparelli.[1] Ne ho letto solamente *un poco;* perchè, nella mole delle quistioni attuali, che minacciano i gesuiti non solo ma la società, quelle sue sottigliezze nelle nuvole, m'impazientano alquanto. Mi pare l'astronomo della favola, che per guardare gli astri, cade nel pozzo. Salutami tanto i tuoi e voglimi bene.

Viù, 2 settembre 1855.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Non m'immaginavo che la *Gazzetta di Venezia* si trovasse in tanta carestia di materie, da dover ricorrere alle mie avventure per divertire i suoi associati. Imparo perciò con meraviglia dall'ultima tua che ti ha messo al corrente della bruciatura, e della serenata di Sospello. Quanto alla prima già te ne scrissi, ed ormai perfino i segni sono affatto scomparsi. La serenata poi, della quale non t'ho scritto, mi lascia il rimorso di una colpa di simulazione, e me ne confesserò a te per averne l'assoluzione. Avevo viaggiato tutto il giorno; dovevo alzarmi all'alba, ed ero perciò andato a letto presto, e cercavo conciliarmi il sonno, quando dai fessi della finestra vedo un chiarore, e poi sento un correre, un sussurro di gente; e pensavo: sta' a vedere che si è attaccato fuoco alla casa! Mentre stavo in due di saltare giù dal letto, la dura verità mi giunse all'orecchio sotto la forma di

[1] Il padre Luigi Taparelli, gesuita, fratello di Massimo.

un *pi-ri-pi-pì*, che fa un clarinetto per mettersi in gamba prima di cominciare. La mia sventura mi fu manifesta in tutta la sua estensione. Vidi il dolore del rivestirmi, le angustie dello *speech*, la rovina del pagar da bere alla banda, la fatica della notte perduta; vidi tutto; e la fragilità umana m' indusse a simulare, starmene zitto; e l' indomani scrivere poi quella lettera melliflua ed atrocemente gesuitica, colla novella della sposa ec. ec. Ora dunque dammi l' assoluzione; e non imitare i trascorsi del tuo genitore, nel caso che volessero anche a te fare una serenata.

La San Martino ha finalmente ottenuto di mettere il figlio in Accademia. Siccome è alquanto birichino,[1] non so se ci durerà. Ma giacchè la sua smania è quella di far la guerra, non sarà difficile trovargli posto.

Quanto al dipingere, prova quanto vuoi a olio, che non c' è nessun inconveniente. Già lo fai per divertirti.

Sto in qualche pensiero per la vostra idea di passar l' inverno a Napoli. Non mi stupirebbe che vi accadessero, fra non moltissimo, di quei disturbi dai quali (senza necessità) è meglio star lontani. Può essere che m' inganni, ma è bene che ci riflettiate.

Circa ai 20, se il Re è affatto rimesso, come par certo, si va a Parigi e Londra. Mi diverte poco: ma essendo io nel numero dei *Gasindi*,[2] ci vuol pazienza. Matteo ti spiegherà la parola, e intanto salutalo con Domenico e voglimi bene.

Torino, 2 ottobre 1855.

Tuo Papà.

---

[1] Abbiamo lasciato correre il termine, non credendo di fare con ciò la menoma offesa al conte Alberto di San Martino. I maggiori valentuomini di questo mondo furono, più o meno, birichini da ragazzi.

[2] Così si chiamavano i principali dei Longobardi che seguitavano il re.

Alla stessa, a Roma.[1]

Rina mia,

Finalmente ho ricevuta a Parigi una tua lettera, che tanto desideravo. Se mi avessi scritto semplicemente, il tal giorno parto dal Boschetto[2] ed il tal altro sarò a Roma, avrei potuto tenerti al corrente delle mie mosse. Ma invece, dopo una tua nella quale mi dicevi in genere del progetto di Roma, non mi hai scritto altro. Come vuoi che indovinassi dov' eri? Ora dunque ti dirò in breve i fatti miei, poichè m' hai messo al corrente dei tuoi. Il 2 novembre partii da Torino con Cavour — i due rivali insieme — e venni ad aspettare il Re a Lione. « Loda il mare e tienti alla terra. » Ottimo proverbio per chi soffre. Arrivò poi il Re fra le riverenze ufficiali delle autorità, clero, milizia, e gli evviva del popolo festeggiante. E cominciò per me il viaggio ufficiale, in grand' uniforme, ordini e decorazioni, tutto il giorno e spesso tutta la notte, con un freddo del diavolo, coll' assoluta impossibilità di soddisfare bisogni di varie categorie ec. ec. Ma i Principi, i Grandi, i Ministri, s' intende che sono come i corpi gloriosi dopo la resurrezione: non soffrono nè caldo, nè freddo, nè sonno, nè fame, nè sete. Ridotto dunque anch' io allo stato di corpo glorioso, venni a Parigi dove l' accoglienza fu grande. Pranzi ogni sera alle Tuileries, riviste, visite, inchini, salamelecchi: e poi una sera via per la strada di ferro verso Calais, come se il diavolo ci avesse presi in spalla. Là, pronto

[1] La figlia col marito e suocero passarono a Roma l' inverno 1855-1856.

[2] Nome della villa dei Ricci presso Macerata.

subito un vapore, e via di nuovo, volando e ballando su quella maledetta Manica, colle budella in gola — s' intende — e appena a Douvres, previo un *Adress* del Lord Mayor, ed una *cup of tea and brandy*, via per Londra, dove s'arrivò a mezzogiorno col *sole*. John Bull era in fiocchi. Ci fecero traversare la città al passo in legni scoperti (con un freddo!...) perchè il suddetto potesse contemplare le nostre intirizzite sembianze. Durò due ore questo divertente tragitto. A Paddington si riprese il *railway;* e in un lampo eccoci finalmente a Windsor. La Regina venne col marito incontro al Re fino ai piedi della scala. Si salì, si fecero le presentazioni delle due corti, e poi s' andò subito a sedere ad un *luncheon*, che ebbe tutte le proporzioni di un gran pranzo di un curato il giorno del santo titolare. Però nessun curato ebbe mai un tal cuoco. L'ospitalità che abbiamo trovata in questo antico castello di Odoardo III è stata veramente degna de' tempi cavallereschi. Cominciando dal Re fino all' ultimo dei nostri servitori, a tutti ha pensato la Regina. Per darti idea del come ci trattavano, basti dirti che i servitori avevano *bordeaux* e *champagne* a tavola, che si cambiava loro il *couvert* a ogni piatto, che la Regina ordinò che venissero condotti a Sydenham al *Crystal Palace*, e a veder le rarità di Londra: ed un giorno che essa era a sentir musica, li fece chiamare perchè la potessero vedere. Vi fu altresì la funzione della Giarrettiera data al Re, in mezzo ai cavalieri, che sono i più alti nomi d' Inghilterra. Poi l' altra funzione del ricevimento dato dal Comune di Londra a Guildhall, con *speechs*, *luncheon*, *evviva*, di tutti i presenti, che erano forse diecimila persone al coperto e centocinquantamila in istrada. Ogni sera a Windsor, pranzo di circa ottanta persone servite in piatti *d' oro*, con

musica, e gale d'ogni specie; signore in diamanti, e la Regina col famoso diamante in petto, che pare una stella ec. ec.

Ma il cielo che voleva mostrarmi la vanità delle grandezze umane, ebbe il morale, se non divertente pensiero, di mandarmi un mal di denti (prima qualità) che presi entrando a Londra in legno aperto, e che ho conservato durante tutto il soggiorno. Perciò dolore quasi sempre; le notti bianche, o quasi; ed il giorno, vita ufficiale. Ti puoi immaginare che diletto! Al ritorno si trovò mare grosso. Entrando nello stretto canale di Boulogne il vento era grande e in contrasto colla marea. Il bastimento fu portato a traverso da un colpo di mare; e per due braccia, non più, si schivò di romperci negli scogli. Persano corse al timone, ci fu un po' di scompiglio, ma, come a Dio piacque, si scampò anche questa.

Sono ora a Parigi dove mi fermo otto giorni; poi tornerò a Torino. Salutami lo zio,[1] e dàgli le mie nuove. Salutami i tuoi di casa, e goditi i sette colli. Addio.

Parigi, 12 dicembre 1855.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Roma.

Rina mia,

Ho fatto montare il cuscino lungo[2] della finestra, e splende ora al suo posto. Dei ritratti che t'ho mandati non mi ricordo il prezzo, ed oramai, se non me

[1] Il padre Taparelli, che allora aveva stanza al Collegio Romano.
[2] Dono dell'Alessandrina a suo padre.

ne parlavi, non mi ricordavo nemmeno dei ritratti; perciò li conterai come aumento di dote, e siamo pace.

Leggendo un giornale ho trovata una corrispondenza di Roma con entro il paragrafo che ti mando. Se Petrarca fosse vivo, aggiungerebbe agli altri il Trionfo del Biroli. Mi ha però fatto un piacere grande a vedere che a Roma si ricordano di me, e ci vogliono bene a tutti e due. Fra un paio di settimane dovrò probabilmente tornare a Parigi per le conferenze della pace. Questa missione mi diverte moderatamente. Come sai, alla mia ambizione non è applicabile il solito pittoresco epiteto di *insaziabile.* Invece è affetta di una gastrite cronica; e temo assai che non possa affatto digerire questa nuova pietanza che le si vuol far mangiare. Basta, ci vuol pazienza........

Avevo condotta fin qui la mia lettera, quando è nata una nuova combinazione, per la quale invece di andare io alla conferenza, anderà Cavour. Ti puoi figurare la mia gioia! Così ora mi rimetto a lavorare, chè ce n'è bisogno. Tra viaggi e cose che m'hanno dato da fare, ho perduto tre mesi e mezzo dell'epoca più favorevole al lavoro. È ora di rimettere il tempo perduto. Non ho poi nulla d'importante da dirti di nuove della città. Tutti si fa la vita solita.

Salutami la Orengo e la Narducci, verso le quali ti raccomando di essere preveniente. E poichè parlo di prevenienza, a Macerata, se ci vai a stare,[1] là davvero bisognerà averne, se vuoi farti una posizione *tenable.*

Salutami i tuoi e voglimi bene.

Torino, 10 febbraio 1856.

TUO PAPÀ.

[1] Accenna al progetto dei Ricci, eseguito poi per vari anni, di metter ferma dimora in Macerata.

ALLA STESSA, a Roma.

Rina mia,

Migliorati[1] mi ha portato il tuo pacco; ed ho dato a X. il *presse-papiers*, a Y. *broche* e lettera, a Promis i due fascicoli, e mi sono tenuti i miei, dei quali ringrazio Matteo, che ha difeso il Romanzo storico. X. è tutta confusa della tua munificenza, che dice di non meritare, e te ne ringrazia intanto per mio mezzo, ma te ne scriverà presto da sè.

Sono anch' io compreso di ammirazione per tutti quei lampadari che mi dici essere imballati per Macerata. Per quanto io metta in prima linea la pulizia, i veri comodi, ed il buon gusto, ed in seconda le dorature e simili, nondimeno approvo quanto sopra. Tanto più che bisognerebbe conoscere i luoghi, e il loro stato attuale per potersi fare un' idea di quel che richiedono. In genere però, trattandosi di locali nuovi, tieni per regola che con mobili di legno naturale lucidi, *perkales*, damaschi in lana e simili, si può ammobiliare benissimo. Prova il mio quartierino. Se poi sono locali antichi, con infissi e stucchi dorati, ec. ec., allora è un altro discorso, e bisogna armonizzare il nuovo col vecchio. Se potessi dirigerti io il tuo stabilimento, forse non ne saresti malcontenta, e non spenderesti più del bisogno. Ma non si può. Quel che si può, e che farò, è di darti qualche direzione pel tuo stabilimento sotto l' aspetto morale, che mi preoccupa: perchè trattandosi di fissarsi definitivamente in una città, il passarvi in seguito giorni tranquilli e felici dipende

[1] Il conte Migliorati, inviato allora del Re di Sardegna presso la Santa Sede.

dal primo impianto, e dal sapersi addirittura collocare in una buona posizione. In un paese piccolo la difficoltà è maggiore, perchè non c' è due posizioni o più, possibili, come nei grandi.

Alla tua felicità ho pensato, come era naturale, prima di te, e ci penso sempre più di te, e nel tuo solo interesse — chè il solo amore non egoista è quello di padre e madre — onde dammi retta, e te ne troverai bene. La prima condizione di una vita felice sta nella benevolenza di chi ci circonda. È come un credito aperto del quale vi valete continuamente, e che vi procura sempre ciò che vi è utile o piacevole. Per aver la benevolenza altrui c' è una via sola: dare e dimostrare la nostra; e quando arriverai a Macerata, dopo un mese, bisogna che la società del paese si trovi convinta che il tuo carattere è benevolo, indulgente, affettuoso: e che a volerti bene e a renderti servizio all' occasione, non è fatica buttata. Dal giorno che quest' opinione sul fatto tuo avrà prevalso fra le persone colle quali devi vivere, la tua posizione ed il tuo avvenire è assicurato, e l' importante è fatto. Per questo la qualità essenziale l' hai, perchè hai buon cuore: te ne manca delle accessorie, e bisogna studiarsi per acquistarle. Ti lasci spesso dominare più del bisogno da antipatie e simpatie: quindi ora ti trovi troppo fredda, ora troppo calda colle persone; ma il primo degl' inconvenienti lo credo il maggiore. Quando una persona non ti va, difficilmente sai *te donner la peine*, e bisogna pur darsela a voler vivere in società. Di più c' entra, cred' io, un po' di pigrizia e d' avversione ai visi nuovi. Mi ricordo, quando eri bambina, e che ci venivano altre bambine a casa, non mi riusciva molto di farti essere preveniente con loro. Ora hai già avuto abbastanza attrito col mondo per diminuirti molto di

questo difetto. Ma se te ne resta, è importante di badarci più che mai quando arrivi a Macerata. Bisogna mostrarsi *accueillante* e buona con tutti, ed amica e confidente solo con chi lo merita, e dopo averne in mano le prove sicure. E per oggi basta l'articolo *Istruzioni*. A misura che mi verranno in mente, te ne verrò scrivendo.

Salutami i tuoi e gli amici, e Dio ti benedica.

Torino, 10 marzo 1856.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Tu aspettavi una mia, ed io aspettavo che mi scrivessi che eri arrivata al Boschetto. Già tra noi due la contabilità delle lettere solleverà sempre spinose quistioni. Però mi pare di poterti far notare che la lettera portatami dal signor Baldini era una semicommendatizia, e che l'altra che ebbi era una risposta *molto ritardata* a quella mia che diedi a Migliorati. Dunque, a conti fatti, al più avrei potuto rispondere alla commendatizia; ma non ero certo della tua partenza, arrivo alla Marca ec. ec. La conclusione però di tutto questo è che tutti e due possediamo la pigrizia dello scrivere ad un sublime grado. Ma come tu hai meno da fare, e sei mio rampollo, toccano a te i maggiori sforzi per vincere questa ignobile passione.

Ho piacere che ti trovi bene in villa. Ne ho molto meno nell'imparare che in città avrai la tua camera da letto a tramontana. Come diavolo, in casa propria (salvo che non sia tutta a tramontana) non s'ha da

poter trovar modo di avere una camera con un'esposizione salubre!

Il povero Miani, fra le molte memorie che ha lasciate agli amici, ha pensato anche a te, e vi è un quadretto di Servi che ti è destinato. Mi dirai se vuoi che te lo spedisca a Macerata perchè serva al tuo quartiere.

Sono stato in faccende quest'ultimi tempi per affari di vario genere. D'una parte n'hai avuto cenno nei giornali. L'altra è, che ho fatto acquisto di un pezzetto di terra in riva al lago Maggiore fra Intra e Cannero, dove mi fo una casetta; e siccome ho poco da spendere, sarà la *ca della pigotta* [1] — se ancora ti ricordi il milanese — ma i miei desideri sono modesti. Te ne farò maggior descrizione un'altra volta.

Qui nulla di nuovo nel parentado, salvo che tre giorni fa il figlio Villamarina ha sposato *Tota* [2] Rignon. Egli ha 22 anni! a trenta può avere 8 figli! Senza invidia.

Salutami Matteo e Domenico, e voglimi bene.

Torino, 20 maggio 1856.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Porto Civitanova (Marche).[3]

Rina mia cara,

Ho tardato un poco a scriverti, perchè da circa un mese vo vagando, e non trovo mai il momento di mettermi a tavolino sul serio; voglio dire, col pro-

---

[1] La *casa della bambola,* in dialetto milanese.

[2] *Damigella,* in dialetto piemontese.

[3] Dove si trovava la figlia per i bagni di mare.

posito di empire almeno quattro facciate di chiacchiere. Oggi poi siamo al buono.

Passai alcuni giorni sul lago Maggiore, a dar le istruzioni pei miei lavori in modo che avessero norme sicure durante la mia lontananza. Poi andai a Genova per un giorno, quindi alla Spezia per tre; e finalmente a Viareggio, ove era Bista,[1] Vittoria e la Giannina, e mi vi fermai una settimana. Stanno tutti bene, mi hanno molto domandato di te e ti salutano. V' era la solita villeggiatura, il solito molo alla sera, il casino ec. ec. Ora sono a Firenze sino a domenica o lunedì. Di qui andrò a Livorno a far qualche bagno; e verso la fin d' agosto a casa, e sul lago ad aspettare l' inverno. Ecco pei fatti miei; ora veniamo ai tuoi.

Penso che quest' anno ti sarai rifatta dell' astinenza dell' anno scorso, e ti bagnerai per due stagioni. Oramai la tua salute, grazie a Dio, è assicurata, e non v' è che da mantenerla. Ho parlato poi con varie persone che sono in relazione con codesti paesi; e ti puoi figurare il piacere che ho provato sentendomi dire da tutti che a Macerata sei ben veduta, che sei generalmente cortese e preveniente, e che riesci simpatica alle tue conoscenze. Bravo Biroli! Te ne ringrazio, come se lavorassi per me; ma t' avvedrai che seguitando per questa via, ti troverai aver lavorato per te, ed il lavoro ti procurerà vita piacevole e tranquilla. La prima cosa, e vedo che lo fai, è dunque d' esser cortese ed amorevole con tutti. V' è però un altro punto egualmente importante per farsi benvolere. Metter bene fra le persone sempre, e badare a non metter male. Nelle piccole città vi sono invidiuc-

[1] Il prof. Giambattista Giorgini, marito della signora Vittoria Manzoni, cognata dell' Azeglio e zia materna dell' Alessandrina.

cie, gelosiuccie fra le persone, e in ispecie fra le donne. Se le senti o dir male o mettersi in ridicolo l'una coll'altra, non riferire mai quel che senti; e riferisci solamente quando senti dir bene. *Il faut faire des bons commérages,* disse non so chi, ed è giusto. Così ti farai la riputazione di persona *sicura*, cioè, che non compromette i suoi amici, se anche dicano una parola più del bisogno: quel che in francese si dice *une personne sûre dans ses rapports*. E qui fo alto alla dissertazione.

Salutami i tuoi, e Dio ti benedica mille volte.

Firenze, 30 luglio 1856.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

Comincerò dal rispondere alle due domande che mi fai. Il quadro che ti lasciò il povero Miani rappresenta un soggetto che non è vergogna non indovinare, essendo cavato da un romanzo. È Luchino Visconti e Bice sposa di Ottorino, nel castello dov'essa era prigioniera. Dal *Marco Visconti* del Grossi.

Mi rincresce che abbi dovuto pagare per ricever quel quadro, scudi otto: ma come si fa? Se per quei vostri paesi non c'è nè strade, nè comunicazioni, nè spedizioni, che pare il limbo! È più facile mandare un pacco a Calcutta che nello Stato del Papa. Seconda questione, se andrò a Firenze a primavera.[1] Figúrati se ne ho tutta la voglia, e se ci andrò *se posso!* Ma primo, c'è il parlamento aperto, e sempre ho i miei

---

[1] La figlia domandava ciò, sperando di potere più facilmente incontrarsi col padre a Firenze che non a Macerata.

quadri dell' inverno da finire. Poi, come prevedere quel che accadrà fra sei o sette mesi? Ti dico fin d' ora che andrò, se tu puoi dirmi che sarò libero. Basta, speriamolo, e poi se ne parlerà ancora.

Ho piacere che abbi trovato due amiche, e se son proprio di *prima qualità*, sei fortunata; chè anche a trovarne una, alle volte si stenta. Dimmi poi i loro nomi, cognomi, e prerogative, chè m' interessano. Ho il progetto di farti un quadro un po' grande, e meglio che potrò, per contribuire al lustro del tuo stabilimento. Dimmi se hai qualche preferenza, tanto pel soggetto come per la grandezza, acciocchè lo prepari: e poi si penserà al modo di spedizione. Ma se credi che il Ministero di qui si voglia incaricare di *una cassa*, sei in una grande illusione. Nemmeno di una lettera s' incarica: tale è il regolamento. Il mezzo più economico sarà per mare fino ad Ancona, e non aver fretta; perchè bisogna aspettare un' occasione, e Ancona non è il porto, come sai, più frequentato.

Avrai forse saputo a quest' ora che il povero Colegno[1] finì il 29 settembre, qui alla sua villa sul lago. È una gran perdita per tutti, perchè era uno dei più nobili caratteri che fossero in Italia; e le sue opinioni politiche le ha sempre mantenute le stesse, e sempre con grandi sacrifizi, e non facendone mai istrumento del proprio interesse, come tanti e tantissimi. Per me poi è perdita irreparabile. Era amico d' infanzia, e nessuno ha più la mia fiducia intera come aveva lui. Oramai se avrò bisogno di un consiglio, in qualcuna di quelle occasioni ove un vero galantuomo soltanto ve lo può dare, non saprò più a chi domandarlo. Pa-

[1] Il generale Giacinto Colegno, personaggio ragguardevolissimo, e tutto cosa dell' Azeglio.

zienza, e come Dio vuole. Alberto [1] séguita in Accademia con inaspettata costanza. È vero che non ha la speranza di guerra imminente: ma però l'Europa ha troppe di quelle questioni in moto che non si risolvono che a cannonate, per temere una pace troppo lunga. Deve stare ancora due anni in Accademia; e forse avremo ancora tempo a bruciar polvere senza lui. Intanto la mia villetta progredisce rapidamente, e me la vengo tirando su da me con molta soddisfazione. Dall'agosto 57 in poi avrai sempre due camere disponibili, e ci puoi fare conto sicuro. Credo che starò qui anche parte di novembre, per badare al mio feudo, e scorciare l'inverno.

Ho ricevuto un discorso del signor N. di Macerata, in morte del professor Lauro Lauri, che comincia: *Dunque fia vero?* Quel *fia* mi ha gelato; e la frase somiglia troppo al duetto della Semiramide: *È dunque vero, audace?* E l'autore mi scrive per conoscere il mio parere. Numi clementi!! Dirò, per stare nello stile: *Come rispondere a questa domanda?*

Saluta i tuoi, e voglimi bene.

Intra (lago Maggiore), 17 ottobre 1856.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Colla tua descrizione di balli, feste ec. ec., m'hai fatto far carnevale anche a me; e niente mi fa più piacere che il vederti *en train:* perciò il mio parere è che ti diverta fin che sei giovane; e quando poi sarai vecchia, non dubitare, che avrai tutto il comodo di seccarti.

---

[1] Il conte Alberto di San Martino.

Te lo dicevo io, che per esser felici non fa bisogno di vivere in mezzo a due o trecentomila persone! Tutto sta a studiare il terreno, conoscerlo, e sapere aver criterio. Perciò ti scrissi quelle dissertazioni sul modo *barcamenandi*, e vedo che non ho predicato al deserto.

Ieri sera è partita per la Diligenza di Bologna, diretta al marchese Amico Ricci,[1] una cassetta contenente le cose che mi hai domandato: cioè, confetti *fatti apposta*, e di *prima qualità*; item, tre scatolette con *dragées* per le tre amiche. L'idea di pagarle tu, era un *beau mouvement*; ma poichè non l'hai saputo coltivare, le pagherò io come il resto. Ed anzi spingo la grandezza d'animo al punto di rinunziare alle glorie che m'avrebbe procurato in Macerata questo regalo. Mi contenterò di rimanere nell'ombra, come accade spesso al vero merito; e ti autorizzo a fare la presentazione a nome tuo: però coi miei complimenti, e col dire che vorrei che la *scelta* fosse di loro gradimento.

Qui il carnevale è frenetico. Ogni sera molti balli fra pubblici e privati; Cavour ne dà come i nostri famosi. Domani corsa, e mascherate in legno e a cavallo. Cinquanta ufficiali di cavalleria, da Beduini, eseguiranno una fantasia in piazza Castello.

Poi il ritorno di Amedeo VI (Conte Verde) dall'Oriente, coi suoi cavalieri e seguito, e così via discorrendo. Insomma Gianduia è di buon umore.

Io fo il mio carnevale di tutto l'anno; lavorare, star lontano dai seccatori, e vivere a modo mio; e con ciò voglimi bene.

Torino, 21 febbraio 1857.

Tuo Papà.

[1] Zio paterno del marito della figlia, dimorante abitualmente a Bologna.

Alla stessa, a Porto Civitanova (Marche).

Cara Rina mia,

Ricevo a Evian la tua, che mi porta in questo paese poco simpatico, l'immagine della bella costiera dell'Adriatico, e, quel che val meglio, le tue buone nuove. Stai bene, nuoti, hai appetito, monti a cavallo; vedi in lontananza la prospettiva dei seggioloni dorati, dei polledri, e del *bombé,* come dice il duetto della Cenerentola..... Diavolo! C'è del Lucullo e del Sardanapalo fin sopra gli occhi, e te ne fo le mie felicitazioni. Io invece ho una stella più pallida; ma i miei desiderii sono modesti, e me ne contento tuttavia. Da diciassette giorni sono a questi bagni, e me ne trovo bene, salvo che la compagnia, meno poche eccezioni, è alquanto seccante; e debbo vivere a quell'incomoda mangiatoia, che si chiama *table d'Hôte.*

Ma anch'io ho la mia prospettiva: e se non presenta nessun punto dorato, o coperto di velluto *in seta,* mi mostra però la mia casetta che specchia nell'onde del Verbano le sue tende d'un umile *perkale*, ed i suoi mobili di noce patriarcale. Ma chi si contenta gode, e non ti do il gusto di esser geloso delle tue magnificenze.

Quando io sia là, cioè in settembre, mi occuperò del tuo quadro. Cioè, farò il luogo dal vero, a olio, in misura portatile; e poi a Torino, lo ridurrò in grande.

Ti manderò poi la misura per la cornice.

A Macerata si sanno divertire più che in tutto il Piemonte riunito, da quanto mi scrivi del tuo agosto e seguito.[1] Ma già il Signore manda il freddo secondo

[1] Il 31 di agosto cade la festa di san Giuliano, patrono della città di Macerata. E in questa occasione si suole aprire il teatro a buoni spettacoli.

i panni; e quando metteva in corpo agl'Italiani quella smania di star allegri che li distingue, sapeva quel che faceva.

Penso poi che l'autunno lo passerai alla tua villa. Ci sarà spettacolo quest'anno?[1] E le tue amiche, che ne è? Non me ne dici nulla da un pezzo. Sai che tutti i particolari della tua vita intima sono sempre i ben venuti quando li trovo nelle tue lettere.

Di Torino, e de' parenti ed amici niente di nuovo. Io starò qui altri otto giorni, poi torno al paese; e circa il 20, mi pianto sul lago fino ai Santi, e forse più.

Saluti in casa e voglimi bene.

Evian, 31 luglio 1857.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Macerata.

Cara Rina,

Nell'ultima tua mi facevi un grande elogio sulla mia prontezza a risponderti. Probabilmente avrai conchiuso che a prendermi colle lodi si ottiene poco da me, come accade con molti bambini; poichè ho tardato assai questa volta a scriverti. Che vuoi? Al solito: faccende e poi faccende d'ogni razza. Ora che ho un po' di respiro, eccomi da te. In primis non te ne prendere affatto di palpitazioni, mali di nervi ec. Ho conosciuto pochi, maschi o femmine, che prima o poi non abbiano creduto di avere il vizio organico; ed io non sono fra questi pochi, perchè anch'io l'ho creduto molto tempo. Anche a me l'aria di Roma urtò i nervi e levò l'appetito: e vedrai che, come è passata a me

[1] Allude a delle commediole che vi si solevano recitare.

e a molti altri, questa tribolazione passerà anche a te. Non ti dirò di non dar retta al medico, se ti consiglia di non far moto violento. Non sono medico, e non ci posso metter bocca. Bensì ti dirò quel che feci io. A forza di far la vita di valetudinario, per quel supposto vizio organico, e di star sempre a sentirmi il polso, m'ero talmente arrabbiato, dicendo fra me: — E un uomo avrà a passar la sua vita a toccarsi il polso? — che un giorno risolsi di mettermi alla prova — o dente o ganascia — e invece di riguardi, mi misi a fare tutti i moti violenti possibili: scherma, cavallo, nuoto ec. ec., e poi sforzi d'ogni genere; e così, pensai, o dentro o fuori. La prova mi riuscì: cacciai, più che potetti, ogni pensiero di salute; e, come vedi, finora non son morto, e parlo di cose di trent'anni fa. Dunque non ci pensare, divágati, muoviti, e vedrai che, tenendo regime sano di vita, tutta questa fantasmagoria sparirà. I bagni di mare ti dovrebbero far bene, rinforzandoti, come te l'hanno fatto sin ora; e non mi pare che t'abbino ad irritare. Del resto lo vedrai, provandoli.

Io ho fatto un quadro per il Re che, esposto, ha piaciuto discretamente. Ora fo altri quadri minori; chè la villetta di Cannero assorbe molto, e bisogna lavorare.

Per la gola, Bufalini mi vuol mandare a Morba presso Volterra, e probabilmente ci andrò. È luogo poco ameno; ma l'acqua è efficace, e mi preme di fare una buona cura. Fin verso settembre non potrò abitare la villa, chè colle case fresche non c'è da scherzare. Addio, bimba mia — è un gran pezzo che non ci vediamo!

Salutami Matteo, e Dio ti benedica.

Torino, 28 maggio 1857.

Tuo Papà.

ALLA STESSA, a Macerata.

Cara Rina,

È un pezzo che non so nuove dei fatti tuoi; e senza contentarmi del proverbio: *nessuna nuova buona nuova*, penso bene di domandartele in persona, e darti intanto le mie. Da circa un mese mi trovo stabilito nel casino, e comincio finalmente a godere il frutto di un anno di fatiche. E siccome, se non amo la società rumorosa, amo però la compagnia degli amici, e non potrei stare assolutamente solo; ho combinato la casa in modo da avere cinque letti da padroni disponibili. Ora queste cinque camere sono tutte occupate; la San Martino dorme fuori, ma vive e si ciba in casa. Considerando poi, che io non ho i mezzi per mantenere a piede fisso una simile villeggiatura; considerando che i contratti bilaterali, egualmente utili alle due parti, non possono essere reprensibili; considerando che le cose non reprensibili, ancorchè non accettate dall' uso comune, possono in una data misura farsi, ed è talvolta bene il farle, affine di aprire nuove vie all' intelletto umano: *così* ho introdotta l' innovazione d' invitare i detti amici a fare campagna con me, offerendo loro la casa, le barche, i mobili, ec. *gratis et amore Dei*; e pel pane quotidiano, ognuno pagherà la parte sua.

Io ci guadagno di aver buona compagnia, e gli ospiti di non aver a pagare la pigione di una villa; onde non vedo perchè si avrebbe a rinunziare a questi vantaggi. Io poi per mostrarmi *noble et généreux*, ho fatto trovare agli ospiti variate provviste; come vini, liquori, sciroppi, confetti ec. ec. E questa vita, cominciata un mese fa, dura a soddisfazione comune, e spero che durerà un altro mesetto senza torbidi o rivoluzioni.

Occupazioni non mancano: le signore passeggiano in barca o a piedi; e poi quegli eterni ricami, che non si vedono mai finiti. Abbiamo visite, e anche troppe, quando arrivano tutte insieme; chè allora non c' è quasi più posto a tavola: ma in villa poco male.

Io ora mi occupo specialmente di preparare il tuo quadro, che non è piccolo affare; perchè bisogna farlo dalla barca, e il lago non è quasi mai tranquillo. Ma si farà.

Spero che le mie nuove te le ho date in esteso. Fa' altrettanto, e voglimi bene.

Cannero (Lago Maggiore), 26 settembre 1857.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Ieri sera tornai a Torino, e vi trovai una tua, dove di nuovo sollevi la quistione Ada-Azeglio;[1] e vuoi che scriva, e che scrivessi, e che t' avessi scritto ec. ec. Ma caro mio dolce Biroli, se non avessi potuto alloggiarti, non te l'avrei offerto da principio; e quando una volta, mettendoti gli occhiali, eri certa d' avere ben letta ed intesa la mia lettera, potevi dormire i tuoi sonni tranquilli, e tenerti sicura che nei termini da me posti, cioè, alloggio non di eleganza, ma comodo; potevi far conto d' aver ricovero in casa mia.[2] Non sono respon-

[1] Quest' Ada è la signora Ada Farini, figlia di Carlo Luigi Farini, morta in Ancona sposa al signor Cesare Beretta; e così rapita, giovanissima, all'affetto immenso dei suoi e alla stima di tutti quelli che la conoscevano.

[2] In una gita che la figlia e il marito di lei intendevano di fare a Torino nei primi mesi del 58.

sabile delle idee che possono venire ad Ada, ma lo sono di quelle che vengono a me: ed ora spero che, dopo ripetuti sforzi, sarò riuscito di fartele entrare; e che non avrai più paura, venendo a Torino, di dover dormire sotto i portici. Per trovare però una spiegazione all'insistenza gentile di Ada, non posso attribuirla se non all'aver io forse detto a Farini in modo di discorso e di scherzo, che quest'anno, dovendo saldare i conti del casino, non mi rimaneva molto da spendere in mobilia per te. E mi par di ricordarmi che a questo proposito Farini gentilmente mi offrisse di albergarti in casa sua: ma io ringraziai; e colle mie parole non intendevo dir altro se non che non potevo far lussi. Del resto tutta questa mia nuova ed ultima spiegazione è ormai inutile: ed avrai ricevuta la mia da Genova, che t'avrà, spero, persuasa prima d'ora.

Sono felicissimo dei tuoi successi sociali, e della folla che hai alle tue *soirées*. Segno che ti fai ben volere, e che le mie dissertazioni sul *modo tenendi* non furono sprecate.

Addio, Rina mia, tanti saluti ai tuoi e voglimi bene.

Torino, 5 gennaio 1858.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Torino.

Cara Rina,

Le seconda lettera di Matteo, che ebbi a suo tempo, mi diminuì l'allegria che mi aveva cagionata la prima: ma tuttavia mi pare che vi sieno tutti i motivi per persistere con esattezza e fiducia nella cura incominciata.[1]

[1] Tocca di un piccolo incomodo della figlia, mentre essa col marito si tratteneva tuttavia a Torino in casa del padre; e questi se n'era già andato al suo Cannero.

Mi ha divertito il tuo sdegno perchè tuo marito ti aveva fatto aspettare, vestita, grazie alla Camera:[1] Luigi XIV andava più in là, e v'è il celebre detto: *J'ai failli attendre!* Del resto vedo con piacere che ti trovi bene, e puoi fare la tua vita tranquilla, come è la tua inclinazione.... ed oramai anche la mia. In questo non ho nulla da desiderare; e ti assicuro che Cannero e la Trappa sono fratello e sorella. Passo il tempo a far murare, zappare la vigna, e anch'io adopero cazzuola e martello per finirmi una fontana: e dopo tante *déceptions* in molti generi, ho trovato che ve n'è uno nel quale le promesse sono sempre fedelmente mantenute, ed è quello di piantare i fagiuoli. Basta metterli in terra e bagnarli, nascono, e son di parola.

In quanto, finalmente, alla tua gita qui, amerei che fosse piuttosto a mezzo maggio, perchè allora il verde ci sarà davvero. La festa dello Statuto[2] è affare di tre giorni; e la gita di Saluggia,[3] che suppongo breve, è facile incastrarla fra il primo e la metà del mese. Ho piacere che l'idea di condurre qui Ada con te ti sorrida.

Ti abbraccio con Matteo, e addio.

Cannero, 20 aprile 1858.

Tuo Papà.

---

[1] Per aver voluto assistere fino al termine a una lunga seduta della Camera.

[2] La festa dello Statuto allora celebravasi la prima domenica di maggio; ma non so qual ministro avendo scoperto che in quel tempo pioveva sempre, la fu trasportata alla prima domenica di giugno.

[3] Dai signori Farini, che avevano acquistata in questa terra del Vercellese una casa, dove solevano villeggiare.

ALLA STESSA, a Londra.[1]

Cara Rina mia,

Ho ricevuto qui stamattina la tua del 1° da Londra; e tanto più l'ho avuta cara, che non sapevo nè dove precisamente eri, nè dove ti potevo scrivere. Vedo che Londra non sarebbe il tuo paese, come non sarebbe il mio, non per altro che per la nebbia: chè quanto al resto ci starei benissimo. Ma è inutile, per me il primo bisogno è un cielo turchino e un sole chiaro. A Parigi meno male: il sole e il cielo sono tollerabili, se non altro l'estate; ma c'è poi un altro guaio: ci sono troppi Francesi. Insomma gira rigira, l'Italia val meglio di tutto.

Il giorno che tu mi scrivevi, io arrivavo in Toscana; e me ne sono andato dritto a Siena, dove volevo vedere la corsa del due luglio, intorno alla famosa piazza, dove *jockeys* muniti d'un nerbo di bue, hanno la facoltà, e *ne profittano ampiamente*, di darselo sul naso a vicenda, come mezzo di repressione. Il palio fu bello, il colpo d'occhio magnifico; e stante il carroccio e il vestiario cinquecentista, di molta tinta locale. Dopo il palio andai a vedere il cavallo vincitore, che è condotto in chiesa; dove dipenderebbe da lui di unire la sua voce a quella del popolo che canta il *Te Deum*. Ma si contenta d'assistere.

La contrada vincitrice, che fu quest'anno quella che ha per insegna *un'Oca*, festeggia la vittoria con una vera frenesia. Mi mescolai alla folla, e riuscii (cosa che non riuscì a Bista) a schivare i pugni di giubilo, che è

[1] I coniugi Ricci, dopo aver passato qualche mese del 58 a Torino, fecero un viaggio in Francia ed Inghilterra, prima di tornare alla Marca.

uso di dare in quella felice circostanza. L'indomani poi fui avvertito che mi volevano nominare uno dei gran dignitari della *Corte dell' Oca;* nel qual caso la tradizione porta che si faccia all' eletto una gran festa di pifferi, trombe, tamburi, evviva, e poi bandiere ec. ec. E siccome si dà il caso che la prelodata *Oca* porti i tre colori, mi si fece capire che poteva finire in una chiassata a uso *48*. Io che detesto i canti e le bandiere, e che porto scritto sulla mia: *mordere e non abbaiare*, appena saputo questo, feci fagotto, e corsi ai bagni di Lucca, con immensa gioia, credo, del Prefetto e delle autorità di Siena. V'ho trovato Pantaleoni,[1] e siamo venuti insieme a Firenze. Passerò una dozzina di giorni a Montecatini; poi un po' di Viareggio, un po' di Tor de' Marmi coi Giorgini, un po' di Livorno o d'Antignano, arriverò ad agosto; epoca nella quale i miei fagioli e le mie zucche mi rivedranno per il resto dell' estate.

Del resto son persuaso che il tuo viaggio ti gioverà, ti piacerà; e ne tornerai anche coll' aver fatta la scoperta, che si può viver felici senza essere circondati da due milioni e cinquecento mila persone. Salutami Matteo e Domenico, e Dio ti benedica.

Firenze, 10 luglio 1858.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

Poichè mi trovavo a Genova, sono ora venuto a passare qualche giorno a Torino. Ma siccome quest' anno le mie ordinarie occupazioni e il mio stabilimento d'in-

---

[1] Il dott. Diomede Pantaleoni, uomo chiarissimo in molte parti del sapere, e intrinseco dell' Azeglio.

verno sono stati così interrotti, è ormai troppo tardi per riprenderli; e alla fine della settimana ritorno a Genova, e poi forse passerò in Toscana. Avevo già fissato di andare con Ricasoli in Maremma; e poi con tutto questo parapiglia ci avevo dovuto rinunziare. Ma ora se ne potrà di nuovo discorrere. Non che tutto sia accomodato in Europa (c'è da fare!), ma perchè mi par di vedere che *un temps d'arrêt* lo dovremmo avere.

È un po' difficile di rispondere alla domanda che mi fai, se ci sarà guerra. Ciò dipende dalla saviezza dei governi d'Europa, e dell'Austria sopra tutti. L'Italia, come è, non può stare. Come la vorremmo noi, sarà forse impossibile di ridurla. Se, dunque, la diplomazia saprà far accettare alle parti una via di mezzo, una transazione ragionevole, si potrà mantenere la pace: ma se l'Austria rimane inflessibile, ti do per certo che vi sarà guerra, e guerra che Dio solo sa dove anderà a finire, e chi, dopo finita, si troverà in piedi o a giacere. Qui tutto è in pienissima tranquillità, e s'aspetta. Ma non ho mai veduta una risoluzione più compatta e più ferma. Su questo non vi son più partiti. Dell'armata non ti parlo: dal primo all'ultimo sono tutti d'un cuore e d'un animo solo. Se Dio ci aiuta, e qualunque cosa accada, tutti sapremo fare il nostro dovere.

Accetto per buona la ragione che mi dài, di non parlarmi molto di te e delle cose tue. Se sei contenta e non ti manca nulla, capisco che c'è poco da raccontare. Dio sia dunque ringraziato, e ti mantenga come ti trovi, e *amen*.

Dei parenti ed amici di qui nulla di nuovo. C'è stata Isabella,[1] ed è piaciuta assai: ma colla possibi-

[1] Allora damigella di Villamarina, venuta per qualche tempo in Piemonte da Parigi, dove si trovava col padre, ministro di Sardegna presso la Corte napoleonica.

lità di guerra come trovar mariti? Bisognerà aspettar dopo, quelli che rimarranno vivi. Saluta Matteo e Domenico, e Dio ti benedica.[1]

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina mia.

Le tenerezze per telegrafo[2] costano salate; e perciò quando ti telegrafai da Roma che dovevo partire, e rinunziare al bene che avevo sperato di rivederti, mi limitai ad esprimerti il mio rammarico con due parole. Ma ti dico ora che è stato per me un vero e vivo dispiacere, tanto maggiore quanto m'è stato più improvviso, ed è giunto quando potevo contare le ore che mi separavano ancora da te. Del resto siamo in tempo di sagrifizio per tutti, e non c'è da tirarsi addietro. Ora mi mandano in missione straordinaria a Parigi e a Londra. Se ti dicessi che mi diverte, sarei un *vile mentitore;* ma mi diverta o no, vado. Ti scriverò di là, e parto, giovedì, 14.

Mi è difficile prevedere se la mia missione sarà lunga o corta. Non mi pare però che possa andare più in là di due o tre mesi. Il mio desiderio è di stare fuori d'Italia il meno possibile.

Potrebbe accadere, secondo le circostanze, che avessi

---

[1] La lettera non ha data; ma dev' essere evidentemente stata scritta nei primi mesi del 59.

[2] Mentre l'Azeglio trovavasi a Roma, nel marzo del 59, colla missione, almeno apparente, di presentare l'Ordine della SS. Annunziata al principe di Galles, era già inteso che la figlia avrebbe fatta da Macerata una corsa per riabbracciarlo. Ma l'Azeglio, avendo dovuto ripartire immediatamente, mandò un telegramma che disdisse ogni cosa.

anche da riavvicinarmi a te; ed ora che è più o meno fatta la mia pace col cardinale Antonelli, non ci saranno più obiezioni alla mia gita a Macerata. Penso che Domenico sarà già tornato costì.[1] Salutamelo tanto, e così Matteo. Ti scrivo breve perchè ho un mondo da fare, ma con tutti gli affari ti voglio sempre un gran bene; e così Dio mi aiuti a fare il mio dovere ad ogni evento, e ti benedica.

Torino, 12 aprile 1859.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Con tutto il parapiglia che c'è per il mondo, ora le corrispondenze vanno alla peggio. Fo ora la prova di scriverti che cosa n'è di me, e vedremo se questa ti arriva. Dopo Roma venni a Torino; e fui subito spedito in missione straordinaria a Parigi e a Londra. È stato un viaggio alquanto burrascoso nel fisico come nel morale. Andando in là non mi fermai che due giorni a Parigi, e li dovetti impiegare a correre su e giù per affari. Poi dovendomi trovare a Londra, e parlare con Derby e Malmesbury, prima dell'ultima seduta del Parlamento, corsi tutta la notte per Calais e Douvres (col suo bravo episodio del *catino* fra queste due città); e arrivato alle 8 del mattino, ebbi per riposo a far visite e parlar d'affari sino a mezzanotte. E *amen.*

Fui a Windsor; ed ebbi un ricevimento dalla *Queen Victoria*, che in verità non potevo aspettarmi l'eguale.

[1] Da una gita a Roma.

Ero apportatore dell' accettazione del Piemonte delle proposizioni dell' Inghilterra che dovevano condurre alla pace, e che, causa l' Austria, sono finite a guerra; onde ero il benvenuto. Per andar a pranzo, mi fece dare il braccio alla principessa Alice, sua figlia; e mi fece sedere alla sua diritta, fra loro due! Questo sarà stato probabilmente il punto culminante delle mie glorie terrene: ora non v' è più che da scendere. Al ritorno ebbi una Manica che Dio ne guardi ogni galantuomo. In vita mia non mi sono mai sentito così male; e, alla lettera, ci fu un momento che credetti di levar l' incomodo.

A Parigi non rimasi che un giorno o due: e poi, siccome non c' era più da fare diplomazia, dopo l' *ultimatum* dell' Austria, me ne sono venuto qui; ed ora mi riposo qualche giorno, per rimettermi poi a qualche altra faccenda — chè non son tempi da stare a grattarsi il corpo. Di salute sto assai bene. Sicuro che la cavalla è vecchia! ma che farci? Addio, Rina mia; chi sa che non ci vediamo nell' estate.

Intanto salutami i tuoi, e Dio ti benedica.

Torino, 15 maggio 1859.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

Dalla tua lettera vedo che non hai avuto la mia. È vero che non sono un corrispondente sempre zelante, ma *con moderazione* cerco di tenerti al corrente delle mie vicende. Dio sa però, con tutti questi movimenti di eserciti, che strada prendono le lettere! Proverò a mandar questa in Toscana, per supplire alle

altre che non ti fossero arrivate; e ti ripeterò in compendio quel che ti scrissi.

Dopo il nostro, pur troppo, fallito incontro di Roma, mi mandarono a Londra a precipizio. Ne tornai un po' stanco; ma ora sto bene, e ho la missione di formare una nuova Brigata, della quale mi occupo: ho insieme un' altra missione, ma questa te la dirò poi. Qui le cose vanno bene. Non c' è stato un incontro dove i Tedeschi non sieno stati battuti. Ma c' è uno slancio nelle nostre truppe che non può trovare ostacoli. Fanno fuoco un quarto d' ora, e poi avanti alla baionetta. Il Re s' espone, forse troppo, ma Dio lo salverà. Si mette alla testa delle colonne d' attacco, come un colonnello. E l' altro giorno a Palestro, si è cacciato tanto avanti che dei *zouaves* l' hanno *preso,* alla lettera, e portato indietro. Alcuni *zouaves* feriti che arrivavano qui, e ai quali la folla gridava evviva, dicevano: « *C'est votre Roi qui est le caporal des zouaves.* »

Cialdini s' è fatto molto onore, Durando, Garibaldi e tutti. Ma si perde molti uffiziali, che si gettano avanti senza badare a niente. Beato chi è giovane in questi tempi!

Ora le armate hanno fatto un movimento magnifico, col quale hanno chiuso i Tedeschi nel triangolo del Po e del Ticino, e non tutti riusciranno a passarlo. Credo che fra pochi giorni saremo a Milano.

Addio, Rina mia, Dio ti benedica e ti preservi; salutami i tuoi e voglimi bene.

Torino, 3 giugno 1859.

Tuo Papà.

ALLA STESSA, a Sinigaglia.

Cara Rina,

Ho ricevuta una tua lettera nella quale mi annunziavi la tua partenza per Sinigaglia;[1] e tu avrai ricevuto le mie? Basta, scriviamo sempre; e speriamo che, prima o poi, ti arrivi anche questa. Sono a Cannero; e avevo gran bisogno di cavarmi dalla politica e gran desiderio di tranquillità. Mi figuravo di venir qui a lavorare, in un modo o in un altro, in piena calma. Ma avevo fatto i conti senza l'oste. Colla pace di Villafranca da digerire, colle incertezze e le prospettive di un congresso, la testa corre sempre alla politica, e non si può stare in pace neppur qui. Sono stato messo in disponibilità,[2] e sono perfettamente libero per ora. Se poi verranno fuori novità, ci vorrà poco a trovarsi di nuovo a cavallo. Figurati che Baiardo[3] ha ancora fatto il viaggio di Bologna, e si mantiene sempre come un puledro. Non può aver meno di 24 o 25 anni! Ho inoltre un grosso cavallo di guerra: e quando sia fissata definitivamente la pace, lo venderò, e ritorno *fantassin.*

Sono poi convinto che per l'Italia centrale non vi sarà intervento. Allora tutto si riduce ad aver giudizio: e siccome ho trovato che ce n'è più di quel che si potesse supporre; e che il *59* non ha più che far niente col *48;* così vedo probabilissimo che l'Italia faccia da

---

[1] Per farvi i bagni di mare in tempo di fiera.

[2] Dopo la missione di Bologna.

[3] Quel suo favorito caval di battaglia che aveva donato alla moglie; ma che poi, a quanto sembra, si era fatto provvisoriamente restituire.

sè (e dice il proverbio: *chi fa da sè fa per tre*), e la diplomazia sottoscriva. In questa maniera, quel che non seppero fare gli uomini di Stato, l' avran fatto gli eventi, o meglio, la Provvidenza. Se il mio regno di Bologna durava, avevo sperato che tu venissi a fare la Principessa del sangue: ma il mio regno non è di questo mondo: ed io non solo lo riconosco, ma mi ci adatto senza nessuna voglia di fare il Geremia.

Salutami i tuoi, e chi si ricorda di me, e voglimi bene.

Cannero, 13 agosto 1859.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina,

Sono stato un mese un po' sbilanciato di salute. Tutte le evoluzioni che mi è toccato a fare da gennaio a luglio, trovando la cavalla già un po' sulle spalle, l'hanno messa a lettiera. Ho avuto riscaldamenti, bronchite, anche un giorno o due di febbre; ma siccome in sostanza la detta cavalla è sana, tutto è finito con qualche vescicante, pillole ed altri commestibili, ed ora sto meglio di prima.

Ero venuto a Cannero coll' idea di vivermene in quiete, e ci sono quanto al fisico. Ma il morale e la mente vàlle a far riposare, se ti riesce, in questi momenti! Le cose italiane non hanno mai passato, a mia memoria, uno stadio più importante; e la salute, come la rovina, dipendono da un complesso tale di condizioni, che sempre si teme che non si riesca ad adempierle tutte. Rassicura però il vedere quanto senno

allo *stato latente*, era nelle nostre popolazioni. E oramai sono convinto che dipenda dall'Italia centrale il consolidare la propria opera, che nessuno, salvo l'Austria, avrebbe interesse a rovinare.

Il nostro Ministero[1] non m'inspira gran fiducia: ma in quest'occasione vedo che è portato per aria dall'opinione pubblica, che non lo lascia *dérailler*. E non ti puoi figurare con che calore è stata ricevuta la Deputazione toscana! Il serio e inamidato Torino non si riconosceva più. È stata una vera tempesta di applausi, lumi, allegrezze, pranzi, inviti, indirizzi ec.; e non solo a Torino, ma a Genova, Milano, ed in tutti i paesetti per la strada. Giorgini, capo ed oratore della Deputazione, è venuto qui per due giorni, e cascava a pezzi dalla stanchezza e dalla commozione.

Si vede proprio che realmente c'è qualche cosa di profondo, di potente e di generale in quel desiderio d'indipendenza dai forestieri, e di rinnovamento all'interno, che in istile ufficiale viennese si chiama il Programma dei soliti *pochi faziosi*. Ed è curioso osservare, che usando di questo argomento, il partito contrario rende implicitamente omaggio, senza avvedersene nè saperlo, al nostro principio. Se invece di pochi faziosi, fossero tutti, non ci sarebbe dunque che dire? Si riduce ad un affare di verificazione. Ho scritto articoli, non potendo far altro; ma a voi altri sarebbe inutile mandarli.

Salutami l'amico,[2] e fagli vedere questa lettera: mi par meglio scrivergli così di mattonella.

---

[1] Il ministero Rattazzi, succeduto al gabinetto Cavour, dopo Villafranca.

[2] Il dott. Diomede Pantaleoni, che trovavasi allora a Macerata, sua patria.

Salutami Matteo, Domenico e gli amici. Sta' bene, allegra, divertiti, voglimi bene e Dio ti benedica.

Cannero, 15 settembre 1859.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina mia,

È un pezzo che non vedo i tuoi *adorati,* e spero che non sia cagione di questa lacuna nulla di spiacevole: ne sono anzi quasi sicuro, per una lettera che ebbi, sono tre giorni, dall' amico, che mi dà ottime nuove di te. Digli che l' ho ricevuta, e che lo ringrazio.

Io sono sempre a Cannero, e sto bene. Abbiamo avute molte visite alla villa, e ne ho fatta una coi miei ospiti sul lago di Como. Ho riveduto Loveno [1] dopo quattordici anni; e l' ho trovato molto in buon essere e migliorato. M' hanno fatto un ricevimento coi mortaletti, guardia nazionale ec., che mi ha intenerito molto più che divertito. Sono stato anche a Milano. Quanto alle cose pubbliche si va innanzi bene; e se non fosse quel brutto caso di Parma,[2] non ci sarebbe che desiderare. Ho scritto un articolo molto esplicito a questo proposito, e ne ho pure pubblicati due altri: ma da voi suppongo che i nostri fogli abbiano *patente sporca* in primo grado; onde sequestro assoluto. Se ve li mandassi sarebbero soppressi alla posta: perciò risparmio la fatica.

Ti prego poi di dire all' amico [3] che trovo serissime

[1] Villa sul lago di Como, acquistata dall' Azeglio quando egli dimorava in Lombardia, e pensava di condurci forse tutta la vita.

[2] L' assassinio dell' Anviti, e l' infame baldoria della plebaglia sul mutilato cadavere.

[3] Il dott. Pantaleoni.

tutte le osservazioni che mi fa: ma, secondo me, lo scioglimento di tutto il nodo dell' Italia centrale sarà condotto molto meno dai governi che dalle popolazioni stesse, le quali, per una curiosa complicazione di circostanze, si sono trovate padrone del terreno senza che nè loro nè la diplomazia se l'aspettassero. La vecchia piaga nostra, l'intervento austriaco, è reso impossibile, non solo dalla volontà della Francia, Inghilterra e Prussia; ma, quel che è più stabile, dall' interesse generale di Europa e dalla sentenza dell' opinione. Ora, tolto l' intervento per rimettere gli antichi governi, che cosa rimane? La rettorica. E sarei curioso di sapere chi s' impegnerà di persuadere gl' Italiani a riprendersi quel giulivo assortimento di duchi e duchini, che il Signore nella sua misericordia ha levato loro d' addosso? Perciò, a idea mia, da una parte la diplomazia griderà, dall' altra l' Italia si metterà le dita nelle orecchie; e mancando la possibilità di usare la forza, il nuovo stato s'ordinerà sempre meglio, seguitando come fa ora, ad unificarsi in tutti i rami dell' amministrazione. E se l' Europa non lo vuol riconoscere? mi dirai. E l' Europa non lo riconoscerà: finirà poi a venire il giorno che lo scoprirà, come l'America. E intanto, se Luigi Filippo e Napoleone hanno potuto vivere senza essere riconosciuti dal duca di Modena, procureremo d' imitarli e di vivere anche noi.

Un simile scioglimento mi pare il più probabile.

Del rimanente, facciamo il lavoro di ogni giorno: all' indomani si provvederà quando ci saremo. Salutami Matteo, Domenico, e chi sa che sono al mondo. Scrivimi, e Dio ti dia ogni bene e ti benedica.

Cannero, 14 ottobre 1859.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina mia,

Ho veduto l'amico vostro; e m'ha detto su voi tanti particolari, che m'hanno, come puoi credere, fatto gran piacere. L'ho pregato di darvi le nuove mie; ma non ho voluto consegnargli lettera, perchè a voler tornare, e *stare*, in quei benedetti paesi, non son mai troppi i riguardi; ed io non volevo portargli disturbi col mio riverito nome, non foss' altro. Da lui, dunque, saprete che sto bene, e me la passo bene, quanto si può, a dover fare un mestiere [1] che non è divertente, tanto più nel tempo che corre.

C'è un solo vantaggio, ed è di trovarsi a portata di fare un vero bene talvolta, ad individui, a classi, ec. col migliorare, correggere istituzioni di carità, di educazione e simili; e coll'occuparsi del benessere del prossimo e della sua sicurezza, che, alla fine, è la sola ragione per la quale un governo ha diritto di esistere e di farsi obbedire.

Non penso però di passare tutta l'estate a Milano. Come sai, quando entra il luglio, la pianura del Po è paese inabitabile, come il gran deserto. Ma non so ancora dove anderò a respirare; e neppure, se colla migliore volontà del mondo, ci potrò riuscire. Bisognerà stare a vedere che cosa decidono i cento elementi disparati, che compongono ora l'*equilibrio* europeo. Io non lo so, e credo che non lo sappiano neppur loro. Intanto però persisto a credere che dei disturbi ce ne saranno probabilmente nell'Italia meridionale, se la

[1] Era allora governatore a Milano.

diplomazia non riesce a trovare un compromesso. Ma mi pare che da qualche tempo non abbia la *main heureuse.*

A ogni modo vi sono crisi per le quali, stante la situazione presente, bisogna passare. Tanto vale levarsi presto il pensiero, e vedere di accelerare una conclusione.

Di parenti o d'amici nessuna novità. Saluta i tuoi, voglimi bene, e Dio ti benedica.

Milano, 24 maggio 1860.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Avrai forse a quest'ora avuto mie nuove di veduta del conte Politi, che suppongo ritornato a Macerata. Io per qualche giorno ancora rimango a Milano; ma presto il caldo vi diverrà insopportabile, ed allora cercherò miglior cielo. Probabilmente anderò a Livorno, se mi sarà permesso di allontanarmi. Se no, cercherò qualche bagno o qualche campagna nelle vicinanze. Di salute sto bene, e d'umore secondo i giorni. Come sai, dopo l'indipendenza italiana, metto subito la mia; e questa è tutt'altro che ottenuta nel mio dolce mestiere. Però mi vogliono bene a Milano, e me lo dimostrano in cento modi: riesco pure ogni tanto a far del bene a qualcheduno o a qualche istituzione, e questo è un gran compenso. La quiete poi è perfetta — altra consolazione — poichè, come sai, mai nessun governo è riuscito fin qui ad estirpare i ladri e assassini da Milano e contorni: e quando venni si aggrediva allegra-

mente la sera per la strada. Ora, grazie a Dio, non accade più nulla; e la vita e le proprietà sono affatto sicure.

Da quel che sento, sinora anche da voi non avvengono disordini. Basta che duri. Ma mi pare che, dopo i fatti di Sicilia, il temporale cominci ad inoltrarsi. Oggi corre voce che Francesco di Napoli si unisca alla politica nazionale, e si leghi al Piemonte. Se questo è vero, c'è il caso che si salvi, almeno per qualche tempo. Ma se non fosse vero, credo che poco più ce n'è. A nessuno si potrà meglio dire: « *Tu l'as voulu, Georges Dandin.* »

Addio, Rina mia, pensate al caso di venir via a tempo: saluta Matteo, Domenico, voglimi bene e Dio ti benedica.

Milano, 26 giugno 1860.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Cara Rina mia,

Ho avuta la tua, e te ne ringrazio, perchè veggo che tutt'insieme le cose camminano. Mi rincresce che Macerata quest'anno non abbia i suoi soliti divertimenti.[1] C'è sempre la consolazione dei dannati, che pochi si divertono *par le temps qui court*. Io, per esempio, non sono fra quei pochi: ed il mio mestiere mi fa l'effetto di una cappa di piombo alla quale uno stagnaro ogni giorno saldasse una lamina di più. Milano è deserto: non c'è che un mediocre spettacolo alla Scala. Sono stato a fare un giro, come ti scrissi;

[1] L'ordinario spettacolo teatrale di agosto-settembre.

ed ora penso di cominciarne un altro. E per quanto il mondo sia tutt' altro che tranquillo; e che ci troviamo, come diceva quel gendarme, *sur le caractère d'un volcan;* tuttavia Milano e la provincia non sono mai state così tranquille. I rapporti di pulizia non hanno quasi più delitti. Ma se è vero quel che dice chi vien di Sicilia, pare che siano andati là tutti i dilettanti di roba altrui, come in suolo più fecondo. Certo, fra i Garibaldini, se ce ne sono moltissimi che agiscono per un fine nobile e degno, ce ne sono almeno altrettanti che fanno degli *emprunts forcés* di borse e di orologi in nome d' Italia.[1] Ha gran buone spalle questa povera Italia! È come la religione.

Ho visto pei giornali un *Ordine del giorno* di Lamoricière, che per l' onor suo, spero non sia vero. Se una città insorge, saccheggio!!! Basterà far fare un chiasso da venti mascalzoni, per svaligiare un paese, con quest' *Ordine!* Non mi posso persuadere che un soldato francese l' abbia firmato. Ma siamo in tempi così nuovi! Comunque sia, la prima idea è stata di pensare a Macerata. Per fortuna mi pare la città meno infiammabile che io conosca. Suppongo peraltro che farete le riflessioni opportune: e sai che da un pezzo vedo venire qualche cosa. Giudizio.

Addio, Rina mia; salutami i tuoi, Dio ti benedica sempre, e voglimi bene.

Milano, 4 settembre 1860.

Tuo Papà.

---

[1] Non crediamo che alcun Garibaldino onesto e ragionevole possa offendersi di questo giudizio. L' inconveniente notato dall'Azeglio è un effetto necessario, immancabile, della composizione di ogni specie di bande armate formate a tumulto, sieno esse bianche, rosse, nere, verdi o gialle.

ALLA STESSA, a Macerata.

Cara Rina mia,

Ora che sei divenuta una cittadina libera,[1] è più facile di scriverti. Me ne sento anche maggior voglia, perchè prima era una gran seccatura aver da pesare tutte le parole, e non saper mai se la lettera arrivava, o se accendeva la pipa dei signori impiegati postali. Ho veduto sull' *Annessione Picena*, di cui ringrazio Matteo, la descrizione dell' ingresso del Re, e la parte che ha avuto Matteo nel ricevimento. Ho idea che anche tu sarai stata in moto. E sono curioso di sapere se il Re t' ha riconosciuta, e se ti ha detto qualche cosa. Già, prima di tutto, sta a vedere se ha ricevuto signore.

Ora poi, avrei desiderio di sapere quali sono i vostri progetti: ne ho uno io che mi tenta assai, ma che è tutt' altro che certo nella sua esecuzione: e sarebbe di venirti a fare un' *improvvisata*, e vedere un po' che figura fa Macerata dopo la schiavitù di Babilonia. Come ti dico però, sono incerto di poterlo eseguire per più motivi: ma prima di tutto ho bisogno di sapere se ci sei, o se sei al Boschetto, o dove.

In questo progetto tutto mi sorride, salvo una cosa. Forse sarà orgoglio e presunzione mia; ma se lo è, è scusabile, perchè in quei paesi hanno, ed ebbero sempre troppa bontà per me. Penso dunque che mi possano fare di quelle allegrie che, come sai, sono tanto contro la mia natura. E questa considerazione mi terrebbe anche incerto sulla via da tenere. Per Bologna

[1] La data della lettera spiega abbastanza la ragione di queste parole.

e littorale, conosco il paese, e non la scappo. Credo sarebbe meglio per Toscana e Perugia. A Genova ed a Firenze sono passato di moda, e nessuno mi ammira. Ci sarebbe forse Perugia e Fuligno, ma sono due luoghi soli.

Basta, prima d'ogni cosa dimmi quello che fate: e, sopratutto, se il vostro progetto fosse d'andarvene, non lo mutate per me. Capisci che, primo, sull'incerto non dovete modificare i vostri piani: secondo, se non fo ora la gita la farò poi; chè ora la strada è libera.

Fra pochi giorni è finito il parlamento. Penso di andare a Genova, e poi secondo tirerà il vento. Tanti saluti a Matteo e Domenico, e addio.

Torino, 19 ottobre 1860.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Sono stato incomodato da una febbre di raffreddore, e dalla sua rispettiva coda di tosse, per la quale me ne sto da due settimane più o meno in riguardo. L'entrata del freddo bisogna pagarla; ed io che sono professore d'infreddature, non resto mai in mora. Ora m'avvio verso climi più da cristiani, e lascio queste regioni iperboree, che godevano di poca fama fino dai tempi di Omero. Se avete poi progetti di venir qui, e di prendere appartamento, bisognerà scrivermi l'epoca precisa dell'arrivo e la durata della permanenza. Mi viene anche in mente che Matteo possa presentarsi a qualche collegio,[1] ed essere eletto. Allora la vostra venuta a Torino sarebbe determinata.

[1] Nelle elezioni generali al primo parlamento italiano, che seguirono nel gennaio del 1861.

Sento dire che costì le cose amministrative vanno alla diavola. Ci vuole un po' di pazienza. Quando si muta casa, anche in meglio, pei primi giorni si sta peggio. Salutami Delcinque, e digli che gli sono grato della sua lettera. Mi ha scritto per ringraziarmi di averlo sciolto dalle catene. Quanto era curioso Delcinquetto *in vinculis!*[1]

Tante cose ai tuoi, e voglimi bene.

Torino, 22 novembre 1860.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Giorgini[2] mi ha data la tua lettera; e mi dispiace che il non aver ricevuto delle mie in questi ultimi tempi, t'abbia messo in pensiero. Ma siccome l'ultima volta che ti scrissi t'avevo parlato della proposta che mi avevi fatto di cercarti casa a Torino, e discutevo

[1] Dopo l'ingresso delle truppe piemontesi a Macerata, nel settembre del 60, sia per uno sciocco zelo, sia per ordini mal dati o mal compresi, il fatto è, che furono còlti, dichiarati prigionieri di guerra, e mandati sotto buona custodia a Torino, alcuni signori, i cui nomi apparivano sui ruoli di una certa milizia sostenitrice del trono e dell'altare, la quale però fin allora non esisteva che nella carta. Era tutta in fondo buonissima gente, e la maggior parte figure da museo archeologico. Fra questi disgraziati trovavasi pure certo march. Giampaolo Delcinque, romano, che colla sua famiglia viveva da qualche anno in Macerata. Egli aveva antica e stretta amicizia coll'Azeglio; e, non appena giunto a Torino, si presentò a lui raccontandogli il triste caso. E l'Azeglio, che capì subito di che si trattava, corse immediatamente dal conte Cavour; e fatte insieme molte risa di quella curiosa preda, il Delcinque e i compagni furono sull'istante prosciolti e rimandati con Dio.

[2] Per dare più sicuro ricapito a una sua lettera al padre, dubitando che questi fosse in Toscana, l'Alessandrina gliela fece rimettere dallo zio prof. G. B. Giorgini.

le probabilità della vostra venuta in relazione colla possibile deputazione di Matteo ec., ec.; e siccome a tutto questo, caro sor Biroli, non rispondevi più nulla, ho lasciato passare il tempo non avendo nulla di importante da dirti, salvo il parlare del bel tempo e della pioggia; questione che non è mai urgente.

Ti dirò dunque ora che, malgrado appunto il tempo perverso, e la neve e il freddo che ci fu a Genova, e che abbiamo più o meno anche a Pisa, io me la passo in buona salute. A Pisa quest'anno non ci son forestieri, ma la gente del paese mi basta ed avanza: e per me l'importante ora è di far vita tranquilla, e, più che si può, lontana dalla politica e da tutte le seccature dei partiti. Per questo sono proprio nel paese che ci vuole: e poi sai la mia antica simpatia per la Toscana, e per la vita *per benino, a modino*, che ci si fa.

A Macerata vi divertite più di qui, e questo è in regola. Ma a me *divertirmi mi secca*, e così ognuno è contento del suo.

Salutami Matteo e Domenico, e Dio ti benedica e ti dia ogni bene.

Pisa, 16 gennaio 1861.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Matteo è stato qui,[1] ed a quest'ora ti avrà già detto che abbiamo combinata la quistione del comparatico,[2] che si presentava poco meno formidabile della

[1] Da Torino, dove trovavasi deputato, prima di avviarsi alla Marca, dopo la proroga della sessione.

[2] L'Alessandrina desiderava di avere Azeglio a padrino del bimbo di cui doveva sgravarsi indi a qualche mese.

questione romana. Ora v' è un' altra quistione da combinare fra te e me, nell' ombra del più profondo mistero. Ogni compare che si rispetta fa un regalo alla comare; e siccome io mi rispetto ec. ec. . . . . .

Fino ad ora si è sempre usato che il compare arrivasse, come i Re Magi, col suo scatolino ec.; ma oggi la civiltà perfezionata ha trovato il perfezionamento (ben inteso nel caso d' intima confidenza fra compare e comare, come mi pare il nostro) di proporre alla sullodata i due modi, o del regalo in natura, o del suo equivalente, e lasciarle la scelta. Siccome potrebbe darsi che desiderassi altro, fuori dell' inevitabile *broche* o dell' impreteribile braccialetto, se scegli il modo più prosaico, ti prenderai quel che vuoi. Se poi eleggi l' altro, dimmi almeno quel che desideri; altrimenti non scappi il braccialetto o la sua indivisibile compagna.

Verrò dunque costì verso l' autunno, e ti saprò poi dire il tempo preciso. Intanto Matteo mi ha spiegato la questione *camera*. Ce n' è al di là del bisogno. Dalle tue parole m' ero fatto l' idea di una caserma. Come sai, non sono sempre vissuto fra il *palissandre* ed il *vieux saxe*. Dunque abbiti cura, e avanti bene, che ne prego Dio ogni giorno.

T' abbraccio con Matteo, e tanti saluti a Domenico. Addio.

Cannero, 8 luglio 1861.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

. . . .

Non so se sia arrivata fino a Macerata una certa lettera mia al senatore Matteucci ec. ec. Ad ogni modo,

ti dirò come è la cosa, perchè lo ridica. Matteucci mi scrisse sulle cose di Napoli; ed io gli risposi in confidenza, e senza pensar più in là, quello che io penso, e che credo vero, circa Napoli e i Napoletani ec. Non pensavo più nè a loro nè a Matteucci, quando mi capita una sua lettera disperata, nella quale mi annunzia che gli hanno presa la lettera mia, e che è comparsa sulla *Patrie;* e aggiunge mille scuse e mille perdoni. Gli ho risposto di far sapere (su un giornale) come è andato il fatto, e che io non ero responsabile della pubblicità accaduta: e ciò lo scrissi ieri, e penso si farà. Mi dicono che i giornali mi lapidano, e ci peno poco a crederlo: perchè è una razza che vive di chiasso, d'urli e di scandali;[1] ma come sai, di questo non me n'importa un fico.

Sotto un aspetto però m'è importato del fatto. Ed è, che essendo amico del Ricasoli e di altri Ministri, se in questo momento fossi venuto fuori con una simile pubblicazione, avevano ogni diritto di lagnarsi di me. E perciò ho desiderato che il fatto fosse spiegato com'è; e prego te e Matteo che procuriate spargere queste spiegazioni.

Dunque, poichè hai scelto il braccialetto, ho dato le disposizioni in conseguenza. *Sudate, o fuochi, a preparar metalli....* Vedremo che cosa sapranno preparare di bello. T'abbraccio, Dio ti benedica, saluta i tuoi e voglimi bene.

Cannero, 15 agosto 1861.

Tuo Papà.

---

[1] Ognuno capisce che la frase è iperbolica; quantunque non poi iperbolica al sommo grado.

Alla stessa, a Macerata.

S' avvicina a gran passi la *befana*; e la mia munificenza corre rischio di far naufragio contro il più fatale degli scogli. Non so che cosa mettere ai tuoi piedi. Già per il regalo del compare mi desti dei buoni consigli; dammene ora un altro: e se non vuoi scriverlo direttamente a me, scrivilo a Matteo;[1] che io poi avrò cura d' interrogare in segreto, con raccomandazione di non dirti niente. E così si verrà a capo di quest' alto negoziato. Ben inteso che a Matteo bisogna scrivere: « *Se mai Papà mostrasse intenzione ec., e t' interrogasse ec. ec. ec.* »

Dirai che ho voglia di dare in lepidezze. E pure non è l' allegria che regna in generale in questo momento. Ma dopo averne passate di tante sorte, si finisce a farci l' osso, ed a prendere il mondo come viene.

Sicchè la bambina cresce, e tu ti vai rimettendo: questo è l' importante, e *au diable la politique.* Penso poi che, colla bella stagione che fa, uscirai spesso in legno e a piedi. E mi figuro la balia in gala, cogli orecchini e coi coralli, che deve offrire un colpo d' occhio magnifico.

Io sono ancora qui per faccende di galleria:[2] e poi sin adesso vero inverno ancora non c' è.

Matteo sta bene, ingrassa, e fa il deputato in coscienza, a quanto vedo. Ieri sera lo sentivo che pero-

---

[1] Che allora trovavasi a Torino, in casa dell' Azeglio, per la deputazione.

[2] L' Azeglio era da qualche tempo Direttore della R. Galleria de' quadri in Torino.

rava solo in camera, alle 11, ed ho supposto che preparasse uno *speech*.

Salutami gli amici e le amiche, e voglimi bene.

Torino, 17 dicembre 1861.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata.

Rina mia,

Per fortuna sei persuasa degli augurii che ti fo, non solo ora, ma tutto l'anno; e perciò non baderai al ritardo che ho messo nel rispondere ai tuoi. Sai, in quest'epoca, quante seccature si hanno; e per ciò me la son presa comoda, ed ho augurato prima a quelli che sono meno sicuri degli augurii. Ora poi eccomi a te; e per prima cosa, rispondo all'articolo *befana*. Ti darò il quadro non solo, ma la cornice; e ti manderò anche — crepi l'avarizia — il chiodo per attaccarlo. Solamente bisogna che mi dica la grandezza che desideri: e non pensare a far la discreta; chè a me fare un quadro grande o piccolo, è all'incirca lo stesso; e poi non lo fosse anche, per te non si bada a spendere.

Quest'anno, che non posso movermi pel trasporto della galleria,[1] il Ciel pietoso si tiene in tasca le solite nevi. Siamo agli 8 gennaio, e non ne è caduta punta punta. Difatti finora non soffro del freddo, sto bene, ed ho appena avuto qualche giorno di raffreddore.

Mi rallegro che *Tota*[2] Clotilde cresca in virtù e

---

[1] La quale doveva passare, come in effetto passò, dal Palazzo Madama a quello dell'Accademia delle Scienze.

[2] *Damigella,* in piemontese; ed è qui detto per celia, trattandosi di una bambinetta di pochi mesi.

bellezza; Dio vi benedica tutte e due mille volte. Si vede che il sangue non è acqua. Io che detesto i *mioches*, a quella lì mi sento una grande inclinazione, e non son più il re Erode, come dice la San Martino.

Addio, voglimi bene, e Dio ti benedica.

Torino, 8 gennaio 1862.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Macerata.

Forse a quest'ora saprai l'amara perdita che abbiamo fatta.[1] Sono molto triste; perchè, quantunque gesuita lui, e tutto l'opposto io, nonostante ebbimo sempre l'uno per l'altro gran simpatia fin da bambini: e da grandi sempre ci siamo voluti bene; mentre pure ognuno combatteva pel proprio partito, e faceva al partito contrario il peggio che poteva. Ma alla nostra età, o l'uno o l'altro doveva partir per primo, e le separazioni sono inevitabili. Non v'è che a chinare il capo, e sperare che venga alla fine il giorno della riunione, in una vita ed in un mondo migliore.

Ciò che mi conforta alquanto è che la sua fine è stata tranquilla, senza spasimi, e s'è spento proprio per esaurimento. Povero frate! Certo che la sua vita non fu se non il continuo sagrifizio di sè stesso a ciò che egli credeva la verità ed il dovere. L'uomo non può far di più. Dio gli dia a quest'ora la pace che s'è tanto meritata!

Saluta Matteo, e Dio ti benedica.

Cannero, 28 settembre 1862.

TUO PAPÀ.

---

[1] Allude alla morte del fratello, padre Luigi Taparelli, gesuita, avvenuta in Roma pochi giorni innanzi.

ALLA STESSA, a Courmayeur (Valle d'Aosta).

Cara Rina mia,

Spero che dopo i primi giorni, con un po' di abitudine, il *Mont Blanc* e la *Dent du Géant* non t'avranno più tanto pesato nell'occipite. È certo che per quelli che non hanno mai vedute quelle masse di granito, fanno un effetto strano e nuovo.

Matteo mi ha detto che avevate già qualche conoscenza a tavola, e che la bambina profitta dell'aria. Un mese poi passa presto. Sul freddo di Courmayeur t'avevo già avvertita, onde, se l'hai sentito, dirai *mea culpa*. Del resto se codeste acque ti devono far bene, ci vuole un poco di tolleranza. Quello però che capisco poco è il gusto di tanti di andare a battere i denti in luglio; come se il Signore non ci avesse provveduto del necessario per batterli in novembre, decembre, gennaio, febbraio e marzo. Ognuno ha i suoi gusti.

E la povera Clotildina ha dunque qualche piccolo incomoduccio? Saranno denti. Dille poi che *Non-non* le bacia le manine, e che aspetto anche lei a Cannero. Io parto giovedì per Evian: se mi scrivi, dirigi là. Come mi secca!

Io ho molto da scrivere oggi, sicchè ti lascio. Ricordati che io ti voglio bene, ma assai, assai, sai, ai, i.... ! Dunque vogliamene anche tu; e raccontami esattamente tutto quel che ti accade, ed abbi intera fiducia in me, che non credo demeritarla.

Cannero, 27 luglio 1863.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Saint-Didier (Valle d'Aosta).

La tua lettera mi mostra che, mentre io mi secco a Evian, e lo mando a tutti i diavoli, tu ti secchi a Courmayeur e Saint-Didier,[1] e mandi ambedue a un numero eguale di sullodati. Che vuoi? C'è da pensare, per consolarci, che nessun prezzo è troppo caro quando si tratta di salute. Dunque, costanza e pazienza. La tua descrizione poi del paese è molto fedele: ma non ti sei forse ricordata che io ci ho passate *sette* estati, e perciò potrei disegnartelo a occhi chiusi; e spiegarti i misteri di Saint-Didier, la Thuille, Parisieux, Courmayeur, la Saxe, Entrèves ec.; e raccontarti, per esempio, la storia commovente del monumento che è nel cimitero di Saint-Didier, il quale serba le ceneri di una donna giovane abbandonata da un uomo di cinquant'anni almeno, e *brutto*, e morta d'amore per lui!!!...

Basta, l'essenziale è che le acque ti faccian bene, e che mangi. Mi dispiace però del povero bimbiroli. Ma già, il Signore in tutto è ammirabile; ma nei denti, se lo lasci dire, poteva far meglio. Ci voleva tanto a farli d'un osso come gli altri, che se si guasta, anche si riproduce? E che viene, sta, e se ne va, per lo più, senza far male?

Io in viaggio presi freddo, e arrivato qui ebbi un giorno di febbre di raffreddore. Ora sto meglio; e circa ai 25 sarò a Cannero, se a Dio piace. E se credi di trovartici bene, verrai tu pure. Sai quanto sono contento di averti con me, e di sentirmi voler bene!

Evian, 9 agosto 1863.

Tuo PAPÀ.

[1] La figlia, a un certo punto della stagione, aveva, per consiglio dei medici, cambiato la cura delle acque di Courmayeur con quella delle acque del vicino Saint-Didier.

ALLA STESSA, a Pegli (Riviera di Genova).[1]

Rina mia,

Per fortuna non è ancora pronto lo sposo per le signorine,[2] onde se hanno un po' di sfogo sul viso, poco male: «*A nemico che fugge, ponte d'oro.*» Dall'insieme poi mi pare che le cose vadano bene per la colonia. Il povero Cannero resta solo — e pazienza. — A proposito di Cannero, ti interrogai,[3] se ti ricordi, più d'una volta, per conoscere le tue intenzioni, quando sarò andato a far il manico a' boccali. Tu non mi volesti rispondere; e fino a un certo punto ti concedo che non sono sempre i discorsi più allegri. Da un'altra parte però, se le cose delle quali non si parla non dovessero accadere, anderebbe bene. Ma accadono alla stessa maniera: e se non si è rimasti intesi su certi punti, accadono portando disturbi e dispiaceri. Io non ho che te, onde è naturale che tu sia la mia erede: ma capisci che può essere conveniente che io lasci vitalizi, od usufrutto di qualche parte, che poi in ultimo ritornerà a te. Procuro di aggiustar le cose il meglio che so: ma per questo avrei bisogno sapere se a te preme o non preme, piace o non piace, di avere Cannero; ovvero se ti sarebbe indifferente che, per un dato tempo, altri ne avesse l'uso. Pensaci, e con tuo comodo me lo scriverai. Sii certa che questo non mi farà campare un minuto meno

[1] Dove la figlia coi suoi faceva i bagni di mare, venutavi da Torino. Nella qual città i Ricci presero ferma stanza fin dal dicembre del 1862.

[2] Parla delle due bambine che allora aveva la figlia.

[3] L'Azeglio aveva infatti espressamente interrogata la figliuola, se amava o no di possedere la villetta di Cannero, dopo la sua mancanza.

di quello che Dio ha destinato; e ti prometto che farò il possibile nel sensò del *più tardi che si può.*

Le disposizioni prese da Matteo[1] mi paiono ottime. Per una famiglia, fare ogni anno per qualche tempo dimora sulle proprie terre è un lucro, e forse un dovere. Certo un bene per gli abitanti delle campagne, che guadagnano di borsa e d'istruzione al contatto di gente colta e civile.

Saluta tanto Matteo, un bacio alle bimbe.

Cannero, 26 luglio 1861.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Macerata per Pollenza.[2]

Cara Rina mia,

Ti ringrazio della tua lettera, che è proprio quel che volevo sapere, e che t'avevo domandato. Non capisco quindi come ti venga in mente di temere di avermi fatto dispiacere. Avevo creduto di capire che Cannero non l'avresti forse adoprato, nè ci saresti troppo spesso venuta. Allora rischiava di andare a male: e siccome l'ho fatto colle mie bianche mani, a furia d'economie, ci sono affezionato; e pensavo lasciarlo in usufrutto a Emanuel,[3] perchè lo tenesse di conto. Ma la prima sei tu. Solamente mi hai da promettere di mantenerlo in buon essere, e non venderlo; salvo nascesse una necessità assoluta; dalla quale, grazie a Dio, siamo lon-

---

[1] Di passare ogni anno qualche tempo alla Marca, nonostante la dimora fissata in Piemonte.

[2] Piccola terra presso Macerata, dove i Ricci hanno casa e poderi, e passano qualche volta l'autunno.

[3] Il march. Emanuele d'Azeglio, suo nipote.

tani. Del resto cercherò di farti aspettare l'eredità un bel pezzo.

Io sto bene, lavoro, e ho sopratutto poca voglia di scriver lettere. Quindi un caro amplesso a te, alle bimbe e a Matteo, e voglimi bene.

Cannero, 15 agosto 1864.

TUO PAPÀ.

ALLA STESSA, a Macerata per Pollenza.

Rina mia,

Sono ben contento di tutto quanto m'hai scritto relativamente alle tue idee sul mio povero Cannerino. Sono il primo a riconoscere che questi affetti a cose materiali sono sciocchi. Nè credo che al mondo di là si avrà grand' interesse agli alberi lasciati in questo; ma..... sai! sono ubbìe; e siccome non sono colpevoli, si possono tollerare.

Non dubitavo punto della tua memoria a mio riguardo. Ma mi parea di vedere che non t'interessassi immensamente ai vegetabili; onde era plausibile che dicessi fra me medesimo: « Non ci verranno, e tutto andrà a cartoccio. » Basta, bisogna riflettere che gli orti pensili di Semiramide sono anche loro andati a cartoccio: e questo deve consigliare a farsene una ragione.

Non ho ancora potuto scoprire il luogo vero dove tu sei. Credevo a Monte Milone: ma allora perchè ti fai scrivere a Pollenza? O forse Pollenza è il nome di Monte Milone in latino? Spiegami un po' questo imbroglio.[1]

[1] Ecco la chiave dell'enimma. *Pollenza* e *Monte Milone* sono una cosa sola. Salvo che il primo è un nome nuovo (che si pretende però rinnovamento di un antichissimo) sostituito da pochi anni alla vecchia designazione.

Quanto alle antipatie, anch'io ne patisco e so che cos'è. Ma se non si possono vincere del tutto, si possono vincere in parte, e sempre poi combattere. Quella prima e grande legge, che è il perno della morale, la legge di carità ce lo comanda; e il comando è ragionevole. Tutti abbiamo i nostri difetti; e se vogliamo che sieno tollerati i nostri, bisogna che tolleriamo gli altrui. Aggiungi poi, nel tuo caso, che se Iddio ti mette sulle spalle qualche peso, te ne ha però risparmiati dei gravissimi che molti altri sono costretti a portare. Rifletti alla tua vita nell'insieme, e poi dimmi se non dico il vero. Io che ti predico non metto, come dovrei, in pratica i miei precetti: ma questo vuol dire che son cattivo io, e non loro.

Saluta Matteo e Domenico, e voglimi bene.

Cannero, 31 agosto 1864.

Tuo Papà.

Alla stessa, a Torino.

Cara Rina,

Questo che tu, con ornato stile, chiami *una sensibile alterazione di temperatura*, noi, secondo il dizionario della gentil Toscana, l'abbiamo chiamato un *freddo cane*. E credo che la frase abbia origine appunto dai cani; perchè fino loro si sono raffreddati ed hanno avuto *la grippe*. Io, del resto, che fra i bipedi sono professore di raffreddori, figurati se non ho profittato dell'occasione! È proprio un anno eccezionale. Volevo andare, come il solito, a Firenze al 1° aprile. Invece eccomi ancora qui coll' *aconito*. Il buono però è che a Pisa in pochi giorni si guarisce, mentre a Torino ce

ne vuol quaranta. Ma vedo con piacere che Clotilde e Lillina[1] anche a Torino sono guarite presto. *Laus Deo.* Effetto della differenza dei carnevali.

La X. si loda tanto di te e della tua amicizia. Dice che vai spesso da lei, che ci passi molte sere ec. ec. Il gusto del gran mondo io non l'ho mai avuto, e preferisco pochi intimi. Dappertutto m' aggiusto in conseguenza. Vedo che sei figlia di tuo padre. Colla X. poi, con quel suo carattere, che davvero dai *quattro giobia*[2] che sono al mondo non ho mai trovato il simile, per serenità, eguaglianza ed indulgenza, è proprio un piacere a passare il tempo. Ma anche con te, Rina mia, si passa bene, e senz' urti, come vedi; poichè la X. è tanto contenta della tua frequenza.

Quanto ai libri educativi di N. N., non dico che sia stile illeggibile assolutamente; ma come la maggior parte dei nostri autori, scrive con un' enfasi che è tutta artificiale; con un periodare pesante, attillato, accademico, che toglie al libro la vita reale, il calore, il movimento della lingua moderna e parlata. Ma sono tutti così. Il fondo della questione però non sta negli scritti di N. N. o di altri. Ma il punto importante è, che se vuoi educare bene le tue bambine, bisogna imparare a farlo. È un' arte come un' altra.

Abbraccia Matteo e le bimbe. Si ricordano del nonno? Saluta gli amici comuni, e Dio ti benedica.

Pisa, 3 aprile 1865.

Tuo Papà.

---

[1] Vezzeggiativo di *Carolina.*

[2] Letteralmente, *dai quattro giovedì,* in dialetto piemontese; e vale *dagli anni parecchi.*

Alla stessa, a Torino.

Cara Rina mia,

Come ti diceva nell' ultima mia, l' educazione è ora studiata come una scienza: ed io, come sai, ho atteso ad altre occupazioni, onde non posso insegnarti quel che non so. Posso bensì in via di buon senso, e di un po' d'esperienza dirti quello che penso; e questo lo farò. Due parti ha l' educazione, la coltura dell' intelligenza, e la formazione del carattere, che consiste nel favorire lo sviluppo de' buoni sentimenti del cuore, e nel distruggere e correggere i sentimenti cattivi. Queste due colture, della mente e del cuore, devono progredire di fronte; ed anzi la seconda deve avere il passo sulla prima. Il male della società moderna sta appunto in questo: i giovani sanno la chimica, la geodetica, la pirotecnica; e non sanno fare un sacrificio al dovere, rispettare ciò che è rispettabile, ec. ec. Vengono su presuntuosi, poco utili al paese, e insopportabili. Per le femmine il problema è meno difficile: ma anche per loro la cosa più importante è porre fin da principio la base di un buon carattere. E, nella prima età, la base delle basi è il rispetto ai parenti, che genera l' idea che quello che essi comandano deve essere eseguito; non perchè ne sia conosciuta la cagione, ma perchè sono loro che lo comandano. Dunque si deve far di tutto perchè i bambini abbiano una grande idea della superiorità dei parenti. Per me mi ricordo, che da piccolo e anche da grandicello, mio padre era come il *fato* degli antichi. Per questo è un' idea falsa quel *tu* che i bambini danno ora in molte famiglie a padre e madre. Perchè mette nella lor mente l' idea di un' egua-

glianza che non può nè deve esistere; ed è perciò un'idea falsa, e in gran parte l'origine della diminuzione del rispetto, quindi dell' indocilità.

D'altra parte se non c'è una vera venerazione per l'autorità paterna e materna, se tutto deve ottenersi a forza di ragionamenti o di gastighi, non si va avanti. E per ottenere che i bambini considerino l'autorità dei parenti come il *fato*, essa deve avere la sua irremovibilità. Dai bimbi bisogna esiger poco, e pensar bene a quello che si esige; ma una volta comandata una cosa, essere inesorabili. Dire, esempligrazia: *Lascia star quel libro:* il bambino lo vuol guardare ancora; e lasciarglielo dicendo: *Bene, un altro poco.* — Dire: *Va' a letto:* il bambino non vuole: *Bene, un altro poco;* — sono le vere maniere per togliere al bambino l'idea della propria infallibilità, insegnargli che si transige coll' autorità, e che i parenti non sono il *fato*. Nè c'è bisogno di comandare coll' aria feroce. Anzi bisogna che il superiore abbia quell'aria serena, sorridente, che dà l'autorità incontrastata, e che nemmeno suppone di poter essere discussa. Credi, che una volta entrata questa idea in quei cervellini, tutto va come un olio; e si risparmia quattro quinti di pianti ai bimbi e di seccature inutili ai parenti. Per le bimbe poi, è di prima importanza che si avvezzino a stare all' autorità, senza voler sapere le ragioni di tutto. Capisci bene che non gliele potresti sempre dire.

Non entrerò in altro oggi sull' educazione. Ti dirò invece una parola anche sull' istruzione. Una delle principali basi di essa, all' età nostra, devono essere le lingue vive. Le tue bambine avranno probabilmente una buona posizione nel mondo; ed ora non si può ignorare le lingue vive nella società colta, senza contare la vasta istruzione che esse portano con loro. Poi-

chè, dunque, Iddio te ne dà i mezzi, puoi farle imparare alle tue bambine senza che se ne accorgano, col mezzo che tutti usano: una *bonne* tedesca, e poi una *bonne* inglese. Che abbi ripugnanza a prendere in casa un' istitutrice, lo intendo. Tutti, più o meno, l' hanno; ma tutti, in certi casi, la superano. E succede anche di sceglier bene. Ma tu ora hai bisogno, non d' istitutrice, ma di *bonne*. Io ti conosco, e so che sei gelosa delle tue bambine. Fino a un certo punto ti compatisco: ma alla fine si tratta del loro avvenire; e devi ricordarti che i parenti sono fatti per i figli, e non i figli per i parenti. E comincia fin d' ora a metterti bene in capo, che non bisogna farsi romanzi sui figli; se no, avrai molte disillusioni. E non già per colpa dei figli, che suppongo ottimi e pieni di cuore, ma per legge di natura, che vuole che questi vivano di una vita loro propria; e non d' una quasi appendice di quella dei parenti. La qual cosa non toglie che i figli non sentano, e non mostrino gratitudine a chi li ha procreati ed educati. Dunque, nel tuo caso presente, pensa al loro bene, e non al tuo ed a te, se non vuoi prepararti rammarichi in futuro.

Non tocca poi a me entrare nella questione, se nel quartiere che ora tu abiti a Torino, ci sia come allogare una *bonne;* e neppure sarei entrato a comunicarti tutte queste mie idee, perchè Matteo può dartene quanto me, e non amo di ficcare il naso nelle cose altrui. Ma tu mi domandi il mio parere; ed io, come Papà, te lo devo dire. E per oggi basta.

Saluta tanto Matteo e i comuni amici, e Dio ti benedica.

Cannero, 31 novembre 1865.

Tuo Papà.

ALLA STESSA, a Torino.

Cara Rina mia,

Mi fa piacere di vedere che cerchi consigli e lumi, — cosa che non tutti fanno. — È mio dovere di dartene il meglio che so; ed è un dovere che mi è caro di adempiere. Tu dici che le bambine non obbediscono ancora come dovrebbero. E noi, cara Rina, obbediamo sempre alla nostra coscienza? Eppure avremmo tanti argomenti, e tanti motivi per fare il bene e fuggire il male! E tu vorresti che quelle poverine fossero perfette? Se non ubbidiscono, ubbidiranno: ma bada, sotto la condizione importante che non esiga troppo da loro; ma che quel poco che esigi sia irrevocabilmente fatto. Tutto quello che è vivacità d'età e di carattere, saltare, urlare, rompere — nessuno più di me lo trova incomodo, — bisogna comportarlo. Sono bambini; e chi non vuole stordimenti non ne deve fare. Nel dire però *comportarlo,* intendo in certi dati limiti. E una volta per tutte, ricordati che in questi miei suggerimenti è sempre sottintesa la discrezione, che bisogna avere da sè, non essendo cosa che s'impari.

Ti rammenterai poi che nella mia ultima ti dicevo, che la prima base di una buona educazione sta nell'obbedienza, come la prima base dell'equitazione è che il cavallo senta la briglia. Ora parliamo delle applicazioni, o dei casi nei quali si deve principalmente esigere quest'ubbidienza. Se i grandi hanno (per servirsi dei termini conosciuti) i sette peccati mortali allo stato di maturità, i bambini gli hanno anch'essi in germe: ed a questi bisogna far la guerra colle virtù opposte. Ma la prima delle virtù è la carità, l'amore,

la benevolenza verso gli altri. Onde conviene studiarsi di avviare quei cuoricini verso i detti sentimenti, combattendo l'egoismo, il pensare a sè, il non volere che il proprio comodo. Certo ne' bambini le applicazioni della carità non possono essere molto vaste; ma dal poco passeranno poi al molto: e siccome l'egoismo è il motore di quasi tutti i vizi, così l'egoismo dev'essere soprattutto combattuto. Cedere al piacere altrui, esser compiacenti nei giuochi, esser dolci e non acerbi, amabili e non sgarbati, sono tutte forme diverse del medesimo principio, la carità: e i bambini s'avvezzano a tutto ciò col dirlo loro, coll'esempio, e col trattare con altri buoni bambini. Ma di questo parleremo più a lungo in un altro Numero, essendo oggi in qualche fretta.

Dio benedica te, le bambine e Matteo.

Cannero, 27 novembre 1865.[1]

Tuo Papà.

[1] Questa data segna l'ultima lettera scritta in sua vita dall'Azeglio alla figlia. Dopo poco più di un mese e mezzo, il poveretto non era più!

ALLA MARCHESA ANTONIETTA BECCARIA CURIONI

a Milano.

Cara Zietta.[1]

. . . .

. . . .

Non entrerò a parlarvi del mio disappunto dei quadri, che Grossi e Cattaneo v' avranno narrato, spero, con quelle espressioni lugubri che convenivano al soggetto.[2] Da bravo, signor *omo di mondo!* ed avanti che non è niente. Dirò come le ballerine, quand' hanno una brutta parte: *sono sagrificato!* Però non mi perdo d'animo; e giacchè ho fatto la minchioneria di venir qui, voglio almeno far che le spese del viaggio mi fruttino qualche cosa. Procuro di veder le cose interessanti; ed anche gli uomini, quando posso. Ho già conosciuto Gérard, uomo come sapete di gran merito, e tuttavia messo da parte dalla moda: poichè, se volete saper

---

[1] Il marchese Beccaria, marito di Donna Antonietta, era fratello della madre di Alessandro Manzoni. Perciò egli e la consorte riuscivano prozii di Donna Giulia Manzoni maritata a Massimo D'Azeglio, e di Massimo stesso. Siccome poi Donna Antonietta era donna di bontà e di gentilezza rara, i suoi pronipoti l'amavano assaissimo, e per vezzo la chiamavano sempre *Zietta*.

[2] L'Azeglio andò nel 1836 a Parigi, dove aveva mandati ad esporre alcuni suoi quadri in una gran mostra artistica che vi si tenne. Ma ebbe la disgustosa sorpresa di veder collocati i suoi dipinti in una pessima luce.

come si trattano qui le cose di questo mondo, vi dirò che questo pubblico è composto, come altrove, d'individui; ma questi, per non prendersi l'incomodo di fabbricarsi un'opinione, ricevono bell'e fatta quella della moda; e secondo questa, dicono bello o brutto. Così in lettere, così in musica, così in pittura. Dunque, cosa fare? Diventar di moda, vestirsi di moda, andare con chi è di moda, e dove vuole questa benedetta moda, che possa crepare chi l'ha inventata. Figuratevi che impiccio per un povero *andegaro*[1] come me! Fo quel che posso però, e mi batto come un leone. Mi sono fatto certe marsine e *gilets*, che, se li vedesse Grossi, anderebbe in deliquio. Continuamente mi pettino, mi lavo, mi profumo, mi striglio; e poi cammino colle punte in fuori, dico l'*R* grassa alla francese, e chi sa che a forza di fare, non riesca a far diventar di moda i miei quadri; ben inteso, tosto che gli abbiano mutati di luogo, e perciò veduti; la qual cosa accadrà quando Dio vuole. Comunque vada la cosa, avrò sempre fatta (oltre gli altri vantaggi) una provvisione da averne per un pezzo, di visite, pranzi, concerti, conversazioni, complimenti, inchini e salamelecchi; e potrò dire che sapore abbiano le giornate dei *dandys*. Dopo aver nominato tutti i divertimenti noiosi, bisogna però che confessi che ve ne sono anche dei divertenti, cioè, i teatri. Una commedia ben recitata è una cosa che merita il viaggio di Parigi; ed è la sola cosa che m'è riuscita veramente nuova e perfetta. Sarebbe l'apice della perfezione, se non costasse tanto. Luisa[2] gode, e pensa di Parigi all'incirca come me; e

[1] Termine milanese, che significa *uomo fatto alla buona*.

[2] La seconda moglie, in compagnia della quale fece il viaggio di Parigi.

l'idea della nostra casa, della nostra Rina,[1] e della nostra mamma,[2] ci torna spesso in mente. Capisco tuttavia che, a star molto tempo in questo paese, si può trovare a star bene; tanto più se non si ha i gusti campestri e semplici che ho io. Parigi è bell'e buono, ma Gessate![3].... altra roba. Mi raccomando, la domenica, al thè popolare,[4] che facciate menzione di noi: e dite alle bellezze mie sorelline,[5] che se vendo quadri, farò veder che ho core in petto, e porterò loro un regalo dove tutto il merito non consisterà nel venir dalle mie mani: se poi non vendo, allora vedremo di trovar qualche cosa nel genere dell'*omelette soufflée*, da far figura e spender poco. Salutatemi la nonna,[6] papà,[7] Pietro e Enrico,[8] Grossi e Cattaneo e Cantù, al quale scriverò presto. Un abbraccio stretto allo zio, i miei complimenti a vostra madre, e sorella e discendenze. Se vedete la cara Rina, un bacio, e parlatele di noi; e se potete far sapere alla mamma che stiamo bene, mi farete piacere. Addio cara ed ottima zietta, ricordatevi di chi vi vuol bene, cioè del vostro

Parigi, 22 marzo 1836.

affezionatissimo
MASSIMO.

---

[1] L'unica figlia dell'Azeglio, natagli dalla prima moglie, Giulia Manzoni, fanciullina allora di tre anni.
[2] La marchesa Cristina D'Azeglio, nata Morozzo di Bianzè, madre di Massimo, che ancora viveva in quei giorni.
[3] Villa di casa Beccaria, ove l'Azeglio era ospite frequente.
[4] La marchesa Beccaria usava servire, le domeniche mattina, in Milano, thè agli amici; e ce ne convenivano molti, ed erano delle più distinte persone della città.
[5] Accenna alle sue cognate.
[6] La madre di Alessandro Manzoni.
[7] Il suocero, Alessandro Manzoni.
[8] Ambidue figli del Manzoni, cognati di Azeglio.

Alla stessa, a Milano.

Cara Zietta,

Chi dice zietta, dice l'amabilità, la gentilezza in persona, e se non l'avessi già saputo, la vostra lettera me l'avrebbe insegnato. Ma davvero è troppo quel che mi scrivete; e davvero mi sarei firmato e chiamato arcicontento, per la metà del prezzo col quale volete pagare i miei quattro tometti,[1] ed il naturalissimo pensiero di mandarveli subito. Tuttavia, giacchè siete generosa, accetto, e meglio per me; e se la vostra idea era di farmi piacere, non avete buttato nè il tempo nè la fatica; perchè sentirsi lodare fa un *gallit*[2] molto piacevole, chiunque sia il lodatore. Quando poi è una lodatrice alla quale si vuol bene, il suddetto *gallit* diventa una beatitudine vera. Mi sono scervellato un pezzo per indovinare chi erano le quattro anonime che anch' esse hanno diritto ai miei ringraziamenti. Ma inutile. Non ci sono riuscito, e resto colla curiosità in corpo. Chiunque esse sieno, ringraziatele per parte dell'autore, che alla loro troppa bontà abbassa il capo, fa la riverenza, e dice: *debolezze!* Quello poi che mi fa maggior piacere di tutto il resto, è che il mio lavoro v'abbia fatto darmi il nome di buon Italiano. Questa è la mia più ardente ambizione, come l'amore pel nostro povero paese è il primo, il più costante pensiero della mia vita; e quello col quale, a Dio piacendo, chiuderò gli occhi. Così potessi, chiudendoli, consolarmi nell'idea di aver destato nel cuore degl'Italiani qualche favilla di quella generosità di pensieri, che fu

[1] Contenenti il *Niccolò de' Lapi.*
[2] *Solletico,* in dialetto milanese.

altrettanto comune quanto è rara oggi fra noi! — Ma m'accorgo che per abitudine m'incammino a declamare a uso Nicolò, che ha già parlato anche troppo, e del quale non intendo avere la *survivance*. Dunqüe, per uscir dal tragico, vi dirò che siamo contenti assai del nostro soggiorno qui. Abbiamo un casinetto tutto per noi, assai comodo. Al primo piano una bella sala sul mare (alla distanza di mezzo miglio però), dove si passa la giornata leggendo, lavorando, dipingendo, disegnando in compagnia. La mattina si fa il bagno, anche questo in compagnia, con un vestiario che se salva la decenza, non salva punto la *coquetterie;* e nel quale io principalmente fo una graziosissima figura. La sera una passeggiatina, e alle nove a letto. Vita beata, senza nè *marsina,* nè visite, quasi sempre senza cravatta, e qualche momento senza camicia; punto culminante della beatitudine. Come però il bene dura poco a questo mondo, fra dieci giorni bisognerà pensare al ritorno. Non mi dolgo però molto per questo, pensando che ce n'andiamo sul lago, alla nostra villa,[1] dove ci verrete a trovare, e di dove verremo a trovarvi; e anzi pensandoci bene, preferisco il lago al mare, e Loveno a questa stretta ed un po' arsiccia riviera. Luisa sta bene, e Rina è ingrassata come un tordo coi bagni. La prima vi abbraccia e vi saluta, e così Carolina. Tantissime cose allo zio per parte di tutti, e a rivederci presto. Mille complimenti alle anonime.

Nervi (presso Genova), agosto 1841.

M. Azeglio.

---

[1] Presso Loveno, sul lago di Como.

À MONSIEUR JOSEPH GRASSIS

à Lyon.

Monsieur et cher ami,

Je ne saurais vous exprimer combien je suis touché des marques d'intérêt que vous ne cessez de me donner, ainsi qu'à notre cause; et je vois bien que votre amitié n'est pas seulement en paroles. Merci des deux articles que vous avez eu la bonté de m'envoyer, auxquels j'aurais deux observations à faire. La première, que je suis loin de témoigner de la bienveillance à l'Autriche; et vous pourrez en juger par vous même si, comme je l'espère, vous avez reçu ma brochure accompagnée d'une lettre en date de Turin, que je vous ai envoyée avant de partir pour Gênes. Mon système est de rendre justice à tous indistinctement, autant que mes lumières me le permettent. Je crois que l'impartialité est aujourd'hui le moyen le plus sûr d'agir sur l'opinion. J'ai dit que l'administration autrichienne en Italie est *comparativement* bonne, et ce n'est malheureusement que trop vrai: mais vous aurez vu que j'accompagne cet aveu de considérations qui doivent, ce me semble, éloigner tout soupçon de sympathie ou de bienveillance. Je repousse une pareille interprétation, et je proteste contre elle de toutes les forces de mon âme.

La seconde observation se rapporte à la sévérité contre les auteurs de révolutions partielles, dont m'ac-

cuse la démocratie. Elle dit que nos malheureux essais n'ont rien de ridicule. Vous sentez bien que je ne demanderais pas mieux que de pouvoir être de cet avis. Mais les articles des journaux que j'ai lus ne me permettent pas de me faire illusion. On se moque de nous; et qui pis est, on a raison: parceque il y a des cas où l'on n'échappe au ridicule que par l'héroïsme; et c'est ce qui n'est pas arrivé malheureusement à Rimini. Ensuite il me semble que j'ai entouré mon blâme de tant de ménagements, que tout en signalant la faute, j'ai montré tant de sympathie pour les coupables, qu'en définitive je ne pense pas m'être donné l'air bien méchant. Vous qui connaissez l'Italie, vous savez au reste comme on y a pris la chose: et on y a fort bien compris qu'il était bon de s'expliquer ouvertement au sujet de ces malheureuses tentatives, et que c'était le seul moyen d'obtenir que la diffusion du livre ne fût pas empêchée à tout prix par les gouvernements. À part ces observations, je n'ai qu'à me louer des deux articles, et à vous remercier de votre obligeance à me les envoyer . . . .
. . . . Je ne veux pas finir sans vous exprimer encore ma reconnaissance pour l'intérêt que vous prenez à nos affaires. Il est bien consolant pour nous, au milieu de nos malheurs, de voir qu'à l'étranger les âmes honnêtes et généreuses nous accompagnent de leur vœux, et nous tendent la main. Que Dieu vous bénisse, vous et votre pays.

Gênes, 19 juillet 1846.

Votre dévoué
MAXIME D'AZEGLIO.

Au même, à Lyon.

Monsieur,

Je vous suis bien reconnaissant du bon souvenir que vous avez bien voulu garder de moi; et je peux vous assurer que de mon côté ma vie agitée ne m'a pas empêché de penser souvent à nos bonnes causeries d'autrefois, et à l'intérêt que vous preniez à notre malheureuse Italie.

Je me trouve au pouvoir, mais bien à mon corps défendant, je vous assure. J'ai longtemps refusé. Les démissions de l'abbé Gioberti, sur lesquelles l'inquiétude du public sur des projets de réaction s'était considérablement accrue, m'ont forcé d'accepter. Je dois vous dire que ces inquiétudes étaient tout-à-fait sans motif. Mais on ne persuade pas facilement le public par le temps qui court.

Je tâcherai de maintenir l'ordre à l'intérieur, et notre dignité à l'étranger — quant à mes principes je suis et serai toujours le même homme.

Je ne vous dis que ces quelques mots à la hâte, ayant les minutes comptées: je ne finirai pourtant pas sans vous remercier de vos offres obligeantes, dont je ne manquerai pas de profiter, si l'occasion se présente.

Agréez, Monsieur, l'expression de ma haute considération.

Turin, 31 mai 1849.

Maxime D'Azeglio.

ALLA SIGNORA SILVIA FERRUCCI NATA BRIGHENTI

a Firenze.

Cara signora Silvia,

La N. le avrà detto il motivo pel quale la mia penna rimaneva sospesa, senza sapersi risolvere alla difficile impresa di mettere insieme una risposta che valesse la sua proposta. Nel leggerla mi sono venuti in mente due versi, non mi ricordo di chi, e che neppur forse ridico esattamente: « Se è tal nell' ira — Or che saria nel riso? » E siccome lei è buona e clemente, ed io provo una grande impazienza di verificare la seconda parte dell' antitesi; imploro il mio perdono, e la prego a credere, che se m' uscì di bocca ch' ella non mi voleva più bene, fu tutto per causa di quella seccante virtù della modestia, che è, come tutti sanno, la passione predominante degli artisti, degli scrittori e degli uomini di Stato. Del resto, tutto questo va a meraviglia; ma in fondo al cuore può credere se abbia una gran voglia di scherzi.

Il caso del povero Cavour[1] mi ha colpito, e m' ha afflitto ad un punto che ero ben lontano dal prevedere. Io non fui sempre d' accordo nè senza bisticci con lui; e ancora venti giorni fa, mi pareva di voler-

[1] Questa lettera fu scritta cinque giorni dopo la morte del conte Cavour.

gli bene come prossimo, o poco più. E invece l'ho pianto proprio dal fondo dell'anima, e ancora non mi par vero, e non me ne so dar pace.

Comunque sia, non bisogna abbandonarsi nè credersi perduti. Certo è la più dura di quante crisi si sian passate; ma insomma, spaventarsi.... mai. Io non sono bacchettone, come tutti sanno, ma credo nella Provvidenza; come credo, e mi pare evidente, che essa ci vuol salvi. Ora se Dio lo vuole, ci riuscirà anche senza Cavour. Bensì bisogna ricordarsi dell' *aiutati che t' aiuterò*, e che non si va in Paradiso in carrozza. Dunque su, da bravi; e le donne sian le prime a predicare il coraggio, l' unione, la concordia: e se queste ci saranno, voglio un po' vedere chi sarà quel muso che verrà a impicciare le cose nostre. Mi saluti il nostro crocchio della sera, e mi creda

Cannero, 11 giugno 1861.

suo di cuore

M. D'Azeglio.

AL SIGNOR FILIPPO GARELLO [1]

a Firenze.

Caro Garello,

Quasi quasi anderei in collera con te! Mi dài non solo di lei, ma dell' Eccellenza!!!! L' essere obbligato a seccarmi l' anima pel *ben pubblico* dalla mattina alla sera, non fa che io sia mutato per i miei amici. La sola differenza consiste nella possibilità di poter forse far loro qualche piacere. Scrivo a Villamarina [2] che senta da te cosa si potrebbe fare; e sii certo che, conoscendoti da gran anni, e sapendo quanto t' è toccato a soffrire, non mancherò, nei limiti della mia zoppa onnipotenza, di giovarti in qualche modo.

Ti scrivo breve perchè il tempo è misurato. Fàtti animo e addio.

Torino, 5 luglio 49.

Sua Eccellenza MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] Il signor Garello era stato maestro elementare dell' Azeglio nella sua fanciullezza. Gli conservò sempre molta gratitudine ed amicizia.

[2] Allora ministro sardo presso la corte di Toscana.

ALLA MARCHESA MARIANNA TRIVULZIO-RINUCCINI

a Milano.

Donna Marianna carissima,

Che non le risponda?!!! Oh questa sarebbe bella davvero! Dopo che lei mi scrive con tanta amicizia e tanto affetto, e si mostra così contenta di ciò che rende tanto contento me.... che non le risponda? In ogni altra cosa ed occasione mi comandi, e mi troverà subito obbediente; ma in questa mi ribello, e dichiaro l' indipendenza — ma in fondo al cuore mi tengo sicuro dell' amnistia. Come vede, questa maledetta politica si vuol ficcare dappertutto, e le immagini che mi vengono alla punta della penna sono prese dal suo arsenale. Ma lasciamola stare, che non mi par vero di parlar d' altro; tanto più che questo matrimonio di Rina, così conveniente per tutt' i versi, mi fa proprio l' effetto di un compenso o d' un riposo, che ha voluto accordarmi la Provvidenza; ed ella sa se ne avevo bisogno. La sola ombra del quadro è quello stabilimento a Firenze! Anche a Rina, poverina, rincresce separarsi da me (perdoni la fatuità). Ma la vita è prosa e non romanzo; e bisogna spesso, anzi sempre, sagrificare l' amor che vi contenta all' amor che vi affligge, che è il solo vero ed il solo utile. Poi, se piace a Dio, non sarò eternamente alla catena;[1] e Firenze è per me tal cala-

[1] Era allora ministro.

mita, che la separazione sarà più di nome che altrimenti.

La prego ringraziare della loro amichevole premura in questa occasione i membri della sua famiglia ch' ella mi nomina, e la ringrazio del piacere anticipato che mi procura, annunciandomi la sua visita. I miei omaggi alla marchesa Rinuccini, e tante cose a Giorgio, ai Laiatico, agli amici, e mi voglia bene.

Torino, 18 giugno 1852.

Devotissimo suo
MASSIMO D'AZEGLIO.

AL CONTE FEDERICO SCLOPIS

a Torino.

Carissimo Sclopis,

Mussotti mi ha portato la vostra carissima e lietissima lettera: e poichè mi potete assicurare che proprio siete ammogliato, non posso nè voglio più esimermi della promessa fatta due mesi sono, e procurerò di mandarvi, più presto che potrò, una mia debolezza; pregandovi nello stesso tempo a gradire e far gradire le mie felicitazioni. Quando un artista dice *più presto che potrò*, non sempre intende esprimere una somma velocità di moto; e mi trovo nel caso d'implorare la vostra indulgenza, perchè ho da fare sopra gli occhi, non solo, ma sopra il cappello. Tuttavia m'impegno nell'inverno di partorire.

Ma del resto son ben matto a supporre che possiate aver ora il pensiero a un mio quadretto, avete altro in capo; e da quel che mi ha detto Mussotti, avete tutte le ragioni. Sicchè godetevela, e state allegramente, ed io m'ingegnerò di seguire il vostro consiglio, e verrò mettendo alla luce i miei *Palleschi;*[1] parto per me lungo e difficile, come lo sarebbe per una povera donna il partorire un obelisco.

---

[1] *I Palleschi ed i Piagnoni,* ossia, il *Niccolò de' Lapi.*

Offro i miei rispettosi ossequi alla vostra signora sposa, e madre. Salutatemi Cesare Benevello, e gli altri amici.

Milano, 28 novembre 1837.

Tutto vostro
MASSIMO.

ALLO STESSO, a Torino.

UNA CONSOLAZIONE.

Quest' Italia è un buon podere,
Ci si campa ch' è un piacere
A saperlo prendere.

Que' corbelli d' eroismo
Che insegnando il catechismo
Del *cacciare il Barbaro*,

Per tant' anni hanno sudato,
E girato e rigirato
Tutta la Penisola;

Quando a fare il liberale
Tu finivi all' ospedale,
Per non dire in carcere;

Quando a stare col paese
Non t' uscian le male spese,
Lavoravi a perdita;

Oggi goffi e scimuniti
Son cacciati tra i falliti,
Nessun sa che esistano.

Ma la gente di talento,
Che sa cogliere il momento,
L' ha capita subito.

Ogni ingegno meno aperto
Sa che è bene star coperto,
Quando si vuol mungere.

Questa dolce operazione,
Colla santa religione
Si coprì benissimo,

In quei tempi d'ignoranza
Quando ancor non era usanza
Di parlar d'Italia.

Ma oggidì che, articol fede,
C'è chi crede e chi non crede,
Ci vuol nuovo metodo.

Ed il metodo è trovato;
Per coperta, s'è pensato
D'adoprar la patria.

La coperta è resistente,
Ci sta sotto di gran gente,
Non è punto diafana:

E se mai, che Dio ne guardi,
C'è qualcuno che s'azzardi
Di scoprir la trappola;

Gli si dà del clericale,
Del codin, del federale,
Della spia dell'Austria;

« E il meschino calunniato
Avvilito e maltrattato »
È servito in regola:[1]

---

[1] Nelle carte azegliane, che hanno servito alla raccolta degli *Scritti postumi* pubblicati in questo volume, la presente canzoncina non arriva che a questo punto. Probabilmente, dunque, trascri-

E d' altronde.... siam sinceri;
Chi s' adatta volentieri
A non morir povero;

Chi ha scoperta la scoletta
Di poter salire in fretta
Per la scala comoda;

D' esser oggi speziale,
E domani Generale
Carico di ciondoli;

Di star oggi al pian del tetto,
E doman fatto Prefetto,
Starsene al pian nobile;

Oppure oggi con Mazzini,
E doman pien di quattrini
Fare il Diplomatico;

O dall' essere un spiantato,
Con un voto ben guidato
Farsi milionario;

A stracciargli la coperta,
E mostrare al mondo aperta
Tutta la meccanica,

Non son atti da fratello,
Sono tiri da coltello,
Che non si perdonano.

Lascia dunque andar la gente
Per la solita corrente,
E non ti confondere:

---

vendola per lo Sclopis, l' autore fu d' improvviso ispirato ad aggiungere le altre strofette.

Chè fu l' uom sempre lo stesso
L' altre volte come adesso,
Et per omnia sæcula.

Sarà santo, liberale,
Giacobino, clericale
Od italianissimo,

A seconda che gli viene
Di potersela far bene;
E quelle buone anime,

Che davvero per l' Italia,
Non per farsene una balia,
Sempre lavorarono,

Si consolino con questo:
« L' uomo passa e passa presto,
E le cose restano. »

Eccoti dunque, caro presidente,[1] la mia canzoncina, poichè l' hai voluta. Quando i senatori non sono in numero, e che s' aspetta, potresti darne lettura al senato onde veda, che se io non lavoro nell' aula, lavoro però fuori e non sto in ozio.

Del resto, caro mio vecchio amico, l' Italia è nata da poco, e, come gli altri bambini, ha da passare il lattime, e poi la dentizione, e poi il vaiolo, e poi la rosolia e via discorrendo. Dunque, è inutile tormentarsi: noi siamo nati troppo presto per vederla grand' e grossa, e poter godere *d' sua bela compagnia.* Che farci? Così è, e *amen.*

Spero che tu conosca il proverbio: « Ogni promessa è debito » e che quindi ti ricorderai della visita promessa a Cannero, in compagnia della contessa. Vieni

[1] Il conte Sclopis era allora presidente del senato.

in una casuccia artistica in mezzo a un bosco, dove certi giorni vi son provvisioni in credenza, cert' altri no. Ma vieni da un amico che ti vuol bene; frase equivalente a quella oramai logora del *piatto del buon cuore;* e della quale, in mancanza d'altro, bisognerà contentarsi. Ringrazio sin d'ora la contessa, e le bacio le mani. Saluta Ferretti e voglimi bene.

Cannero, 21 giugno 1864.

M. D'AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Torino.

Caro amico d' infanzia,

Ti ringrazio di tutte le gentilezze che mi dici sulla mia *Lettera*, [1] che da un tuo pari hanno un doppio valore. Tu mi trovi logico! Ma siamo poi sicuri che questa qualità serva a qualche cosa? Pensando a *D. Baruc*, [2] tante volte mi è venuta in testa una riflessione. Quando si lavorava in pariglia, tu ed io sotto la sua sferza, aver saputo allora a che cosa serva a questo mondo il ragionare e la ragione, era roba da andar piuttosto per la collinà a cercare i nidi..... Basta, tu speri che la mia logica non sia affatto inutile. *Dieu vous entende!* Spererò dunque anch' io, e andiamo avanti.

N. N. mi dice che nemmeno per quest'anno non c'è speranza per Cannero. Proprio, *lo sperare* è un mestiere che frutta poco.

Ti prego di mettermi ai piedi della contessa, dicen-

[1] L'opuscolo sotto forma di *Lettera agli Elettori,* pubblicato nella state del 1865.

[2] Alla piemontese, per *Barucchi.*

dole che quando si promette una visita ad un amico *avanzatello*, non è prudenza differire d'anno in anno. I vecchi sono curiosi, e certe volte non hanno riguardo per nessuno; e se si fissano di partire, non aspetterebbero nemmeno il Papa.[1]

Cannero, 23 settembre 1865.

Tuo di cuore
M. D'Azeglio.

[1] Sotto queste forme scherzevoli, c'era forse un vago presentimento di ciò che doveva pur troppo, ed assai presto, avverarsi.

ALLA CONTESSA ISABELLA SCLOPIS

a Torino.

Contessa gentilissima,

Dopo un invito ed un biglietto così cortese, non mi resta altro che prendermela coi corpi celesti, come gli eroi di Metastasio, e gridare: *Stelle tiranne!* Ne giudichi lei.

L' anno scorso mi trovavo proprio un po' rovinato di salute. Dovetti adottare un regime che ho seguito a rigore; m' è costato sagrificii, però m' ha giovato. Ho dovuto in grazia di questo rinunciare, fra l' altre cose, a mutar ambienti, cibi; ed ebbi giorni sono a ringraziare per un invito del principe Carignano, senza contarne altri parecchi non principeschi.

Oh dica lei ora se non c' è da dire *stelle tiranne,* vedendomi tolto il modo di poter passare in sua compagnia ore che mi sarebbero riuscite così piacevoli?

Siccome non sono egoista, vedo in questo un solo vantaggio. Ella non avrà così ad alterare quell' ambiente,[1] nel quale prosperano le più gentili produzioni della natura, come gli ananassi, la victoria, i colibri, e le signore torinesi (non ardisco per modestia aggiun-

[1] La signora contessa Sclopis, che è la grazia e la gentilezza stessa, aveva fatto intendere all' Azeglio, che al piacere di vederlo per certo, avrebbe volentieri sagrificato qualche grado di calore nei suoi appartamenti.

gere i senatori): ed io non avrò il rimorso d'averla trapiantata nel clima degli orsi, e d'altre poco felici invenzioni della gran madre comune, fra le quali è condannato a vivere il suo

Sabato, 22 febbraio.

dev. ed aff. servo ed amico
Massimo D'Azeglio.

AL CONTE AUGUSTO DE' GORI PANNILINI

a Siena.

Carissimo amico,

Ho ricevuto la vostra lettera ed i giornali, appunto a tempo per potervi rispondere. Vi ringrazio di cuore del pensiero che avete avuto di mandarmeli, e delle vostre amorevoli parole, ma son costretto a scrivervi breve perchè sono nei preparativi della partenza, con mille impicci per le mani. Il Papa ha conosciuto che sarebbe oramai stato imprudenza, e peggio, non ópporre dimostrazione a dimostrazione; e perciò si concentra un corpo d'osservazione su Forlì. Sembra che sarà di circa 15 mila uomini, e una ventina di pezzi.

Non si può farsi illusioni sui mezzi di difesa, quanto alle truppe regolari, ma in questa circostanza credo che vi sono altre cose da tenere a calcolo. E poi, quando si tratta d'invasione e d'insulto, non è più lecito calcolare nè forza nè numero; e la sola cosa che lo Stato come l'individuo, può sempre salvare, purchè lo voglia, è l'onore; e se tal volta si spreca il sangue, l'esempio non si spreca inutilmente mai. Non credo però che le cose anderanno al punto d'una rottura. Ma dall'altra parte, tutte le truppe che stanno sul Po per qualche cosa ci sono venute. E poi, c'è fede, religione di trattati, giustizia, dritto, che l'Austria rispetti, se crede poterli calpestare a man salva? Basta, torniamo al primo me-

stiere; e si farà tutto quel che si può. Certo non l'avrei creduto, prima di morire, d'aver la consolazione di entrare in viaggio, colla *possibilità* di rimettermi a cavallo contro l'Austria! Quasi quasi non ci credo neanche adesso, perchè sarebbe troppo bella.

Addio caro Conte. Se aveste da farmi saper nulla — *Forlì, fermo in posta.* — Presentate i miei ossequii alla Contessa, e stringete la mano per parte mia a quegli amici, che, come mi dite, si contentano di quel poco che fo; che non può esser molto; non avendo io altra forza che volontà ferma, e molto amore per la nostra causa.

Roma, 21 agosto 1847.

AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Siena.

Carissimo Gori,

Vi ringrazio delle amichevoli parole che m'avete scritte, e che in queste mie difficoltà presenti[1] mi sono state di vero conforto. Ringrazio egualmente Orlandini del suo *PS.* Mi son risoluto a far di tutto onde salvare quel po' di Statuto che c'è rimasto; e che è battuto in breccia da tre eserciti, uno repubblicano, l'altro sanfedista, e l'ultimo composto di poliziotti austriaci. Non ho altra forza che il partito moderato; e sapete se sia operoso; poi una volontà che non facilmente tentenna. Se ciò basterà, non lo so. Si vedrà alla prova. Vi ricordate quando dicevo che, non i repubblicani temevo, ma l'Austria ed il dispotismo che essi ci tirano

[1] Era da pochi giorni primo ministro.

addosso? L'hanno toccato con mano; ma credete che si siano persuasi per ciò?

Non è l'Austria che mi fa paura, bensì l'Italia. Noi abbiam tolte le catene ad uno schiavo, e gli abbiam detto: *cammina* — ma s'è trovato che le gambe non lo reggevano. La questione è dunque di far che le gambe lo reggano; e per ciò ci vuol tempo, e ci vorrebbe giudizio. Ma le passioni e l'ignoranza è troppa. A ogni modo facciamo il nostro dovere, e Dio faccia il resto.

Vi prego di ricordarmi agli amici e d'offrire i miei ossequii alla signora Contessa.

Torino, 20 agosto 1849.

Vostro di cuore
M. D'Azeglio.

AL SIGNOR D. VITO BELTRANI

a Palermo.

Caro Beltrani,

Appena posso credere che siano aperte le comunicazioni, vi salto al collo e v'abbraccio, e mi rallegro con voi e colla Sicilia; con quella cara Sicilia che ho potuto così ben conoscere, e che tanto amo; della vostra magnifica vittoria. Ieri arrivò qui la nuova della Costituzione di Napoli; tutta Roma era sottosopra dall'allegrezza. Ma qui (e nel resto d'Italia, ne son certo) v'è un'ansiosa aspettativa. La Sicilia accetterà la Costituzione uniforme ai due regni, o vorrà la sua, il suo parlamento? Caro Beltrani, so benissimo che voialtri vi siete battuti — e bene — e che noi ciarliamo; ma siamo ormai amici vecchi. Sapete se v'è uomo che più di me sia puro d'ogni interesse, e d'ogni secondo fine, in ogni mia opinione e fatto politico. Lasciate dunque che vi dica liberamente ciò che speriamo, desideriamo, e preghiamo risolva la Sicilia in quest'occasione. Noi speriamo ponga sopra tutti il pensiero dell'unità italiana; ed io credo ciò sarebbe alla lunga utile anche alla Sicilia, utilissimo poi all'Italia come nazione. La quale, nell'attual rafforzarsi di tutte le nazionalità, deve pensar sopratutto a farsi forte, e perciò unire, confondere ogni specie d'interessi, e non separarli. Io e tutti vediamo che avete innanzi una gran tentazione;

ma le gran tentazioni sono anche occasioni di gran vittorie; e se saprete riportarla, se potrete dire: — Noi abbiamo vinto; ed abbiamo nonostante ceduto parte del nostro, per la causa nazionale — sarete gente da far morir di gelosia quanti aspirano o meritano d'ottener fama nel mondo. Conosco benissimo a qual punto il pensiero, la passione siciliana debba essere esaltata della gloriosa lotta che avete sostenuta; sento pienamente che parte difficile sia il venire a parlare come io fo, a gente che hanno saputo un momento prima farsi così ben ragione coll'armi; ma parlo ad un amico vecchio che mi conosce, e perciò non temo di parlare. L'Inghilterra, *lo so*, vuol separarvi dall'Italia: io riconosco che l'Inghilterra ci ha fatto un gran bene, e ci ha salvati dall'Austria; ma penso all'Italia prima di tutto, e vi dico: guardatevi dall'Inghilterra.... e poi già lo sapete meglio di me. Vi prego, caro Beltrani, una riga! e toglietemi presto d'ansietà. Ho scritto a Scordia in questo senso; scrivo a voi e a Doita, ond'esser certo che questi voti d'Italia, in una lettera o nell'altra, v'arrivino. Vi prego, vi scongiuro a pensarvi seriamente. Prendete tutte le garanzie, questo sì; ma in nome del Cielo, non vi staccate dal pensiero della unità nazionale. Forse con questi nostri dubbi, vi calunnio: forse avete già deciso in quest'ultimo senso: se così fosse, perdonatemi, e Dio vi benedica.

Salutatemi tutti gli amici; a tutti stringo la mano, e vorrei esser Siciliano di nascita, e potermene gloriare, come mi glorio d'esserlo di cuore. Addio.

Roma, 31 gennaio 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

AL CONTE FRANCESCO ARESE

a Parigi.

Caro Arese,

Mi figuro come l' alto abbraccio avrà fatto venir l' acqua alla bocca ai circostanti! Ci vedo la prova che il Presidente [1] è uomo di qualità sode ed elevate. Tanto meglio. Allora c' è stoffa, e quando c' è questa, c' è da sperar bene. La prima seduta non poteva andar meglio. Lo capisco che esso trovi strano che Roma non voglia dare a noi ciò che diede — e trovò ortodosso di dare — a suo zio. Ma stupirsene!!!.... Mi pare però che l' Abatino lo conosce, e a Roma ci sia stato. Del resto non ha bisogno che gl' insegni che Roma gioca a *tira molla*, a seconda che spera più o meno di poter buttar giù Ministero e Statuto. E chi la fa muovere ha gl' istessi interessi; e non potendo levar d' Italia il mal esempio d' un Re galantuomo *à coups de canon,* cerca di rovinarlo *à coups de droit canon.* Capisco che il Presidente voglia tenersi il clero; e c' è anche da dire che il clero francese val meglio degli abati di Roma; ma sia certo che nè in Francia, nè in Italia, nè agli antipodi, non si darà riputazione al clero, e vigore alle idee religiose, finchè il Papa mette il Vangelo in mezzo a due gendarmi, e finchè rovina a quel modo i suoi tre milioni

[1] Luigi Napoleone Bonaparte, allora principe presidente della Repubblica francese.

di sudditi. Finchè non si migliora la radice ed il ceppo dell' albero, voler aver buoni frutti, è pestar l' acqua nel mortaio. E da un' altra parte interessa tutta la civiltà di fare che non si perda il senso religioso. Le nazioni che l' hanno sono forti. Quelle che non l' hanno sono deboli. Basta leggere la storia per persuadersene. Sicchè ci pensi *chi può*.

Addio, e voglimi bene

Torino, 6 marzo 1852.

MASSIMO.

AL MARCHESE CARLO STEFANONI [1]

a Madrid.

Caro amico,

Vi ringrazio di tutto cuore della premura che mi mostrate colla vostra del 2 corrente. È vero che per voler aiutare chi ardeva, mi son bruciato mezzo il viso ed ho rischiato per gli occhi. [2] Ma per fortuna le scottature erano molto larghe, ma non profonde; onde dopo quindici giorni mi trovai guarito, e non era cosa che meritasse d' occupare i giornali, mentre nel mondo v' è tanta gente molto più scottata di me. L' ultima volta che vi scrissi vi dicevo che non vedevo nulla da sperare per i nostri poveri popoli italiani. Non posso dire ora di sperare molto; ma al modo nel quale si conducono le cose, non credo impossibile possa venire anche il nostro momento. Il quando e il come è tutto ancora nella sfera delle ipotesi; ed è impossibile enumerarle in una lettera. Supposto che qualcuna di esse divenisse realtà, son sicurissimo che vorreste, come

[1] Il marchese Carlo Stefanoni, patrizio romano, dopo i casi politici del 49 riparò in Ispagna, dove aveva ed ha degli stretti parenti: e là rimase fino al 1859. Ritornò allora difilato in Italia per prestare nuovamente i suoi servigi, come militare, alla causa nazionale. Egli fu legato all' Azeglio di strettissima ed affettuosa amicizia; e lo assistette con indicibile amore nell' ultima sua infermità, fino a raccoglierne l' ultimo spirito.

[2] Si tocca dell' accidente incontratogli alla Certosa di Pesio. e che minutamente descrive in una lettera alla figlia.

avete fatto pel passato, donarvi tutto di nuovo al vostro paese: e se io mi trovassi allora in posizione di potervi facilitare la via, potete esser certo che non mancherei di farlo. Sembra che in Italia intanto lo spirito pubblico si venga migliorando; e siccome nel 48 non fu l'occasione che mancò agl' Italiani, ma questi che mancarono all' occasione; se realmente la cosa fosse quale mi par di vederla, e se le nostre sventure avessero resa la massa della nazione più assennata e migliore, ci sarebbe quasi da benedirle.

Il futuro mostrerà se vedo bene o male. Le cose nostre piemontesi vanno discretamente. La spedizione in Oriente ha mantenuto il suo spirito contro il colèra, ed ora s'è fatta onore nell' ultimo fatto d'arme. Dicono morto Montevecchio, generale di brigata, e già colonnello in Piemonte Reale. Con La Marmora [1] ed Ansaldi, ecco già tre generali seppelliti in Crimea. La parte che prendiamo a questa guerra lontana, potrà però essere utile al Piemonte, onde bisogna rassegnarci alle perdite delle quali è occasione.

Addio, caro Stefanoni, mantenetemi la vostra amicizia, e credetemi vostro di cuore

Monaco, 19 agosto 1855

MASSIMO D'AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Bologna. [2]

Caro Stefanoni,

Ricevo in Genova, ove sono da quindici giorni, la vostra che mi annunzia una mortadella; e contemporaneamente da Torino la notizia del suo felice arrivo.

---

[1] Alessandro.

[2] Dove lo Stefanoni trovavasi allora di guarnigione.

Io non trovo parole..... ma non perdo la testa; ed ho subito scritto onde la sullodata venga presto fra le mie braccia. Il bello è che giorni sono mi sentivo — cosa nuova in me — una voglia da donna gravida d'una mortadella, o simile, di Bologna, ed avevo detto fra me: Bisogna che scriva a Stefanoni che me la mandi! Avrei probabilmente finito per non farne niente come succede in simili casi; ma bisogna che vi sia fra noi una corrente di magnetismo, e che c'intendiamo senza bisogno di scritto o di parole. Basta, mille e mille grazie di cuore, così del pensiero come del dono: il quale non figurerà sui tavolinetti, ma sarà egualmente accetto e gustato.

Sono venuto via da Torino, perchè ci son stato male con una febbre di raffreddore; e m'hanno detto di cercare clima migliore. Così sto a Genova per un mese, e poi anderò a Pisa, Firenze ec. Presto presto pare che potrò andare anche a Roma, se seguita questa tramontana. Per passarvi l'inverno è proprio l'*asso*[1] quel soggiorno. Non sono egualmente persuaso di farne una capitale.......... ma spero che ci si penserà due volte. E di Spagna niente di nuovo? Pare che i furori di crociate per il Papa si sieno quietati.

Il nostro crocchio della mattina[2] è all'incirca come l'avete lasciato. Ferretti tira avanti assai bene, Poggi idem, ma ora va alla piazza a Ferrara; e del resto a Torino tutto al solito.

Salutatemi i signori e signore che si ricordano di me, e vogliatemi bene.

Genova, 16 dicembre 1860.

Vostro di cuore
AZEGLIO.

---

[1] Alla romana, per *cosa eccellente*.
[2] S'intende il solito crocchio delle *undici* a Torino.

ALLO STESSO, a Bologna.

Caro Stefanoni,

La vostra lettera, arrivata a Firenze ventiquattr'ore dopo la mia partenza, mi ha raggiunto a Genova. Ho passato l'inverno in Toscana, per fuggire quei zeffiretti torinesi del gennaio, che vi ho veduto affrontare con tanta indifferenza. Mi son trovato molto bene del mio soggiorno; e (cosa incredibile ma pur vera!) *metto pancia*. Oltre il clima, ho fatto altre riforme. Non si fuma più, e si parla di politica meno che sia possibile. Con questa ricetta mi sento ringalluzzito come il podestà della *Gazza ladra*. Ora me ne andrò sul lago Maggiore; e per quei quattro giorni che mi restano da vivere penso di passarmela quietamente. Dice Sancho Pansa: *Desnudo naci, desnudo me hallo. Ni pierdo ni gaño.*[1] E così dico io. Ho cercato di far il mio dovere; non ci ho guadagnato nulla, e mi trovo come prima. Posso dunque oramai vivere per conto mio, senza rimproveri e senza rimorsi.

Per voi che siete giovane, e per tutti i giovani, è un altro discorso. Ora viene il buono! Ora l'Italia è imbastita; bisogna cucirla, e cucirla bene! Da bravi dunque. Lavorate ognuno nella sua sfera, fatevi onore, ed io, come tutti gli spettatori, batteremo le mani.

Non vi domanderò le vostre nuove, d'ogni genere, poichè me le promettete. Dirigete — Torino.

Salutatemi gli amici, e chi si ricorda di me, e vogliatemi bene.

Genova, 14 maggio 1861.

Vostro di cuore
M. D'AZEGLIO.

---

[1] *Ignudo nacqui, ignudo me ne parto; non perdo e non guadagno.*

ALLO STESSO, a Bologna.

Caro Stefanoni,

Vi ringrazio delle due lettere che m'avete scritte, e che soddisfano così completamente alle mie domande.

Oggi però, altro che Spagna! Voi ed io abbiamo da pensar per noi. Il caso del povero Cavour è stato proprio lo scoppio d'un fulmine, ed ancora non mi pare vero! Scomparso in un attimo, da una così splendida scena; come gli attori quando sono inghiottiti da una cateratta! E il paese come rimane? Chi avrà muso e polso per accettare una simile eredità? Chi potrà o saprà prendere in mano i capi di tanti fili? A vedere la cosa dal solo punto di vista umana, c'è da disperarsi. Ma siccome io non sono materialista, dico che se la Provvidenza ha deciso di salvar l'Italia, saprà salvarla anche senza Cavour. Per quanto poi io, nè fossi sempre stato egualmente *in bonis* con lui, nè avessi sempre divise le sue idee, nondimeno provo un dolore ed una pietà profonda per chi, dopo aver fatto tanto a pro dell'Italia, è scomparso alla vigilia di vedere compita la sua opera !...... È una vera fatalità!

Vi prego salutarmi Cialdini, che ringrazio della sua ultima, e del contenuto; e vogliatemi bene.

Cannero, 8 giugno 1861.

Vostro di cuore
AZEGLIO.

Allo stesso, a Bologna.

Caro Stefanoni,

V' avevo scritto a Torino *ferma in posta:* ma dalla vostra ultima vedo che vi si fermerà un pezzo. Non capisco su qual fondamento possa esser corsa la voce a Bologna d' una prossima guerra. Salvo che Chiavone, dopo aver domato Cialdini, si muova verso Torino per domare Bettino;[1] altro caso di guerra non vedo, per quanto fissi tutti i punti dell'orizzonte. Ma, è vero, che io ora son diplomatico giubilato; e stante l'età, la vista poco mi serve. Se dunque non avevate altra ragione per rimanere,[2] ho paura che sia stata *une attrape.*

Mi dispiace di vedere che siete poco soddisfatto della vostra posizione, e per quanto io non abbia *audivi* in alto, se sapessi precisamente quel che si potrebbe chiedere per voi, cercherei modo di muoverne qualche parola. Datemi dunque istruzioni, e mi proverò.

Io son sempre qui[3] felicissimo della vita indipendente che fo, e che è la mia. Felice poi dieci volte di non essere negli affari; e non trovarmi nella dolce posizione d' un mio amico che andar avanti non può, e indietro nemmeno.

È vero che in Romagna e Marca tutto va alla diavola, con briganti, assassini ec. ec. ec.?[4]

Vostro di cuore
Massimo D'Azeglio.

[1] Il barone Bettino Ricasoli, allora presidente del Consiglio.
[2] A Bologna, rinunziando a una disegnata gita a Torino.
[3] Alla sua villa di Cannero.
[4] La lettera non ha data; ma dev' essere dell'autunno del 61.

Allo stesso, a Torino.

Caro Stefanoni,

I *cigaritos* che ricevetti ieri sono indubitabilmente di quelli che fumava Adamo nel Paradiso terrestre, prima d'aver peccato. Io che invece mi trovo *dopo*, non ne sarei degno; ma con tuttociò li fumerò con divozione, cantando le vostre lodi. Grazie dunque, e grazie mille: e se non sarà indiscrezione, se sarà possibile, e premessi tutti i *se* necessari, vorrei potere ogni tanto rinnovare la provvista. Vi pregherò poi di dirmi quanto costa una cassettina così, onde calcolare la convenienza. Anderò a Torino pel Senato, unicamente perchè, essendovi stati que'chiassi,[1] non abbiano a dire che mi applico al *rumores fuge*. Per quanto non creda assolutamente che si rinnovino, pure a rigore è fra i possibili. Quanto poi ad arringare, mi manca voce e polmoni; tanto più con questo freddo. E poi le idee mie le ho dette, e non provo nessun bisogno di ripeterle: poi non ho mai avuto il dono della parola, ed ora dopo dodici anni di disuso, l'avrei meno che mai. Del resto, nè in alto nè in basso, non ho nessun motivo di credere che si desideri sapere il mio saggio parere; quindi perchè mi prenderei *gatt'a pelare?*[2]

Qui fa un freddo che pela. I fuochi accesi come l'inverno, ed uscendo, i tabarri gravi, *cachenez* ec. ec. Le signore stanno bene, e vi salutano, il curato idem; e con ciò a rivederci presto, e vogliatemi bene.

Cannero, 6 ottobre 1864

Vostro di cuore
Massimo D'Azeglio.

---

[1] Allude alle tremende giornate del settembre 1864.

[2] Cambiò poi avviso; e fece nella seduta del Senato del 3 dicembre quel discorso che tutti sanno.

ALLO STESSO, a Torino.

Caro Stefanoni,

Mille grazie per le buone nuove che mi date circa il mio opuscolo.[1] Se ci sono idee buone, voglia il Signore farle entrare ne' cuori e ne' cervelli. L'uomo non può far altro che presentarle alla porta. Molti gridano perchè non ho parlato di Roma, e perchè ho detto che non è probabile liberar Venezia così presto. Son curiosi! Pare che le chiavi di porta del Popolo e del Canal Grande me le sia messe in tasca io! Io posso assicurare che proprio non le ho prese; onde, se non c'è altra difficoltà, da bravi! A loro! Vadano in Campidoglio, ed al caffè Florian, e io getterò il cappello per aria, e dirò: Evviva loro! Quanto al mio incontro fra le *crinoline,* è certo che è un corpo rispettabile ed influente, e bisogna fare che aiuti nelle elezioni.

Trovate presto questa benedetta casa, e poi venitevene in qua, che così da noi ci troviamo perduti.

Cannero, 27 agosto 1865.

Il vostro
MASSIMO D'AZEGLIO.

[1] La *Lettera agli Elettori.*

AL GENERALE CRISTOFORO FERRETTI [1]

a Monaco.

Caro Ferretti,

Vengo a darti nuove del mio viaggio, che è stato felicissimo; e durante il quale i miei intestini m' hanno lasciato discretamente in pace. Arrivai a un' ora e mezza a Oneglia; feci svegliare un vetturino, e poi un altro, ed un altro; e stetti un' ora a sbavagliare in mezzo alla strada, onde non essere troppo scorticato da quella razza giudaica della riviera. E dopo avere svegliato tutto il vicinato, sono stato scorticato alla stessa maniera. Ho fatto conoscenza con questa nuova traversa degli Appennini, e l' ho trovata bella e con ottime strade. La sera dormii a Garessio; e l' indomani, mutando vetturini, e trovando i gianduia molto meno giudei, arrivai la sera alle cinque a Torino. Tutti mi domandano di te con desiderio di rivederti, e con quella premura che meriti. Qui nulla di nuovo: caldo monacale, il caffè Fiorio deserto, e tutto tranquillo.

Ti prego di ricordarmi a' tuoi gentili ed ottimi padroni di casa, ad esprimere loro quanto è rimasta impressa in me la memoria della loro gentilezza a mio riguardo. Ricordami egualmente, alle ore di colazione

[1] Il generale Cristoforo Ferretti, uno dei più fidi e migliori amici dell' Azeglio, morto vecchissimo due anni sono, era fratello primogenito del cardinale e del conte Pietro. Nel 1855 comandava le armi in Monaco per il Re di Sardegna; ed Azeglio andò a passare qualche giorno con lui.

e pranzo, al maggiore Zino ed agli ufficiali, dei quali per que' pochi giorni sono stato camerata. Salutami l'avvocato generale, il console, il *débris de la grande armée*, e tutti quelli che vedevo al caffè, compresa madama N., e la nostra ostessa. Di tutti serbo gratissima memoria, come la serbo de' giorni che ho passati a Monaco con te, mio ottimo amico; giorni certo de' più ridenti e piacevoli di tutta la mia vita.

Ti mando sotto fascia i *Lutti di Lombardia*, che promisi all'avv. Leydet, e che ti prego rimettergli. Digli che se trova le mie espressioni violente, le trovo tali anch'io; ma che bisogna far la sua parte all'irritazione prodotta........ nell'animo di tutti, ed anche nel mio. Del resto gli dirai che è una *brochure* di circostanza, e deve essere giudicata dal punto di vista del 48. Gliela mando perchè veda soprattutto la lista dei feriti. Gliene garantisco l'autenticità.

T'abbraccio, e voglimi bene.

Torino, 31 agosto 1855.

Tuo
MASSIMO D'AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro Ferretti,

Non posso dirti che piacere m'hai fatto scrivendomi subito che eri arrivato bene, nè abbastanza ringraziarti d'aver avuto questo pensiero. Che vuoi? Ho sempre paura che t'accada qualche cosa, trovandoti solo. È vero che *il pupo* [1] *va solo* da un pezzo; ma dirò come le donne, quando voglion farsi perdonare le seccate per la gelosia: chi ama teme! E tu sei l'uomo al mondo che amo di più, e dal quale so di essere

[1] Alla romana, per *bimbo*.

più amato. Basta, ora sei *a tecc*,[1] e godo pensando alle belle ore che passi co' tuoi amici. Credi pure che ne godo quanto te. Spero che avrai trovato in buon essere la signora N. Quantunque non abbia l'onore di conoscerla, oso pregarti di farle sapere ch'ella ha in me un buon servitore, e che le domando di tenermi come tale. Se il marito è tornato da Parigi, ricordami anche a lui e fagli i miei saluti. Io dal mio canto ti fo quelli degli amici delle undici,[2] che anch'essi sono contentissimi del tuo felice viaggio.

A Torino tutto al solito. Io sto bene, e mi dispongo ad andare ai bagni dopo che avrò finiti vari lavorucci. Il casino[3] dentro un mese credo che sarà finito; ed avuto riguardo ai pochi quattrini che ho da spenderci, credo si possa dire che è riescito benissimo.

Addio, amico e più che fratello, sta' allegro, ed in salute, e seguita a volermi bene.

Cannero, 10 giugno 1857.

Il tuo
MASSIMO D'AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Torino.

Caro Ferretti,

Già lo sapeva che avresti voluto portare il regalo! e secondo tutte le leggi divine ed umane, non dovrei

[1] *A tecc*, in dialetto milanese, vuol dire *a tetto*, cioè *a casa*. E Milano, dove il Ferretti erasi recato da Torino per un po' di tempo, poteva dirsi veramente la patria sua; perchè vi si era accasato, dopo il licenziamento degl'Italiani dal servizio francese, nel 1814, e ci avea poi passata tanta parte della sua vita.

[2] Gli amici delle *undici* erano quelli che, a tale ora, andavano in Torino ad assistere alla sua colazione, fra' quali primeggiava per puntualità e costanza il generale Ferretti.

[3] Il casino che stava costruendosi nelle vicinanze di Cannero, sul lago Maggiore.

accettarlo, perchè tutti i troppi sono troppi. Invece, alla barba delle leggi, lo accetto, e te ne son proprio grato. Come diavolo fare per rimandare un dono *a te!* Ti puoi però vantare che sei il solo uomo al mondo col quale agisco a questo modo; e devo aggiungere, che quest' eccezione è dovuta ad un amico come sei. Ora ti dirò, che se mi fossi stato in corpo, non avresti indovinato meglio la cosa della quale avevo più bisogno, e che poteva farmi più piacere qui in campagna. Venivo dicendo: bisogna pensare a farsi un cavallettino comodo per lavorar dal vero.... e non ho finito di dire, che eccoti l' amico Ferretti col cavalletto. Certo più comodo e più carino non si poteva immaginarlo, e lo troverai fra gli ornamenti del mio salotto.

Dico lo troverai, perchè Luigi [1] mi ha detto che verrai al lago. Ma perchè invece d' Intra non verresti a Cannero, che è distante mezzo miglio da me,[2] mentre ad Intra sono sette miglia? A Cannero c' è un alberghetto sul lago dove si sta veramente bene, non ci son disturbi nè confusioni; s' è in campagna come piace a te, alla buona; verresti a trovarmi, in 20 minuti, come e quando vorresti.... pensaci; e già sai che ti voglio troppo bene per seccarti, e non lasciarti vivere a modo tuo. Oggi s' apre la villa; e la casetta della vacca e del porchetto è quasi fatta. Addio.

Cannero, 29 agosto 1857.

Tuo
MASSIMO.

---

[1] Un domestico dell' Azeglio.
[2] Non prova neppure di offrirgli alloggio nel suo casino; perchè il buon generale, cocciutissimo in certe sue idee, avrebbe tutto sofferto piuttosto che dormire una notte in casa d' altri.

AL CONTE ALESSANDRO SPADA

a Torino.

Caro collega ed amico,

Ho ricevuto il libretto colla bellissima e carissima fotografia vostra, della quale di cuore vi ringrazio. La collocherò fra quelle dei miei veri amici, fra le persone che mi mostrarono rammarico del danno e dell'umiliazione patita dal mio paese, invece di farne allegria, come i più.[1] Questa collezione passerà a mia figlia; e rimarrà come un fidecommisso di gratitudine, finchè rimanga una goccia del mio sangue in questo mondo. È nel mio carattere di sentire vivamente le offese, ma ancor più vivamente i tratti affettuosi e cortesi.

Vi prego di salutarmi Ferretti; al quale non ho scritto mandandogli il libro, perchè avrebbe voluto rispondermi, ed era una fatica per lui. Del resto egli sa di terza mano le mie nuove, e sa abbastanza da sè quanto gli voglia bene, e quanto mi sia cara la sua inalterabile amicizia, della quale ho avute tante prove.

E il *matrimonio* anderà?[2] In Toscana grande oppo-

[1] Si accenna evidentemente alla troppo nota Convenzione del 15 settembre 1864.

[2] Il progetto di legge sul *matrimonio civile* che dibattevasi allora in senato. E membro del senato è il conte Spada di Macerata, cui è diretta questa e la seguente lettera.

sizione. Quanto a me sono convinto dell' importanza di dare ai (non sempre facili) doveri della famiglia, l' appoggio del sentimento religioso. Soltanto voglio che ciò si faccia spontaneamente, e non per forza. E che nessuno sia posto nel bivio o di rinunziare ai suoi interessi o di commettere un atto di finzione e d'ipocrisia, prestandosi ad una cerimonia alla quale non crede. Sarebbe all' incirca come a Roma, dove chi non prende la Pasqua perde l' impiego. A mio senso, la libertà favorisce la vera religione. Il suo contrario favorisce la più brutta delle sue maschere, l' ipocrisia. Ma questa questione, come molte altre, serve di bandiera ai partiti, ed allora addio logica ed addio giustizia.

Vogliatemi bene.

Pisa, 27 marzo 1865.

Vostro di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Osimo.[1]

Caro collega,

Ebbi giorni sono una breve visita di Ferretti, il quale mi disse che avevate sofferto disturbi di salute di genere nervoso, se non erro, e che ancora non eravate perfettamente ristabilito.

Potete immaginare quanto dispiacere m' abbia cagionato questa notizia, stante la nostra antica amicizia, e l' affetto e la stima che vi professo. Desidero dunque assai avere informazioni più esplicite e più dirette dello stato nel quale vi trovate. Ben inteso,

[1] Il conte Spada trovavasi nella sua bella villa di Montepolesco, fra Osimo e Filottrano, nella Marca d' Ancona.

che se lo scrivere v' affatica, non dovete rispondermi di proprio pugno. Bensì vorrete, spero, farmi scrivere, a vostro nome, le vostre notizie.

Voi siete nel numero di quei pochi amici che un anno fa seppero dividere la questione politica dalla questione d'equità e di sentimenti;[1] e la nobiltà di quelli che m'avete espressi in quella dolorosa circostanza, mi diede un conforto che non potrò mai dimenticare.

Ferretti sta di nuovo assai bene. L'aria e la quiete del lago di Como gli hanno giovato, è più in carne, più allegro, e se avrà giudizio — qui sta l'imbroglio — potrà passare bene l'inverno, e tirare avanti qualche anno. Egli pensa di passare la cattiva stagione a Tremezzo.

Delle cose nostre politiche non vi parlo. Non c'è nulla di nuovo da dire. Speriamo nella Camera nuova; e sopratutto speriamo vogliano gl'Italiani capire che a questo mondo, in ogni posizione, chi non ha quattrini bisogna che supplisca col giudizio. E chi non ha nè l'uno nè gli altri, va a gambe levate.

Ma pur troppo, su certe scale, chi sbaglia il primo scalino non si ferma più sino in fondo.

Vi vedremo a Firenze? Lo desidero e lo spero. Intanto curatevi e vogliatemi bene.

Cannero, 21 ottobre 1865.

Vostro di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] A proposito della Convenzione di Settembre.

AL COMMENDATORE CRISTOFORO NEGRI[1]

a Torino.

Caro Negri,

N. mi scrive la lettera, e mi unisce l'altra, che troverà qui annessa. Pare che la lue ministeriale sia come la celtica; e che per quanti rimedi si facciano, sia impossibile di liberarsene interamente. Perciò si riproducono ancora in me di tempo in tempo i fenomeni morbosi delle domande di protezione, raccomandazioni e simili; colla solita figura di rettorica, espressa o sottintesa, del: *Se lei dice una parola ec.* Io per sistema, come ella sa, non amo nè intromettermi, nè seccare i ministri: dall'altro canto è difficile rifiutarsi assolutamente a dar corso, bene o male, a domande d'amici. Mando dunque a lei la posizione, ed ella con quella prudenza che l'onora, ne farà uso, come, quando, poco, molto, o niente affatto, conforme le parrà meglio; o secondo verrà ispirato dalla decima musa, che suppongo sia stata creata per essere ministra di felici ispirazioni alla burocrazia......

Io me la passo come un Cesare, *procul negotiis*, in

---

[1] Il professore Cristoforo Negri lesse per vari anni nella Università di Padova, e quindi, tramutatosi in Piemonte, sostenne dapprima qualche ufficio universitario, e dipoi ottenne un grado elevato nel ministero degli affari esteri. L'Azeglio lo amava e lo stimava di molto.

buona compagnia, sotto un cielo magnifico, occupandomi a genio mio, e facendo quadri, per non esser costretto a sedere anch'io su un canto, e dire: *date obulum Azelio.* E mille scuse se il paragone è poco modesto. Se ella capita da queste parti, si ricordi che alle dieci e mezza ed alle sei si dà il cibo a quei di casa, ed ai pellegrini che càpitano.

Mi saluti il ministro con tutto il suo sistema planetario; mi saluti la signora Peppa,[1] e mi voglia bene.

Cornegliano (presso Genova), 18 luglio 1853.

Suo di cuore
M. D'Azeglio.

Allo stesso, a Torino.

Signor Negri carissimo,

Ora senta che cosa mi succede! L'altro giorno fui invitato ad una scampagnata. Ci vado, e chi ci trovo? Ci trovo il signor N. ex-console a L., il quale ci si trovava per essere nè più nè meno cognato dell'antitrione. Con chi paga da pranzo, e coi suoi parenti ed amici, si sa, ci vogliono molti riguardi. Io dunque ho cercato di rendermi ameno più che fosse possibile, e come se mai avessi avuto a spartir niente nè con consoli nè con consolati.[2] Speravo così di sgabellarmela, e che tutto il passato fosse messo in tacere. Ma cominciai a vedere che il signor N., tutt'altro che starmi sostenuto, mi veniva intorno dimenando la coda, come un cagnolo che vuol essere preso in collo; e dissi

[1] Moglie del professor Negri.
[2] Quando era ministro degli affari esteri.

fra me: costui vuol roba. Difatti, per non allungargliela troppo, prima la sorella, e poi lui, entrarono in materia, e bisognò rompere l'*incognito*. Io dissi loro che di quel che avevo disposto a suo riguardo, avevo creduto far bene; ma che desideravo essermi ingannato (osservi che il pranzo era stato ottimo); perciò, che si dirigesse al nuovo ministro, e se egli trovava da cancellare il mio operato, sarei stato il primo a felicitarnelo. E siccome il signor N. pensa d'andare a Torino, e mi domandava appoggio, gli dissi che non avevo nessuna difficoltà di scrivere in questo senso. Ora dunque la prego di due cose. La prima, di far conoscere al Ministro che se egli, esaminando la posizione, trova che vi siano motivi d'emendare il mio giudicio, io ne sarò lietissimo (vedi il pranzo); e la seconda, ch'ella voglia ricevere il signor N., e dargli udienza, facendogli il più bel bocchino che saprà combinare: quello che faceva, per esempio, alla signora Peppina quando si occupava di conquistarla. E se lascierà capire al signor N. che io ho fedelmente adempiuta la promessa di scriverle, non sarà altro che bene. A dirla com'è, mi ricordo molto in nube di tutta questa faccenda; ma da questa nube non mi pare di veder trasparire nulla da dare speranze fondate d'una sentenza favorevole in cassazione. Basta, io ho mantenuta la promessa, mostratomi non ingrato al benefattore, e del resto mi lavo le mani.

La prego dei miei ossequi alla signora, de' miei saluti a Nigra ed a tutto il personale; tante cose a Dabormida, e mi voglia bene.

Ai 28 ottobre 1853.

Suo di cuore
AZEGLIO.

Allo stesso, a Torino.

Caro Negri,

Ho da spedire una lettera che mi preme, a Villamarina,[1] e gliela mando; non perchè la metta nel piego ministeriale, chè essendo ciò contrario, da quel che sento, alle leggi patrie, sarebbe proporle la violazione de' più sacri giuramenti: ma solamente pregandola ad impostarla affrancata, come si deve. Ella dirà: non c'era posta a Cannero, senza seccar me? La posta c'è. Verissimo. Ma ci ho poca fede: e come sa, la fede è dono della grazia; e non dipendendo dalla nostra volontà, non sono in colpa.

Al mio ritorno salderò poi il mio debito della affrancatura, e mille grazie anticipate.

Io sto bene, vivo in una pace a uso secolo d'Augusto; ed ho lavorato assai per diminuire la calamità di 65,000 lire austriache di perdita, grazie alla crise commerciale.[2] Le avevo già detto che, fatto il quadro per Arnaboldi, e squadratolo ben bene, l'avevo dichiarato quel che in milanese si nomina una *vacada.* Ora dunque ne ho fatto un altro; e questo, chi non lo troverà bellino, è segno che non capisce niente. Il soggetto, ariostesco, com'ella disse, è preso dal canto XXVI: Mandricardo che giostra per aver Marfisa, che lo sta a vedere mentre essa fa colezione. Sui primi di dicembre, credo che mi deciderò ad abbandonare le delizie di Cannero, e porterò meco il quadro, che previa la sua collaudazione, si potrà poi presentare al cugino Mecenate.

Questa è la nuova più interessante che presenti la

[1] Allora ministro sardo a Parigi.
[2] Come socio di una casa bancaria di Milano.

vita pubblica e privata di Cannero; le altre tratterebbero del caldo e del freddo, e non voglio farle perder tempo colla meteorologia. Lei invece n' avrà a carrette delle nuove, ma non gliele domando. Vedo che il mondo, benchè da sei anni m' astenga dal guardarlo, va da sè anche meglio di prima, poichè si dispone a cacciare il barbaro;[1] che malgrado i miei ripetuti conforti, non s' era mai voluto muovere d' un dito.

Spero rimessa la sua salute, e quella della signora Giuseppina; e non posso se non far voti perchè vada sempre meglio, e il pondo del Torino invernale le sia leggiero.

Tanti saluti a Ferretti, ad Arese e a Torelli, al quale ho scritto per sapere se era guarito, e se si decideva a venir qui; ma interrogato, non rispose.

Suo di cuore
MASSIMO D' AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Firenze.

Caro professore,

Corbezzoli! che tòcco d'un libro m' ha cavato fuori! Ma sa, caro Negri, che non ho mai capito così bene come oggi a qual punto di condensazione arrivi l'ignoranza in Italia, vedendo che compare *un biscotin de sta sort,*[2] e pare che sia uscito il nuovo Palmaverde![3] È vero che io fo vita romitica, ma pure giornali e lettere le ricevo; e mi pare che se si fosse parlato

[1] Già fin dall' autunno del 58 cominciò a romoreggiare qualche cosa per l' aria, che poi fece scoppio colla guerra dell' anno appresso contro l' Austria.

[2] *Un biscottino di questa fatta,* in dialetto milanese.

[3] Almanacco di questo nome, che si pubblica in Torino da anni ed anni.

del suo libro la metà di quel che merita, il suono ne sarebbe arrivato sino a me. Basta, chi è asino lo resti: ed io che cerco levarmi quanto posso di dosso questa qualità, ho letto il suo magnifico lavoro, con grande attenzione e profitto, e lo ringrazio d' averlo scritto. Certamente in un libro di 500 e più pagine, dove in ogni linea c' è una idea non trita, ci saranno nel numero cose soggette a controversia; ma su che cosa non si può disputare? Se ha un momento per scrivermi un rigo, mi dica che cosa se n' è detto fuori. È vero che l' italiano pochissimo si legge, *pur troppo*, in questo caso, e, *per fortuna*, ne' casi ordinari; ma pure chi s' occupa di questi studi è obbligato a tenersi al corrente su tutta la linea dell' erudizione. Son persuaso che in Germania ed Inghilterra non sarà certo passato inosservato.

Finalmente bisogna che mi decida a lasciare questi boschi senza foglie. Il 5 dicembre tutta la compagnia se ne va. Io ho qualche cosa da fare a Torino per la Galleria, e per le mie piccole faccende. Poi prenderò la via del *vituperio delle genti*,[1] mio soggiorno iemale, di dove con sobrietà farò visita alla contro-provvisoria.

E così? — Godi Firenze poichè se' sì grande — dice Dante; mi dica lei se Firenze ubbidisce, e se gode assai!..... e se gode il Ministero. Ma l' hanno capita sì o no, che la nostra *sola* questione è la borsa?

Mi saluti Mauri, Arese e chi mi vuol bene, e al solito

Cannero, 30 novembre 1865.

suo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

[1] Così Dante, come tutti sanno, chiamò Pisa.

AL SIGNOR FEDERICO DOGLIOTTI

a Torino.

Stimatissimo Signore,

Perdonerà se ho tanto tardato a ringraziarla della litografia che m' ha favorito, e che lo rappresenta nella sua ingegnosa mascherata.[1] Ma ho passato l' inverno fuori, ed al mio ritorno non mi sono subito accorto della cortesia che volle usarmi.

Grazie dunque; e quanto a Gianduia, se l' hanno messo in camicia, ha abbastanza energia per rifarsi un vestiario completo. Ha saputo cavar l' Italia dal pantano, e non saprebbe cavar sè? Non lo crederei se lo vedessi.

18 maggio 1865.

Suo dev. servo
MASSIMO D' AZEGLIO.

[1] Il signor Dogliotti, nel carnevale di Torino del 1865, mascherò sè stesso da Gianduia in camicia; e in tale arnese, presentandosi alla carrozza del Re, nel bel mezzo del corso, diresse a Vittorio Emanuele queste parole in vernacolo piemontese: « Vedi come mi hanno ridotto: ma se occorre mi toglierò anche questo boccon di camicia per il bene tuo e d' Italia. » Il Re gli strinse, commosso, la mano; e la spiritosa invenzione del signor Dogliotti formò poi il soggetto di una graziosa litografia.

AL CONTE CESARE DELLA CHIESA DI BENEVELLO [1]

a Torino.

Carissimo Benevello,

Feci rispondere alla tua ultima da mia moglie, poichè credendo lasciar prima Milano, avevo moltissimo da fare per finir i miei quadri, onde avessero campo d'asciugare nei mesi che passo in campagna. T'ho già altra volta detto del cembalo; se lo vuoi, scrivimelo. Il prezzo è circa 50 luigi: e perciò, se vuoi mandarmi la cambiale, mi faresti comodo, perchè sono in bolletta come un pittore: e dovendo recarmi in Piemonte, mi son fatto venir i denari misurati pel tempo che dovevo star ancora qui. Spero che potremo venir a stare con voi altri a Rivalta, [2] se non quanto si vorrebbe, almeno quanto sarà possibile. E quanto al mandar quadri all'esposizione di Torino, l'avrei fatto con piacere, se avessi avuto cose finite, e capaci di vernice. Sarà per un'altra volta. Perchè poi non ti lamenti del mio laconismo, che però sostengo sempre più prolisso del tuo, ti darò conto dei miei lavori dell'inverno. Ho

---

[1] Il conte Cesare di Benevello, patrizio piemontese, fu uomo di spiriti vivacissimi, di molta coltura, e amò appassionatamente le arti del disegno, artista egli stesso. Quantunque d'indole per molte parti diversa, fra il Benevello e l'Azeglio ci fu lunga e tenera amicizia.

[2] Villeggiatura della famiglia Benevello in Piemonte.

fatto un quadro grande, come quello che feci a Torino di Montmorency:[1] ed il soggetto spero che non ti spiacerebbe, trattandosi d'una rovina di tronchi e di massi che schiaccia la compagnia del conte Lando fra gli Appennini del Casentino.[2] Uomini, cavalli, alberi, tutti a gambe per aria; effetto piccante in mezzo; scuola Benevelliana. Poi ho fatto due paesi grandi: uno come Barletta,[3] rappresentante campagna di Roma; alberi e briganti, con quelle belle linee che non approva il conte Benevello. L'altro, come la battaglia di Legnano,[4] rappresenta la Riccia: il parco, cardinale che passeggia, e calata di sole. Poi due vedute, vent'oncie circa di larghezza. Una di Bellaggio sul lago di Como; l'altra del *Mont Blanc*, dal ponte fra Courmayeur e Dolonne. Poi un paese più piccolo; commissione d'un prete; con santuario, processione, ec. Più un altro della galleria della strada nuova dello Spluga, preso vicino a Varenna, commissione del Patrizi milanese; più altra veduta del lago di Como; più la morte di Ferruccio, che vedesti cominciata, ec., ec.

Come vedi non ho perduto tempo. Ho pure da fare il Montmorency in minor dimensione; ma sarà per l'anno venturo. Vedrei con molto piacere quello che hai fatto tu; e spero che lo vedrò. Vorrei anche sapere cos'ha fatto Roberto.[5] Sento che i suoi quadri incontrano.

Hai qualche progetto di bagni per quest'estate?

---

[1] Rappresentante, cioè, la morte del duca di Montmorency.

[2] Vedi Matteo Villani, libro VIII, cap. LXXIV.

[3] Intendi, grande come l'altro suo quadro rappresentante la *Sfida di Barletta*.

[4] Cioè, grande come l'altro suo quadro rappresentante un episodio della *Battaglia di Legnano*.

[5] Il primogenito dei fratelli, che, in gioventù, dipingeva anch'esso.

Ricordati della tappa a Azeglio ; [1] se no, CANCELLAMI DALLA LISTA DEI TUOI AMICI. Ti prego di dir tante cose a Sauli, ed a tutti gli amici ; tantissime poi a Polissena,[2] anche da parte di Giulia,[3] della quale ha fatto la conquista.

Milano, 8 giugno 1832.

Tuo

MASSIMO.

---

[1] Al Castello d'Azeglio, toccato in sorte a Massimo nella divisione del patrimonio paterno. In appresso poi fu venduto.

[2] Contessa di Benevello, moglie di Cesare, egregia gentildonna.

[3] Donna Giulia Manzoni, prima moglie di Azeglio.

A MADAMIGELLA SOFIA DEVECCHI [1]

a Milano.

Signora Sofia gentilissima,

La ringrazio della sua cortese letterina, e dell'amabile premura che mostra di avere un mio quadretto. Se la sua riuscita sarà eguale al piacere che provo di vederla contenta e felice, potrà vantarsi di possedere il più bel quadro del mondo. Ma se invece, malgrado la mia buona volontà, la mano mi tradisse, son certo ch'ella avrà tuttavia caro il mio lavoro; poichè le è offerto da chi è sinceramente amico di lei come di tutta la sua famiglia. L'aspetto dunque a Torino in aprile; e sarò felice di conoscere il suo sposo, al quale la prego intanto d'offrire i miei più caldi rallegramenti.
Tanti saluti a tutti, e Dio le dia ogni felicità.

Torino, 1° marzo 1857.

Suo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] Figlia del cav. Pasquale Devecchi, capo di un'importante casa di commercio in Milano, uno dei più antichi e buoni amici dell'Azeglio. La damigella Sofia stava per divenire, alla data di questa lettera, signora De Capitani.

A MONSIEUR EMILE DE LA RÜE [1]

a Gênes.

Mon cher Mr de la Rüe,

C'est bien aimable à vous d'attacher tant de prix à une petite offrande.[2] C'était bien le moins que je puisse faire envers une personne qui m'a toujours comblé de prévenances. J'ai voulu jeter mon enjeu moi aussi sur le tapis vert de la partie électorale. C'est tout ce que je puis faire désormais. Le fort est qu'à force d'amasser questions sur questions, nous oublions de faire notre ménage; et un de ces jours on nous annoncera que la marmite est renversée — ce qui contribuera énormément à l'affranchissement de Romé et de Venise. *Basta....* Nous avons la ressource à bon marché de l'espérance. *Speriamo dunque;* et que tout le monde s'embrasse.

Veuillez présenter mes hommages à Mme de la Rüe, et croyez moi

Cannero, 27 août 1865.

tout à vous
MAX. D'AZEGLIO.

PS. — Le postscriptum, vous savez, contient toujours l'important. Surtout n'oubliez pas votre *promessa* de venir nous voir. Hospitalité d'artiste, bien entendu. Mais vous connaissez le proverbe : Toujours perdrix !...

---

[1] Banchiere ginevrino, da lunghi anni dimorante a Genova, ed ivi amato e riverito da tutti. Morì, pochi mesi sono, di vaiuolo arabo, con vero e generale compianto.

[2] Gli aveva inviato il suo opuscolo *Agli Elettori*, pubblicato nella state del 1865.

AL DOTTOR DIOMEDE PANTALEONI

a Roma.

Caro Pantaleoni,

È vero che è un secolo che non t'ho scritto, ma sai che vita faccio![1] E poi avesti la *maladresse* di dirmi che ti stupivi che t'avessi scritto tanto, ed io ne ho profittato.

La Legazione di cui tu mi parli, so benissimo quanto pesa; ma per questo non la muto. Ho bisogno di gente che non faccia paura. Ciononostante ho fatta la piccola correzione della persona neo-arrivata, tanto per avere una variazione e rompere il *monocronismo*. Esso è un uomo di garbo, o almeno lo credo.

A Firenze ho dato un esempio. N. N. segretario della Legazione, e attaccato alla Corte, l'ho destituito, o fatto destituire, dai due impieghi.

Ciò ha prodotto un salutare terrore nelle specie, e me ne trovo bene.

Le cose nostre vanno di bene in meglio. Cresce l'accordo dei poteri, e la persuasione generale che la prudenza salva, e la pazzia uccide. *Ergo...*

Il paese è tranquillissimo. E la stampa, salvo qualche giornalettaccio senza influenza, si vien moderando. Il Re sempre al solito, leale e fermo come una torre. La prosperità è generale; e siamo in mezzo a inces-

[1] Era primo ministro.

santi feste e balli, che quasi quasi mi cominciano a far desiderare un po' meno di prosperità. Perchè, poco o molto, bisogna pur che ci vada.

Non ho più tempo. Addio.

Torino, 18 gennaio.[1]

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Roma.

Siccome sai quanto ti voglia bene, devi egualmente esser certo che io divido sinceramente con te il dolore della perdita che hai sofferta.[2] Per quanto quasi tutti ci siamo condannati, non è meno vero che di tutti i dolori della vita, è quello che vi lascia un senso più penoso d'isolamento. Tu hai cuore e testa. Fa' che in quest'occasione la seconda possa esser guida del primo.

Come sai, conosco Roma abbastanza per non farmi illusioni sui successi probabili delle nostre pratiche. Ma l'importante per me è di domandar cose giuste, e perciò di aver ragione; secondariamente, di trattare in modo che non ci si possa intaccare, o accusare, nè di mancanza di forme nè di malafede. Se poi essi non vogliono scendere al ragionevole, che vuoi che ci faccia? Anche senza questo camperemo. Me ne duole bensì pel sentimento religioso, che in questo modo sempre più se ne va. Ma se Dio, che è il padrone, lascia andare le cose così, è segno che ha le sue buone ragioni; o se va bene a lui, sarebbe molto strano che facessi il difficile io.

Già da molte parti m'era venuto all'orecchio la guerra politico-uterina che ci fa Donna N. N.;[3] e, parte

[1] Manca l'indicazione dell'anno. Ma la lettera fu probabilmente scritta nell'inverno del 50.
[2] La morte del padre.
[3] Moglie di un diplomatico addetto alla legazione sarda in Roma.

perchè me ne curo poco, parte per aver altro in testa, non mi sono finora occupato dei fatti suoi. Ma ora, *coup sur coup*, mi vengono reclami da due parti; e l'ultimo, che è il tuo, ha dato il crollo alle sorti aureliane;[1] ed a posta corrente ho spedito la lettera di richiamo. Per quanto non creda che simili intrighi sieno molto terribili, v'è però sempre la gran questione di non far la figura del minchione, pagando chi dice corna di voi. Siccome però il marito è uomo che ha delle buone parti, mi duole di vederlo rovinato nella carriera da simili sciocchezze. Ho perciò scritto al *Chef*[2] perchè (prima di dar corso alla lettera di richiamo), *se se la sente*, gli faccia sentire che, o trova modo di metter disciplina al suo bordo, o sarò obbligato di metterlo in darsena a disarmare.

La nostra posizione è ora buona in parlamento e in paese. L'affare della Camera era la parte visibile, e *avouable*, d'un attacco generale di retrogradi-assolutisti, che hanno lavorato col Re, la Regina, la Corte, il Senato, ec. ec. Ma siccome il Re è leale, tutto è andato in fumo. Ho però voluto dichiarare alla Camera ben alto, che non cambio politica: e perciò, se accetto aiuti, non li pago con concessioni. Hanno poi scelto per l'attacco il tempo nel quale stavo male, pensando anche ad andarmene. Ma quando mi sono accorto di cosa si trattava, sono subito tornato sano; e, non dubitare, finchè son vivo, non lascio cadere il paese in mano a costoro.

Salutami gli amici, e ti abbraccio.

Torino, 29 febbraio 1852.

MASSIMO.

---

[1] Scherzo tratto dal nome di battesimo dell'irrequieta dama.
[2] Al capo della Legazione.

Allo stesso, a Roma.

Ti ringrazio di avermi date le tue nuove, e di avermele date buone. Se a Roma non avete colèra, tanto meglio — per quanto il tuo amore dell'arte si trova così privo di un più bello scopo. — Noi qui abbiamo avuti fino a 60 casi dopo il mio ritorno. Ma siccome nissuno aveva paura, e tutti facevano la vita solita, vi è stato poco disturbo. Ora pare sul finire, e, dopo tre mesi, era tempo.

Il mio seccante dolore, che non avevo quasi più a Firenze, mi si risvegliò in istrada di ferro; mi accompagnò per viaggio; ed ebbi a fermarmi due volte per prender fiato, onde impiegai sei giorni ad arrivare! Qui poi mi crebbe; e passai venti giorni quasi senza potermi movere. Finalmente Dio ispirò il dottor Giordano a decidere che non era reuma, e non ci voleva caldo, bensì freddo, essendo debolezza del nervo. Dunque acqua fredda, e strofinazioni ogni mattina. Così è andata meglio: e a poco a poco mi vengo sciogliendo, ma non in fretta. Figurati che, neppure a sedere a lavorare, ero ridotto che non potevo stare!

Basta, speriamo bene di questa, come di quell' altra faccenda della quale mi parli. Per quanto ci sieno anche delle buone ragioni contro la tua idea, io però propendo piuttosto in suo favore, dato lo stato attuale degli affari; e quanto a me, non manco di dirlo. Ma vedo che ti formi un' idea inesatta della mia influenza.

Non mi si parla di questo, come di mille altre cose: e quando ne parlo io, trovo la deferenza del *savoir vivre,* che esige di non interrompere chi vi parla: ma niente di più. E ciò cominciando dall' alto, e venendo

in giù. Tuttavia penso molto a tutto ciò: e sta' pur certo, che quel che posso lo faccio, e lo farò sempre.

La N. è finalmente tornata a Genova, quando il marito, saputo che si era cantato il *Te Deum*, si tenne ben sicuro. Ma il diavolo è, che dopo il *Te Deum*, ci fu il *Postscriptum*; e di nuovo hanno dieci o dodici casi al giorno. — La meglio sarebbe di non occuparsene più di questa seccaggine. — Or ora cominceremo a far chiacchiere in Senato. Vuol esser burrasca, ho paura: finanze, amministrazione, conventi, c'è materia!

Addio, e voglimi sempre bene.

Torino, 9 novembre 1854.

Tuo di cuore
M. D'Azeglio.

Allo stesso, a Roma.

Appena ricevuta la tua lettera di raccomandazione per lady Susanne cercai d'informarmi dove potevo trovarla. Ho poi saputo da Hudson,[1] che è già partita da varie settimane. Del resto come la lettera non me l'ha mandata se non da Nizza, e molto dopo aver lasciato Torino, ne deduco che non s'era fatta una giusta idea del valore della mia alta protezione, ovvero che ha trovato modo di far da sè l'affare del suo bimbo. Ma pare già che entri nel suo sistema di far da sè; poichè per far la conquista di questo benedetto bambino, lo aspettò che passasse sulla strada di Mentone colla *malle-poste;* ed alla testa de' suoi bravi, *cum fustibus et lanternis*, diede battaglia al corriere, si prese il bambino, e tutto sarebbe finito a suo vantaggio; se

[1] Ministro d'Inghilterra per molti anni presso la Corte di Torino.

per disgrazia i Carabinieri Reali non l'avessero fatta prigioniera, con tutto il suo seguito, compreso il bambino, poche ore dopo. Ed eccoti reso conto dei motivi pei quali non ho potuto in nulla far onore alla tua raccomandazione.

Quando è arrivata questa tua lettera, stavo appunto per scriverti per saper le tue nuove. Ora so almeno che stavi bene all'epoca non fresca della data. Spero che questo bene continui, e che la tua stagione sia stata felice e profittevole per te. — Come vedi, nel formare questo voto, mi occupo più dei tuoi interessi che di quelli degl'illustri visitatori delle antichità romane.— Le mie nuove sono buone al solito, e passo un giorno dopo l'altro, stando a vedere la processione degli strani fatti che mi vanno passando sott'occhio, facendoci su quei lunari che puoi immaginare; od aspettando quello che la fortuna saprà cavar di bello dalla rotazione impressa a questo caleidoscopio europeo.[1] Quel che mi par di vedere di più ragionevole, sarebbe, che essendosi pur dato una volta questo grande e tanto temuto impulso; ed avendo il mondo civile dovuto mettersi in tante spese, e pericoli e guai; se in chi regola il mondo è rimasto un'oncia di senno, s'avrebbe a cercare almeno, dopo tanto tramenío, uno stato di cose pel quale non s'avesse a viver sempre in paura ed in baruffe, come cani e gatti; uno stato da durare in pace almeno un centinaio d'anni. Dice Machiavelli che gli uomini s'hanno a spegnere o a contentare; e credo che avesse ragione. Dunque lo stato da durare vi sarà, quando si sarà trovato il modo che tutti, o i più, sieno lasciati vivere.

[1] Ferveva allora la quistione orientale, che dette motivo alla guerra di Crimea.

Quando mi scrivi, dimmi se hai progetti per la state, e salutami costì chi si ricorda di me, e voglimi bene.

Torino, 9 marzo 1854.

Tuo di cuoro
M. D'Azeglio.

Allo stesso, a Roma.

Ti ringrazio della premura che ti sei data per il dono al mio cresimato.[1] Nella mia innata munificenza avevo pensato che occorresse spenderci qualche cosa più di cento franchi. Ma tu che sei uomo di mondo per eccellenza, hai giudicato che così stesse bene, e mi rimetto al tuo giudizio.

Anch'io credo che il mondo entri in uno di quei periodi che somiglierà a quella metamorfosi cui vanno soggetti certi animali, le biscie per esempio, e consiste nel mutar la pelle. Or questa gran mutazione sarà essa stata opera degli uomini? Credo che bisogna risolverci ad un grande atto di modestia, e rispondere un bel *no.* Dei fatti materiali avranno, penso, contribuito assai più a cambiare il mondo, che non il nostro effimero dimenarci. Stampa e vapore hanno fatto quasi tutto. È benissimo vero che ambidue sono parti dell'ingegno umano: ma voglio dire che, una volta trovate queste forze, e gettate nel mondo, hanno operato da sè, e l'hanno trasformato più assai che non abbiano fatto gli uomini: i quali agiscono parzialmente, e vivono troppo poco, per portare a termine un loro disegno.

---

[1] Un figlio del duca Sforza Cesarini, tenuto per procura a cresima dall'Azeglio in Roma.

E risalendo più in alto, bisogna dire che il mondo lo guida Iddio, e non l'umanità.

Dopo il qual sermone, aggiungerò che, se le cose si avvieranno al bene, tanto più bisognerà giudicarla fattura di Dio: perchè non mi pare che fra gli uomini che governano gli affari, vi sieno mai state tante mediocrità come in oggi.

Salutami gli amici, e voglimi bene.

Torino, 7 maggio 1854.

AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Roma.

Quando mi dicesti che tua moglie aveva il gentile pensiero di nominarmi suo compare, aggiungevi di tuo che non volevi le facessi un regalo. Ho rispettata la tua autorità: ma siccome non mi proibisti di darle un *souvenir*, che tramandi ai posteri il fausto evento, mi permetto di offrirle un anello; il quale simboleggi il connubio felicemente conchiuso fra il vecchio Piemonte e la giovane Macerata.[1] E sotto questo aspetto, spero che la gentile comare vorrà portarlo, e ricordarsi qualche volta del suo umile servo e compare.

Insomma, caro signor Diomede, si cammina sì o no? Per un pezzo, confesso, che a vedere un simile *ventre à terre*, credevo che si finisse a rompersi il collo. Ora mi par di no, e speriamo.

Se però ti volessi dire tutto quello che sento dell'insieme delle cose, ci vorrebbe un volume. Ma come, in genere, abbiamo sempre concordato, credo che sarebbe inutile, e che, anche senza parlarci, siamo d'accordo.

[1] La famiglia Pantaleoni è maceratese; e pochi giorni innanzi alla data di questa lettera seguì il cangiamento politico della Marca.

Io ho lasciato il governo di Milano. Era ridotto a dovermi fare mio malgrado strumento degli agenti mazziniani. Figùrati! Io! Mi dimisi fin dall'agosto; ma per evitare sinistro effetto, la cosa si palesò più tardi. Ora l'indirizzo è mutato, e si combatte Mazzini. *Rebus sic stantibus* non credo che mi sarei dimesso. Ma bisognava dirmelo; e quando mi dimisi non potevo indovinarlo. La mutata condotta però ha fatto che, invece di demissione, ora non si tratta più che di disponibilità. Ho addotto il motivo ostensibile della salute, che non è neppur tutto bugia. A proposito, mi hanno detto che ho un polmone che non soffia precisamente bene; e mi fanno respirare le emanazioni che escono dal iodurato di potassa e acido solforico. È cosa buona? — Spero che in casa tutto vada bene. Che curiosità avrei di sapere quel che fanno e dicono ora a Roma! Bacio la mano alla comare, e t'abbraccio.

Cannero, 17 ottobre 1860.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Parigi.

Avevo fatto i conti che a quest'ora la *season* di Nizza doveva esser finita,[1] e per sapere tue nuove, supponendoti alle Vergini,[2] volevo scriverti a Macerata. Era proprio il buon sito per trovarti!

Ti scrivo dunque a Parigi: ma siccome ricevo la tua a dieci giorni di data, Dio sa se ci sarai ancora. — Alla peggio, suppongo che ti farai mandare le lettere dove ti trovi.

[1] Il Pantaleoni, dopo essere stato espulso per cause politiche da Roma, andò ad esercitare l'arte medica a Nizza.

[2] Località nelle vicinanze di Macerata, dove il dottor Pantaleoni possiede un casino di campagna.

Non mi dici nulla dell' inverno tuo: suppongo dunque bene. Il mio l' ho passato a Pisa, con una vera epidemia di *grippe*, della quale ebbi la mia parte. Ora son qui fino alla fine del mese; poi m' hanno ordinato da bere l' acqua della Perla-alcalina nel Posternano, e ci anderò per un paio di settimane. Quindi Cannero fino a santa Caterina. È vero che ti dovrei una visita: ma oramai, mio caro, i *déplacements* mi pesano molto; cosa della quale non ti farai probabilmente un' idea chiara. Ma bisogna che osservi che io, a 25 anni, non avevo *le diable au corps* che hai tu ancora, ad un' età che non saprei precisare, ma che è però lontana dai 25.

Dovreste dunque fare come Maometto colla montagna: e allora l' incontro sarebbe più probabile.

Quanto a politica, io, a dirtela, comincio ad averne piene le tasche, per non dir altro. Lo stare a discutere cogli egoismi, le vanità, le ambizioni mascherate d' italianismo; e sopratutto, colla profonda ignoranza di quella massa di mediocrità che tiene le carte in mano, è veramente lo stesso che dare *des coups d'épée dans l'eau.*

Del resto ho fatto, bene o male, quel che potevo in passato. Ai giovani ora! Ho però scritto alcune pagine sulle elezioni, e forse le stamperò. Ma figurati se mi posso immaginare che ciò serva a qualche cosa! Tanto più avendo l' onore di essere impopolare (e tu che credi l' opposto!), ed essendo venute a tanta noia del pubblico le *brochures* politiche!

Salutami la comare e Raoul,[1] e voglimi bene

Cannero, 27 maggio 1865.

M. D'Azeglio.

---

[1] Terzo figlio del Pantaleoni, tenuto a battesimo da Azeglio.

AL SIGNOR STEFANO PACETTI [1]

a Cagliari.[2]

Caro Stefano,

Credo che farai bene a gettare un po' d'acqua fresca su i tuoi bollori. Siccome l'Austria sta unita all'Inghilterra e alla Francia, come evidentemente è il suo interesse, non saprei vedere contro chi dovremmo dirigere il crudo acciaro.

Del resto, siccome le tue carte possono venire a Torino, senza vulnerare la questione, farò quello che desideri.

Mi rallegro però con te dei tuoi proponimenti, e ricordati che chi vuol meritare il titolo *d'uomo,* deve anzitutto mostrar fermezza e carattere. Miani, quand'era giovane, seppe vivere con *40* centesimi al giorno per *9* mesi. Io, a ventidue anni, passai dall'avere due

[1] Il signor Stefano Pacetti, romano, era figlio di un pittore, antico e strettissimo amico dell'Azeglio. Stefano nacque in Roma mentre Azeglio era ospite in casa Pacetti, e diventò suo figlioccio. Lo amò poi sempre di singolarissimo amore; e quando il giovane, dopo i casi politici del 49, passò in Piemonte, ebbe dall'affezionato padrino ogni sorta di aiuti e di beneficii. Ai quali il Pacetti corrispose sempre con immensa gratitudine, finchè visse. Perchè gli fu tronca, quasi d'improvviso, la vita in Mondovì, nell'aprile del 1866, mentre vi si trovava, presso un amico, in congedo temporaneo dal servizio militare, affine appunto di cercare possibilmente, nel riposo e in quell'aria salubre, un qualche alleviamento al morbo che lentamente lo consumava.

[2] Ove il Pacetti trovavasi allora come impiegato telegrafico.

servi e tre cavalli, e dal vivere nel mondo, ad uno stato vicino alla miseria per sostenere il punto.

Ti cito questi luminosi esempi.

Ora tocca a voi altri, nuova generazione, a mostrare che il mondo è in progresso, e che non siete divenuti di polenta.

Torino, 10 febbraio 1854.

MASSIMO.

ALLO STESSO.[1]

Caro Stefano,

Ricevo in questo momento la tua del 30 aprile, coll'epigrafe *pressante:* la quale epigrafe però non credo che abbia molta influenza sulla velocità della posta. E ti rispondo subito per ringraziarti del tuo zelo per il mio nome; ma nel tempo stesso dirti che se tutti i giornali di Sicilia dicessero che io rubo i fazzoletti, fo il mestiere di testimonio falso, e tengo i registri.... che tu li lasci dire, e non dia il menomo disturbo nè ai giornalisti nè alle loro dotte elocubrazioni. È vero che il mondo va *ad magnam meretricem;* ma non siamo però al punto che un galantuomo possa essere *atteint* da simili dardi, se ne abbia a dichiarare *touché* lui, od i suoi amici debbano farne un affare. Se la cosa andasse altrimenti, il mondo sarebbe in mano della parte più vile ed ignorante della società. Di fatti nei paesi più addietro (come appunto la Sicilia) a tutti i nomi più rispettati d'Europa si getta il fango. Ma sic-

[1] È difficile il congetturare, colpa l'uso delle buste, dove fossero precisamente indirizzate questa e le seguenti lettere al Pacetti. Basti il sapere che furono tutte indirizzate in Sicilia, ove il Pacetti trovavasi come comandante di un battaglione d'infanteria.

come la distanza è grande, e il braccio è debole, i sullodati nomi restano come erano. Mi ricordo La Marmora — altro che articolo! — uno di costoro gli disse impertinenze qui sotto i portici, proprio a lui. E lui nemmeno gli rispose; e l'opinione pubblica non l'ha disapprovato.

A me poi, ormai non m'importa più dell'opinione di nessuno, se ne togli una cinquantina di persone. Dunque amnistia completa a tutti i giornalisti siciliani; che non arriveranno nemmeno a modificare il bene che voglio a quella povera isola, dove fui ricevuto con mille gentilezze. E se sono ancora laggiù in gran parte rozzi ed ignoranti, non è colpa loro. Non può essere altrimenti con quella razza di governi che hanno avuto da Carlo Quinto in qua.

Mi rincresce che ti trovi poco contento del soggiorno. E pare anche a me che tre anni di Sicilia sia un po' lungo. Se vuoi che tenti qualche cosa, scrivimelo. T' invidio però di stare a San Nicolò in Arena. Ci sono anche i frati? O gli hanno mandati via?

Qui stagionaccia; freddo e non piove, l'erba non cresce. Gli amici bene; e Luigi [1] pensionato in casa, e non più servitore, specie di *liberto*. Io me la passo pur bene, e presto vado a Cannero. E con ciò...

Torino, 8 maggio 1864.

MASSIMO.

ALLO STESSO.

Caro Stefano,

La tua ambasciata non la posso fare, perchè non metto più piede alla Corte da anni. In tutte le ma-

[1] Bravo e affezionato domestico, malfermo in salute.

niere, il dire che avresti rinunziato di rendere gli ultimi doveri a tuo padre piuttosto che chiedere salvocondotto ai preti, non sarebbe un' idea corretta. N. N. che non beve grosso più di te, in simile caso diresse una domanda all' *Imperatore d' Austria,* e nissuno lo disapprovò. Certe idee stanno in una ragione superiore a quella della politica, e delle passioni di partito. E quanto al tuo parere che non si dovesse trattare con Roma sul punto de' vescovadi, vuoi che te ne dica una bella? Indovina un po' chi ha fatto andare a male le trattative Vegezzi? Le ha fatte andar a male il legittimismo francese, l' Austria, e tutto il partito gesuitico, colla quale compagnia ti trovi in così perfetto accordo! Pare che la patria di Proserpina non sia molto favorevole allo sviluppo delle tue idee politiche, e che avresti bisogno di venir a sentire un po' di fiato migliore. E mi pare anche che sarebbe ora. Non vi avete da movere mai dalla Trinacria?

Io sono qui sul lago a far vita quieta. Oramai mi sento diventar vecchio sul serio, e non ho più voglia d' impicci e di seccature. E con ciò ti dò la mia patriarcale benedizione.

Cannero, 4 luglio 1865.

MASSIMO D' AZEGLIO.

ALLO STESSO.

Caro Stefano,

Avevo già saputo da N. N. la visita che ti aveva fatta, e che ti aveva trovato diventato un *Omo* in fatto di milizia; ma nulla mi diceva della tua *politica.*

Del resto saprai che vi sono due arti e una scienza che tutti credono di sapere senza averle studiate: — Me-

dicina, Politica e Teologia. — Avendo io invece molto studiata la storia antica e moderna, e quindi la politica, è naturale che mi sia formato opinioni, che tu, avendo principalmente studiata l'arte di ammazzare il prossimo, non riesci a capire. Mi pare di averti già scritto che l'Austria riuscì a interrompere le nostre trattative con Roma. Se questo non ti apre gli occhi, che cosa vuoi che io ci faccia? N. N. che è qui, dice anche lui che hai bisogno, come il pane, di tornare in paesi più civilizzati per orizzontarti un tantino.

Quanto alla mia posizione personale, non conosci bene la vera mia condizione, e neppure la conosce bene N. N. Del resto, se mi hanno domandato qualche consiglio, non ho dubitato di darlo. La Marmora mi chiamò a Torino, ed io andai subito. Ma non posso dichiararmi oracolo da me, se non trovo chi voglia consultarlo. Ho voluto consigliare il pubblico colle *Questioni urgenti*, che mettevano precisamente in guardia contro i fatti che ora succedono dopo cinque anni. Non c'è insolenza che non mi abbiano detto. Malgrado questo, siccome lavoro per l'Italia, e non..... ora pubblico un altro opuscolo, essendo perfettamente indifferente a quello che mi si può dire. Un altro forse saprebbe far di più. Io no: e ci vuol pazienza.

Tutta questa spiegazione per altro te la fo a te perchè ti voglio bene. Ma per gl'indifferenti, m'importa poco quello che pensano o dicono di me e della mia apatia. E con ciò sono alla fine della pagina; e non restami che pregarti a volermi sempre bene, e ricordarti che sono io che ti ho fatto cristiano (scopo così imperfettamente raggiunto).

Cannero, 31 luglio 1865.

MASSIMO.

Allo stesso.

Caro Stefano,

Già da molti giorni t'ho spedito il certificato che desideravi. Se poi la posta non te lo porta, che cosa vuoi che io ci faccia? Tutti si lagnano della posta che perde, scambia, smarrisce ec.[1] Ma anche qui, cosa ci ho da fare? Se avessi la facoltà di ordinare il disordine, avrei campo di esercitare i miei talenti, anche fuori delle regioni postali.

Mi dispiace che stai poco bene, e che le tue polpe sieno così ridotte; quantunque io sia una prova vivente della completa inutilità delle polpe per camminare. Cúrati con energia. La pazienza (che dicono la virtù del somaro) è invece segno d'energia più che dare l'assalto a una batteria. Dunque abbi la pazienza di fare quello che ci vuole per guarire. Lo scopo è degno che uno ci si secchi un poco per raggiungerlo. Crepare non è niente: ma viver *cerotto!...*

E se domandassi un congedo per curarti? Pensaci. Non voglio credere, come tu dici, d'essere io il solo che pensi a te. Non mi venir fuori coi *papillons noirs,* e Dio ti benedica.

Cannero, 11 ottobre 1865.

M. D'Azeglio.

---

[1] Queste parole devono essere state scritte in un momento di cattivo umore, o dietro inesatte informazioni. La verità è che l'Amministrazione postale è una delle pochissime che in Italia camminino, se non perfettamente, almeno in modo tollerabile.

ALLO STESSO.

Caro Stefano,

Ti scrivo due parole in fretta, perchè ho molto da fare. Ho piacere che ti trovi bene nel tuo soggiorno di cura. Cerca dunque di rimetterti, e di guarire anche gli umori neri che mi pare prendano piede. A quest'ora lo devi aver capito che il mondo e gli uomini non meriterebbero che uno si occupasse di loro: ma il merito sta appunto nel far del bene a chi non lo merita. E la vera e virile fermezza consiste nell'agire in vista del dovere, e non in vista del compenso. Ognuno sente a modo suo: ma a me quest'idea, che *cerco* di mettere in pratica (non dico che ci riesca), è stato il vero conforto della vita, e quello che mi ha data la calma necessaria in molte occasioni.

E qui finisce il trattato di filosofia morale.

Se mai avessi voglia di finirla colle seccature che hai, e cambiar reggimento, dimmelo. Dimmi in quale altro preferiresti di entrare, e procurerò di far la faccenda. N. N. che è qui, crede che non è difficile. Esso ti saluta, e Dio ti benedica.

Cannero, 17 novembre 1865.

M. D'AZEGLIO.

AL COMM. MICHELANGIOLO CASTELLI

a Torino.

Caro Castelli,

Grazie, caro amico, della lettera che mi avete scritta, per quanto mi abbia fatto di nuovo piangere come un bambino.[1] Povero Cavour, mi sono accorto ora quanto l'amavo! Potevo ben crepar io, che non sono più buono a niente! È due giorni che mi par di sognare, e che prego Dio d'aiutar l'Italia. Ma c'è un'idea che ha finito per darmi un po' di calma. Se la Provvidenza vuol salvare l'Italia (ed io credo che vuole), la salverà anche senza Cavour; in oltre poi più son gravi e difficili i tempi e i casi, più si deve crescere tutti d'animo, d'ardire e di concordia.

Se avessimo il mondo addosso, s'ha sempre da far testa a tutti e a tutto per il nostro diritto. Io penso che tutti, o i più, penseranno così; e allora per quanto la sventura sia grande, c'è rimedio. Ma non è momento da lasciarsi troppo occupare, o far velo agli occhi, dal dolore: non bisogna scordarsi che c'è chi vuol liberarsi dal Re, dal Piemonte; e lavora per questo giorno e notte. Vi è chi godrà della sventura comune, e non

[1] Il Castelli gli aveva scritto in occasione della morte di Camillo Cavour. E tutti quelli che sanno qual luogo eminente egli occupasse nell'animo del gran ministro, facilmente immagineranno quanta piena di dolore e di affetti sgorgasse dalla sua lettera.

vorrà perdere l'occasione. Apriamo gli occhi. Lo dobbiamo alla memoria del povero Camillo.

Caro Castelli, in quest'occasione desidero che diventi anche più intima la nostra amicizia; fra galantuomini non s'è mai stretti abbastanza. Non ti do più quell'antipatico *lei,* t'abbraccio, e voglimi bene.

Cannero, 9 giugno 1861.

MASSIMO.

AL COMM. MARCO MINGHETTI

Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze

a Torino.

Eccellenza,

Ricevetti a suo tempo la lettera che mi fece l'onore di dirigermi in data del 9 aprile, nella quale mi chiedeva la mia opinione relativamente al merito del ristauro del Palazzo del Podestà che si sta ora terminando.

Dopo veduti ed esaminati i luoghi e fatte le ricerche che ho credute necessarie, eccole schiettamente la mia opinione.

Due sono le maniere che si possono scegliere per guida in codesto lavoro.

La prima, ridurre l'interno dell'edifizio a Museo, e sagrificare ogni altra idea al solo scopo di far figurare gli oggetti che vi si vogliono collocare.

La seconda, ridurre le camere del Palazzo quali si può supporre che fossero anticamente, e mobiliarle poi di vario genere di suppellettili; onde, essendo effettivamente un Museo, sembrino però piuttosto camere ancora abitate presentemente dall'antica Signoria della Repubblica.

Secondo me, questa seconda maniera è decisamente preferibile; ha in sè maggior novità, presenta un inte-

resse maggiore, dà vita ed anima a ciò che al mondo più ne manca — alla fredda collezione e nomenclatura d'un Museo — e riduce a realtà quelle notizie sulla vita domestica del medio evo, che ora bisogna andar rintracciando nelle pitture e nei libri.

Ora il ristauro attuale si vien facendo a norma di questa seconda maniera; e come ebbi l'onore di dirle, a mio giudizio s'è presa la miglior via.

Ciò ammesso, rimane però ancora a sapersi, se le pitture e gli ornati delle camere sieno da approvarsi o da condannarsi.

Prima però d'entrare in ciò, credo dover premettere che mi sembra sia entrata molta passione nel modo di discutere questa materia. Me ne persuadono i documenti che l'E. V. mi ha comunicati, e lo ricavo altresì da ciò che sento dirne in Firenze.

E qui chiedo il permesso al mio amico e capo, il Ministro dell'Istruzion Pubblica, di dirgli con tutta schiettezza che la sua Nota del 12 marzo al Ministro dei Lavori Pubblici, mi mostra, colla severità delle sue espressioni, ch'egli fu informato da persona, o persone, non del tutto immuni da prevenzioni.

Il quale inconveniente mi colpisce ancor più nella Memoria al marchese Feroni, firmata Brazzini, e che si potrebbe meglio chiamare una *requisitoria.*

Rimangono le due lettere de' signori Spence e La Steayrie.

Quanto a queste, malgrado la deferenza che credo dovuta alla loro opinione, dico però apertamente che non la partecipo.

Io andai a visitare il Palazzo del Podestà, dopo aver lette le dette lettere, ed udito molto parlare delle pitture, che si dicevano di colori troppo vivi, e troppo sopraccariche e complicate.

Ero dunque malissimo impressionato.

Ma entrando sotto la loggia del cortile rimasi invece molto soddisfatto dell'armonia dell'insieme; e confesso che dovetti interrogare il custode, per sapere se le pitture erano avanzi antichi ovvero opera moderna.

Ciò prova che colori stridenti non ce n'erano certamente.

Si criticano gli stemmi, e le imprese dipinte ne'scompartimenti delle volte, come di strano disegno, e di poca esattezza storica. A me sono sembrate perfettamente in carattere, quanto alla forma. Per quel che spetta all'esattezza storica, è cosa che può verificarsi mediante documenti: ma è lavoro assai lungo e minuto. E credo anch'io che se vi fosse corsa qualche inesattezza, sarebbe da correggersi.

Essendo peraltro dette imprese state somministrate dall'Archivio di Stato, non è presumibile che vi sia corso errore.

Nella sala terrena, a destra di chi sale, è grande sobrietà di ornato, le nervature sono prese dalle opere di Giotto in Assisi, e gli archi appariscono ornati di un intreccio di gigli — arme del Comune — molto ingegnoso.

E potrei seguitando, camera per camera, ragguagliare l'E. V. di molti minuti particolari sul bel lavoro dell'architetto Mazzei, e del pittore Bianchi; ma le farei perder tempo inutilmente: e per soddisfare alla di lei domanda, basterà accennare la via seguìta dal Bianchi per sommi capi.

Rimanevano quasi in ogni camera avanzi dell'antica pittura; ed egli ne ha scrupolosamente seguite le tracce, dalle parti ricostituendo il tutto con sommo gusto: e dove non rimanevano tracce, ha tolto da edifizi contemporanei con gran felicità di scelta; come, verbigrazia, prendendo per la gran sala terrena dall'opera

di Giotto in Assisi; e pei palchi, consumati da un incendio, ha copiati quelli d'Arnolfo di Lapo che esistono nel Palazzo di Poppi, da lui eretto circa l'epoca in cui da' suoi disegni s' eresse il Palazzo del Podestà, del quale si tratta.

Tutta l'opera di pittura è fatta a buon fresco ora, come fu già in antico. Ma per quanto si fosse cercato di smorzarne le tinte, ciò non sarebbe bastato per eguagliare il nuovo all'antico. Ma con una serie d'operazioni, di strofinature, di patine, delle quali il signor Bianchi ben possiede l'artifizio, egli ha saputo ridurre il lavoro fatto adesso in modo che sembra vecchio di molti secoli; ed a me ciò è sembrato veramente mirabile.

Ora dunque per riassumere le mie idee in una sola, affermo, per quanto può servirmi l'intelletto, l'occhio, e la lunga pratica dell'arte, che il ristauro sia de' muri come delle pitture del Palazzo del Podestà, è opera bella, ben riuscita, e degna di grandissima lode.

E le mura che saranno campo alle cose collocate dinanzi ad esse, se sono ornate in modo complicato talvolta, presentano però un insieme di tinte basse armoniche e simpatiche, sulle quali non vi sarà cosa che non si mostri benissimo. Credo anzi che tutto figurerà più su codesti muri, che su muri lisci. Perchè è mia antica opinione che l'isolare esageratamente gli oggetti d'arte, ponendoli sovra muri ed in sale ignude affatto, non sia il miglior modo di farli figurare.

La collezione di Pitti comparirebbe meglio forse su muri d'una tinta sola, invece di trovarsi sotto le ricche volte, e colla ricca suppellettile di quel Palazzo?

L'Armeria di Torino si potrebbe volerla spogliare degli abbondevoli ornati che la decorano?

Sicchè io penso che nel Palazzo del Podestà le pitture eseguite gioveranno, invece di nuocere, all'ef-

fetto universale; e se continuando la maniera medesima, si verrà a norma de' denari spendibili, ricostruendo l'antica abitazione della Signoria, con mobili d'allora, che in parte si trovano ancora in paese, quest' edifizio sarà uno de' monumenti più interessanti e più compiti che esistano in materia d'antichità del medio evo.

Ho l' onore di dirmi con tutto il rispetto dell' E. V.

Firenze, 18 aprile 1864.

dev. servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

À MADEMOISELLE ELISABETH MINTO.[1]

Mademoiselle,

Hier soir il me fut impossible de venir vous souhaiter bon voyage. En voici la raison, que je vous prie de faire connaître a lord Minto pour qu'il soit au courant des affaires d'ici.

L'inconcevable apathie du gouvernement, et son absolue nullité dans les graves circonstances où se trouve l'Italie, a jeté l'alarme dans le public. Hier soir j'ai trouvé qu'on se préparait à un mouvement pour aujourd'hui. Je parvins à obtenir un sursis d'un jour, en promettant que des représentations seraient faites au Pape.

J'allai avec deux de mes amis chez le prince Aldobrandini pour l'engager à aller ce matin chez Sa Sainteté lui exposer franchement l'état des choses, et le vœu général que la Consulte ne soit plus une comédie; que l'armée soit organisée; et qu'il place au Ministère des hommes capables. J'attends le Prince pour savoir le résultat de sa démarche. Il y aura bien, je pense,

[1] Figliuola di lord Minto, uomo di Stato inglese di molto seguito, e inviato officioso del Gabinetto britannico in Italia nel 1848. Egli era molto udito fra noi, ed operò efficacemente nelle cose italiane di quei tempi. E questa lettera dell'Azeglio fu scritta alla damigella Elisabetta Minto da Roma, ove ambedue si trovavano nei primi mesi del 48, e ove probabilmente incominciò la sua intrinsechezza colla famiglia di lei.

quelque rassemblement aujourd'hui; et ce n'est peut-être pas un mal que le gouvernement soit un petit peu effrayé.

Mais assurément aucun désordre n' aura lieu.

Veuillez présenter mes hommages à Milady et à Mesdemoiselles vos sœurs; et que les délices de Naples ne vous fassent pas l'effet de celles de Capoue, et ne vous retiennent pas trop longtemps.

Présentez mes hommages à lord Minto, et heureux voyage.

Mardi, février 1848.

Votre dévoué serviteur
MAXIME D' AZEGLIO.

ALLA STESSA.[1]

Mademoiselle,

Comme j'ai eu l'honneur d'écrire à Mr votre père, la campagne, et puis la blessure m'ont empêché de vous écrire. Mais il y a encore une autre raison. Je pensais que si toutes les personnes que vous avez connues voulaient vous écrire, ce serait une véritable calamité pour vous. Vous serez sans doute assez aimable pour me dire, que je pourrais me considérer comme une exception. Mais que voulez-vous? Je ne ferai jamais mon chemin dans le monde. Car décidément je suis trop modeste.

Je ne vous parlerai pas de nos affaires italiennes, trop heureux de pouvoir les oublier un instant en

[1] È difficile il determinare in quali località d' Inghilterra sieno state precisamente dirette questa e le seguenti lettere alla stessa persona. Certo è che furono tutte dirette in Inghilterra.

causant avec vous. Je ne vous dirai que deux choses: 1° que vous pouvez penser ce qu'on éprouve d'amertume en voyant s'évanouir le rêve de toute sa vie, le but de tous ses travaux, quand ce but est l'indépendance de son pays; 2° que tout en convenant des fautes et des erreurs de ma nation, je vous prie de songer que la génération présente a été soumise pendant 34 ans à un système infernal de corruption organisée au bénéfice des Traités de Vienne, et que ce n'est pas nous qui les avons signés. Je vous laisse ce peu de lignes à commenter. Vous pourrez y trouver la mesure de ce que j'ai dû souffrir, et des motifs en même temps pour ne pas être trop sévère pour mes malheureux compatriotes. Maintenant laissons-là *le nostre malinconie*, et parlons d'autre chose. De moi, par exemple, puisque vous êtes assez bonne pour vous intéresser à ce qui m'arrive.

J'ai eu, comme vous savez, la malheureuse idée de devenir soldat du Pape; c'est à dire de renoncer au poste que je pouvais occuper dans une armée disciplinée, pour me mettre au milieu de la désorganisation la plus complète. J'avais imaginé que *mon exemple* aurait pu servir à quelque chose — ce jour là je n'étais pas modeste — Mon Donquichottisme tant soit peu orgueilleux, n'a abouti qu'à me faire rager pendant cinq mois; et les soldats du Pape sont restés ce qu'ils étaient. La *Civica*, et les volontaires se sont bien battus. Mais quels bédouins pour la discipline! Au beau milieu de la campagne, Pie IX s'est avisé de déclarer qu'il n'était nullement en guerre avec l'Autriche, et qu'il ne savait pas à quoi nous nous amusions.

Le jour où l'Encyclique nous est arrivée, et que notre armée s'est éparpillée comme un vol de moineaux, je me suis senti une envie démesurée de me faire

Turc. Vous pensez que nous ne sommes plus aussi amoureux de Pie IX que nous l'étions. D'après sa déclaration, les Autrichiens auraient pu fusiller nos prisonniers. Ils n'en ont rien fait, et nous devons convenir qu'ils ont été charmants pour nous. Après cela nous nous sommes renfermés dans Vicence, ville ouverte.

Nous n'étions que dix mille hommes; et trois attaques successives à peu de jours de distance ont été repoussées. Nous n'avions eu à faire qu'à 18 ou 20 mille hommes. Voilà qu'alors Radetzky, qui y a mis une obstination étrange, vient nous cerner avec 45 mille hommes, et 120 pièces de canon. J'ai pensé qu'il fallait songer à faire mon épitaphe. Il n'en a rien été pourtant, et après douze heures de combat j'en ai été quitte pour un coup de feu au dessous du genou. Nous avons obtenu une capitulation honorable, et le lendemain je me suis fait transporter à Ferrare, ce qui m'a fort incommodé; mais je ne me souciais guère d'avoir Radetsky pour garde-malade.

Je suis venu successivement à Bologne et à Florence toujours assez mal en train, et à cette heure je commence à faire quelques pas sur les béquilles: et avec le degré de longitude que vous me connaissez, jugez quel chevalier de la triste figure! Enfin on me fait espérer que dans un mois ou cinquante jours, je pourrai marcher comme avant. Quant à nos amis, Pantaleoni est toujours à Rome, bavardant aux Chambres, et laissant les choses à-peu-près come elles étaient. Il faudrait beaucoup d'hommes de cœur et de talent come lui! Malheureusement . . . . . Minghetti a planté là le Ministère à cause de l'Encyclique, et a fait toute la campagne sans une égratignure. Recchi est ici bien portant, et Pasolini est à Rome. Zamoinsky aussi a fait la campagne sans qu'il lui soit rien arrivé.

Je ne renonce pas du tout à venir vous faire une visite à Minto; et il est même possible — puisque les Autrichiens peuvent disposer de ma fortune, qui est à Milan, ce qu'ils ont commencé à faire — que j'arrive avec le bourdon et la panetière m'asseoir à votre foyer, vous demandant une place de peintre ou annaliste du Château, avec promesse d'être très-sobre et de ne pas vous coûter trop cher. Veuillez remercier Madame votre mère et Mesdemoiselles vos sœurs de leur aimable souvenir, et dites à Milady combien je suis aise que sa santé soit parfaitement rétablie.

Quand pourrons-nous encore répéter notre fameux concert de Rome, qui se fit tant attendre, et qui périt victime d'une visite!

Je pense que vous ne m'écrirez jamais plus de votre vie pour ne pas vous attirer une autre lettre de cette longueur. Je ne le ferai plus.

Florence, 24 septembre 1848.

Votre serviteur
MAXIME D'AZEGLIO.

ALLA STESSA.

Mademoiselle,

J'arrive à la queue de Dieu sait combien de centaines de personnes qui vous auront déjà fait leurs félicitations,[1] et j'ai pourtant l'ambitieux espoir que vous voudrez bien classer les miennes parmi celles des amis les plus sincères et les plus dévoués. Que Dieu vous bénisse et vous rende heureuse. Seulement n'ou-

[1] Questa lettera fu scritta in occasione dei conchiusi sponsali della damigella Minto col colonnello Romilly.

bliez pas ceux qui ne le sont nullement. N'oubliez pas cette pauvre Italie que vous avez vue si pleine d'espoir — d'un espoir si cruellement déçu depuis. Il faut décidément que vous vous mettiez en diplomatie pour notre compte.

Veuillez appuyer les instances que je fais à Mr votre père au sujet des Lombards qu'on foule aux pieds, qu'on fusille à petit bruit, qu'on torture de toutes les manières.

Si l'Angleterre le voulait, elle pourrait arrêter ces horreurs. Pourquoi ne le voudrait-elle pas? Pardon, Mademoiselle, si je vous parle de choses si tristes. Mais moi, je sais d'avance que vous me pardonnez. Rappelez-moi au souvenir de vos sœurs, et n'oubliez pas les *Lombardi.*

Turin, 14 décembre 1848.

Votre dévoué
MAXIME D'AZEGLIO.

À LADY ELISABETH ROMILLY NÉE MINTO.

Ma chère Lady Elisabeth,

Votre bonne lettre m'a causé une joie bien vive, et je vous en remercie de tout mon cœur. Car en voyant votre écriture, et en voyant ce que vous me dites d'amical, et de bienveillant, je me suis reporté à l'époque où j'étais admis, avec tant de bonté, dans l'intimité de votre famille pendant notre séjour à Rome.

Nous étions loin alors de prévoir tout ce qui est arrivé depuis; et j'étais tout à l'espérance, qui, sans la révolution de février, n'aurait peut-être pas été déçue.

C'étaient de beaux jours alors; et malgré tout j'aime à les rappeler, car décidément en fait de bonheur ce qu'il y a de plus réel au monde c'est les illusions et l'espérance. Je pense que ceci est moins paradoxal qu'il n'en a l'air. Mais laissons cela, et que Dieu veuille ne pas nous oublier.

Emmanuel m'avait déjà écrit que vous vouliez bien appuyer sa demande au sujet de mon buste.[1] Mon népotisme bien connu m'avait déjà fait accéder à sa demande, tout en me déclarant un peu victime. Mais dès que vous daignez m'en écrire directement, je ne suis plus du tout victime; et je me déclare trop heureux de pouvoir suivre vos ordres. Je me suis déjà mis à la disposition de Marochetti; qui, avec son talent, saura bien forcer la postérité à s'occuper de moi.

Je vous remercie du vœu que vous m'exprimez au sujet de mon existence comme Ministre, pour ce qu'il a de bienveillant pour moi. Je pense pourtant que cette bienveillance même vous fait attacher trop d'importance à ma participation directe aux affaires du pays. Ce n'est pas du tout modestie de ma part; car je crois qu'il y a eu un moment où j'ai pu rendre des services. Mais je suis loin de penser d'être indéfiniment nécessaire.

Quoi qu'il en soit, tant que le service du roi l'exigera, et que mes forces y suffiront, je ne quitterai pas mon poste. Je dois cependant ajouter que quatre ans de travail avec une blessure ouverte m'ont éprouvé au moral comme au physique: et il pourrait bien m'arriver comme il arrive quelquefois aux chevaux

[1] Il marchese Emanuele D'Azeglio, allora ministro sardo a Londra, desiderò dallo zio Massimo un ritratto scolpito dal Marochetti, suo grande amico, che nella primavera del 1852 si trovava in Torino.

de poste qui restent à moitié chemin d'un relai. J'espère, et je désire vivement, vous revoir en Italie, et avoir l'honneur d'être présenté à votre mari et au nouveau *baby.* [1] Mais pour ce qui est d'aller en Angleterre, je ne vous cache pas que je le vois assez difficile. Je n'étais pas riche avant 48; et ayant une petite fortune en Lombardie, vous pouvez penser quelle grêle elle a essuyé.

Veuillez me rappeler au souvenir de toute la famille.[2]

MAXIME D'AZEGLIO.

ALLA STESSA.

Chère Lady Elisabeth,

C'est bien aimable de votre part de songer à m'envoyer un *inkstand,* [3] et je vous en remercie de tout mon cœur. Seulement, au lieu de l'avoir avant la lettre, comme vous paraissiez craindre, je l'aurai après la lettre; car mon neveu ne me l'a pas encore envoyé, et je lui ai adressé là-dessus une réclame foudroyante.

Si c'était une gravure, cela ferait une différence. Mais étant question d'un encrier, le seul inconvénient est que je devrai exercer un peu plus de patience: et ce sera un acte de vertu assez méritoire s'agissant de quelque chose qui vient de vous.

Maintenant je voudrais ajouter, que je n'ai nullement

---

[1] *Bambino,* in inglese.

[2] Questa lettera non ha data; ma fu scritta evidentemente nel 1852.

[3] *Calamaio,* in inglese.

besoin d'un souvenir pour garder celui que m'a laissé l'époque où j'avais l'honneur d'être votre *seguace* à travers les ravins du Latium. Mais je ne crois pas me tromper en disant, que cette phrase sert depuis à-peu-près deux mille ans à tous ceux qui se trouvent dans ma position. Et il serait temps, il me semble, de la mettre de côté. Je me borne donc à vous dire, que je suis bien content de recevoir une nouvelle marque de votre amitié. Et celle-ci veuillez ne jamais la mettre de côté.

Il me tarde bien de revoir lord Minto et toute votre famille : seulement pourquoi vous laissent-on *behind?* [1] Serait-ce trop de témérité de ma part, que de vous supplier de vous joindre à la caravane? Je serais tout fier de vous reçevoir à Turin avant la fin de mon règne, au sujet duquel il est prudent de ne pas trop compter sur le lendemain. J'ai l'ambition de croire que vous ne serez pas trop mécontente de notre champ de refuge, où nous tâchons de conserver ce qui a pu échapper au naufrage. Veuillez du moins prendre en considération ma requête, et me laisser l'espoir qu'elle sera écoutée.

Quant au buste de Marochetti, [2] je suis charmé que vous en soyez contente. Il le faisait les jours de la crise ministérielle: [3] et si vous n'y trouvez aucune trace d'anxiété, c'est qu'en vérité j'étais fort peu désolé de la perspective de ne plus être ministre. Marochetti est

[1] *Indietro,* in inglese.

[2] Ne fece uno in grande per il marchese Emanuele D'Azeglio, donde furono ricavati parecchi piccoli, e distribuiti da Massimo ai parenti ed amici.

[3] In seguito alla quale, il Re incaricò lo stesso Azeglio di formare un nuovo Gabinetto, di cui non fecero più parte nè il Cavour nè il Farini.

vraiment un homme prodigieux. Il a fait cela en un tour de main.

Je ne veux pas finir ma lettre sans vous dire que je m'obstine à croire que vous ne laisserez pas partir votre famille pour l'Italie sans vous. Songez du moins qu'à Rome nous avions laissé inachevé un concert, une certaine soirée. Ne serait-ce pas joli de le finir, et de joindre les deux bouts avec deux campagnes entre deux?

Cornegliano (près de Gènes), 16 août 1852.

Votre affectionné ami
AZEGLIO.

ALLA STESSA.

Ma chère Lady Elisabeth,

Permettez-moi de vous dire que vous poussez à ses dernières limites un défaut qui, à la vérité, n'est pas commun, celui de la reconnaissance. [1] Car celle que vous voulez bien m'exprimer pour ma modeste offrande est bien au-dessus de ce que je devais attendre, même en vous connaissant bonne et indulgente envers moi. Du reste vous voulez bien ne pas m'oublier malgré le temps et l'absence: c'est bien le moins que de mon côté je vous donne de temps en temps signe de vie.

J'accepte de grand cœur vos félicitations au sujet de ma chûte, [2] et je vous assure que jamais félicitations ne furent mieux placées. En *résignant* en cette occa-

[1] Questa lettera è in risposta ad una di ringraziamento di lady Romilly per un quadretto che Azeglio le aveva fatto.

[2] Accenna alla sua uscita dal Ministero, avvenuta appunto di quei giorni.

sion, je crois avoir bien servi le roi et mon pays, ce qui est l'essentiel. Ensuite j'ai fait mon bonheur, celui de mon rival et de sa clientèle. Nous voilà tous contents. Que peut-on désirer de plus? Ajoutez qu'il arrive assez rarement à un homme d'État de pouvoir contenter tout le monde, et une fois dans ma vie je pourrai m'en vanter. — Maintenant me voilà retourné à mon métier, qui va être chargé de nourrir son maître: car, comme je vous disais dans une de mes lettres, le Typhon de 1848 a si joliment fourragé dans ma petite fortune placée sous la patte de l'Aigle à deux têtes, que pour marier convenablement ma fille j'ai dû me constituer à l'état de Diogène, ou peu s'en faut. Mais comme l'histoire dit qu'il jeta son écuelle, comme objet de luxe, je ne suis pas du tout effrayé du sort qui m'attend, et je ne me pose pas le moins du monde en victime.

J'ai vu votre famille à son passage à Turin, qui malheureusement n'a été qu'une apparition. Je n'ai remarqué, je vous assure, chez Madame votre mère aucun changement, qui lui donnât l'air plus souffrant de ce qu'elle était à Rome. Et sans doute le climat de Gênes aura une heureuse influence sur sa santé.

Je voudrais bien que vous eussiez une bonne raison pour venir leur faire une visite dont j'aurais une partie du profit, et qui me mettrait à même de faire connaissance avec votre mari, et avec vos *babys* à vous. Adieu, chère lady Elisabeth, croyez-moi

Turin, novembre 1852

truly yours [1]
AZEGLIO.

[1] *Sinceramente vostro*, in inglese.

Alla stessa.

Ma chère Lady Elisabeth,

Si j'ai attendu quelque temps avant de vous écrire,[1] c'est parce que je pense qu'il y a des moments dans la vie où même les amis les plus intimes et les plus affectionnés, tel que je le suis pour vous, sont malheureusement dans l'impuissance de vous faire aucun bien. Mais je ne peux réellement pas m'empêcher aujourd'hui de vous écrire un mot pour vous dire ce que du reste vous savez déjà; c'est-à-dire, que vos malheurs de famille et vos chagrins sont les miens; et qu'ayant le souvenir toujours vivant dans mon cœur du jour où je perdis ma mère, je sais ce que vous devez éprouver, ma pauvre amie. Je sais également qu'il n'y a rien à vous dire, et c'est ce qui augmente mon affliction. La douleur est le plus impénétrable des mystères. Peut-être dans l'autre vie en aurons-nous l'explication. Dans celle-ci il est inutile de le discuter. Il faut s'y soumettre. Ce n' est qu'à ce prix que Dieu nous accorde, sinon des consolations, du moins la paix du cœur et la sérénité dans les peines. Vous n'avez assurément pas besoin que je vous suggère ces réflexions. Mais comme une triste expérience m'a appris qu'elles sont les seules qui fassent quelque bien en pareil cas, elles se présentent naturellement à mon esprit en pensant à votre situation; et ce que je sens je vous le dis. Je voudrais qu'en voyant lady John et lady Mary, ou en leur écrivant, vous leur communiquiez le contenu de cette lettre, et les sentiments que je vous exprime:

[1] Questa lettera fu scritta in occasione della morte di lady Minto, avvenuta a Nervi, nella riviera di Genova.

et vous savez combien ils sont sincères. Je laisserai passer un peu de temps encore avant de leur écrire, car en ce moment je ne pourrais que répéter les mêmes choses, bien stériles malheureusement. L'essentiel c'est qu'elles sachent, ce dont elles ne doutent pas pour sûr, que je partage leur affliction comme un frère. Et que Dieu vous donne la résignation, et vous bénisse toutes.

Cornegliano (près de Gênes), 6 août 1853.

Votre affectionné
AZEGLIO.

ALLA CONTESSA ISABELLA GABARDI NATA ROSSI

a Firenze.

Carissima amica,

Potete credere quanto abbia sentito al cuore il caso del povero Giusti! Pur troppo quel poco di buono che c'è in Italia se ne va, e non vedo che si riempiano i posti lasciati vuoti. Ma neppure per ciò mi voglio sconfortare; chè sarò sotterra dieci volte prima di perder la fede nella nostra povera Italia. Vi ringrazio poi di quella che avete in noi, ed in me.[1] Certo fo quel che so e posso; e vedo che la Provvidenza non abbandona gli uomini di buona volontà. Abbiamo, come sapete, vinta una battaglia;[2] e non ci è voluto poco. Ora speriamo andar innanzi senza gravi ostacoli, salvo gl'indispensabili di questo benedetto mestiere: noie, noie, e poi noie. E magari avesse ragione la *fama*, come mi scrivete, e mi trovassi coll'aiuto, niente meno che di un'amante.

Non istà bene, Isabella, di corbellare il prossimo, e meno gli amici. E se amici appunto ed amiche ne posso avere, perchè in fondo sono un buon diavolo, come volete che alla mia tenera età trovi delle amanti,

---

[1] Era in quel tempo primo ministro.
[2] Allude alla legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico.

supposto anche avessi il tempo di venirle cercando? Degli uomini che abbiano la passione dell' antiquaria, se ne trovano; ma delle donne, non credo.

Contuttociò, non volendo far andar l' acqua per l' insù, e conoscendo che bisogna accettare ogni stagione con quel che porta; mi consolo, prendo il mondo come viene, e ringrazio Dio che pur mi concede la benevolenza di molte persone, e la vostra, che non iscema e non si cancella, da quanto vedo, nè per tempo nè per distanza. Serbatemela, cara Isabella, ed ingegnatevi di vivere felice, quanto si può, in mezzo a tanti malanni.

Torino, 15 aprile 1850.

Vostro di cuore
M. D'Azeglio.

Alla stessa, a Firenze.

Donna Isabella carissima,

Sono venuto a Sestri per riposarmi, e vi posso assicurare che ne ho un vero bisogno.[1] Ho portata meco una lista di corrispondenti ai quali non ho risposto per mancanza di tempo; ed avrei, qui, tutta la buona volontà di pagare i debiti. Ma il male è che questa benedetta lista non la trovo più; e così i nomi, dei quali non mi ricordo, aspetteranno probabilmente un pezzo. Ma il vostro non è di questi nomi; onde, quantunque un po' tardi, vi ringrazio della vostra lettera amorevole al solito, e piena di troppe belle cose sul conto mio, tantochè, se non vi conoscessi, dubiterei

[1] Andava a riposarsi a Sestri, nella riviera di Genova, dalle fatiche ministeriali.

quasi che vi voleste burlare dei fatti miei. Ma invece, conoscendovi, mi contento di dire che anche l'amicizia ha la sua benda; e che se si deve dalla seconda giudicar della prima, la vostra amicizia per me è veramente grandissima: e se questa conclusione mi sia cara, lo potete immaginare. Le cure che aveste di me in villa Almansi[1] me n'avevano già data tal prova, che non potevo certo dimenticarla.

Quanto alle cose nostre, esse vanno assai bene. La Provvidenza ci ha aiutati, e ci aiuta; e per non disgustarla procuriamo di essere galantuomini, ed agire come tali. Per me l'arte del governare (per i nove decimi) sta in questo. Volere o non volere, colla pubblicità e colle comunicazioni tanto aumentate oggidì, bisogna essere galantuomini, o diventare impossibili. Quest'idea per me è un'evidenza; e mi fa sopportare più facilmente gli abusi della stampa scapigliata. Tutto è meglio delle tenebre e del mistero.

Della risoluzione di andare a Carpi[2] me ne duole per voi, perchè m'immagino che vi costi di lasciare Firenze. Per me — a calcolo di probabilità di potervi rivedere — tanto è un luogo come l'altro oramai; e credo che in ambedue sono egualmente desiderato.

Dovunque siate però, ricordatevi di me e vogliatemi bene. Tante cose ad Olivo ed in famiglia.

Sestri, 26 luglio 1851.

Vostro di cuore.
AZEGLIO.

[1] Ove, come già si disse, l'Azeglio andò nel luglio del 48 a curare la sua ferita. E ivi appunto, se non nacque, certo maggiormente si strinse l'amicizia di lui colla signora Gabardi.

[2] Patria del conte Olivo Gabardi, marito della signora Isabella.

ALLA STESSA, a Firenze.

Isabella carissima,

Sono obbligato al cavaliere N. N. che mi ha procurate vostre nuove, delle quali mancavo da un pezzo, e vorrei in segno di gratitudine (virtù poco di moda oggigiorno) poterlo servire come desidera, e come merita il suo distinto e conosciuto talento. Ma (tutte le faccende umane hanno un *ma* finale) io sono ben lontano dal trovarmi nelle condizioni che v' immaginate: ed ecco la mia storia, che vi farà conoscere le vere e reali nelle quali mi trovo.

Da un pezzo, e per esperienze fatte, io *non credo nelle Commissioni*. Quando ero ministro, se volevo che non si facesse un affare, ne incaricavo una Commissione numerosa. Commissione di tre qualche volta conchiude; di sette quasi mai; dal sette in su, mai e poi mai. Tanto meno credo nelle Commissioni per oggetto artistico, nelle quali si sogliono introdurre senatori e deputati, che di arti non capiscono un' acca. L' ultima nella quale mi lasciai acchiappare fu quella per un monumento ad Alfieri. Trattandosi del *grande astigiano* (stile di giornale teatrale) provai una vera mancanza di coraggio civile, e non osai dir di no. Ora poi del coraggio ne ho che ne avanza in questo genere, e dico di no, se venissero a pregarmi tutti gli eroi in aspettativa di un monumento. Mi dispiace che forse diranno che io ero rivale di Cavour: ma dicessero anche che gli ho dato il brodetto, nella Commissione [1] mi ci pos-

[1] La Commissione pel monumento a Cavour, alla quale appunto voleva essere raccomandato l' artista presentato all' Azeglio dalla Contessa.

sono scrivere, ma farmici sedere, sfido. E io, lo sa Iddio, se gli volevo male! Gli rendo anzi più giustizia di voi, che credete volesse fare il Piemonte, e non l'Italia. Ma il Piemonte non aveva bisogno di esser fatto: c'era, ed era padrone di sè da circa otto secoli. L'Italia invece era, ed era stata di chi se l'era voluta prendere: perciò era da farsi. Comunque sia, se invece di nominare una Commissione, avessero incaricata una persona di farsi direttore, giudice, sto per dire impresario del monumento Cavour: se, verbigrazia, avessero detto a me d'incaricarmene, avrei accettato subito. E siccome è di pubblica notorietà che non rubo, se mi avessero detto: *Ecco qua, ci sono 500,000 lire, fate fare una bella cosa;* mi ci sarei messo con impegno, e forse ci sarei riuscito. Perchè io non so fare, ma so vedere come va fatto.

Eccovi dunque la mia storia; e vedete se sono in grado di spacciar protezioni. Tuttavia, andando a Torino, m'informerò del punto al quale siamo, e se potrò giovare . . . . figuratevi!

E l'emicranie ve le portai via bene?[1] O son tornate? Salutatemi Olivo, figli ed amici, e vogliatemi bene.

Cannero, 19 novembre 1863.

Vostro di cuore
M. D'Azeglio.

Alla stessa, a Firenze.

Perdonatemi se mi tocca ritornare sulla questione della Commissione:[2] ma me ne corre l'obbligo leg-

[1] Forse col consiglio di usar la *Paolinia,* rimedio che l'Azeglio trovò in sè efficacissimo per combattere l'emicrania.

[2] Si parla della Commissione deputata a giudicare il concorso aperto per l'edificazione della facciata del Duomo di Firenze, alla

gendo la vostra ultima, affine di mettere in chiaro la condotta dei miei colleghi.[1] Sapete che il primo dovere di un *cavaliere* (poichè mi trovate tale) è di difendere coloro coi quali ha preso compagnia, fosse anche di un giorno. Ecco dunque. I due tedeschi sono venuti, uno da Monaco, e l'altro da Amsterdam. E certo fra venuta, dimora e ritorno, i mille franchi non sono bastati. I signori Malvezzi e Monti, venuti, uno da Venezia e l'altro da Bologna, saranno stati largamente compensati, lo concedo. Ma bisogna anche valutare la perdita del tempo, che per esercenti una professione rappresenta danaro. Il Duprè, come residente a Firenze, non ebbe che 500 lire; e si può francamente affermare che, se avesse passate nel suo studio le ore che consumò al tavolino della Commissione, avrebbe potuto guadagnare almeno altrettanto. Vedete dunque che il loro caso è affatto diverso dal mio; e che io, essendomi seduto tre volte coi miei colleghi, venivo ad essere pagato in ragione di L. 333. 33, 33 ec. ec. per volta!

Quindi, a parer mio, essi come io abbiamo fatto ciò che portavano le nostre diverse circostanze.

E con questo mi sento la coscienza tranquilla; e non mi rimane a dirvi se non che il quadro che mi fate, è pur troppo verissimo.

Ma bisogna ricordarsi che i grandi mutamenti politici non accadono senza grandi disordini sociali; che la

---

quale Commissione l'Azeglio, contro il suo domma, aveva consentito di appartenere.

[1] L'Azeglio rinunciò in favore degli Asili infantili di Firenze alle mille lire assegnate a ciascun commissario in compenso del suo disturbo. E la contessa Gabardi, in una sua lettera, fece all'amico di molti complimenti per questo tratto, aggiungendo che i colleghi non avevano saputo imitarne il lodevole esempio.

terra porta una bella mèsse a forza di romperla e di voltarla sottosopra. Se la terra è buona, la mèsse vien da sè; se è cattiva, s' ottiene a forza di letame.

E per finire con un' idea consolante, io credo che in Italia due o tre generazioni dovranno essere ite a far letame prima che vediamo un bel grano! Addio.

Pisa, 14 febbraio 1865.

Vostro di cuore
AZEGLIO.

AL CAVALIER PASQUALE DE VECCHI [1]

a Milano.

Carissimo De Vecchi,

Rispondo all' ingegnere sulle cose di Loveno,[2] che mi sembra siano avviate ottimamente, della qual cosa in parte sono a lei pure obbligato, avendomi messo in mano di persona così onesta ed intelligente. E gli parlo nell' istesso tempo dell' aumento di pigioni[3] ch' ella ha in progetto. Si faccia leggere l' articolo della lettera, e vedrà quanto il mio cuore sia tenero per i miei inquilini. *Pelare senza far gridare* è la massima che regola il mondo,[4] dai re ai padroni di casa: e se ella avesse bisogno d' istruzioni, sarebbero racchiuse in queste quattro parole. Se ho da dover fare il cavaliere,

[1] Il cav. Pasquale De Vecchi fu per lunghissimi anni stretto all' Azeglio di grande amicizia. Esso è da un pezzo a capo di una reputatissima casa commerciale di Milano, di cui anche l'Azeglio era socio. Oltredichè questi si serviva ben volentieri dell' opera intelligente e zelantissima del signor De Vecchi anche per tutti gli altri affarucci che teneva in Lombardia, specialmente quando aveva tuttora una casa propria in Milano, e dimorava abitualmente in questa città.

[2] Quando l' Azeglio credeva la dimora sua in Lombardia più stabile che non fu, vi acquistò anche una villa sul lago di Como, che dal paesello cui è annessa prende il nome di Loveno. Acquistata poi che l' ebbe, se l' acconciò a modo suo, e, fra le altre cose, ci dipinse di sua mano dei magnifici affreschi.

[3] Allude alle pigioni che esso ritraeva dalla casa di Milano, menzionata nella 1ª nota.

[4] Le imposte del Regno d' Italia, con il corteggio dei decimi indefiniti, non avevano ancora trovato inventori nell' anno 1842.

e farmi scarrozzare per Napoli, ci hanno da pensare in parte i signori inquilini. Ma ho paura che quest' inverno, ai primi di gennaio, ella non potrà entrare nel mio studio col bilancio alla mano, e con quel bocchino ridente ed espressivo che serve di prefazione alla partita: *utile netto!* Povero De Vecchi, me ne rincresce per lei. Ma lasci fare a me, che l' anno venturo ci metteremo in economia: ma quest' anno sono ormai entrato in ballo, e bisogna ballare con grazia e con decoro. Debbo poi avvertirla che a Palermo ho lasciato a mio fratello[1] un credito aperto sino a *cinquemila* franchi, del quale non abuserà certamente. Vedendo da vicino le cose sue ho scoperto che si trovava talvolta esposto a bisogni, che per mancanza di mezzi non poteva soddisfare. Può credere che non sapevo tal cosa, pensando che il convento provvedesse a tutto. Se l'avessi saputo avrei provveduto prima.

Il nostro viaggio prosegue felicemente, quantunque Luisa[2] non istia sempre bene; ma grazie al cielo, non sono cose essenziali. Ella la saluta ed abbraccia la Gigia:[3] io mi contento di baciarle la mano, come si usava quarant' anni fa, ed abbraccio lei, come si userà sempre colle persone che si amano.

Napoli, 9 aprile 1842.

Suo affezionatissimo
MASSIMO D' AZEGLIO.

[1] Al gesuita padre Luigi, di soppiatto dai superiori.

[2] La signora Luisa Maumari, seconda moglie dell' Azeglio, rapita, quasi improvvisamente, agli affezionati parenti e ai numerosi suoi amici il dì 25 di aprile di questo medesimo anno 1871. Fu donna saggia, colta, spiritosa, gentilissima; in gioventù, bella e desiderabile. Ma tutta cuore, tutta immaginazione, tutta fiamme, seppe forse qualche volta meno di altri sottrarsi *aux défauts de ses qualités*.

[3] La signora Luigia Carmagnola, moglie del De Vecchi.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Ho tardato a rallegrarmi con lei e colla signora Gigia del felice aumento della famiglia,[1] ed il perchè se l'immagina. Al solito affari e poi affari.[2] Oggi ho un minuto, e lo dedico a lei, signor compare, pregandolo a stringer la mano alla signora comare da parte mia; e fare i miei distinti complimenti al signor Massimo N. 2, al quale auguro vita men seccata che al N. 1, e do per prima lezione di non lasciarsi mai far ministro.

Le cose nostre vanno bene e tranquillamente. I fastidi però sono molti, ma la salute c'è: dunque ringraziamo Iddio.

Mi voglia bene.

Torino, 18 dicembre 1849.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Come saprà, grazie ai pietosi Dei, non sono più ministro; e domani me ne vado all'albergo Trombetta a vivere per conto mio, come pel passato.[3] Apro subito

[1] Era nato in quei giorni al signor De Vecchi un figlio maschio, che fu tenuto per procura a battesimo dall'Azeglio, e impostogli per ciò il nome di Massimo.

[2] L'Azeglio era da alcuni mesi primo ministro a Torino.

[3] Dacchè la casa paterna dell'Azeglio in Torino era. per diritto di maggiorasco, interamente del primogenito, nè il Re aveva ancora donato al suo ex-ministro quell'appartamentino nell'edificio

studio, e mi rimetto al mio mestiere avendo già diverse commissioni. Ella sa meglio di me che con quello che m'è rimasto non avrei da vivere in un paese caro come questo; ma non mi mette pensiero di guadagnarne; e se lei vuol pigliarsi una bella senseria, mi procuri lavoro da Milano. È inutile poi che le dica che mi par di esser rinato a trovarmi libero di far quel che mi pare.

Mi saluti la signora Gigia, Grossi, il prevosto e gli altri amici, e mi voglia bene.

Torino, 5 novembre 1852.

Suo di cuore
AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Ho ricevuta la sua carissima colla risposta di Luisa[1] relativa al Baiardo.[2] Prima però di mandarlo a Milano, desidero sapere da lei se proprio non creda che ciò possa essere di troppo peso per Luisa. Poichè il patto che le propongo sarebbe: che io glie ne fo un regalo; ed essa s'impegna a procurargli, quando non potesse più servire, una pensione di ritiro consistente in fieno od erba, esclusa la pretensione alla biada. La quale soltanto reclamerei per l'anniversario del

dell'Accademia Albertina, dove andò poi a stare in appresso; riesce tosto spiegabile questo passaggio diritto dal palazzo del ministero alla locanda.

[1] La moglie, che allora dimorava a Milano.

[2] Era questo il *caval di battaglia* prediletto da Azeglio, e che montava quando egli cadde ferito ai 10 giugno 1848, combattendo sul monte Berico presso Vicenza.

10 giugno, giorno in cui si portò da cavallo d'onore, ed ebbe di più il talento (che non ebbi io) di portare a casa la pelle sana.

Questo patto costituisce un contratto di sorte. Può essere che, come tutti i cavalli buoni, serva fino alla vigilia della sua morte; ma può anche accadere che gli venga qualche malanno, e resti sulle spese un anno o due. Se, dunque, dopo aver ben pesate tutte queste condizioni e possibilità, sembra a lei e a Luisa che il negozio sia conveniente, me ne scrivano una parola; ed io allora col garzone di stalla lo spedisco a Milano. E così il povero Baiardo, che ha fatto per me tutto quel che poteva, sarà compensato; ed evitando i due grandi scogli dei cavalli vecchi, *fiacre* e *carretta*, potrà avere una vecchiaia tranquilla e far la morte dei cavalli dabbene.

Il Re mi ha nominato suo aiutante di campo onorario, favore che mi ha fatto moltissimo piacere.

Le commissioni vengono da tutte le parti, onde il negozio si è riaperto sotto i più brillanti auspicii.

Mi voglia bene.

Torino, 15 novembre 1852.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Milano.

Carissimo De Vecchi,

Il quadro riceverà domani una mano di vernice, e fra tre o quattro giorni partirà pel suo destino. Per fortuna che i quadri non sono soggetti ad arrossire. Altrimenti questo dovrebbe presentarsi alla signora Enrichetta,[1]

[1] La signora Enrichetta Rickembach, figlia del De Vecchi,

non già del colore d'una mattina d'estate, quale ho cercato di farlo; bensì rosso come un'eruzione del Vesuvio. Basta, fo le mie scuse ed imploro indulgenza, sì pel ritardo come pel merito artistico.

Il 20 partirò per Parigi e Londra con S. M. Ho però il progetto di andare per terra a Marsiglia, e non per mare col Re. Se vi fosse una libecciata, arriverei in uno stato poco degno di un aiutante di campo. Mi troverò al suo sbarco, fresco e riposato, e in stato di fargli onore, per quanto posso.

Tante cose alla signora e a tutti di casa.

Torino, 4 novembre 1855.

Suo di cuore
MASSIMO D' AZEGLIO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Dopo la partenza del Re, mi sono dovuto fermare una dozzina di giorni a Parigi, per profittare della buona occasione di far restaurare le rovine delle mie mascelle dal primo dentista conosciuto, il signor Craus, americano. Il viaggio ufficiale in grande uniforme, che ammette pochi mezzi caloriferi, non mi aveva fatto male nell'essenziale; ma mi cagionò mali di denti, che durarono quanto il soggiorno di Windsor.[1] Si figuri se il momento per aver dolori fu bene scelto! Ora sono al fine della mia cura, che è stata come le stazioni della *Via Crucis*, e mi ha fatto vedere le stelle di mezzogiorno. Spero che le cose prenderanno miglior piega

[1] Castello della regina d'Inghilterra, ove il Re e il suo seguito furono per vari giorni magnificamente ospitati.

per l'avvenire; e se ciò accade, me lo sarò guadagnato con molto soffrire di pelle e di borsa.

Qui tutto è tranquillo, malgrado il caro dei viveri. Si parla molto di pace, e penso che se ne parlerà anche a Milano. L'opinione mia però è, che se si intraprendessero operazioni commerciali fondate sulla pace, ci sarebbe il caso di fare cattivi affari. Il vento deve soffiare a gran prudenza, perchè il temporale non è passato.

Mi saluti in casa, e mi voglia bene.

Parigi, 19 dicembre 1855.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Pare proprio di sognare! Milano, e quasi tutta la Lombardia libera dai Tedeschi! In quanto tempo? In quindici giorni appena! Sia ringraziato Dio, e l'Imperatore e il Re Vittorio Emanuele! Ora tocca agl'Italiani a sapere aver giudizio. Altrimenti si metterebbero a rischio tanti beni acquistati con tanta fortuna. Io sto lavorando a formare nuovi corpi regolari d'ogni arma; e può credere se ho da fare.

L'abbraccio dunque in fretta, ed abbraccio la signora Gigia (per la liberazione di Milano me lo permetta, e non faccia il geloso); abbraccio Massimino e tutta la famiglia, e gli amici, e Dio conceda piena vittoria alla giustizia!

Torino, 11 giugno 1859.

Suo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Allo stesso.

Caro De Vecchi,

Rispondo un po' tardi alla sua del 5 corrente; ma se sapesse a quale inondazione di lettere mi tocca a rispondere!...

E poichè vuol sapere le mie idee circa la maggiore o minor probabilità chè si ripigli la guerra, eccogliele:

Non credo ce ne sia pericolo per ora. È vero che a Zurigo sarà difficile intendersi; ma ci si dovrà arrivare, perchè l' Europa non mi sembra aver voglia di battersi. L'Italia centrale potrebbe recare dei disturbi se cadesse nell' anarchia; ma ne è lontanissima. C' è là un giudizio ed uno spirito di disciplina veramente insuperabile. Tanto è vero, che la razza italiana possiede delle doti che nessun' altra nazione possiede in egual grado. Credo dunque che l'Europa lascerà l'Italia centrale fare da sè; e che questa riuscirà a risolvere un problema, nel quale la diplomazia non ha fatto sin ora che dei fiaschi.

Se il caldo diminuisce, potrebbe venire a farci una visita a Cannero; e se vuole, la verrò a prendere per insegnarle la strada. Quando rinfreschi, ho idea anch'io di venirle a fare una visita a Milano, onde prima o poi ci vedremo.

Cannero, 15 agosto 1859.

Suo di cuore
Massimo D'Azeglio.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Volevo scriverle fino da ieri l'altro; e poi la mia solita tribolazione delle lettere da rispondere, me l'ha impedito.

Il mio viaggio fu felicissimo,[1] ed ho trovata tutta la mia compagnia in ottimo essere. Se poi fra amici i ringraziamenti non fossero proibiti, dovrei fargliene in quantità, per l'ospitalità cordiale quanto *splendida* che ho trovata in casa sua. Mi limiterò a dirle, che quando si passa qualche giorno con persone così buone e gentili come sono loro, c'è il pericolo di avvezzarsi male, e di trovarsi poi poco piacevolmente altrove.

La mia salute va sempre verso il meglio, ed ormai non rimane traccia del mio incomodo; col quale non ho preso minimamente cappello,[2] perchè m'ha servito a fare un pranzetto simpatico di famiglia, invece d'un *dîner politique*, che è una delle sette piaghe d'Egitto.

Abbiamo il progetto di andare coi Ronco[3] sul lago di Como per Lugano; e se si manda ad effetto gliene scriverò. Potremo forse incontrarci o da suo fratello o da Mondolfo; il quale avendomi dichiarato che m'autorizza a condur con me dei compagni di colazione, non avrà per male di vedermi arrivare con una bella signora. Quanto al marito, è portato dal Codice: affare di legalità.

Ho avuto lettera da un prete (firma di sole ini-

---

[1] Da Milano, ove aveva fatto una corsa.

[2] Frase romanesca, marchigiana e anche fiorentina, che significa *inquietarsi, imbizzirsi* di qualche cosa.

[3] I coniugi Ronco di Genova, che villeggiavano allora con lui.

ziali) che mi dice, se mai non me ne fossi accorto, che io sono un duplicato di Fozio, Maometto, Lutero e Calvino; e che si stampa ora a Milano un libro illustrato con rami, i quali mi rappresentano al vivo in grand' uniforme di eresiarca. Penso che sia una frottola: ma pure, se mai il libro comparisse, me lo mandi.

Tanti saluti amichevoli alla signora Gigia, figlie, generi, al prevosto, a Molteni, a Negri ec. ec., e mi voglia bene.

Cannero, 29 settembre 1859.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

La ringrazio della lettera di Molteni, al quale risponderò presto.

Gli affari d' America non credo vogliano sistemarsi ancora così presto. È vero che finora il Nord *el catta su* [1] in regola. Ma non mi stupirebbe che un bel giorno venisse la nuova che invece *catta su* il Sud. La razza anglo-sassone è dura e di testa dura. Ottima qualità e pessima qualità, secondo s' applica. Vedo che Lincoln forma dei reggimenti negri. Ciò muta faccia alla lotta, e diventa una guerra servile. Si sarebbe potuto credere che il presidente, piuttosto che giocare questa carta terribile, cercasse di negoziare. Ma si vede che l' ha giocata senza esitare. Dunque, secondo le apparenze, ce n' è ancora per un pezzo; e quindi è da far poco capitale delle commissioni d' America in sete.

Dopo tutto questo però, viviamo in tempi dove due

[1] Frase milanese, che significa *prende le busse.*

e due non fanno più immancabilmente quattro, come una volta; e perciò le apparenze possono ingannare. Ma non crederei.

Io son sempre qui tranquillo e quieto; e ringrazio Dio d'avermi ispirato di farmi questa nicchia.

Non c'è proprio da sperare che lei e la signora Gigia vengano mai a vederla — almeno per curiosità? Sono poche ore da Milano!!

È terminato il bilancio della compagnia? Sono curioso di vedere che cosa è riuscito a fare tra tanti scogli.

Tanti saluti in casa e agli amici; e si ricordi che Cannero è vicino, e che una domenica, o meglio un sabato sera, si potrebbe tentare la grande impresa.

Cannero, 24 settembre 1862.

MASSIMO.

ALLO STESSO, a Milano.

Caro De Vecchi,

Dopo tante seccature che ha avute per me, deve sicuramente aver bisogno di ravvivarsi un po' gli spiriti. In questi casi, al dire dei medici, il caffè è indicatissimo. M'era venuto in mente di fargliene fare una tazza e mandargliela; poi ho pensato che per istrada si sarebbe freddato. Mi vedo dunque costretto a pregarla di voler almeno, in segno di buona volontà, accettare la caffettiera.[1]

Suo affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] Questa letterina non porta data.

AL SIGNOR GASPERO BARBÈRA

a Firenze.

Signor Barbèra carissimo,

La ringrazio del Liverani[1] che gentilmente mi ha spedito. L'ho subito cominciato, e sul primo non capivo bene che roba fosse. Ora mi par di capire che è un galantuomo, e anche un originale. Quel che è certo, è che non ha paura dei nomi propri.

Lei pure, come tutti, sarà stato colpito ed afflitto della morte del povero Cavour. Chi se la sarebbe aspettata? C'era però in molti il pauroso pensiero che tutto era attaccato al filo di una vita, qui come in Francia! Basta, abbiamo superate tante altre burrasche, e siamo ancor vivi. Traverseremo anche questa, purchè siamo uniti, costanti, veri uomini. Come sa, io non ho mai fatto corte alla piazza (come non la feci alla reggia); ma in questa circostanza spero nel senno del popolo italiano, che seppe con esso drizzare le gambe alla pace di Villafranca. Il popolo vero, quello che non va in piazza a urlare dietro agli speculatori, il popolo vero, dico, salverà il paese.

Mi saluti Galligo, se lo vede, e mi voglia bene.

Cannero, 17 giugno 1861.

Suo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] Accenna all'opera di Monsignor Francesco Liverani *Il Papato, l'Impero, e il Regno d'Italia.*

Allo stesso, a Firenze.

Signor Barbèra gentilissimo,

Le mando dunque quelle poche pagine di Prefazione,[1] che ho fatte copiare da mia figlia.[2] E quanto al resto ci sarà tempo a discorrerne: tuttavia mi pare di vedere sin d'ora che a volere far andar tutto a epoca fissata, come Ella dice, ci sarà un bel da fare. Fra l'altre cose, ora scrivo giù alla carlona quel che vien viene; ma prima di stampare, ci vorrà un bel bucato. È anche vero che in me quel che non viene alla prima, non viene altrimenti: pure una limatina ci vuole. Ma la Prefazione, non è mal di lima soltanto; bisogna finirla. E siccome cerco vie un po' nuove, per quanto ce ne può essere *sub sole,* forse dovrei aggiungere qualche periodo per farlo servire di passaporto.

Non capisco poi troppo come dalla sola Prefazione possa Ella far stima dell'opera, e prognosticare il suo incontro. Su tante osterie sta scritto: *Buon vino;* ma a berlo ti voglio! Basta, Lei avrà il suo perchè. Quanto al progetto del nostro contratto, io la penso come Enrico IV: *Il faut que tout le monde vive.*

Ma nel nostro caso, pesate tutte le circostanze, mi pare che ci possa essere da vivere per lei come per me. E poi, come Ella sa, io sono nato, vissuto, e credo morirò, uomo alla buona. Se i suoi calcoli non m'andassero, glielo direi; e amici come prima. Non le fo diplomazia — che non facevo neppure quand'ero Ministro . . . .

Mi creda, infine, con tutta la stima

Cannero, 29 settembre 1863.

suo di cuore
Massimo D'Azeglio.

---

[1] Ai *Ricordi.* [2] Che villeggiava in quel momento con lui.

ALLO STESSO, a Firenze.

Caro signor Barbèra,

Ho sempre seguitato a lavorare ai *Miei Ricordi*, e fra un paio di settimane avrò finito il primo volume, cioè, avrò 400 di quelle pagine che lei mi disse doversi calcolare, come rappresentante ognuna un po' meno di una pagina di stampa.

Quindi il volume dovrebbe riuscire dalle 350 alle 400 pagine; e mi pare sia nè troppo nè troppo poco. L'insieme del lavoro sarà almeno di tre volumi. Perciò se da febbraio a settembre ne ho scritto uno, fra un anno dovrei aver scritto gli altri due, andando le cose in modo normale.

Non vorrei però che credesse che io intendo impiegar tre volumi per cantar le mie gesta. Il mio disegno, come dico nella prefazione, è di fare un libro *sano* ad uso di chi vien su. Per questo, la mia vita non servirà che di trama sulla quale tesserò la narrazione di molte altre vite, l'istoria di molte vicende, le riflessioni che ne emergono ec. ec. Come vede, date le circostanze nelle quali sono vissuto, ci sarebbe da far dodici nonchè tre volumi.

Ecco dunque a che punto sono le cose nostre; circa le quali persisto sempre nell'idea medesima di compiere il lavoro, di pubblicarlo, e di scorticar lei il più che mi sarà possibile; onde — in guardia!

A rivederla a stagione fresca, e mi voglia bene.[1]

Suo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

[1] Questa lettera non porta data; ma fu scritta di certo nella state del 1864.

Allo stesso a Firenze.

Gentilissimo signor Barbèra,

Ho ricevuto le bozze,[1] che le rimanderò domani sottofascia. Ho accettate quasi tutte le sue correzioni: quelle che non ho accettate sarebbero in opposizione con certe idee sullo stile, che parte mi sono fatte da me, parte le ho prese dal Manzoni, discorrendo su queste materie. Non pretendo che sieno infallibili: ma infine, in queste cose ognuno deve mantenere il suo Io.

Con certe parole poi, ho un' inimicizia personale, che non intendo giustificare, ma non posso vincere. Per esempio, *broncio!...* Che vuole? Sono fragilità umane.

Del resto mi pare che l' edizione verrà elegante e leggibilissima, anche ai mezzi orbi come me. Desidero che la sua cortese opinione sull' *opportunità* si verifichi — ma l'epigrafe mi fa paura. Mi saluti il commendatore Lanza, se lo vede, e mi creda di cuore

Cannero, 1 luglio 1865.

suo affezionatissimo
Massimo D' Azeglio.

Allo stesso, a Firenze.

Signor Barbèra gentilissimo,

Le *Mie Memorie* non hanno molto progredito. Dal settembre scorso,[2] con tante diavolerie pel capo, era difficile aver tempo e quiete a ciò. Tuttavia sono dopo

[1] Della *Lettera agli Elettori.*
[2] Il settembre della *Convenzione.*

la metà del secondo tomo; e se mi favorirà a Cannero, come mi fa sperare, se ne potrà discorrere.

Neppur io avrei creduto che la mia Lettera[1] trovasse tanti lettori. Io non posso se non lodarmi del pubblico, ed anche del giornalismo, che comincia, mi pare, a mettere almeno *des formes* nella sua critica. Ma..... io ho proprio parlato col cuore scordando ogni passione, e facendo un appello all'amor patrio di tutti, perchè non si pensi che all'Italia (almeno per un *paio di mesi!*). Negli altri articoli che ho letti sulle Elezioni (salve rare eccezioni) in fondo ci vedo sempre trasparire l'interesse di partito, di sètta, di una personalità politica, o d'un ministro, o del far associati, o di adulare la piazza.....

Finchè non si trova una massa di gente che scordi passioni, rancori, campanili, cupidigie d'ogni sorta per pensar solo all'Italia, non faremo niente. Per questo non ho risposto, nè risponderò, nè entrerò in polemiche con nessuno; e neppure vedo nissun bisogno di entrare in polemiche colla *Nazione*. Partiamo da principii troppo diversi, e parliamo due lingue che non s'intendono.

Basta...... quel poco che sapevo l'ho detto, io non posso far altro, e Dio ci aiuti.

Mi creda di cuore

Cannero, 30 settembre 1865.

suo affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

[1] La *Lettera agli Elettori*.

FINE.

INDICE.

Al lettore . . . . Pag. v

LA LEGA LOMBARDA.

Capo Primo 3
— Secondo. 21
— Terzo 39
— Quarto 55
— Quinto. 73
— Sesto 91
— Settimo 108
— Ottavo 128

SCRITTI POLITICI.

Al Padre Luigi Taparelli. 149
Ad incognito. 156
Ad un Ministro di Stato Francese 158
Nota diplomatica intorno alla questione dell'Emigrazione in Isvizzera 166
Lettera a S. A. R. il Duca di Genova prima che movesse pel suo viaggio d'Inghilterra. 173
Lettera al Marchese Spinola intorno all'arresto di Mons. Arcivescovo Franzoni 177
Quelle doit-être l'attitude du gouvernement sarde, dans le cas d'une guerre entre la France et l'Autriche? 183
À Lord Minto. 189
Lettera politica ad incognito 194
Lettere a Victor Cousin 219-221
Ad un Inviato Sardo a Vienna 223
Nota diplomatica circolare intorno alla quistione dell'incorporamento di tutte le provincie austriache nella Confederazione Germanica 227

Del Giornalismo. . . . . Pag. 235
Sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie. 245

SCRITTI VARI.

Tre poesie bernesche 289
Discorso fatto alle allieve della scuola di ballo in Torino in occasione della premiazione 297
Lettera al Ministro della Guerra 303
Lettera al Ministro dell' Interno 304
Lettera al Presidente del Senato. ivi
Lettere al Sindaco di Torino 306-307

EPISTOLARIO.

Alla sua figlia Alessandrina. 311-395
Alla Marchesa Antonietta Beccaria Curioni 397-400
À monsieur Joseph Grassis 402-404
Alla signora Silvia Ferrucci nata Brighenti 405
Al signor Filippo Garello 407
Alla Marchesa Marianna Trivulzio-Rinuccini. 408
Al Conte Federico Sclopis. 410-415
Alla Contessa Isabella Sclopis 417
Al Conte Augusto De' Gori Pannilini 419-420
Al signor D. Vito Beltrani. 422
Al Conte Francesco Arese 424
Al Marchese Carlo Stefanoni 426-433
Al Generale Cristoforo Ferretti 434-436
Al Conte Alessandro Spada 438-439
Al Commendatore Cristoforo Negri. 441-445
Al signor Federico Dogliotti. 447
Al Conte Cesare Della Chiesa di Benevello 448
A madamigella Sofia Devecchi 451
À monsieur Emile de la Rüe 452
Al Dottor Diomede Pantaleoni 453-461
Al signor Stefano Pacetti 463-469
Al Comm. Michelangiolo Castelli. 470
Al Comm. Marco Minghetti 472
À mademoiselle Elisabeth Minto 477-488
Alla Contessa Isabella Gabardi nata Rossi. 490-494
Al Cavalier Pasquale De Vecchi 497-507
Al signor Gaspero Barbèra 508-511







